

# PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA  
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale  
Settimana  
Sociale  
N.47  
Anno 2013

**Direttore Responsabile:** SILVIO  
DI PASQUA

**Proprietario:** BENIAMINO  
MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso  
n.463 del 5/11/1980

**Redazione e stampa:**  
31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax:

**Hanno collaborato:** Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:




Vuoi ricevere Partecipare per

[treviso@flaei.org](mailto:treviso@flaei.org)

posta elettronica? Segnala a:

## 47^ Settimana Sociale- Indice

Pagina	Argomento
42	<b>Il futuro dell'Italia? Passa per la famiglia</b> <i>L'invito a un cammino di discernimento verso la 47^Settimana sociale</i> La lettera è stata scritta dal Comitato scientifico e organizzatore dell'appuntamento che si terrà a Torino dal 12 al 15 settembre «Il 'favor familiae' sancito dalla legge dello Stato fin dalla Costituzione, è garante dei diritti individuali, non in contrasto»
5	<b>Verso la 47<sup>a</sup> Settimana sociale</b>
6	<b>Appuntamenti</b>
8	<b>Diocesi di Vittorio Veneto</b> Puntuale nella prima settimana di febbraio, torna la <b>10<sup>a</sup> Settimana Sociale diocesana</b> , promossa da Pastorale sociale e del lavoro, Azione Cattolica, Acli, Movimento Focolari, L'Azione.
11	<b>Il cammino continua</b>
10	<b>Per segnali forti</b> <i>A Torino il primo seminario in vista dell'appuntamento del 2013</i>
16	<b>Costruttori di futuro</b> <i>A Perugia il secondo seminario in vista dell'appuntamento del 2013</i>
27	<b>Un welfare amico della famiglia</b> <i>A Potenza il terzo seminario in vista dell'appuntamento del 2013</i>
28	<b>Presentato il Documento preparatorio</b> Conferenza stampa del 30 aprile 2013
31	<b>LA FAMIGLIA, SPERANZA E FUTURO PER LA SOCIETÀ ITALIANA</b> Documento preparatorio alla 47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013)
50	<b>Il Programma della 47<sup>a</sup> settimana sociale</b>
53	<b>“La simpatia di Francesco ci aiuterà a proporci anche ai non cattolici”</b> Intervista a suor Smerilli, segretaria del Comitato scientifico e organizzatore, che del beato Toniolo dice: “Ribadisce che senza l'idea di cosa sia buono non possiamo parlare di economia politica”
55	<b>IL saluto di Papa Francesco</b> <i>«Un legame unisce il bene comune alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio»</i>
57	<b>Prolusione di S.Em. Card. Angelo BAGNASCO</b> L'architettura della famiglia: logica e ricadute sociali
63	<b>Idee chiare e un «bene per tutti»</b>
64	<b>Relazione del Prof. Stefano ZAMAGNI</b> Le politiche familiari per il bene comune
75	<b>I giovani, un bene raro</b>  La relazione del prof. Gian Carlo Blangiardo
76	<b>"Demografia, scommessa sulla vita"</b> L'intervento del Presidente Enrico Letta
77	<b>Assemblee tematiche</b>
77	<b>1. La missione educativa della famiglia</b> Prof. Domenico Simeone
87	<b>2 - Le alleanze educative, in particolare con la scuola</b> Sr. Anna Monia Alfieri
101	<b>3. Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro</b> Prof. Vittorio Pelligra
113	<b>4. La pressione fiscale sulle famiglie</b> Prof. Luigi Campiglio
130	<b>5. Famiglia e sistema di welfare</b> Prof. Luca Antonini

141	<b>6. Il cammino comune con le famiglie immigrate</b> Prof.ssa Laura Zanfrini
148	<b>7. Abitare la città</b> Prof. Luigi Fusco Girard

## **Il futuro dell'Italia? Passa per la famiglia**

*L'invito a un cammino di discernimento verso la 47<sup>a</sup> Settimana sociale*

La lettera è stata scritta dal Comitato scientifico e organizzatore dell'appuntamento che si terrà a Torino dal 12 al 15 settembre «Il 'favor familiae' sancito dalla legge dello Stato fin dalla Costituzione, è garante dei diritti individuali, non in contrasto»

*Avvenire 17 febbraio 2013 - Pubblichiamo di seguito la lettera con cui il Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici italiani invita al cammino di discernimento in vista dell'appuntamento con la 47<sup>a</sup> edizione (Torino, 12-15 settembre 2013).*



«La famiglia, speranza e futuro per la società italiana»: questo è il tema che abbiamo scelto per la 47<sup>a</sup> Settimana sociale dei cattolici italiani che si terrà a Torino nei giorni 12-15 settembre di quest'anno.

Presentando questo evento lo scorso 2 ottobre a Torino abbiamo già avuto modo di sottolineare che il tema della famiglia – intesa come da sempre insegnano l'esperienza umana e giuridica e anche la Chiesa, cioè fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna e aperta alla vita – è stato scelto nella ferma convinzione che si tratti di un tema centrale per il bene comune del Paese, ricordando che tale tema era già presente nei vari punti dell'agenda proposta alla Settimana sociale di Reggio Calabria: l'attualità

di quell'agenda è stata confermata dal dibattito proseguito in questi due anni ai vari livelli istituzionali del Paese e dallo sviluppo stesso degli avvenimenti.

Ora, in un anno importante e impegnativo per la vita della Chiesa e per vita del Paese ci avviciniamo all'appuntamento della 47<sup>a</sup> Settimana sociale consapevoli che non solo è possibile ma grandemente opportuno che si intensifichi la preparazione fatta di attento discernimento da parte di tutti intorno ad un tema che, tanto il Magistero ecclesiale – in particolare gli interventi frequenti e puntuali del Santo Padre Benedetto XVI – quanto l'attualità quotidiana, confermano nella sua urgenza. Questo lavoro di preparazione, di studio e di discernimento – che proponiamo a tutti, famiglie, singoli, associazioni, movimenti e istituzioni – potrà svilupparsi in molte direzioni, tra le quali ci sembrano particolarmente importanti le seguenti.

**1** - In primo luogo invitiamo a riprendere, nella prospettiva della famiglia, come soggetto di speranza e futuro per la società italiana, i punti già ricordati dell'agenda di Reggio Calabria e riportati nel documento conclusivo di quella Settimana sociale (nn. 12-17): intraprendere, educare, includere, slegare la mobilità sociale, completare la transizione istituzionale. Il dibattito sviluppatosi in questi due anni ha confermato che quei temi sono di piena attualità e che gli orientamenti emersi corrispondono alle attese della società italiana. Ci pare utile ricordarlo e invitare a riprendere in considerazione il frutto di quella corale riflessione del mondo cattolico. Proprio di lì nasce l'esigenza di mettere a tema la famiglia in modo diretto e centrale, come concreta continuità con le riflessioni già fatte, nel desiderio di declinare il tema del bene comune su problemi particolarmente urgenti per il Paese.

**2** - Sempre nella prospettiva della ricerca continua del bene comune, qui e ora, il tema della famiglia appare quanto mai importante: tocca i nodi antropologici essenziali per il futuro della persona umana; costituisce un pilastro fondamentale per costruire una società civile davvero libera, a cominciare dalla libertà religiosa e da quella educativa; è dunque condizione fondamentale per una società dove i diritti di tutti siano realmente rispettati. Il 'favor familiae', sancito dalla legge dello Stato fin dal suo livello costituzionale, non è in contrasto ma diventa garanzia anche per i diritti individuali.

**3** - La via della famiglia nel matrimonio è via esigente e affascinante, fonte di gioia e di crescita; per i cristiani poi il sacramento del matrimonio, con la sua grazia, diviene sacramento di amore pieno e di speranza.

**4** - Il tema della famiglia – e il ruolo che la gran maggioranza delle famiglie ha svolto e continua a svolgere nella nostra società – chiama in causa anche diversi aspetti economici e ci aiuta a considerarli anzitutto in rapporto al primato della persona.

**5** - Tenendo presenti tutti gli aspetti sopra ricordati, nella prossima Settimana sociale vorremmo parlare di famiglia in modo speciale nella prospettiva specifica e propria delle Settimane sociali, che oggi significa ad esempio: ascoltare la speranza che ci viene dal vissuto di tantissime famiglie; riconoscere la famiglia come luogo naturale e insostituibile di generazione e di rigenerazione della persona, della società e del suo sviluppo anche materiale; essere concretamente vicini ed essere percepiti come vicini

dalle famiglie – genitori e figli – che soffrono per i motivi più diversi; valorizzare la prospettiva presente nella nostra Costituzione repubblicana in favore della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna; riconoscere e tutelare sempre e in primo luogo i diritti dei figli; considerare ritardi e inadempienze politiche, legislative e organizzative cui non sono stati estranei purtroppo in alcuni casi gli stessi cattolici e le istituzioni; mettere in evidenza il legame che unisce il 'favor familiae' con il bene comune e lo sviluppo del Paese, al di là di pregiudizi e ideologie, per cogliere le tante ragioni condivisibili da molti, ben oltre gli schieramenti, le posizioni culturali e religiose.



Nei prossimi mesi sarà pubblicato, com'è ormai tradizione delle Settimane sociali italiane, il documento preparatorio per la Settimana di Torino, nel quale saranno offerti alcuni approfondimenti che ci aiutino a giungere a tale evento portando i frutti di un discernimento veramente corale ed espressivo della fede, dell'impegno e dell'esperienza positiva del vasto mondo-famiglia che vive ed opera in Italia.

Siamo consapevoli della rilevanza della sfida culturale e dunque politica che la prossima Settimana sociale rappresenta, ma ci sentiamo spinti ad affrontarla con gioia ed entusiasmo a servizio della speranza che moltissime famiglie vivono ed alimentano ogni giorno nella quotidianità, in mezzo alle difficoltà di tutti: speranza che vogliamo offrire in modo particolare ai giovani.

Ci affidiamo fin d'ora alla preghiera di tutti e all'intercessione di Maria, Regina della famiglia, Vergine Consolata e Madre della Consolazione; dei numerosi santi che negli ultimi due secoli hanno esercitato in modo meraviglioso la carità sociale a Torino e in tante parti del mondo. Mettiamo fin da ora la prossima Settimana sociale sotto la speciale protezione del beato Giuseppe Toniolo, fondatore delle Settimane sociali italiane: è questa la prima che si celebra dopo la sua beatificazione, avvenuta a Roma il 29 aprile 2012. Accanto a noi sentiamo anche la presenza e la preghiera dei santi e beati laici che la Chiesa ci propone come preziosi punti di riferimento per il nostro tempo: santa Gianna Beretta Molla, il beato Giuseppe Tovini, i beati coniugi Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, il beato Alberto Marvelli, il servo di Dio Rosario Livatino e tutti gli altri che hanno vissuto la chiamata alla santità vivendo ogni giorno il loro impegno familiare e sociale percorrendo le strade delle nostre città.

Cari amici, vi invitiamo a compiere insieme a noi questo percorso. Il vostro contributo è importante. Accrescerà l'energia e l'entusiasmo che raccoglieremo lungo il cammino di preparazione della 47ª Settimana sociale: in questo modo da Torino potranno giungere segnali forti, proposte argomentate e risposte chiare in questa stagione di ricostruzione che ha fame di fiducia e di futuro. Una fame che la famiglia può contribuire a soddisfare.

## Verso la 47ª Settimana sociale

### "Famiglia, speranza e futuro per la società italiana"

Torino, 12-15 settembre 2013

- **Linee di conclusione della Settimana Sociale diocesana**  
26-27-28 febbraio 2013
- **Contributo dell'UCITecnici**  
Verso la Settimana Sociale
- **Scelte consapevoli e politiche veramente familiari**  
Gli auspici del seminario realizzato a Roma (9 maggio) da Retinopera e Settimane Sociali
- **Giornata internazionale della famiglia 2013**  
Roma, 15 maggio 2013 ore 9.30
- **"Famiglia e lavoro, luoghi generativi di cittadinanza e futuro"**  
Lamezia Terme, 11 maggio 2013 - ore 15.00
- **Settimana Sociale dei cattolici toscani**  
A Pistoia dal 3 al 5 maggio 2013
- **La famiglia, soggetto pubblico e vera minoranza creativa**  
Milano, 15 aprile 2013
- **La diocesi di Genova verso la Settimana Sociale**  
L'incontro del 18 aprile 2013
- **Famiglia: quali attese, quali risposte**  
Incontro a Senigallia il 9 aprile

- **L'impegno di tutti e di ciascuno**  
"Più giovani famiglie": l'invito del seminario a Benevento  
(16 marzo 2013)
- **"L'Italia dei capoLAVORI"**  
La proposta del MLAC
- **Ragione e impegno per la vita pubblica**  
Alla Cattolica corso di alta formazione sulla dottrina sociale
- **Giovani famiglie per il futuro del Paese**  
Il 16 marzo seminario a Benevento
- **La famiglia speranza e futuro per il nostro territorio**  
La Settimana Sociale della diocesi di Rimini
- **Far crescere la solidarietà**  
Il contributo di "Gela famiglia"
- **Percorsi per uscire dal disorientamento**  
Il documento dello scoutismo cattolico
- **I 16 convegni pubblici dell'Azione Cattolica**  
In dialogo con il territorio
- **"Camminare verso la 47<sup>a</sup> Settimana Sociale**  
Seminario nazionale
- **Il cammino continua...**  
Tre seminari verso la 47<sup>a</sup> Settimana Sociale

---

### Appuntamenti

- **2013**
  - **Milano, 22 giugno 2013**  
"Una società a misura di famiglia?"
  - **Cremona, 7 giugno 2013 - ore 21.00**  
Diocesi di Cremona: incontri preparatori alla 47<sup>a</sup> Settimana Sociale
  - **Messina, 25-26 maggio 2013**  
Famiglia Lavoro Solidarietà
  - **Cemona, 25 maggio 2013 - ore 21.00**  
Diocesi di Cremona: incontri preparatori alla 47<sup>a</sup> Settimana Sociale
  - **Roma, 25 maggio 2013**  
Incontro privato con il Comitato direttivo CNAL in vista della 47<sup>a</sup> Settimana Sociale
  - **Torino, 25 maggio 2013 - ore 15.00**  
Seminario nazionale di studi MCL in preparazione della 47<sup>a</sup> Settimana Sociale
  - **Cremona, 24 maggio 2013 - ore 21.00**  
Diocesi di Cremona: incontri preparatori alla 47<sup>a</sup> Settimana Sociale
  - **Cremona, 17 maggio 2013 - ore 21.00**  
Diocesi di Cremona: incontri preparatori alla 47<sup>a</sup> Settimana Sociale
  - **Locri, 16-18 maggio 2013**  
Settimana sociale promossa dalla diocesi di Locri-Gerace
  - **Roma, 15 maggio 2013 - ore 9.30**  
Giornata internazionale della Famiglia
  - **Lamezia Terme, 11 maggio 2013 - ore 16.00**  
Seminario "Famiglia e lavoro, luoghi generativi di cittadinanza e futuro"
  - **Roma, 9 maggio 2013 - ore 16.30**  
Seminario preparatorio promosso da Retinopera
  - **Pistoia, 3-5 maggio 2013**  
Settimana Sociale dei cattolici della Toscana
  - **Pompei, 4 maggio 2013 - ore 9.30**  
Incontro diocesano in preparazione alla 47<sup>a</sup> Settimana Sociale
  - **Salerno, 4 maggio 2013 - ore 16.00**  
Seminario diocesano: "La cura delle fragilità familiari: tra crisi e opportunità"
  - **Mortara (PV), 27 aprile 2013 - ore 9.00**  
Seminario di studio in preparazione alla 47<sup>a</sup> Settimana Sociale
-

- **Cuneo, 23 aprile 2013 - ore 20.45**  
Chiesa e società: 100 anni i Settimane Sociali
  - **Genova, 18 aprile 2013 - ore 17.30**  
Un incontro aperto a tutti verso la 47ª Settimana Sociale
  - **Milano, 15 aprile 2013 - ore 14.30**  
Seminario "La famiglia, soggetto pubblico e vera minoranza creativa"
  - **Melfi, 13 aprile 2013 - ore 17.00**  
In Basilicata il quattordicesimo dei 16 Convegni pubblici regionali dell'Azione Cattolica
  - **Torino, 13 aprile 2013 - ore 14.45**  
La famiglia: scuola di gratuità per un futuro riconciliato
  - **Senigallia, 9 aprile 2013 - ore 21.00**  
Famiglia e società: attese e risposte
  - **16 e 17 marzo 2013**  
"L'Italia dei capoLAVORI" - Incontri nazionali promossi dal MLAC
  - **Benevento, 16 marzo 2013 - ore 9.00**  
Seminario "Più giovani famiglie. Più futuro per il Paese"
  - **Pistoia, 15 marzo 2013**  
"L'economista Giuseppe Toniolo: dalla famiglia verso la società"
  - **Campobasso, 26-28 febbraio 2013**  
Seminario: "Reti di solidarietà tra famiglie, in Molise, come speranza per tutti"
  - **Montesilvano (PE), 2 marzo 2013 - ore 9.15**  
Seminario "La famiglia, speranza e futuro"
  - **Priorato di Saint Pierre (AO), 2 marzo 2013 - ore 9.30**  
Famiglia: abitare e lavorare in montagna. Risorse e fragilità
  - **Asti, 8 febbraio 2013 - Seminario sulle condizioni socio economiche delle famiglie piemontesi**  
Seminario sulle condizioni socio economiche delle famiglie piemontesi
  - **Conegliano (TV), 8 febbraio 2013 - ore 20.30**  
10ª Settimana Sociale diocesi di Vittorio Veneto
  - **Salice (PN), 6 febbraio 2013 - ore 20.30**  
10ª Settimana Sociale diocesi di Vittorio Veneto
  - **Pieve di Soligo (TV), 4 febbraio 2013 - ore 20.30**  
10ª Settimana Sociale diocesi di Vittorio Veneto
  - **Rimini, 31 gennaio - 2 febbraio 2013**  
La Famiglia speranza e futuro per il nostro territorio
  - **Roma, 22 gennaio 2013 - ore 17.00**  
MCL incontra la presidenza del Comitato Scientifico delle Settimane Sociali
  - **Roma, 17 gennaio 2013 - ore 8.30**  
Incontro con i Consiglieri Ecclesiastici Regionali Coldiretti
  - **Roma, 15 dicembre 2012 - ore 15.30**  
Incontro con il Consiglio nazionale AGESCI
  - **Roma, 5 dicembre 2012**  
La famiglia per una società plurale
  - **Bari, 27 ottobre 2012**  
Seminario nazionale
  - **Torino, 2 ottobre 2012 - ore 12.30**  
Conferenza Stampa
-



## Diocesi di Vittorio Veneto

Puntuale nella prima settimana di febbraio, torna la [10ª Settimana Sociale diocesana](#), promossa da Pastorale sociale e del lavoro, Azione Cattolica, Acli, Movimento Focolari, L'Azione.

Il tema di quest'anno: **“Niente sarà più come prima. Una crisi che sta cambiando il mondo”** sarà trattato come di consueto in tre serate, con questo calendario, sempre con inizio alle 20.30:

lunedì 4	mercoledì 6	venerdì 8
<b>GLI ANNI DELLA PAURA:</b> le responsabilità della finanza nell'attuale crisi globale	<b>GLI ANNI DELLA SPERANZA:</b> bisogna cambiare. Come?	<b>“Come gli uccelli del cielo e i fiori del campo” IL DENARO E LA RICCHEZZA SECONDO LA FEDE CRISTIANA</b>
Luigi Campiglio Docente di Politica Economica e prorettore dell'Università Cattolica - Milano	Leonardo Becchetti Docente di Economia Politica - Università Tor Vergata - Roma	S.E. Mons. Mario Toso Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace
Cinema Caponi Via Marconi, 19 Pieve di Soligo ore 20.30	Teatro Ruffo Via Pietà, 22 Sacile ore 20.30	Auditorium G. Toniolo Via Galilei, 32 Conegliano ore 20.30

- lunedì 4 febbraio

### ***Gli anni della paura: le responsabilità della finanza nell'attuale crisi globale***

con il prof. Luigi Campiglio, Docente di Politica Economica e prorettore dell'Università Cattolica – Milano

al Cinema Careni di Pieve di Soligo

- mercoledì 6 febbraio

### ***Gli anni della speranza: bisogna cambiare. Come?***

con il prof. Leonardo Becchetti, Docente di Economia Politica – Università Tor Vergata – Roma

al Teatro Ruffo di Sacile

- venerdì 8 febbraio

### ***“Come gli uccelli del cielo e i fiori del campo” Il denaro e la ricchezza secondo la fede cristiana***

con S.E.mons.Mario Toso, Segretario del Pontificio Consiglio della Pace

Giustizia

e

della

Pace

all'Auditorium G. Toniolo di Conegliano

\*o\*o\*o\*

## L'ORIGINE DELLA CRISI STA NELLA FINANZA

L'inizio della decima Settimana sociale è stato promettente. Lunedì scorso la sala del teatro Careni di Pieve di Soligo traboccava di persone. Forse anche questo è un segno di quanto la gente sia preoccupata. Il tema, infatti, era la crisi e in particolare le responsabilità della finanza come causa principale. Ad affrontare l'arduo tema è stato Luigi Campiglio, docente di Economia politica all'università Cattolica di Milano. Egli ha messo subito in luce la complessità della finanza, che è uno dei motivi per cui essa sfugge a ogni tentativo di regolamentazione. Ha portato un semplicissimo esempio, ponendo questa domanda all'assemblea: sapete quanto costa il vostro conto corrente? Lui stesso, professore di economia, ha avuto difficoltà a venirne a capo. E si tratta dello strumento finanziario più semplice. Immaginatoci per gli altri. Per esempio per i famigerati "derivati" che sono stati la causa principale della grandiosa bolla che, una volta scoppiata, ha mandato in tilt l'economia mondiale. La bolla è stata un accumulo di valori finanziari, frutto di giochi speculativi che non avevano niente a che vedere con l'attività bancaria e di cui nessuno era in grado di stabilire la vera consistenza. Il fatto è che lo sviluppo delle comunicazioni ha avviluppato il mondo delle operazioni finanziarie in una fitta rete di connessioni che rende difficile il controllo e la regolamentazione. Ma la crisi non riguarda solo il mondo della finanza. Essa si è ripercossa subito nel mondo dell'economia reale, che vuol dire crisi del lavoro, aumento della povertà, sofferenza per milioni di persone. La conclusione di Campiglio non è stata pessimistica. Innanzi tutto ognuno di noi può contribuire a sbrogliare l'intricata matassa mettendo la massima attenzione nella gestione dei propri risparmi. Poi, per quanto sia arduo, bi sogna imporre delle regole. Ma il punto più delicato è la ripresa della fiducia che è il capitale più prezioso per una buona economia. Ma qui entriamo già nel campo delle possibili soluzioni che è il tema dell'incontro successivo. La terza serata, che fa riferimento alla Parola di Dio e alla fede cristiana per dare un giusto posto nella vita alla ricchezza, si tiene a Conegliano all'auditorium Toniolo venerdì sera. GpM

## DALLA CRISI SI ESCE INSIEME

La decima Settimana sociale, tenuta nei giorni 4, 6 e 8 febbraio, ha avuto una straordinaria partecipazione: un ulteriore segno, credo, della preoccupazione e della paura della gente per questa interminabile crisi. Il tema della Settimana è stato, infatti, la crisi e la sua causa prossima, l'uso stravolto e criminale della finanza. Della crisi si è voluto sottolineare l'eccezionalità che ci obbliga a ripensare



tutto il sistema della vita. Questa intenzione era espressa nel titolo generale dato alla Settimana "Niente sarà più come prima".

I relatori hanno evidenziato bene questo aspetto. Il primo, il professor Campiglio, presentando le cause ha mostrato come dalla finanza si è innescata una reazione a catena che ha sconvolto tutta l'economia e la vita delle persone. Il secondo, il prof. Becchetti, ha insistito sulla crisi culturale che sta alla base di tutto quello che è successo, per cui è da lì che bisogna partire, dall'idea di persona e di felicità a cui la persona tende, per passare poi a un cambiamento radicale di tutto il sistema economico perché sia socialmente sostenibile, cioè rispettoso dei diritti umani e della qualità della vita ed ecologicamente sostenibile, cioè rispettoso dell'ambiente. Il terzo relatore, il vescovo Mario Toso, ha presentato quali sono le indicazioni della Parola di Dio riguardo alle ricchezze. Il vangelo non è contrario ai beni materiali necessari per la vita, ma insiste con parole forti di non farsi schiavi di essi, perché non di solo pane vive l'uomo, e soprattutto di farli diventare uno strumento di fraternità perché il Signore ce li ha dati per goderli insieme. Questa parola del vangelo vale anche per l'uso che è stato fatto della finanza che ha causato disastri proprio perché si è cercato il guadagno facile e immediato.

Come ogni anno la Settimana si è conclusa proponendo ai partecipanti e a tutta la diocesi alcuni impegni che coinvolgono le singole persone e famiglie, ma anche le istituzioni pubbliche e la stessa comunità cristiana. GpM

\*~\*~\*~\*

### **Mozione conclusiva della X Settimana Sociale**

**8 febbraio 2013**

Niente sarà più come prima. Una crisi che sta cambiando il mondo.

Lo slogan sintetizza il tema della X Settimana Sociale.

Alla conclusione dei lavori forse è più appropriato dire che nulla dovrà essere più come prima. Se così fosse, le conseguenze della crisi economico-finanziaria e l'uscita da essa non sarà una necessità alla quale piegarsi, ma il frutto di una scelta socialmente ed eticamente consapevole.

La preoccupante crisi nella quale siamo ancora immersi non deriva dall'imprevisto inceppamento di un meccanismo prima ben funzionante; è bensì la conseguenza di un sistema di organizzazione e governo dell'economia e della finanza non più sostenibile, perché le spericolate operazioni di avventurieri della finanza, in un mercato senza regole, hanno avuto ripercussioni drammatiche sui risparmiatori, sul mondo produttivo e sulle opportunità occupazionali e perché una crescita in grado di portarci alla situazione precedente confermerebbe la condizione di miseria e fame a cui è costretto l'80% della popolazione mondiale e perché continuando per questa strada esauriremmo in breve tempo le risorse mondiali e andremmo incontro ad uno spaventoso disastro ambientale

Anche limitando le considerazioni sulla crisi a quanto accade nella nostra società, appare chiaro che la soglia della povertà è stata superata da una fascia consistente della popolazione italiana. Gli effetti della crisi, con moltiplicazione dei tipi di difficoltà e intensificazione dello stato di disagio, gravano soprattutto sulle persone che, prive di legami e relazioni, mancano di essenziali riferimenti d'aiuto.

Proponiamo che la Settimana Sociale si concluda con l'assunzione di alcuni impegni che ci coinvolgono come singole persone e come famiglie; altri emergono dalla necessità che dalla crisi si esca grazie a cambiamenti di cui si facciano protagoniste la società di cui siamo parte, le istituzioni pubbliche, la stessa comunità cristiana:

#### **Piano personale e familiare:**

- misuriamo e valutiamo con il criterio della sobrietà il nostro stile di vita, la quantità e la qualità dei nostri consumi, in generale l'impiego delle nostre risorse economiche;
- promuoviamo con i nostri acquisti le imprese che rispettano i diritti umani e l'ambiente (votare con il portafoglio);
- gestiamo con più attenzione e responsabilità sociale i nostri risparmi: la ricerca della massima resa non corrisponde sempre al rispetto di principi etici; preferiamo le piccole banche a quelle grandi e sfruttiamo le possibilità offerte dalle "banche etiche" per un impiego solidale dei nostri soldi;
- aderiamo a iniziative in favore di popolazioni ridotte alla miseria anche dal tenore del nostro sviluppo, come le "adozioni a distanza" o altri progetti di aiuto allo sviluppo;

#### **Istituzioni:**

- -anche alle istituzioni di ogni grado e livello è rivolto l'invito a tagliare tante spese inutili, nonché l'appello alla sobrietà negli impegni di rappresentanza e nelle varie manifestazioni; sia trasparente

l'impiego delle risorse, sia valutata la sostenibilità dei progetti, siano valorizzate le risorse ambientali; soprattutto venga salvaguardata e privilegiata l'attenzione al sociale attraverso una rigorosa identificazione delle priorità;

- -è compito delle istituzioni favorire il potenziamento dell'economia, incentivando le imprese i cui bilanci dimostrano attenzione sociale e prevenendo, fra l'altro, la fuga delle industrie dal territorio; un embrione di economia 'diversa' è già riconoscibile nelle imprese 'non profit' da incentivare;
- -si suggeriscono esperienze di microcredito, nel solco di una tradizione che, attraverso le cooperative sociali, le casse rurali e le casse di mutua assistenza, ha trasformato positivamente il tessuto economico in particolar modo del nostro territorio;
- -incessante sia l'impegno di formazione al senso civico, per vincere la crisi derivante dalla povertà culturale;

**Comunità cristiana:**

- alla comunità cristiana in tutte le sue articolazioni chiediamo di essere esempio di sobrietà e di trasparenza; ne siano riscontro le modalità di reperimento delle risorse necessarie, la pubblicità della gestione finanziaria e la trasparenza dei bilanci, la verifica della qualità degli investimenti;
- -ove la questione si pone, specchiato sia l'uso del patrimonio immobiliare

## **Il cammino continua ...**

### *Tre seminari verso la 47<sup>a</sup> Settimana Sociale*

I tre seminari che qui proponiamo vogliono da una parte rammentare l'attualità dell'Agenda di Reggio Calabria e dall'altra intendono avviare il percorso di preparazione alla 47<sup>a</sup> Settimana Sociale, che sarà dedicata alla famiglia e si svolgerà a Torino nell'autunno del 2013.

La famiglia è un tema assai cruciale e di grande attualità sia sul fronte del valore che la Dottrina sociale e la nostra Costituzione assegnano all'istituto familiare, sia su quello dell'urgenza di investire con più determinazione sull' *impresa famiglia*, impresa senza la quale non è immaginabile una ripresa economica sotto il segno della coesione e di una solidarietà duratura e giusta.

Il seminario di Torino "*Riforme istituzionale sussidiarietà: strumenti per una cittadinanza attiva*", che si svolgerà il prossimo **5 maggio**, riprenderà alcuni temi cari all'Agenda di Reggio Calabria: la sussidiarietà, le riforme istituzionali, le problematiche economiche che riguardano questo difficile passaggio che sta vivendo il Paese.

Il seminario di Perugia "*Vivere la comunità, costruire un nuovo welfare. Le famiglie, il terzo settore, le pubbliche amministrazioni, le imprese*", che si svolgerà il prossimo **12 maggio**, indagherà le linee di sviluppo di un welfare finalmente abilitante, solidale e sussidiario che vedrà protagonisti le famiglie, le imprese, il terzo settore e le pubbliche amministrazioni.

Infine il seminario di Potenza "*Verso un nuovo welfare: le buone politiche per la famiglia*", che si svolgerà il prossimo **18 maggio**, introdurrà, ancora nella forma di inizio indagine, il tema della prossima Settimana Sociale e cioè tenterà di pensare un welfare amico della famiglia a partire dalla lettura delle trasformazioni in atto.

I tre seminari vedono la collaborazione fattiva delle diocesi di Torino, Perugia e Potenza seguendo il modello già sperimentato negli anni scorsi dell'attivo coinvolgimento dei territori che ha reso possibile e ha arricchito il cammino preparatorio della Settimana Sociale di Reggio Calabria.

I seminari si rivolgono ai delegati che hanno partecipato alla 46<sup>a</sup> Settimana Sociale e a tutti coloro che vorranno partecipare al percorso di preparazione della 47<sup>a</sup> Settimana Sociale.

Un ringraziamento particolare va ai vescovi e agli uffici diocesani della pastorale sociale e del lavoro delle Diocesi di Torino, Perugia e Potenza che permettono la realizzazione dei tre importanti momenti d'incontro.

+ Arrigo Miglio

## Per segnali forti

*A Torino il primo seminario in vista dell'appuntamento del 2013*

Le riforme istituzionali, a cominciare da quella elettorale; il ruolo della società civile e delle imprese, nel segno di una piena sussidiarietà; un sistema fiscale equo per la famiglia e il lavoro. Sono stati gli argomenti trattati stamattina a Torino nel corso del primo seminario in preparazione della 47ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, che si terrà nel capoluogo piemontese nell'autunno 2013 e sarà incentrata sul tema della famiglia.

La famiglia, luogo della solidarietà. "Le Settimane Sociali sono un'occasione straordinaria di riflessione per l'intera Chiesa italiana, ma anche uno strumento capace di stimolare il rilancio del Paese in momenti particolarmente difficili come quello attuale", ha detto mons. **Cesare Nosiglia**, arcivescovo di Torino e vicepresidente della Cei per il Nord Italia, salutando le persone intervenute all'incontro dal titolo "Riforme istituzionali e sussidiarietà: strumenti per una cittadinanza attiva"; primo di una serie di tre seminari preparatori che si svolgeranno nelle prossime settimane a Perugia (il 12 maggio) e a Potenza (18 maggio). L'arcivescovo di Torino ha richiamato alla "necessità di riscoprire l'importanza di 'guardarsi a fianco' per vedere gli uomini e le donne di oggi con compassione e responsabilità", mettendo "al centro della riflessione la famiglia, luogo educativo privilegiato dove si sperimenta naturalmente il concetto di solidarietà e bene comune". E ha aggiunto: "Torino sa di essere, con le sue caratteristiche di città-laboratorio, il luogo adatto per dare segnali forti al nostro Paese, attraverso l'evento della prossima Settimana Sociale".

Lo spazio della famiglia. "Il lavoro, specialmente per i giovani, le famiglie e la politica sono parole che si rivelano sempre più urgenti e pesanti, a causa della difficoltà di trovare risposte soddisfacenti in tempi ragionevoli ai problemi che richiamano", ha affermato mons. **Arrigo Miglio**, arcivescovo di Cagliari e presidente del Comitato scientifico delle Settimane Sociali, presentando il percorso di avvicinamento alla prossima Settimana Sociale, che, "a partire dall'Agenda di speranza" di Reggio Calabria, individua nella famiglia un tema trasversale, senza cui non è immaginabile una ripresa economica sotto il segno della coesione e di una solidarietà duratura e giusta". Il richiamo, anche in vista dell'Incontro mondiale delle famiglie a Milano, è "al tipo di città che vogliamo costruire - ha spiegato mons. Miglio -, una civitas dove la famiglia abbia lo spazio che merita, nella ricerca del bene comune, ma pure nella costruzione di una società dove ci siano spazi di libertà, da quella religiosa alla libertà di scelta educativa". In un contesto, ha specificato l'arcivescovo, in cui "le riforme istituzionali rappresentano un'esigenza complementare e sempre più urgente".

Per una politica più vicina. La crisi di rappresentatività dei partiti, con la "conseguente incapacità di interpretare la volontà popolare", compresi i problemi delle famiglie e delle imprese, è stata al centro della relazione di **Anna Maria Poggi**, docente di Istituzioni di diritto pubblico all'Università di Torino, su "Riforma elettorale e democrazia nei partiti". La professoressa ha sottolineato come la "riforma elettorale sia prioritaria, e non debba essere soltanto un esercizio di ingegneria costituzionale, ma un'occasione unica per i partiti di riappropriarsi del ruolo istituzionali che gli spetta". "Più che la stabilità del governo, che ha contraddistinto l'attuale legge elettorale - ha auspicato la professoressa Poggi -, gli obiettivi da tenere fermamente in conto per un progetto di riforma elettorale sono il riavvicinamento dei partiti alla loro base elettorale e il radicamento degli eletti al proprio territorio di riferimento".

Per la sussidiarietà. "L'eccesso di Stato ha prodotto in questi anni una de-responsabilizzazione delle imprese e dei cittadini, che si sono concentrati egoisticamente sui loro interessi, con una dipendenza dalla politica e dalla burocrazia che ha finito per 'far pagare cari' i propri servizi", ha sostenuto **Vera Negri Zamagni**, docente di Storia economica all'Università di Bologna, parlando di "Mutualità, corpi intermedi e protagonismo sociale". Per Negri Zamagni, "uno Stato troppo esteso non si cura secondo la logica dualistica liberismo-statalismo, ma attraverso un sistema incentrato sulla sussidiarietà basata su tre pilastri: Stato, società civile e mercato". Analogamente, **Paolo Balduzzi**, ricercatore in Scienza delle finanze all'Università cattolica di Milano, relazionando sul sistema fiscale per le famiglie, si è chiesto: "Ha ancora senso continuare a insistere sull'aumento delle imposte? Nel breve periodo sarebbe ragionevole chiedere di più allo Stato in termini di servizi, ma nel lungo periodo è bene auspicare una riduzione della spesa pubblica, a favore di una redistribuzione del carico fiscale per le famiglie e il lavoro".

da SiR - sabato 5 maggio 2012

## Le relazioni

### SEMINARIO PREPARATORIO ALLA SETTIMANA SOCIALE

Sabato 5 maggio 2012

Centro Congressi Torino Incontra- Sala Giolitti

Via Nino Costa 8 - Torino

*Riforme istituzionali e sussidiarietà:  
strumenti per una cittadinanza attiva*

#### INTERVENTO MONS. NOSIGLIA

Saluto cordialmente Mons. Arrigo Miglio, tutte le autorità qui presenti, i partecipanti e i relatori di questo seminario preparatorio alla 47<sup>a</sup> Settimana Sociale.

Sono lieto, con questo mio saluto, di dare l'avvio a questo seminario preparatorio che costituisce il primo passo nella realizzazione della prossima Settimana Sociale che, come ormai è noto a tutti, abbiamo la gioia di ospitare nella nostra Città nell'autunno del 2013. Torino ha già ospitato questo evento in tre occasioni: nel 1924, nel 1952 e nel 1993 dove si è riflettuto in quella occasione su "Identità nazionale, democrazia e bene comune", temi che sappiamo essere di grande attualità ancora oggi e che costituiscono lo sfondo nientemeno che del seminario che vivremo questa mattina.

Le Settimane Sociali sono un'occasione straordinaria di riflessione per l'intera Chiesa italiana nelle sue diverse e ricche componenti, ma è anche stato sempre uno strumento capace di stimolare il rilancio del nostro Paese in momenti particolarmente difficili come quello attuale. E' anche per questo motivo che sono particolarmente grato che sia stata scelta la nostra Città per celebrare la 47<sup>a</sup> Settimana Sociale, proprio perché Torino ha sempre dimostrato di essere un interessante laboratorio di idee e di azioni innovative nell'ambito economico, sociale e politico. La cultura del nostro territorio, composta certamente di diverse sfaccettature, ha espresso nel tempo, anche grazie alle sue profonde radici religiose, figure straordinarie di Santi che hanno tradotto in modo mirabile il loro essere discepoli di Cristo negli ambiti sociali più diversi, con particolare riferimento al lavoro e all'educazione dei giovani. E' proprio questo binomio, oggi così delicato e decisivo, al quale siamo chiamati a guardare, sforzandoci di rispondere, attraverso le nostre riflessioni, al desiderio profondo di verità e autenticità presente nelle nuove generazioni.

Mi richiamo alle conclusioni della scorsa Settimana Sociale di Reggio Calabria, dove si è affermato che più che guardarsi indietro o guardare davanti, il nostro Paese ha necessità di riscoprire l'importanza di "guardarsi a fianco" per vedere gli uomini e le donne di oggi con compassione e responsabilità. Lo stile dei nostri incontri deve allora essere quello del "fare insieme", non considerato come un elemento necessario perché più redditizio, ma perché aiuta a fare meglio! Certamente rimettere al centro della riflessione la famiglia, come avverrà alla prossima Settimana Sociale, ha anche questo obiettivo, considerandolo il luogo educativo privilegiato dove si sperimenta naturalmente il concetto di solidarietà e di bene comune.

La Chiesa stessa, volendo rispondere alla sua missione, ha bisogno di partecipare, qualche volta proponendoli, a "luoghi di pensiero qualificati" come quello che vivremo questa mattina. E' un'occasione preziosa dove essa è anche chiamata talvolta ad annunciare una verità scomoda, restando pur sempre e con chiunque amica. Essa infatti non ha avversari, ma davanti a sé ha solo persone con le quali camminare insieme, a cui parla in verità in modo libero e senza alcuna strumentalizzazione di parte. Come si esprime Papa Benedetto XVI nell'enciclica Caritas in veritate "la Chiesa è illuminata dalla luce di Cristo e, nel contempo, dalla consapevolezza che la ragione e la fede collaborano, indica la grandezza dell'uomo, ma anche la sua miseria quando egli disconosce il richiamo della verità morale" (n.75). D'altro canto, come Vescovi, avvertiamo la necessità che la comunità cristiana sia sempre aperta al dialogo a partire dalla storia concreta condivisa, mantenendo anche così un umile vigilanza su noi stessi e uno spirito di amicizia che è, soprattutto nei momenti difficili come quello attuale, cemento di amicizia civile.

Il momento di riflessione che vivremo insieme questa mattina è all'interno di un percorso iniziato subito dopo la conclusione dell'evento di Reggio Calabria del 2010, con il desiderio di continuare il cammino a partire da quell'"Agenda" condivisa che ha avuto come riferimenti tre concetti fondamentali che desidero oggi richiamare:

- l'unità: espressa nell'incontro e nel dialogo delle Chiese locali e delle associazioni laicali con l'intera società civile, manifestata in particolare nella preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio e del Magistero e resa visibile dall'impegno a promuovere innanzitutto una cultura dell'uomo, della vita, della famiglia, per uno sviluppo autentico fondato sul rispetto assoluto di ogni persona.
- la speranza: abbiamo bisogno di saper costruire luoghi di pensiero in una dialettica costruttiva e fraterna, tesa alla ricerca della verità nella carità e capace di portarci a guardare al futuro del nostro Paese senza paura, nella speranza che nasce dall'incontro con il Risorto e che va incarnata, anche con fatica, nella vita di ogni giorno.
- la responsabilità: da vivere sempre come laicato impegnato in ogni ambito della vita personale e sociale, a partire dalla fede in Cristo, non in modo silente, ma preparato e capace di dare vita a una nuova stagione di apostolato nel nostro Paese con una speciale attenzione verso i giovani.

Sono certo che Torino sa di essere, con le sue caratteristiche di città-laboratorio, il luogo adatto per dare segnali forti al nostro Paese attraverso l'evento della prossima Settimana Sociale, impegnandosi a prepararla in modo che sia vissuta non come un evento locale, ma nazionale. Per realizzare questo ci sarà bisogno del contributo fattivo di tutte le componenti sociali della nostra città che fin da ora ringrazio per la loro preziosa collaborazione.

Oggi possiamo sentire anche la presenza, nel mistero della comunione dei Santi, di Giuseppe Toniolo, figura straordinaria di laico appassionato delle questioni economiche e sociali che ha avviato nel lontano 1907 le Settimane Sociali e che domenica scorsa è stato beatificato da Papa Benedetto XVI: consideriamo questo un ulteriore segnale che ci incoraggia nel cammino di questa mattina e nelle occasioni che si presenteranno in futuro per condividere nel modo migliore la preparazione alla prossima Settimana Sociale qui a Torino.

Grazie.

\*o\*o\*o\*

**Annamaria Poggi (1 Professore ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università degli studi di Torino)**

## **La crisi di rappresentatività dei partiti politici**

### **1. La prospettiva da cui si esamina il problema: la richiesta di una nuova legge elettorale come spia della crisi di rappresentatività dei partiti.**

Nel dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni circa gli obiettivi di una riforma elettorale che serva al Paese sono emerse diverse posizioni che potrebbero essere sintetizzate nelle seguenti formule:

- a. consolidare e rafforzare la democrazia dell'alternanza, in forza del voto degli elettori. Questa alternanza sarebbe essenziale per il ricambio e il rinnovamento del ceto politico e, secondo alcuni, anche per rafforzare il bipolarismo;
- b. dare agli elettori non solo la possibilità di scegliere tra i partiti e i programmi, ma di decidere con il loro voto sulla maggioranza e sulla squadra che avrà la responsabilità del governo del Paese;
- c. garantire la partecipazione democratica, la rappresentatività delle istituzioni e il pluralismo politico;
- d. dare agli elettori il diritto di valutare e di scegliere non solo i programmi e i leader, ma anche le persone dei candidati, favorendo così un rapporto diretto tra gli eletti e gli elettori, tra gli eletti e le comunità locali, tra gli eletti e il territorio;
- e. garantire la governabilità, intesa come stabilità dei governi, favorendo la formazione di maggioranze stabili;
- f. contenere e ridurre la frammentazione partitica.

La legge attualmente in vigore, la n. 270 del 2005, comunemente denominata legge Calderoli, persegue il primo e il terzo obiettivo e dunque rafforza la democrazia dell'alternanza e il sistema bipolare e garantisce il pluralismo politico.

Per converso essa ha evidenziato in questi anni anche i suoi lati negativi: mette alla mercé di componenti minori la stabilità dei Governi; favorisce una frammentazione partitica ormai prossima alla frantumazione; consegna alle segreterie dei partiti la scelta degli eletti, riducendo al minimo la possibilità degli elettori di valutare le persone dei candidati e di influire sulle loro scelte; sradica l'eletto dal territorio e rende evanescente il suo rapporto con gli elettori e le comunità locali.

Sono questi ultimi i lati negativi più avvertiti dall'opinione pubblica perché con essi viene alla luce il vero fallimento della legge elettorale attuale: essa ha rotto quasi definitivamente il nesso elettore-eletto.



Tale rottura assume contorni ancora più drammatici quando si innestano situazioni di crisi come quella che stiamo attualmente vivendo ovvero vengono alla luce vicende di utilizzo deformato dello strumento della politica per interessi personali. In queste situazioni gli elettori non solo non si riconoscono più in un sistema elettorale ma mettono altresì in dubbio la stessa capacità dei partiti di interpretare le loro esigenze.

Perciò la richiesta di una riforma elettorale deve essere oggi avvertita non solo come un esercizio di ingegneria costituzionale utile a dare stabilità ai futuri assetti di governo ma altresì come riappropriazione da parte dei partiti della loro rappresentatività della società.

Questo aspetto, che per anni è stato considerato secondario, a causa delle distorsioni evidenziate dal voto di preferenza, deve tornare ad essere centrale nei ragionamenti politici e culturali perché è solo attraverso esso che si recupera sino in fondo non solo il senso di un sistema elettorale ma soprattutto il senso del ruolo che i partiti politici devono avere nella società, che si radica proprio nella loro funzione di rappresentare le esigenze della popolazione.

## **2. Il punto da cui “ripartire”: l’origine dei partiti nel passaggio dallo stato liberale ottocentesco allo stato di diritto democratico.**

E’ proprio questo ruolo e questo significato che ha assunto storicamente la nascita dei partiti politici. Il partito politico è uno dei punti più netti di cesura tra lo stato ottocentesco (in cui la proprietà e il censo rendevano la società più omogenea e il suo governo più lineare) e lo stato novecentesco (in cui il mutamento della struttura sociale e politica, dal suffragio universale, ai diritti delle donne ... rendono il governo più complesso).

Infatti i liberali temevano il suo ingresso nell’arena democratica poiché con esso vedevano tramontare definitivamente il loro mondo in cui nella sovranità dello Stato si costituiva la riconduzione unitaria dei conflitti di interessi e dei particolarismi.

Anche i giacobini vedevano nella nascita dei partiti politici la fine della loro idea cardine: il popolo come universalità dei cittadini.

Le esemplificazioni di tale dirompente ruolo dei partiti le troviamo nelle drammatiche vicende della Repubblica di Weimar che in quanto costituzione democratica vede convivere ruolo dei partiti e funzione parlamentare in una tensione che, come noto, sfocerà, nella dittatura hitleriana. Il ruolo della dottrina liberale tedesca del tempo fu in qualche misura determinante nel creare una retorica “negativa” dei partiti. La negazione del ruolo di questi derivava più che dall’incomprensione del presente e dagli sviluppi sociali dalla rappresentazione ideale di una società consegnata alla sola mediazione dei partiti, senza un forte ruolo di una figura quale quella che sino ad allora era stata interpretata dallo Stato sovrano. MICHAEL STOLLEIS scrive: *“Partiti era la parola simbolo per la frustrazione dei buoni propositi del governo, per dissidi interiori, impotenza e interessi politici egoistici. Per chi intendeva lo Stato come centro di volontà, come organismo, come reale personalità sociale o come processo spirituale di integrazione, i partiti erano la divisione e la frattura organizzata della nazione”*.(2 M. Stolleis, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland. Weimarer Republik und Nationalsozialismus, München, 2002, 107*)

TRIEPEL nel discorso tenuto all’Università di Berlino il 3 agosto 1927 così si esprimeva: *“Lo sviluppo del parlamentarismo si è gradualmente allontanato dai suoi fondamentali punti di partenza. Il sempre crescente rafforzamento del pensiero democratico ha diminuito e quasi eliminato l’autonomia del Parlamento ..... L’organizzazione partitica attacca il parlamento dall’interno e dall’esterno”*. La conseguenza, già messa in luce da MAX WEBER e CARL SCHMITT è che il Parlamento non è più il luogo nel quale attraverso la libera discussione si perviene alla determinazione della legge giusta.

In tutto questo la dottrina tedesca liberale, ben interpretata da TRIEPEL vede un pericolo mortale: *“L’atomismo individualistico domina l’evoluzione della democrazia moderna. Se in ultima analisi il potere pubblico viene collocato nella massa frazionata individualisticamente, allora questa, che come massa non può volere né agire, si crea le organizzazioni attraverso cui produrre una volontà. Se il diritto di voto è strutturato in maniera individualistica, la massa non può esercitare il proprio diritto senza dividersi in gruppi (...) Il sistema politico dei partiti è l’autorganizzazione che la democrazia di massa si è creata”*(3 H.Triepel, *Die Staatsverfassung und die politischen Parteien, Berlin, 1928, 18*)

L’attacco più determinato ai partiti in questo contesto è quello condotto da CARL SCHMITT con la teoria della decisione politica sovrana: una forte nozione di sovranità come forma dell’unità politica.(4 *Dottrina della costituzione (1928), trad. it. Giuffrè, 1984, 272*) In questo quadro si spiega l’avversione

schmittiana nei confronti dei partiti, avversità che spiega per molti versi la tanto discussa al nazionalsocialismo.

La stessa parabola investe GERHARD LEIBHOLZ la cui preoccupazione giunge a spiegare addirittura la sua attenzione al fascismo attestata dalla lezione inaugurale intitolata *I problemi del diritto costituzionale fascista del 1928*.

Questa concezione del partito politico è quella che domina tutta Europa nel corso dell'Ottocento: è la concezione di JOHANN KASPAR BLUNTSCHLI, primo giurista europeo a scrivere di partiti politici ed in Italia è la concezione di MINGHETTI e dello stesso padre della giurispubblicistica italiana, di VITTORIO EMANUELE ORLANDO.

Proprio ORLANDO, ultranovantenne ma ancora lucidissimo dedica il suo ultimo saggio del 1952 proprio ai partiti politici. A quattro anni dall'entrata in vigore della Costituzione egli considera la battaglia ancora aperta e invita i costituzionalisti a non attribuire un carattere istituzionale ai partiti politici poiché in tal modo, a suo avviso, viene meno la libertà dei singoli. I partiti, sempre a suo avviso, devono servire ad aiutare i cittadini a scegliere e selezionare la propria classe politica che, una volta scelta adotterà da sola l'indirizzo politico di governo, senza più bisogno dei partiti.

### **3. I partiti politici e la produzione di "unità" politica: l'idea di partito di LEOPOLDO ELIA**

Proprio in queste lucide e feroci critiche si evince il punto di crisi che i partiti introducevano nel sistema: essi sostituivano la persona giuridica Stato (la sua finzione) nella produzione di unità politica. Questo è il grande passaggio dallo Stato liberale a quello democratico: in quello contavano le *elites* proprietarie e borghesi di cui lo Stato era il legittimo rappresentante; in cui non esistevano cittadini ma sudditi; in cui le libertà civili erano concessioni dello Stato. Lo Stato moderno si presenta come una società complessa in cui vengono alla luce i conflitti sociali e la eterogeneità degli interessi presenti.

Lo Stato pluriclasse di M.S. GIANNINI è la scoperta appunto di una società in cui esistono "più" classi, laddove lo stato liberale era monoclasse, perché ne riconosceva una sola come possibile interprete della società. (il suffragio universale maschile è del 1913 e solo nel 1946 votano anche le donne).

Nello Stato moderno, in sostanza, anzi nelle democrazie moderne, il suddito è divenuto cittadino e tra i suoi diritti più importanti non vi è solo il voto, ma i fondamentali diritti di associarsi per contribuire alla determinazione della vita politica nazionale attraverso i partiti e le associazioni sindacali.

In questo senso i partiti hanno scalzato lo Stato liberale quale momento di sintesi politica: questa non è più rinvenibile nelle istituzioni dello Stato (Parlamento, Governo ...), bensì in quelle altre "istituzioni" che danno voce al popolo, quale elemento cardine della Repubblica democratica.

Nel processo che conduce il complesso di base degli interessi organizzati a darsi unità, a costruirsi come sistema politico è decisiva la funzione del partito politico. Senza partiti non si ha solo una sfera delle libertà politiche meno ricca, una società meno partecipe nella sfera politica, ma molto di più: l'assenza dei partiti politici rende impossibile il passaggio che conduce la *societas* economica e civile a costruire un regime politico, cioè una Costituzione.

In questa prospettiva LEOPOLDO ELIA in quegli anni elaborava la sua idea di partito attraverso, in primo luogo, il rifiuto della visione illuministica (comunque, prescrittiva) della costruzione di un modello legislativo di partito. Ed è precisamente nella polemica-dibattito contro la partitocrazia che impegna ELIA per lungo tempo, che emerge tale sua posizione. Per inciso, Egli è tra i primi ad intravedere il rischio della partitocrazia. In un articolo dal titolo *Prospettive*, comparso sul Quindicinale della F.U.C.I. il 15 gennaio 1949, mette in guardia dall'evenienza (già assai presente all'epoca): "*di un potere politico svincolato da qualsiasi indirizzo concreto di origine popolare, ristretto nelle mani di certi uomini che sono alla testa di certi partiti. In questa prospettiva le differenze tra il fascismo e il regime attuale tendono a ridursi sensibilmente: e lo scetticismo a buon mercato s'alimenta della eterna constatazione che, in fondo in fondo, dietro la facciata delle elezioni, le cose stanno andando come prima*".

Dinanzi a tale situazione, anziché scoraggiarsi, indica anzi una direzione di marcia:

*"Questa valutazione non è gratuitamente pessimistica ma si appoggia ad una realtà umana che è tuttavia suscettibile di mutamento"*.

Un mutamento che, tuttavia, non può giungere dall'"alto", ma dal "basso" e cioè bisogna: *"impegnare la massa del 18 aprile in una partecipazione alla vita dei partiti della maggioranza col risultato di legittimarli di fronte alla coscienza nazionale"*.

La stessa difesa del soggetto partito contro le polemiche, allora (come oggi) infurianti, sulla partitocrazia, ed in favore della legittimazione dei partiti democratici dinanzi all'opinione pubblica è svolta da Elia

nella relazione che tenne al Terzo Convegno di San Pellegrino nel 1963. Ed è in questa sede che revoca in dubbio l'approccio illuministico, e cioè l'idea secondo cui gli interventi normativi possano incidere sulla conformazione dei partiti. Dopo aver ricordato che una tale concezione è propria di quella dottrina francese del secondo dopoguerra che, dinanzi all'inadeguatezza organizzativa e funzionale della democrazia parlamentare, invocò l'avvento della repubblica presidenziale, così commenta: *“mentre normalmente i giuristi sono chiamati a dar forma o al massimo a razionalizzare i risultati di una evoluzione sociale, qui le parti si invertivano: si partiva dalla riforma della Costituzione per modificare profondamente le forze politiche, in particolare le forze partitiche radicate nella società civile”* (5 L. ELIA, *Realtà e funzioni del partito politico: orientamenti ideali, interessi di categoria e rappresentanza politica*, in L. ELIA, *Costituzione, partiti, istituzioni*, il Mulino, Bologna, 2009, 84.).

La fallacia di tale impostazione sta per ELIA nella errata analogia tra partiti astrattamente intesi come “sistema di partiti” e partiti “*situés*”. I partiti, infatti, non possono che essere analizzati nella situazione storica in cui nascono e si sviluppano: *“Per questo da noi, io penso che l'approccio di politica costituzionale non debba essere illuministico pur non rifiutandosi a cauti interventi legislativi e il discorso invece che dalle istituzioni-organi costituzionali debba partire dalle forze politiche, istituzioni sociali a rilevanza costituzionale, come le ha esattamente definite Mortati”*(6 L. ELIA, *Realtà e funzioni del partito politico: orientamenti ideali, interessi di categoria e rappresentanza politica*, cit., 85-86.).

Del resto proprio il metodo del partito “*situé*” era stato in qualche modo quello prevalso nella fase di elaborazione della Costituzione all'interno del dibattito sul riconoscimento costituzionale dei partiti, quale realtà affermatasi nel Paese dei partiti politici organizzati riuniti nei Comitati di liberazione nazionale.

L'attuale formulazione dell'art. 49 della Costituzione riproduce la proposta avanzata da LELIO BASSO che, tuttavia, prevedeva un secondo comma dal seguente tenore: *“Ai partiti politici che nelle votazioni pubbliche abbiano raccolto non meno di cinquecentomila voti, sono riconosciute, fino a nuove votazioni, attribuzioni di carattere costituzionale a norma di questa Costituzione, delle leggi elettorali e sulla stampa, e di altre leggi”*.

### **3.1. Segue. Il rifiuto della visione “organicistica” di riconduzione nello Stato**

Ma nello stesso tempo ELIA si contrappone anche a chi propugna la tesi della riconduzione dei partiti nello

Stato, quali parti essenziali dello stesso:

*“(…)perciò non è una finzione il distinguere, secondo il testo della Costituzione, tra partito, gruppo elettorale e gruppo parlamentare, giacché solo queste due ultime entità, ed in taluni momenti della loro vita, solo calate direttamente nell'organizzazione statale. Certo è lecito immaginare una situazione (e forse ve n'è qualcuna, nei Paesi a regime democratico) in cui essendo il partito una mera macchina elettorale, è possibile dettare una disciplina legislativa (soprattutto in tema di candidature) che ne faccia qualcosa di molto vicino ad un organo dello Stato, quanto meno un Traeger delle elezioni, come si è espressa la Corte federale tedesca. Ma io vedo, al di fuori di ogni schema dogmatico e di ogni pregiudiziale, anche un motivo di tipo garantista a favore dello status quo, di garanzia dico, non solo per i partiti (o per taluni di essi), ma soprattutto per lo Stato. Non potendo concepire il partito come macchina elettorale-apparato servente del cosiddetto Stato-persona, non vorrei nemmeno (se non altro a scopo pedagogico) costruire dei partiti che invece di ispirare dall'esterno la politica nazionale, si identificano con lo Stato per occuparlo, invece che per animarlo”*(7 L. ELIA, *L'attuazione della Costituzione in materia di rapporto tra partiti e istituzioni*, Relazione al Convegno di Cadenabbia del 1965 su “Il ruolo dei partiti nella democrazia italiana, ora in L. ELIA, *Costituzione, partiti, istituzioni*, cit., 129).

Il fenomeno partito politico si inquadra per ELIA, secondo le teorie neoistituzionalistiche, nella prospettiva del diritto di associazione dei cittadini piuttosto che in quello dell'organizzazione dei poteri pubblici. Ed in questo Egli riprende e fidelizza l'idea di MORTATI di partito come “parte totale” (8 C. MORTATI, *Note introduttive ad uno studio sui partiti politici nell'ordinamento italiano*, in AA.VV., *Scritti giuridici in memoria di V. E. Orlando*, vol. II, Cedam, Padova, 1956, 118) e cioè *“propria di una formazione sociale che, pur adottando una visione del mondo necessariamente caratterizzata da uno specifico indirizzo politico ideologico, è in grado di proporre una sintesi politica dei particolari interessi espressi dalla società”*(9 G. RIZZONI, voce *Art. 49*, cit.).

### **3.2. Segue. Il partito politico come “formazione sociale” e “corpo intermedio”**

Il rifiuto di entrambe le precedenti ricostruzioni si fonda, per Elia, anzitutto sul piano delle motivazioni storiche. L'allargamento del suffragio elettorale, infatti, aveva, tra l'altro, mutato qualitativamente il concetto di rappresentanza: dissolta l'omogeneità dei rappresentati erano prepotentemente emerse le contrapposizioni esistenti all'interno del corpo elettorale (10 L. ELIA, voce *Stato democratico*, in *Dig. Disc. Pubbl.*, IV ed., Utet, Torino, 2000, vol. XV, 62.).

Tali trasformazioni spinsero i nuovi elettori a collegarsi tra di loro, sulla base di medesimi "sentire" con ciò rendendo inadeguate a spiegare tali nuovi fenomeni alcune concezioni della teoria democratica. In particolare, sia quella che considerava i corpi collettivi come l'insieme delle singole volontà individuali attraverso un "contratto sociale"; sia quella, più risalente, basata sulla preordinazione della società ai singoli.

Quest'ultima si dimostrava incompatibile con il mutamento qualitativo della rappresentanza poiché si fondava su di una sovranità popolare "indivisa" e, dunque, inadeguata a sorreggere una realtà in cui, invece: *"i corpi intermedi nascevano e si sviluppavano come manifestazione del pluralismo esistente nella società, rappresentando gli strumenti attraverso i quali i diritti politici attribuiti ai cittadini potevano concretamente esercitarsi. Non solo: questi stessi diritti, assumendo una dimensione collettiva sconosciuta all'epoca precedente, finivano per essere modificati nella loro stessa essenza. Così le esperienze concrete di democrazia (...) mostravano non solo l'importanza, ma addirittura l'ineliminabilità delle formazioni sociali per l'esistenza e lo sviluppo degli assetti istituzionali democratici"*. (11 L. ELIA, voce *Stato democratico*, cit., 63.) In questo senso i partiti sono stati:

*"elementi caratterizzanti e costitutivi degli assetti democratici dello Stato"* (12 *Ibidem.*).

Ma al tempo stesso è propriamente l'affermarsi dello Stato democratico a mutare la loro fisionomia rispetto al periodo liberale: l'estensione del suffragio elettorale comportò una loro estensione di compiti funzionale a rispondere alle diverse esigenze dei gruppi sociali di cui erano espressione. Tale estensione di compiti li ha resi, progressivamente, e in qualche modo, autonomi dai gruppi parlamentari. Del resto, le nuove funzioni cui man mano venivano assolvendo ne trasformavano il volto:

*"nati per svolgere un'opera di intermediazione fra la società e le istituzioni, i partiti si rafforzavano e si strutturavano, fino al punto da "occupare" ed assorbire al loro interno spazi crescenti delle istituzioni e della loro stessa società"* (13 L. ELIA, voce *Stato democratico*, cit., 64.).

Anche nel nostro Paese tale percorso si è puntualmente verificato. Con l'ingresso della Costituzione la vitalità dei partiti assume le caratteristiche prima descritte e contribuisce decisamente allo sviluppo democratico del Paese. Sebbene, ricorda ELIA, il peso del precedente ordinamento corporativo continui a sentirsi (di qui gli interventi protettivi di settore) e sebbene, ricorda ancora ELIA, già nel 1947 DE GASPERI avesse avvertito il peso del c.d. quarto partito, cioè il potere economico (14 L. ELIA, *Le norme sulle «formazioni sociali» nella Costituzione repubblicana*, in AA.VV., *Studi in onore di Gustavo Vignocchi*, Mucchi Ed., Modena, 1992, 548.).

Insomma:

*"alla prima voglia di pluralismo i partiti di massa seppero corrispondere con vigore e con un quadro di personale politico-amministrativo notevolmente qualificato, partecipe del moto resistenziale e con riconosciute benemerite nel difficile passaggio alla Repubblica e alla nuova Costituzione"* (15 L. ELIA, *Le norme sulle «formazioni sociali» nella Costituzione repubblicana*, cit., 549.).

#### **4. La crisi di rappresentatività dei partiti: l'abbandono della società civile per l'occupazione delle istituzioni.**

Naturalmente questo valore del partito può facilmente sconfinare in quello che i critici dei partiti ritengono essere la "confisca" di tutte le decisioni politiche anche di quelle che dovrebbero scaturire nella libera discussione in Parlamento.

Ma ciò è in qualche misura inevitabile: i partiti politici nelle moderne democrazie tendono ad essere molto di più di semplici intermediari tra elettori ed eletti e ciò si verifica non solo nei sistemi che hanno il voto di preferenza ma anche in sistemi che adottano il collegio uninominale.

La polemica anti-partitocratica prende le mosse propriamente da questo assunto: i partiti confiscano i poteri di Parlamento e Governo poiché le decisioni politiche vengono sempre di più assunte fuori dalle sedi istituzionali e quindi sfuggono dalla dialettica democratica. In tal modo, inoltre, si creano due distorsioni:

- a. la neutralizzazione dell'art. 67 della Costituzione (divieto di mandato imperativo), attraverso l'imposizione della disciplina di partito rispetto alle opinioni personali dei singoli parlamentari;
- b. viene messa in discussione la stessa legittimazione democratica dei partiti.

Non sfugge a nessuno che, nonostante tutti i pericoli insiti nella prima delle due distorsioni possibili, è in realtà la seconda quella più pericolosa poiché essa è in grado, se portata alle estreme conseguenze, di neutralizzare l'idea stessa di "partito".

Questo è il vero nodo e vorrei riproporlo negli stessi termini in cui lo pose LEOPOLDO ELIA intervenendo al III Convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana tenutosi a San pellegrino terme dal 13 al 16 settembre 1966. Anche allora infuriava la polemica sulla partitocrazia, in particolare contro il partito di maggioranza relativa, ritenuto colpevole di aver distorto i meccanismi della rappresentanza parlamentare.

ELIA, andando decisamente controcorrente e non cavalcando retoriche populistiche ebbe il coraggio di riporre la questione nei suoi veri termini: *"le sue colpe il partito le paga in termini di depoliticizzazione con la disaffezione degli iscritti, degli elettori,*

*dei lettori della sua stampa e di quella da esso ispirata; le paga con il deciso allontanamento di alcuni dei migliori; le paga con l'appesantimento delle sue fila da parte di arrivisti senza scrupoli e senza prospettive politiche. (...) Il senso più profondo della polemica non deve sfuggirci: non dobbiamo lasciarci distrarre dal modo in cui è impostata; dobbiamo riprenderla nei termini propri.*

In quel periodo, peraltro, si assisteva nel nostro Paese, ad una "occupazione" delle istituzioni e della stessa società, come dimostra, tra le tante, la vicenda del trasferimento delle IPAB e dei loro beni ai Comuni e agli altri enti pubblici disposta d.P.R. 616/1977 con cui si realizzava: *"una transizione dal pluralismo sociale all'accentramento politico-partitico"*(16 *Ibidem.*).

A tale crisi dei partiti fa da contraltare l'espandersi di sedi e gruppi che si affermano autonomamente dalla mediazione partitica e si interfacciano direttamente con le istituzioni politiche, in primo luogo lo stesso Parlamento: *"emergono in tal modo i sintomi di una società che si corporativizza e smarrisce sempre di più anche la percezione di se stessa come unità. I processi decisionali pubblici si intrecciano con quelli privati in una rete di contrattazioni permanenti che di frequente lasciano alle sedi istituzionali ed alle decisioni formalizzate solo il compito di registrare il frutto di tali negoziazioni"*(17 L. ELIA, voce *Stato democratico*, cit., 66.).

##### **5. Tornare alla Costituzione: lo spazio della società civile. Le conseguenze istituzionali.**

Così come per un verso lucidamente mette il dito nella crisi dei partiti, connettendola all'esame complessivo delle trasformazioni sociali e politiche della seconda metà del Novecento (*"dalla crisi delle ideologie totalizzanti che ne avevano accompagnato la nascita al generale ridursi della partecipazione politica; dall'eccessiva burocratizzazione della loro organizzazione interna, fino ai comportamenti poco trasparenti o giuridicamente scorretti di chi ha rivestito responsabilità al loro interno"*(18 L. ELIA, voce *Stato democratico*, cit., 65.)), per altro verso non rinuncia all'idea che si possa uscire dalla "lunga transizione"(19 L. ELIA, *Le sfide dell'innovazione: istituzioni, società e partiti*, Intervento alla tavola rotonda del Convegno per il cinquantenario de "Il Politico", Pavia 4 dicembre 2000, ora in *Il Politico*, 2001, 70.). Ma per uscirne non v'è altro modo che "tornare" alla Costituzione: *"Non si tratta di affermare in alcun modo indiscriminato il principio di eguaglianza tra formazioni sociali, certo assai diverse tra loro: né di limitarsi a contrapporre un pluralismo "sano" della società civile a un pluralismo "patologico" dei partiti, che hanno superato il confine del privato e sono diventati una specie di struttura parastatale. E' necessario piuttosto arrivare ai rimedi, attuando rigorosamente l'art. 49 della Costituzione che assegna limiti ragionevoli alla sfera di azione delle forze politiche"*(20 L. ELIA, *Le norme sulle «formazioni sociali» nella Costituzione repubblicana*, 552.).

In tal modo, peraltro, si tornerebbe alla Costituzione anche lasciando alla società civile lo spazio che merita: *"quel principio di sussidiarietà che era implicito nell'ordine del giorno di Dossetti del settembre '46, non sottoposto al voto della prima commissione, ma accolto come documento ispiratore dei principi fondamentali della nuova Carta"*(21 L. ELIA, *Le sfide dell'innovazione: istituzioni, società e partiti*, cit., 69.).

Il richiamo all'ordine del giorno DOSSETTI del 9 settembre 1946 è emblematico del valore che Egli attribuisce al principio personalistico-comunitario, magistralmente esplicitato nell'intervento dell'on. MORO il 23 marzo 1947 in sede di Assemblea Costituente quando disse:

*"il parlare di diritti dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali, mette in chiaro che la tutela accordata a queste formazioni è niente altro che un'ulteriore esplicazione, uno svolgimento dei diritti di autonomia, di dignità e di libertà che sono stati riconosciuti e garantiti all'uomo come tale".* In questa prospettiva, proseguiva MORO, il riconoscimento delle comunità costituisce un naturale "svolgimento democratico, poiché lo Stato assicura la sua democraticità ponendo a base del suo ordinamento il



*rispetto dell'uomo guardato nella molteplicità delle sue espressioni (...) non soltanto individuo ma società nelle sue varie forme, società che non si esaurisce nello Stato".*

Questa in sostanza, la radice della rappresentatività dei partiti politici.

Se questo è il fondamento occorre chiedersi se da esso discendono conseguenze istituzionali e, in particolare, a che condizioni le forse politiche sono realmente rappresentative.

Vi sono condizioni "interne" ai partiti e condizioni "esterne".

Le condizioni "interne", ossia la democrazia nei partiti, hanno a che fare con la struttura organizzativa del partito stesso attraverso la quale è possibile o meno che si realizzino compiutamente la rappresentatività della società civile, il rapporto con le forze vive della società, con gli amministratori degli enti locali, con i tecnici....

Allo stesso modo costituisce ugualmente un condizione interna la modalità di selezione del personale politico e, in particolare, dei candidati alle elezioni.

La condizione "esterna" più rilevante è indubbiamente quella che riguarda il sistema elettorale: Una legge elettorale che rispetti sino in fondo la grande scelta di libertà e democrazia contenuta nella nostra Costituzione, che ricollochi al centro la scelta dell'elettore e non l'interesse dei partiti nella conquista delle istituzioni deve pertanto superare i meccanismi negativi contenuti in quella in vigore: non deve consegnare alle segreterie dei partiti la scelta degli eletti (riducendo così) al minimo la possibilità degli elettori di valutare le persone dei candidati e di influire sulle loro scelte); non deve sradicare l'eletto dal territorio e rendere evanescente il suo rapporto con gli elettori e le comunità locali.

Vi è dunque da augurarsi che il dibattito di questi ultimi tempi sfoci in una riforma che riallacci il nesso elettore-eletto, contenendo al massimo le distorsioni, pur possibili, del voto di preferenza e quelle altrettanto probabili insite nei sistemi proporzionali.

\*°\*°\*°

### **Mutualità, corpi intermedi e protagonismo sociale di Vera Zamagni**

Questo intervento ha come scopo di illustrare come società avanzate come quella in cui viviamo siano meglio governate con il concorso dei soggetti della Società civile e non contando soltanto sul ruolo di Stato e Mercato. Una introduzione storica servirà a far capire che tale "concorso" di attori che cooperano fra di loro non è mai stato facile, ma quando si è realizzato ha dato notevoli frutti e oggi è quanto mai necessario.

Quando la civiltà europea è sorta nelle città italiane del Medioevo, non solo lo Stato non c'era, ma non si voleva proprio che ci fosse, memori dell'invadenza dell'Impero romano e della mancanza di libertà connessa a qualsiasi forma di potere che provenisse dall'alto, come il potere di un "sacro romano impero" (mai realizzatosi) o di re, feudatari, baroni, conti e di quanti altri venivano nominati senza il concorso dei governati. *Libertas* era il credo dei liberi Comuni medioevali, o "We the people", come più tardi si scriverà nella costituzione federale degli Stati Uniti d'America. Nacque così una società che si autogovernava mediante "corporazioni". Deve essere chiarito subito che la parola "corporazione", che ci è stata tramandata in Italia con il significato di organizzazione degli artigiani produttori, aveva originariamente un significato molto più generale. Si trattava di qualunque organizzazione elettiva (quindi non generata da legami di parentela o di clan o dall'appartenenza a qualche padrone), in cui le persone si mettevano insieme per raggiungere un fine comune (1). Le università erano corporazioni di docenti e studenti che liberamente ricercavano, insegnavano ed imparavano; le camere dei mercanti erano organizzazioni di mercanti che individuavano le regole della mercatura e le facevano osservare; i monasteri erano corporazioni di monaci che si riunivano per pregare Dio e fare del bene al prossimo; la compagnia era un'organizzazione imprenditoriale per esercitare qualche particolare forma di attività economica (2); le confraternite erano organizzazioni di laici che preparavano le feste religiose e così via. Poiché non c'era in queste organizzazioni nessuna autorità che potesse pretendere il comando per "investitura" dall'alto, essendo associazioni orizzontali, le cariche erano elettive a rotazione. Da notare che gli strumenti della democrazia moderna (il ballottaggio per esempio) vennero inventati nei monasteri, che furono le prime "corporazioni" ad affermarsi in ordine cronologico sulle rovine dell'impero romano.

Il sistema si autogovernava con un bilanciamento dei poteri che non era facile; al municipio venivano conferiti solo poteri di difesa, di amministrazione della giustizia, di costruzione di mura, palazzi



pubblici e di qualche infrastruttura. Solo in seguito erogò altri servizi, come per esempio l'igiene pubblica e il Banco Pubblico, che serviva a finanziare le città in caso di emergenze. Anche le chiese e il decoro della città erano di competenza delle corporazioni, così come il "welfare". Le corporazioni fondarono numerose opere di cura, assistenza, educazione: ospedali, conservatori, monti di pietà, scuole, biblioteche, monti del matrimonio, tutte imprese di grandi dimensioni amministrare senza fine di lucro. La prosperità economica delle città italiane dovuta a tanta libertà e a queste forme di autogoverno dal basso è famosa ed è durata circa tre secoli, ma l'uso della libertà facilmente degenera: in quel caso la degenerazione prese le sembianze di conflitti intestini fra fazioni e conflitti ricorrenti fra città, ossia di una grave debolezza dello Stato. Ciò che le città italiane non capirono, ad eccezione forse di Venezia, era la necessità di avere uno Stato che trovasse stabilmente un equilibrio fra le diverse spinte corporative (3). Ne seguì un grave declino e il testimone del progresso economico passò nel Seicento alle città olandesi, organizzate sul modello italiano, ma più capaci di allearsi fra di loro ed agire sinergicamente. La leadership olandese non durò però nemmeno un secolo e il Settecento è il secolo inglese.

Per capire come mai fu la Gran Bretagna a realizzare per prima la Rivoluzione industriale, è importante sapere che la Gran Bretagna era all'epoca l'unica monarchia parlamentare. Già fin dalla *Magna Charta* del 1215 la monarchia inglese venne richiesta di condividere il potere con rappresentanti delle élites e del clero, e dopo la "glorious revolution" del 1688 nessun re inglese provò più a cercare di sottrarre poteri al parlamento. La combinazione fra presenza in parlamento di soggetti che contribuivano alle deliberazioni con le loro conoscenze dirette dei problemi reali dell'economia e di uno Stato con capacità di mediazione fra opposti interessi e una flotta potente fu vincente. Fu, cioè, la combinazione tra Mercato (mercanti imprenditori), Società civile organizzata (Parlamento e tanti corpi intermedi) e Stato centralizzato a dare alla Gran Bretagna i benefici della libertà e di un "Buon Governo" di supporto alla società civile. Uno Stato ben organizzato, con opportune politiche come il mercantilismo, permette, in presenza di una società civile robusta, l'esercizio continuativo di attività economiche su larga scala ed estende così prosperità e ricchezza (4).

Ma anche in questo caso la libertà fu abusata. Stavolta furono i grandi imprenditori che nacquero sull'onda della Rivoluzione industriale a generare esternalità molto negative senza darsene troppo pensiero (con qualche eccezione): inquinamento, sfruttamento dei lavoratori, superaffollamento delle nuove città. Fu così che, per controbilanciare quel "mercato" che produceva sì aumento della produttività e dei livelli di reddito, ma a costo di sacrifici troppo grandi (5), si caricò lo Stato di sempre più compiti con valenza "risarcitoria", fino al punto che si fece largo l'idea di poter pensare allo Stato come alternativa al mercato e alla società civile. La diagnosi che il marxismo ha fatto del "capitalismo" come un sistema che sfrutta il lavoro di tanti a vantaggio di pochi è fondamentale corretta, ma è la terapia che è stata sbagliata: ritenere che lo Stato potesse sostituire mercato e società civile.

Anche i paesi che non abbracciarono il credo sovietico si mossero nella direzione di attribuire sempre più compiti allo Stato, fino al punto di "oberarlo", con effetti davvero perversi. Quali sono state le peggiori implicazioni dello statalismo, dell'"eccesso" di Stato che abbiamo ereditato dal XX secolo? Ne indico tre:

- 1) *La deresponsabilizzazione di imprese e cittadini.* Le imprese sono portate a comportarsi sempre più "egoisticamente", ritenendo che spetti allo Stato redistribuire i redditi, curare i danni dell'ambiente, istruire i giovani, curare le malattie sociali etc. L'esempio della recente crisi è lampante: le banche anglosassoni si sono comportate egoisticamente e poi sono state salvate dagli Stati per evitare guai peggiori! Ma anche i cittadini tendono a comportarsi egoisticamente, sempre per il medesimo motivo: tanto ci pensa lo Stato.
- 2) *La dipendenza dalla politica.* Lo Stato è organizzato dalla politica. Se il ben-essere della società viene a dipendere in larga misura dalla politica, questa tenderà a sentirsi troppo "importante" e quindi a far pagare "cari" i propri servizi. L'aumento della corruzione è fondamentale dovuto ad uno Stato troppo esteso.
- 3) *La dipendenza dalla burocrazia.* La burocrazia tende a selezionare persone senza "motivazioni intrinseche", che erogano servizi privi di qualità e di "anima", perché non sono coinvolti direttamente. Un eccesso di burocrazia produce anche un inutile sovraccarico di adempimenti, così che gli svantaggi diventano triplici: personale demotivato, alti costi diretti per il pagamento dei salari e indiretti per il tempo richiesto ai cittadini per gli adempimenti.

Inoltre, quando lo Stato è troppo esteso, finisce col produrre una "crisi fiscale": le necessità della gente crescono a dismisura, mentre imprese e società civile ritirano la loro contribuzione. Vediamo di approfondire questo passaggio. Le necessità crescono a dismisura per molteplici motivi, ne elenco alcuni:

a) allungamento della vita media; b) aumento dei costi della diagnostica e delle cure; c) allungamento dei percorsi di istruzione; d) possibilità di curare e mantenere in vita persone con varie forme di handicap; e) nuove povertà (droga, divorzi); f) sussidi alla ricerca; g) grandi infrastrutture; h) inquinamento; contrasto alle crisi.

A fronte di ciò, imprese e società civile si “ritirano”. Uno dei modi maggiormente praticati di “ritiro” è l’evasione fiscale: come si possono chiedere maggiori servizi e non capire che allora bisogna pagare più tasse? Un secondo modo è non preoccuparsi delle esternalità. Un’impresa per produrre inquina, ma non paga i costi dell’inquinamento, che vengono scaricati sulla società. Un cittadino imbratta le strade e i muri, ma non ne paga le conseguenze, che vengono scaricate sulla collettività. Un altro modo ancora di “ritiro” soprattutto della società civile è lo spreco e la negligenza. Tuttavia, anche nelle società dove questo avviene in misura assai più circoscritta (Svizzera e Svezia, per esempio), c’è comunque un limite a ciò che si può e si deve chiedere allo Stato, per i motivi sopra elencati.

Ma l’eccesso di Stato non si cura tornando alla “libertà” ottocentesca. In realtà, ci si è abbondantemente provati a far “restringere” lo Stato con le privatizzazioni, le liberalizzazioni e le deregolamentazioni. In qualche misura, queste hanno svolto dapprincipio un ruolo positivo, ma quando questa strada è insistita e generalizzata si arretra di nuovo nella situazione ottocentesca di gravi disagi dei cittadini: aumentano le diseguaglianze, si taglia lo stato sociale, si lasciano soli i “perdenti”, si perde il senso della comunità. Basta allora coll’oscillare tra Scilla e Cariddi, occorre archiviare il dualismo statalismo-liberismo. La crisi dello Stato e le ingiustizie di un liberismo senza rete ci pongono dunque di fronte ad un duplice compito:

1) Decidere che cosa è irrinunciabile che lo Stato faccia e in quali confini lo Stato si debba ritirare;

2) Decidere come fronteggiare la fornitura degli altri servizi che lo Stato non svolgerà più.

Prima però di affrontare la discussione di questi punti, occorre chiarire il concetto di diritti “sociali”. I diritti sociali sono per loro natura diversi da quelli cosiddetti “civili”. I diritti civili sono diritti che possono essere interamente applicati da una legislazione appropriata emanata dallo Stato: es. diritto alla libertà di stampa, alla libertà di impresa; parità fra uomo e donna; proibizione di discriminazioni legate alla religione che si professa. Ma alla realizzazione dei “diritti sociali” lo Stato può solo contribuire, dipendendo essi in larga misura dal buon funzionamento del mercato e della società civile: es. lavoro, assistenza, sanità. Per orientarci nella giusta direzione, allora, ci soccorre il concetto di “sussidiarietà circolare”, che dice che la società si regge bene su tre pilastri, non su due: **Mercato, Stato e Società civile**. Ciascuno dei tre pilastri deve contribuire al bene comune, in maniera strutturale e sinergica (non a “scaricabarile”).

Possiamo ora passare ad offrire qualche risposta alle domande sollevate sopra.

1. *Cosa dobbiamo chiedere allo Stato?* La funzione economica primaria dello Stato è la redistribuzione. Occorre modificare il fisco in modo più accettabile: più sgravi alle famiglie e meno pensioni d’oro; una chiara definizione dei servizi sanitari che si possono ragionevolmente sostenere con la spesa pubblica; una chiara definizione dei servizi di istruzione che possono essere offerti gratuitamente. Il problema del welfare state italiano è che il nostro Stato **non** è sufficientemente redistributivo, come si può vedere nella **tab. 1**. Siamo sopra le media europea per rischio di povertà e sotto la media europea per capacità redistributiva, solo Grecia e Spagna fanno peggio fra i paesi inclusi in tabella (questa tabella riporta solo i paesi europei avanzati).

\*\*\*

<sup>1</sup> Questa definizione è molto ben illustrata da A. Greif, *Institutions and the path to the modern economy. Lessons from Medieval trade*, CUP, 2006. Ecco le sue conclusioni: “...the late medieval institutional development had direct impact on later institutions. The modern business corporation grew out of the legal form of the corporation, as developed for medieval guilds, municipalities, monasteries and universities. The operation of the late medieval corporations led to the development of particular knowledge, laws, and other institutional elements that manifested in current practices such as trading in shares, limited liability, auditing, apprenticeship, and double entry bookkeeping. European commercial law, insurance markets, patent systems, public debt, business associations, and central banks were developed in the context of medieval institutions” (p. 394).

<sup>2</sup> Si noti che la parola americana “corporation”, che indica appunto una grande impresa in cui tante persone si mettono insieme per esercitare un’attività economica deriva direttamente da questa radice. La “corporation” per definizione non è un’azienda familiare.

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito il bel volume di D. North, J. J. Wallis, B. R. Weingast, *Violenza e ordini sociali. Un’interpretazione della storia*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>4</sup> Questa capacità di affermazione di una nazione ben organizzata può anche essere giocata a danno di altre aree disorganizzate e primitive, come avvenne col colonialismo. Non fu però il colonialismo che fece grande l’Inghilterra; la direzione di causalità va dalle capacità politiche ed economiche dell’Inghilterra al colonialismo, non viceversa. Si veda V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all’integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>5</sup> Si pensi all’uscita del lavoro dalla casa e al sacrificio di milioni di donne che, dovendo restare a badare alla famiglia, vennero per la prima volta nella storia largamente marginalizzate dagli sviluppi del mondo del lavoro.

**5 Tab. 1.**

Prima dei trasferimenti sociali	% popolazione a rischio di povertà in Europa nel 2010	
		Dopo i trasferimenti sociali
EU 27	23,5	16,4
Danimarca	18,3	13,3
Francia	19,3	13,5
Germania	19,7	15,6
Irlanda	29,9	16,1
Grecia	27,7	20,1
Spagna	25,5	20,7
Olanda	16,6	10,3
Austria	27,8	12,1
Polonia	27,8	17,6
Finlandia	16,9	13,1
Svezia	15,0	12,9
UK	23,1	17,1
Norvegia	14,9	11,2
Svizzera	17,1	15,0
<b>ITALIA</b>	<b>24,5</b>	<b>18,2</b>

La definizione di rischio di povertà è relativa ed è pari a meno del 60% del reddito mediano

Fonte: Eurostat

\*o\*o\*o\*

Riforme istituzionali e sussidiarietà:  
strumenti per una cittadinanza attiva  
Torino, sabato 5 maggio 2012

# **Equità fiscale per la famiglia e il lavoro**

Paolo Balduzzi  
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1. **Equità fiscale: perché? La distribuzione della spesa pubblica, del reddito e della ricchezza in Italia: dati e considerazioni**
2. **Il trattamento fiscale di famiglia e lavoro: realtà italiana ed esperienze straniere**
3. **La tassazione del lavoro: confronti internazionali**
4. **La gestione della crisi: misure di breve periodo e interventi di lungo periodo**
5. **Conclusioni**

## 1. Equità fiscale: perché?

**Lo Stato «politico» e la famiglia: cosa dice la Costituzione**

**Lo Stato «sociale» e la famiglia: la suddivisione dei compiti**

**Lo Stato «fiscale» e la famiglia: la distribuzione degli oneri**

## Costruttori di futuro

*A Perugia il secondo seminario in vista dell'appuntamento del 2013*

### **Sussidiarietà e buona politica per superare la crisi**

Superare la crisi all'insegna della sussidiarietà. Denunciando le disuguaglianze che pesano sul Paese, sia a livello territoriale, sia tra i corpi sociali, con una famiglia che viene "punita" anziché premiata. Sapendo che il tempo per invertire la rotta è poco. Sono alcune linee di pensiero e impegno del seminario svolto oggi a Perugia dal Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali ha proposto alla riflessione "Vivere la comunità, costruire un nuovo welfare. Le famiglie, il terzo settore, le pubbliche amministrazioni, le imprese". La famiglia, difatti, è l'ambito di riferimento della prossima Settimana Sociale, vista "come prospettiva che si apre sulla città", ha sottolineato il presidente del Comitato e arcivescovo di Cagliari, mons. **Arrigo Miglio**, nella convinzione che "secondo lo spazio e il ruolo che viene dato alla famiglia cambia la fisionomia di una civitas". Ma, ha aggiunto l'arcivescovo, "se vogliamo far riscoprire la fecondità di una famiglia rimessa al centro abbiamo bisogno di una civitas capace di sussidiarietà e libertà vera".

**La politica per la vita dell'uomo.** "L'espressione 'vivere la comunità' rimanda al modo in cui l'uomo si colloca nel mondo e può essere condensata con la parola politica, nella sua accezione più alta possibile". Portando il saluto della diocesi di Perugia-Città della Pieve l'arcivescovo e vicepresidente Cei, mons. **Gualtiero Bassetti**, ha riflettuto sul valore della politica con le parole di Giorgio La Pira, che la definiva "impegno di umanità e santità". "La politica – ha richiamato – non è un'attività sconveniente o compromissoria per l'anima umana ma è, invece, una prassi intimamente legata con la vita dell'uomo". Che sia a livello locale, "legata a una forma di rappresentanza sociale o di categoria" o "nel "piccolo gruppo di volontariato", oppure "nella veste ufficiale di un'assemblea elettiva dello Stato", filo comune è "il vincolo di responsabilità nei confronti della comunità, piccola o grande che sia". L'arcivescovo ha quindi ricordato la "drammatica crisi economica" che sta attraversando l'Occidente, le cui radici "vanno rintracciate in un'ancora più drammatica crisi morale". In questo contesto "nasce quindi l'esigenza di pensare ed elaborare nuove strategie d'intervento", dove il compito della politica e dei politici cattolici è "saper fornire delle proposte concrete, indicare le strade da percorrere e, quindi, saper dare delle risposte".

**Intervenire subito.** Però non si può perdere tempo, "ci sono cose che vanno fatte adesso", ha messo in guardia l'economista **Luigi Campiglio** mostrando i dati della crisi, con una capacità di risparmio degli italiani passata dal 20% nel 1995 al 9% odierno (dove però molti non riescono più neppure a far fronte alle spese quotidiane). "I due grandi soggetti che storicamente sono stati il motore del Paese – la famiglia e l'impresa – sono in crisi", ha osservato l'economista, per il quale l'idea del "piccolo è bello" applicata tanto all'imprenditoria quanto alla dimensione delle famiglie ormai "ha raggiunto livelli di non sostenibilità". "L'Italia – ha precisato – è il Paese in cui la percentuale di occupati di classe zero (lavoratori autonomi senza dipendenti, ndr) è di gran lunga la più grande in Europa". D'altro canto "oggi siamo preda dei mercati", con tre fattori che stanno riducendo la ricchezza del Paese: la speculazione degli investitori stranieri sul debito italiano, come pure i dividendi delle aziende italiane quotate in borsa che finiscono oltre confine e, in terzo luogo, le rimesse degli extracomunitari che lavorano in Italia. Dunque, è tempo di muoversi, ha concluso il docente riferendosi alle istituzioni, ricordando la storica "capacità del Paese di risollevarsi in tanti modi, sempre e comunque", ma pure che "la differenza di oggi rispetto al passato è che i tempi sono stretti".

**Buone pratiche e sussidiarietà.** L'impegno per "vivere la comunità" passa dalla sussidiarietà, che "deve investire tutta la vita sociale, in tutte le sue dimensioni", ha rimarcato **Pierluigi Grasselli**, docente all'Università di Perugia, evidenziando come il concetto sia costantemente presente nel magistero della Chiesa. Presupposto di fondo è "la libertà della persona, nella sua dimensione sociale e istituzionale". Famiglia, terzo settore, imprese e amministrazioni pubbliche sono "protagonisti" di quest'impegno quando sono capaci di "buone pratiche", hanno evidenziato le testimonianze di **Simone Pillon** (Forum delle famiglie), **Johnny Dotti** (presidente Welfare Italia), **Maurizio Bernardi** (sindaco di Castelnuovo del Garda) e **Valter Baldaccini**. Quest'ultimo, in particolare, ora azionista e amministratore delegato di Umbria Cuscineti, ha portato l'esperienza di un'azienda ceduta dalla multinazionale che la deteneva e da lui comprata, in cordata con altri imprenditori, "per tutelare le 190 famiglie che vi lavoravano". Un'operazione commerciale che poi si è rivelata di successo, grazie anche al "clima di fiducia" che si è creato all'interno. E che oggi, con tante realtà imprenditoriali in difficoltà, può costituire un esempio per guardare con più fiducia al futuro.



a cura di Francesco Rossi, inviato Sir a Perugia

## **Un welfare amico della famiglia**

*A Potenza il terzo seminario in vista dell'appuntamento del 2013*



Si è svolto a Potenza, il 18 Maggio 2012, presso l'Auditorium Parco del Seminario in Via Marconi, l'incontro "Verso un nuovo welfare: le buone politiche per la famiglia".

Il seminario, organizzato dal Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani con il Patrocinio della Conferenza Episcopale della Basilicata, introduce il tema della prossima Settimana Sociale tentando di pensare un welfare amico della famiglia a partire dalla lettura delle trasformazioni in atto.

Dopo l'accoglienza alle ore 15.00, i saluti di *Mons. Agostino Superbo*, Arcivescovo di Potenza, Muro Lucano, Marsico Nuovo e Vice Presidente CEI, e di *Edoardo Patriarca*, segretario del Comitato Scientifico delle Settimane Sociali.

Dalle ore 16.00 al via l'intervento di *Linda Laura Sabbadini*, Direttore del Dipartimento delle Statistiche Sociali e ambientali dell'ISTAT, con la sua relazione dal titolo "[Le trasformazioni nelle strutture e nei comportamenti familiari](#)". A seguire *Francesco Belletti*, Presidente del Forum delle Associazioni Familiari, che ha proposto un intervento su "[Un welfare amico della famiglia: sfide e risorse da mettere in gioco](#)". I lavori sono stati moderati da *Suor Alessandra Smerilli*, membro del Comitato Scientifico delle Settimane Sociali.

Le conclusioni sono state affidate a *Mons. Giovanni Ricchiuti*, Arcivescovo di Acerenza e Presidente della Commissione Regionale Pastorale Sociale e Lavoro Basilicata e a *Edoardo Patriarca*.

## Presentato il Documento preparatorio

Conferenza stampa del 30 aprile 2013

La famiglia, "prima e vitale cellula della società", "possiede una specifica e originaria dimensione sociale". Lo ricorda il Documento preparatorio per la 47ª Settimana Sociale dei cattolici italiani (Torino, 12-15 settembre 2013), presentato a Roma, nella Sala Marconi della Radio Vaticana, martedì 30 aprile.

Il testo, articolato in tre parti, parte dalla "struttura profonda della famiglia, al cui centro stanno la dignità della persona e la sacralità della vita umana", per poi affrontare "il legame tra la famiglia e la società" e infine "l'intreccio strettissimo tra la famiglia e le dimensioni del lavoro e dell'economia".

Il testo propone tra l'altro alcune piste sulle quali concentrare la riflessione della Settimana Sociale, a partire dalla "missione educativa" della famiglia – è "importante incentivare la responsabilità genitoriale e sostenere l'esercizio della funzione educativa in famiglia, creando forme di sostegno alla genitorialità e spazi di ascolto e dialogo tra genitori e figli, resi difficili dai ritmi frenetici della vita quotidiana" – e dalle "alleanze educative", in particolare con la scuola. Al riguardo, rimarca il "riconoscimento pieno dell'autonomia e della parità scolastica" per garantire "una vera libertà educativa", assieme all'auspicio di un "rilancio del protagonismo della famiglia nel gestire strutture educative attraverso politiche familiari che sostengano sussidiariamente le famiglie".

Attenzione viene prestata pure al mondo del lavoro, con la richiesta di "valorizzare il patrimonio delle piccole e medie imprese senza dimenticare l'importanza delle grandi imprese e la necessità di politiche settoriali appropriate a rilanciare investimenti realmente produttivi", oltre che salvaguardare "il risparmio familiare" e "leggere i bisogni e le potenzialità dei diversi territori", prestando particolare attenzione ad agricoltura, turismo e ambiente.

Sul piano fiscale, la richiesta è di dare "precedenza al risparmio fiscale rispetto all'assistenza sociale": un cambio di prospettiva che prende il nome di "sussidiarietà fiscale" e significa "che le famiglie restano titolari delle scelte e delle risposte ai loro bisogni". Per rendere possibile ciò, però, "si deve lasciar loro la possibilità di gestire le risorse che hanno autonomamente guadagnato, una volta che abbiano contribuito con una giusta tassazione".

Riguardo al rapporto con il sistema di welfare, l'invito è a "promuovere politiche che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola mediante l'assegnazione di adeguate risorse ed efficienti strumenti di sostegno, in primo luogo nell'educazione dei figli". A tal proposito, il Comitato vede con favore "la scelta, sempre più frequente, di associarsi con la metodologia e le dinamiche dell'aiuto reciproco", nonché "l'aggregarsi interassociativo tra reti di famiglie verso percorsi di alleanza e partnership di secondo livello". Viene qui citata "la ventennale storia del Forum delle associazioni familiari", che costituisce "una tra le più preziose esperienze e testimonianze".

Ancora, parlare di famiglia richiama politiche migratorie che "devono mirare a tutelare il diritto all'unità familiare" e "favorire un processo condiviso d'integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui vivono". Il testo chiede tra l'altro l'"estensione del diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia", "cammini educativi di partecipazione alla vita della scuola e della società delle famiglie", "l'attribuzione del diritto di voto amministrativo agli immigrati regolarmente presenti nel nostro Paese".

Da ultimo, l'esortazione ad "abitare la città", "consapevoli delle responsabilità collettive delle aree urbane", e una "custodia dell'ambiente per una solidarietà intergenerazionale" secondo la quale "deve partire dall'interno delle stesse famiglie la possibile via per vivere città più pulite e sostenibili".

Francesco Rossi

\*~\*~\*~\*

### «La famiglia per l'Italia è speranza e futuro»

*Illustrato il documento della 47ª Settimana sociale*

Miglio: l'auspicio è che diventi una priorità per il governo. Pompili: entri nell'agenda politica. Alla presentazione dell'appuntamento di Torino anche il sociologo Diotallevi

Da Roma Salvatore Mazza Avvenire 1 maggio 2013

Non un convegno sull'etica familiare, né di pastorale o di spiritualità familiare. Piuttosto, l'occasione per mettere a tema la famiglia nella società «alla luce delle problematiche antropologiche, sociali ed economiche che ne derivano». È l'obiettivo della 47ª Settimana sociale dei cattolici italiani che, il prossimo settembre a Torino, dal 12 al 15, si interrogherà su *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*.



A illustrare, ieri mattina a Roma, il documento preparatorio dell'ormai prossimo appuntamento è stato monsignor Arrigo Miglio, arcivescovo di Cagliari e presidente del Comitato scientifico organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici italiani, con il vicepresidente Luca Diotallevi, docente di sociologia all'Università Roma Tre, e monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Conferenza episcopale italiana e direttore dell'Ufficio

comunicazioni sociali. Tema attualissimo, nella contingenza attraversata dal Paese, dove con l'avvio del nuovo governo «la speranza – ha affermato Miglio – è che forze diverse lavorino più concordemente per il bene comune del Paese», mettendo al centro la famiglia perché se «un pilastro del bene comune è quello del lavoro, altrettanto lo è la famiglia». «Ieri (lunedì, ndr) era la festa di santa Caterina da Siena, patrona di Italia – ha osservato il presule – quindi una bella giornata anche per il nuovo esecutivo. Poi siccome si è parlato molto di lavoro e famiglia, la mia speranza è che questi due temi che alla fine sono un problema unico nella contingenza attuale del nostro Paese siano davvero la priorità e siano davvero un punto di incontro di bene comune».

Infatti, ha aggiunto, la mancanza di occupazione e la crisi dei posti di lavoro è «un fattore determinante distruggente per la famiglia». Proprio questo, ha proseguito, «è l'aspetto più evidente e quello che ci sta più a cuore; quando siamo partiti su questo tema per le settimane sociali pensavamo proprio a parlare di famiglie in rapporto alla situazione sociale e del lavoro». D'altra parte, come aveva messo in evidenza Pompili in apertura della conferenza stampa, le Settimane sociali rappresentano uno «strumento di ascolto e di ricerca che ha pure l'ambizione di offrire un'occasione di confronto e di approfondimento su quel che sta avvenendo nella nostra società». Un argomento come quello proposto, del resto, «non può essere ridotto a una questione interna alla Chiesa o a un tema eticamente sensibile ma nel perimetro della confessione cristiana». Per questo, ha spiegato Pompili, le tre parti in cui si articola il documento rispondono ad altrettante ragioni ispiratrici: una «riflessione sull'identità della persona colta nella sua differenza fondamentale tra uomo e donna», che «non è una questione di fede rivelata, ma la semplice lettura, attenta e sgombra da pregiudizi, della realtà umana»; in secondo luogo «la proiezione sociale della famiglia, che non è un affare privato e non si limita a gestire la dinamica degli affetti, ma costituisce un punto di forza della società»; e, infine, la proposizione di «richieste non più rinviabili che la famiglia pone alla società e ci auguriamo segnino sempre più l'agenda politica».

Tutto questo perché, come si legge nell'introduzione del documento, «siamo chiamati a prenderci cura e ad avvalerci delle istituzioni del vivere sociale nei diversi ambiti: libertà di educazione, fisco giusto, educazione al lavoro e allo sviluppo, prendersi cura delle fragilità dentro la famiglia e nella società per un welfare che sia veramente tale, abitare il tempo e lo spazio trasformando la città». Queste dimensioni di quotidianità della vita di famiglia mostrano «la verità e la fecondità generativa» della indicazione che «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica». Non solo perché «oggi esistono possibilità inedite di manipolazione della vita, ma perché prendersi cura della persona nella sua interezza e prendersi cura della società non sono due distinte azioni: l'una ha il suo senso nell'altra».

\*o\*o\*o\*

Roma, 30 aprile 2013

### **Presentazione del documento preparatorio di Torino 2013**

La XLVII Settimana Sociale – come è noto - si svolgerà a Torino dal 12 al 15 settembre. Prima di entrare nel merito del tema scelto, è opportuno ricordare il senso di questo appuntamento che è una delle forme storicamente più consolidate per dire il rapporto tra Vangelo e ordine sociale nel nostro Paese. L'obiettivo anche in questa edizione 2013, infatti, è quello “di affrontare e se possibile anticipare gli interrogativi e le sfide talvolta radicali poste dall'attuale evoluzione della società” (Cfr. CEI, Nota pastorale, Ripristino e rinnovamento delle Settimane sociali dei Cattolici Italiani, 20 novembre 1988, 5). Si tratta, dunque, di uno strumento di ascolto e di ricerca che ha pure l'ambizione di offrire un'occasione di confronto e di approfondimento su quel che sta avvenendo nella nostra società. A partire da questa prospettiva il tema scelto: “La famiglia, speranza e futuro della società italiana” non può essere ridotto ad una questione interna alla chiesa o ad un tema eticamente sensibile ma nel perimetro della confessione

cristiana. Qui è in gioco molto di più e il documento preparatorio, snello e denso, che oggi viene presentato costituisce un approccio rigoroso e per nulla scontato. Si articola in tre parti perché tre sono le ragioni che lo ispirano e che diventano pure tre buoni motivi per non disattendere questa proposta.

La prima ragione ha a che fare con l'identità della persona colta nella sua differenza: l'uomo e la donna. Non è qui una questione di fede rivelata, ma la semplice lettura, attenta e sgombra da pregiudizi, della realtà umana. Siamo di fronte ad un bivio: continuare in una visione sciolta da ogni legame che conduce fatalmente ad un io sempre più isolato e facile preda delle derive liberiste di vario colore, oppure riscoprire il valore della relazione che si irrobustisce nella tensione tra ciò che sono e ciò che è diverso da me. La società liquida non è un destino ineluttabile, se le divisioni imposte dall'esterno ritrovano un punto di sintesi nella capacità di riappropriarsi del legame che non è un semplice laccio che inibisce la libertà, ma la potenzia oltre se stessi, generando la famiglia.

La seconda ragione è legata alla proiezione sociale della famiglia che non è un affare privato e non si limita a gestire la dinamica degli affetti, ma costituisce un punto di forza della società. Se ne è avuta conferma nella crisi economica dentro cui siamo ancora accovacciati e che ha confermato come la residuale capacità di welfare è legata allo scambio interno al tessuto delle relazioni primarie. Del resto la stessa Costituzione non fa mistero della centralità del soggetto-famiglia e questa priorità non è una discriminazione, ma il riconoscimento di un effettivo valore di traino per i singoli non abbandonati a se stessi.

La terza ragione coincide con richieste non più rinviabili che la famiglia pone alla società e che segnano l'agenda della politica. Si va dalla libertà di educazione al lavoro, dalla pressione fiscale al welfare e all'abitare che sono tutti capitoli di un nuovo scenario di società in cui alla famiglia va riconosciuta, non concessa, la propria soggettività. Ce n'è abbastanza per un confronto serio e rigoroso che metta da parte facili polemiche e rimetta al centro la possibilità per una società profondamente mutata di trovare un riferimento oggettivo che traduce in termini comprensibili quella tensione al bene comune, cui tutti ci si riferisce a livello di buone intenzioni.

Mons. Domenico Pompili  
Sottosegretario CEI e  
Direttore dell'Ufficio Nazionale  
per le comunicazioni sociali

\*o\*o\*o\*

**LA FAMIGLIA, SPERANZA E FUTURO PER LA SOCIETÀ ITALIANA**  
**Documento preparatorio alla 47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani**  
**(Torino, 12-15 settembre 2013)**

**INDICE**

Presentazione

Introduzione

**I PARTE - LA FAMIGLIA E LA PERSONA UMANA**

1. Il miracolo dell' Amore nella differenza
2. L' amore tra uomo e donna che genera la comunità
3. Crisi antropologica
4. La frammentarietà dell' esperienza contemporanea
5. Ricondurre a unità l' esperienza dell' amore
6. L' educazione come generatività

**II PARTE - LA FAMIGLIA, BENE PER TUTTI**

7. La famiglia, prima società naturale
8. La famiglia come modello di comunità
9. La soggettività sociale della famiglia
10. La collaborazione con le altre strutture intermedie
11. La famiglia come società naturale nella Costituzione italiana
12. Famiglia e lavoro nella Costituzione
13. La famiglia custode della vita
14. La famiglia risorsa sociale per il mondo
15. Il contributo della famiglia allo sviluppo economico
16. Le politiche familiari per il bene di tutti
17. La solidarietà verso le famiglie più deboli

**III PARTE - FAMIGLIA, SOCIETÀ E ECONOMIA**

18. La missione educativa della famiglia
19. Le alleanze educative, in particolare con la scuola
20. Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro
21. La pressione fiscale sulle famiglie
22. Famiglia e sistema di *welfare*
23. Il cammino comune con le famiglie immigrate
24. Abitare la città
25. La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale

Conclusioni

***Presentazione***

Con la pubblicazione del documento preparatorio della 47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, dedicata al tema *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*, può essere utile richiamare l'obiettivo assegnato alle Settimane Sociali: esse «intendono essere un' iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, capace di affrontare e se possibile anticipare gli interrogativi e le sfide talvolta radicali poste dall' attuale evoluzione della società. La Chiesa italiana in questo spirito vuole non solo garantirsi uno strumento di ascolto e di ricerca, ma anche offrire ai centri e agli istituti di cultura, agli studiosi e agli operatori sociali, occasioni di confronto e di approfondimento su quel che sta avvenendo e su quel che si deve fare per la crescita globale della società» (1).

Queste finalità appaiono più che mai attuali per un tema come quello scelto per la prossima Settimana Sociale, specialmente se il tema della famiglia viene considerato alla luce delle problematiche antropologiche, sociali ed economiche che ne derivano. La speranza è che questo documento preparatorio, così come la *Lettera invito* pubblicata l'8 febbraio scorso dal Comitato Scientifico e Organizzatore, possa suscitare veramente fin da ora confronto e approfondimento su quel che sta avvenendo intorno alla famiglia, al di là di pregiudizi e ideologie, per cogliere le tante ragioni di bene comune, condivisibili da molti, ben oltre gli schieramenti e le posizioni culturali e religiose. Il confronto e l'approfondimento avranno il loro momento forte nei giorni della Settimana Sociale a Torino, ma

---

<sup>1</sup> 1 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*, 20 novembre 1988, n. 5.

occorre metterli in atto fin da ora nella fase di preparazione, e prolungarli dopo la Settimana stessa, per comprendere sempre meglio quel che sta avvenendo e soprattutto quel che si deve fare per essere veramente a servizio del bene del Paese e del suo futuro.

La prossima Settimana Sociale è la prima che si tiene dopo la beatificazione del suo fondatore, il Beato Giuseppe Toniolo; alla sua intercessione e a quella di tutti i grandi Santi sociali torinesi, uomini e donne, affidiamo questo cammino, certi della particolare assistenza materna di Maria, Regina della famiglia, Vergine Consolata e Madre della Consolazione.

Roma, 1° Maggio 2013

□ Arrigo Miglio  
Arcivescovo di Cagliari  
Presidente del Comitato Scientifico e Organizzatore  
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

### **Introduzione**

Questo agile documento è il testo preparatorio della prossima Settimana Sociale sul tema *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*, che si terrà a Torino nei giorni 12-15 settembre 2013. Come si sottolinea nella *Lettera invito* pubblicata dal Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani l'8 febbraio 2013, la valorizzazione della famiglia «costituisce un pilastro fondamentale per costruire una società civile davvero libera, a cominciare dalla libertà religiosa e da quella educativa; è dunque condizione fondamentale per una società dove i diritti di tutti siano realmente rispettati». Ci si propone in queste pagine di suggerire alcuni spunti di analisi e di riflessione sui valori legati alla famiglia, sulla enorme potenzialità che essa rappresenta per tutta la società e sui pericoli che deve affrontare nel contesto sociale odierno.

Non si vogliono fornire risposte o dare disposizioni, ma stimolare una riflessione aperta, a partire dagli elementi fondamentali della famiglia e dai valori fatti propri dalla stessa Costituzione italiana. L'intento è quello di favorire un approccio critico e al tempo stesso propositivo; di generare un dibattito e offrire chiavi di lettura in modo che tutti, credenti e non credenti, stimolati da queste sollecitazioni, si impegnino in un discernimento veramente corale a difesa e a promozione della famiglia, determinati a far scaturire «cose nuove», fatti di cambiamento, politiche organiche e coerenti. L'auspicio è che questo confronto ci faccia giungere alla prossima Settimana Sociale più radicati nel desiderio di promuovere il bene della famiglia e, attraverso di esso, di tutto il corpo sociale, nella «ferma convinzione che si tratti di un tema centrale per il bene comune del Paese» (*Lettera invito*), come già evidenziato durante l'ultima Settimana Sociale, tenutasi a Reggio Calabria nel 2010.

Le pagine che seguono sono divise in tre parti e riguardano rispettivamente la struttura profonda della famiglia, al cui centro stanno la dignità della persona e la sacralità della vita umana (I parte); il legame tra la famiglia e la società, con la prima che rappresenta la cellula fondamentale e il modello della seconda (II parte); l'intreccio strettissimo tra la famiglia e le dimensioni del lavoro e dell'economia (III parte).

Il prendersi «cura» è indispensabile nel costruire la buona vita comune (2).<sup>2</sup> Siamo chiamati a prenderci cura e ad avvalerci delle istituzioni del vivere sociale (3<sup>3</sup>), nei diversi ambiti: libertà di educazione, fisco giusto, educazione al lavoro e allo sviluppo, prendersi cura delle fragilità dentro la famiglia e nella società per un *welfare* che sia veramente tale, abitare il tempo e lo spazio trasformando la città. Tutte queste dimensioni della concreta quotidianità della vita di famiglia mostrano la verità e la fecondità generativa della indicazione che «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (4<sup>4</sup>). Non solo perché oggi esistono possibilità inedite di manipolazione della vita, ma perché prendersi cura della persona nella sua interezza e prendersi cura della società non sono due distinte azioni: l'una ha il suo senso nell'altra.

Nel riproporre questi temi raccogliamo il frutto di tutte le precedenti Settimane Sociali e ci collochiamo nel solco dell'insegnamento della Chiesa, a partire dalla Sacra Scrittura e in particolare dalla parola di Gesù, dall'insegnamento costante dei Papi e dei Vescovi e da tutta la Dottrina Sociale della Chiesa, che riproponiamo nei suoi principi fondamentali, basati non solo sulla fede, ma anche sulla ragione comune a

---

<sup>2</sup> 2 Cfr FRANCESCO, *Omelia nella Santa Messa per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma*, 19 marzo 2013.

<sup>3</sup> 3 Cfr BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, n. 7.

<sup>4</sup> 4 *Caritas in veritate*, n. 75.



tutti gli uomini. Il Signore conceda alla Chiesa e a tutta la società di progredire insieme nella ricerca del vero bene dell'uomo e della famiglia e nella costruzione delle condizioni per il loro autentico sviluppo.

## **I PARTE - LA FAMIGLIA E LA PERSONA UMANA**

### ***1. Il miracolo dell'Amore nella differenza***

Nel creare l'essere umano a sua immagine, Dio lo fece «maschio e femmina» (*Gen 1,27*). Così il testo biblico riflette sulla doppia polarità di cui l'umanità è composta. Tale polarità non è frutto del caso, né di un mero sviluppo biologico, ma rivela la vocazione profonda di ogni essere umano al dono di sé all'altro. Dopo avere posto accanto all'uomo ogni sorta di esseri viventi, Dio gli presenta la donna, che ha tratto dalla sua stessa carne e nella quale egli riconosce il completamento di se stesso. Nell'incontro con Eva, Adamo fa esperienza della bellezza e della gioia e la sua vita si arricchisce di un valore prima sconosciuto. È questa l'esperienza che possono fare ogni uomo e ogni donna quando in loro nasce l'amore; essi percepiscono l'unità di natura, di dignità e di intimità

verso l'altro, ma nella differenza del modo di essere persona sessuata. Identità e differenza rappresentano le costanti della relazione tra i due, cosicché l'uomo si comprende specchiandosi nella donna e viceversa.

Nella sua stessa corporeità l'essere umano scopre la vocazione originaria al dono di sé e alla comunione, a immagine di Dio, poiché il suo corpo sessuato è un richiamo costante alla sua peculiarità rispetto all'altro. La differenza sessuale ci parla di una comunione originaria che ci costituisce, svelandoci la nostra identità relazionale. Per questo, il corpo e la sessualità non potranno mai essere visti come pura materia a nostra disposizione, ma come dotati di un disegno intrinseco in essi: la meravigliosa possibilità di vivere la comunione nella differenza. Questo significa che l'uomo e la donna insieme hanno iscritta nella loro esistenza la reciprocità, la mutualità, la relazionalità nell'amore. È così che nell'alleanza tra l'uomo e la donna si vive l'alleanza con Dio e se ne rende presente il mistero. Il miracolo dell'Amore consiste dunque nella grandezza e nella bellezza della relazione interpersonale, che ci avvicina a Dio stesso. Amore è stato scritto con l'iniziale maiuscola proprio per simboleggiare che nell'amore umano è iscritto il mistero stesso di Dio, che «è Amore» (*IGv 4,8*).

In questa attrazione e chiamata a uscire da sé è nascosta la chiamata stessa di Dio: «noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (*IGv 4,19*). È Dio che chiama, attraverso la vocazione sponsale, a formare «una carne sola». Nel vivere uno per l'altro nella reciprocità del dono, dunque, l'uomo e la donna possono sperimentare pienamente il loro essere creati a immagine e somiglianza del Creatore. Proprio per questo la cura, la difesa e la promozione della famiglia, nella sua integralità e secondo il disegno di Dio, possono accrescere nella nostra società il senso di Dio, smarrito da tanta parte del mondo di oggi.

Per la riflessione - *In che modo la differenza sessuale si manifesta come il segno del dono di Dio e della vocazione di ogni persona al dono di sé?*

### ***2. L'amore tra uomo e donna che genera la comunità***

Chiamati a vivere non nella solitudine ma nella comunione, la donna e l'uomo trovano nella famiglia il luogo storico esistenziale nel quale vivere quotidianamente l'amore attraverso l'alterità, conformemente al mistero iscritto nel loro stesso essere. L'amore autentico, poi, non chiude i coniugi nel guscio di un rapporto a due, ma li apre ad accogliere la totalità del loro destino che, senza negare la forza e la bellezza del legame, si apre a qualcosa di ulteriore, che è sempre più grande della somma delle parti. Questo dinamismo relazionale e aperto all'alterità è il nocciolo generativo della famiglia; esso si esprime anche nella generazione biologica, ma è da comprendere in un senso più ampio. È una generatività che precede quella biologica e che permette di inquadrarla in una cornice di senso. Tale grande disegno deve essere continuamente ricevuto dall'uomo e dalla donna come un prodigio compiuto e rinnovato da Dio; è il miracolo dell'amore che, davanti al fascino della persona amata, ci fa intuire che ciascuno può far crescere la bellezza dell'altro e promuovere la sua preziosità. Questo dono totale di sé all'altro è all'origine della propria felicità, nello stupore che anche nell'altro l'amore abbia rivelato lo stesso destino.

Gli studi empirici sulle determinanti della soddisfazione di vita rivelano la presenza di costanti nel cuore dell'uomo, di desideri profondi che si ritrovano a tutte le latitudini e in tutte le epoche storiche. Essi ci dicono che la vita di relazione è uno dei fattori fondamentali della soddisfazione di vita, cioè uno dei primi elementi che contribuiscono alla felicità umana. Con riferimento specifico allo stato di famiglia, non sorprende vedere emergere da tali ricerche come la condizione di separato o divorziato abbia un impatto negativo, mentre le persone sposate sono mediamente più felici. Si tratta ovviamente di dati medi ma, a quanto pare, oltre le influenze culturali sembra esistere un timbro comune nella natura umana per il



quale la costruzione di relazioni stabili contribuisce positivamente alla valutazione sulla nostra vita e, viceversa, il fallimento di tali relazioni la condiziona negativamente. Altri dati mostrano che tra primo e secondo matrimonio la soddisfazione di vita è maggiore nel primo che nel secondo stato.

Il libro del Cantico dei Cantici ci svela questa gioiosa constatazione: «Il mio amato è mio e io sono sua» (Ct 2,16). Si tratta di una reciproca appartenenza, che dà vita a un destino comune e che fa dell'altro il proprio *con-sorto* e fa nascere un *noi* che non è giustapposizione di due individualità, ma un'entità nuova e più grande, accresciuta dall'atto di donazione reciproca che le lega e le rende feconde. L'originalità di questo *noi*, di questo *essere per l'altro*, si trova proprio nel fatto che esso può realizzarsi solo se l'amore è reciproco. L'amore genera così la libertà: l'uomo capace di donarsi si sperimenta pienamente libero, mentre chi si chiude in se stesso resta imprigionato nel proprio egocentrismo. L'altro, nella sua bellezza e differenza sessuale, invita a qualcosa di più vasto, a uscire da se stessi per costruire una vita insieme. Tale donazione totale può realizzarsi solo tra un uomo e una donna, perché tale diversità e complementarietà sono iscritte in loro. Solo nell'unicità della donazione e nella fedeltà reciproca, poi, essi possono esprimere il massimo dell'amore vicendevole. Nella Sacra Scrittura questo amore è l'icona dell'amore di Dio per il suo popolo e nel Nuovo Testamento diventa sacramento dell'amore di Cristo per la sua Chiesa (cfr Ef 5,25-27). Gesù stesso nel Vangelo si presenta come lo sposo (cfr Mc 2,19) e dà inizio ai suoi segni durante una festa nuziale (cfr Gv 2,1-11). Proprio perché l'amore nuziale è segno sacramentale dell'amore di Dio per noi, coloro che sono chiamati a seguire la forma di vita che Gesù stesso ha scelto per sé non "rinunciano" all'amore, ma ne esprimono la dimensione trascendente che guida verso la pienezza dell'amore, che è Dio stesso. Questa prospettiva è fondamentale e necessaria per ogni coppia che vuole vivere il matrimonio nella forma piena del sacramento. Al tempo stesso, coloro che sono chiamati a vivere il celibato o la verginità per il Regno dei cieli ricevono dall'amore reciproco degli sposi il segno vivo della fedeltà e della tenerezza dell'amore divino.

Per la riflessione - *Come aiutare chi ha celebrato ieri e chi celebra oggi le nozze a concepire la propria unione come un impegno di responsabilità anche nei confronti degli altri e della società?*

### 3. Crisi antropologica

Al fine di realizzare una relazione affettiva stabile tra un uomo e una donna, che fiorisca nel matrimonio e assuma responsabilmente il compito educativo nei confronti dei figli, è necessario che vi siano persone che percepiscono come beni umani appropriati e attraenti la stabilità relazionale, la fecondità e la formazione, e che si spendano nel realizzarli, sapendo che tali fini ripagano la fatica e il sacrificio. Occorre che il soggetto si autointerpreti in modo tale che l'avventura familiare gli appaia come occasione di *guadagno* e di una ricchezza e pienezza di vita. Privata di questa concezione antropologica la famiglia non può costruirsi, ma finirà per disarticolarsi, perdendo l'energia necessaria alla sua stessa architettura.

Nel mondo contemporaneo l'essere umano trova sempre maggiori difficoltà nel conquistare, nel consolidare, nel rafforzare *la propria identità*. Recentemente Benedetto XVI ha affermato che oggi la persona «viene concepita come un essere "fluidò", senza consistenza permanente.

Nonostante sia immerso in una rete infinita di relazioni e di comunicazioni, l'uomo di oggi paradossalmente appare spesso un essere isolato, perché indifferente rispetto al rapporto costitutivo del suo essere, che è la radice di tutti gli altri rapporti, quello con Dio» (5<sup>5</sup>). Vi sono oggi, secondo forme non immaginabili fino a poche generazioni fa, svariate dinamiche che, mescolandosi, alterano l'immagine dell'uomo. Si tratta dell'individualismo possessivo in campo economico, del soggettivismo dei valori in campo etico, della difficoltà nel riconoscere il valore della comunione ecclesiale in campo religioso, della ricerca spasmodica di una felicità esclusivamente *terrena*.

L'orizzonte soprannaturale ed escatologico è capace di dare e attivare *speranza* anche nelle situazioni esistenziali più difficili, mentre la sua disattivazione porta con sé il diffondersi di ideologie *biopolitiche*, nelle quali cioè la vita viene considerata disponibile e soggetta a decisioni arbitrarie della politica. Tali alterazioni nella mentalità corrente e nel modo di concepirsi da parte della persona umana producono un'alterazione nell'immagine stessa della famiglia.

Matrimonio e famiglia sono piuttosto dimensioni *strutturali* e come tali *qualificanti* dell'uomo, l'unico essere vivente chiamato a sublimare la propria identità biologica e a trasformarla in identità *personale*. Come tutti gli animali, e segnatamente i mammiferi, l'uomo è procreato e procrea, ma solo l'uomo, in

---

<sup>5</sup> 5 BENEDETTO XVI, *Discorso alla plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*, 3 dicembre 2012.

tutto l'ordine della natura, diviene padre e diviene madre, diviene figlio, figlia, fratello, sorella, nipote, cugino, parente. La familiarità, garantita dal divieto di endogamia (cioè dal tabù dell'incesto, ignoto a ogni altra specie animale) e dal dovere di esogamia (dal dovere cioè di trovare il coniuge in altre famiglie diversa da quella di origine) garantisce all'uomo la sua individualità, poiché lo colloca in una posizione dotata di un'assoluta unicità, e che è fonte di diritti personalissimi.

Per la riflessione - *Quale consapevolezza riscontriamo circa le radici culturali che stanno alla base degli attacchi all'istituto familiare? Quali prospettive antropologiche si profilano se la famiglia viene equiparata alle altre forme di convivenza?*

#### **4. La frammentarietà dell'esperienza contemporanea**

Il disegno d'amore che Dio ha per gli uomini, e che nella comunione interpersonale tra l'uomo e la donna si manifesta in modo eminente, è un disegno di comunione e di unità. Il peccato, al contrario, crea divisione e frantuma l'armonia voluta da Dio. Oggi assistiamo a nuovi segni della perdita dell'unità originaria. Quando l'uomo si concepisce in modo autoreferenziale, finisce per smarrire il giusto orientamento nel cammino della vita. Riflettiamo ora su alcune delle fratture più evidenti causate dal peccato e dalla pretesa autosufficienza umana (6<sup>6</sup>).

1) Una prima frattura percorre l'interiorità dell'uomo, quella tra anima e corpo, spirito e materia: da una parte la coscienza e la libertà, dall'altra le cose materiali. Al mondo soggettivo si pongono le grandi domande sul senso della vita dell'uomo, mentre di quello oggettivo al di fuori di sé si studiano le leggi naturali in vista della produzione tecnica o dell'assoggettamento della materia. Questa impostazione espone al duplice rischio che lo spirito umano sia privo di concretezza e viva in modo disincarnato, o all'estremo opposto che la tecnica rimanga priva di un chiaro indirizzo e sfugga dalle mani dell'uomo, finendo per volgersi contro di lui perché svuotata della sua finalità umanizzante, come messo in evidenza dalle analisi sulla *società del rischio*.

2) Una seconda divisione si manifesta all'interno della storia, in quanto per l'uomo contemporaneo il passato ha scarso valore o non ne ha affatto, ed è importante solo in quanto passaggio intermedio per gli avanzamenti successivi, ma non per il suo valore intrinseco o per la tradizione che custodisce. Cresce così la distanza tra il passato, non apprezzato per i valori di cui è portatore, e il futuro, dal quale ci si attendono nuovi progressi ma che non è progettato e preparato. I tempi, che nel mondo biblico erano uniti tra di loro per l'azione del Dio creatore, vengono separati e la frammentazione spezza l'unità di quello che è stato chiamato *l'arco del tempo* (7<sup>7</sup>), teso tra un passato, un presente e un futuro uniti in una feconda unità.

3) Una terza frattura è quella che separa l'individuo dalla comunità ed è causata dal passaggio da una libertà intesa come appartenenza a una intesa come autonomia. La prima consiste nel diritto a conservare le leggi e i costumi della propria città, così che ci si può dire liberi quando si appartiene a un gruppo che ha una determinata storia e un certo modo di vivere, all'interno del quale si scopre il senso della propria vita. A questo concetto comunitario di libertà come appartenenza, si oppone la visione dell'autonomia individuale, per cui la libertà è la capacità di agire da se stessi e per se stessi, fino a percepire ogni legame come un vincolo limitante.

L'individuo si trova diviso dal mondo, dagli uomini e da Dio, finendo per concepirsi come una monade e per sperimentare una solitudine radicale.

4) Nella contemporaneità si confrontano/scontrano, in altri termini, due idee di uomo e di persona, due modelli antropologici che si trovano inevitabilmente in contrasto: gli *individuali* e i *relazionali*. Per il primo modello la libertà e la felicità dell'essere umano sta essenzialmente nella "libertà da", nell'assenza di vincoli, nella possibilità di poter scegliere in ogni momento cosa fare, senza impedimenti di alcun genere; per il secondo la libertà e la felicità dell'essere umano sta invece proprio nella disponibilità di legami buoni, nella capacità di condividere, nell'esperienza dell'appartenenza e della interdipendenza. Per gli *individuali* il nemico principale è il legame, qualunque tipo di legame, per i *relazionali* è invece la solitudine. Evidentemente i progetti di famiglia e di educazione generati dall'uno o dall'altro modello antropologico saranno radicalmente diversi in funzione del valore che verrà attribuito ai "legami". La questione della relazionalità è quindi strettamente legata al concetto di libertà. C'è un uomo

<sup>6</sup> 6 Cfr R. SPAEMANN, *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Laterza, Bari-Roma 2007.

<sup>7</sup> 7 Cfr P. RICOEUR, *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1986.

contemporaneo che prima di tutto vuole vivere “libero da”, non “libero di”, né “libero con”, né tantomeno “libero per”.

Quindi, a causa della frammentazione che incontra fuori e dentro di sé, l'uomo di oggi spesso fatica a creare legami e tende a rifiutare vincoli saldi. Ciò gli fa sperimentare una *solitudine* che contrasta con la molteplicità di impegni e di relazioni in cui è immerso, e gli rivela che ciò di cui egli ha realmente bisogno è la relazione sincera con le persone, e non solamente le cose o le sensazioni piacevoli. Ciascuno ha un bisogno elementare e fondamentale di *conferma nell'essere*, come afferma H. Arendt notando che «la presenza di altri, che vedono ciò che vediamo e odono ciò che udiamo, ci assicura della realtà del mondo e di noi stessi» (8<sup>8</sup>). Nella sua fragilità ontologica l'uomo ha la necessità di essere confermato nell'essere e certificato nel suo valore, e ciò avviene mediante il riconoscimento, quando un'altra persona, guardandolo con benevolenza, lo accoglie in sé offrendogli ospitalità, facendolo sentire accettato, stimato e apprezzato. Solo così il soggetto umano è rivelato a se stesso e avviato al processo della sua piena soggettivazione. In ogni età della vita, l'immagine di sé in altri è confronto indispensabile e, idealmente, attesa di accoglienza, di benefica conferma o benevola correzione. Solo grazie a tale accoglienza, frutto del riconoscimento, è possibile giungere a stimare se stessi, a percepire il proprio valore e a impegnarsi in modo libero e generoso.

Per la riflessione - *Come riconoscere e contrastare le fratture tipiche del mondo attuale nelle esperienze personali e comunitarie che incontriamo?*

### **5. Riconduurre a unità l'esperienza dell'amore**

Le divisioni ora poste in luce hanno la loro radice ultima nella mancanza di unità della volontà umana e producono i loro effetti anche sulla realtà dell'amore e del matrimonio. Mettiamo qui in evidenza tre forme in cui ciò si manifesta, proponendo da subito gli atteggiamenti opposti, che possono fare da “medicina”, con le parole e la testimonianza.

Se infatti l'amore guarisce, allora esso guarirà il tutto. In questo senso, la famiglia che genera ed educa è speranza della società, perché è la prima scuola dell'affetto e dell'amore, ricevuti dai genitori e dai famigliari e condivisi con loro. Con ogni sforzo quindi ci si deve adoperare a risanare le ferite dell'amore umano, nella consapevolezza che tale guarigione potrà sanare tutta la società.

1) La contrapposizione tra innamoramento e vita di coppia, che oppone fra loro l'amore allo stato nascente, percepito come emozionante e totalizzante, e l'amore che si consolida in una vita a due, caratterizzata da una *routine* che potrebbe spegnerne a poco a poco l'intensità. A questa concezione va opposta una visione dell'amore come impegno stabile nei confronti dell'altro, che diviene autentico, vero progetto di vita, ed è fonte di gioia tanto più quanto è duraturo e non fugge davanti al sacrificio.

2) La divisione tra la dimensione corporea e quella affettiva dell'amore. Come si può notare dal gergo giovanile, che sostituisce l'espressione *fare l'amore* con *fare sesso*, la sessualità è frequentemente dissociata dal coinvolgimento affettivo. Questo si verifica anzitutto nelle prime esperienze sessuali, che vengono in modo più frequente vissute, stando alle statistiche italiane, già nella prima adolescenza. Questa divisione va sostituita con una concezione integrale e unitaria dell'essere umano, nella quale anima e corpo si integrano e si compenetrano. L'enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est* ci ricorda che «se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza» (9<sup>9</sup>).

3) La divisione che, a differenza del passato, si verifica tra vita matrimoniale e coabitazione. Le pressioni di una vita lavorativa sempre più precaria, esigente e complessa, spesso indeboliscono quelle condizioni di condivisione, sostegno reciproco, vicinanza sollecita che fanno crescere l'amore tra i coniugi, favorendo invece il crescere delle distanze. Davanti al separarsi di vita matrimoniale e coabitazione, spesso dovuto a cause non dipendenti dalla volontà dei coniugi, va promossa una prassi più rispettosa dell'unità della famiglia, anche con l'attenzione alle scelte legislative, soprattutto in tema di lavoro.

Per la riflessione - *Quali prassi diffuse sono il segno della frammentarietà nel vivere l'amore?*

*Come proporre in modo efficace, in particolare ai più giovani, i valori ora richiamati per contrastare le frammentazioni qui ricordate?*

### **6. L'educazione come generatività**

Se l'*ospitalità* è indispensabile per generare un soggetto maturo e responsabile, essa non è

<sup>8</sup> 8 H. ARENDT, *Vita activa* [1951], Bompiani, Milano 2001, p. 37.

<sup>9</sup> 9 BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 4.

sufficiente se non si apre all'idea più dinamica e complessiva della *generatività*. In questo contesto, per *generazione* non intendiamo il semplice processo fisico riproduttivo, ma ci riferiamo a una cifra antropologica centrale, connessa all'identità, al principio e al senso della soggettività. La soggettività umana è *generativa* sia in quanto è essenzialmente bisognosa di essere generata per giungere a se stessa, sia perché, matura e riconciliata con se stessa, è divenuta capace di generare a sua volta, di ricevere il bene da altri e di donarlo a propria volta. Se si assume una prospettiva nuova sull'amore che parta dal riconoscimento e dall'ospitalità dell'altro come soggetto, si può riconoscere nella generatività il centro dell'affettività umana. In tal senso la famiglia non è chiamata solo o prima di tutto a generare figli, ma deve esprimere in primo luogo il legame generativo che la costituisce. La famiglia, quindi, non è generativa per il fatto di dare alla luce dei figli, ma dà alla luce dei figli in quanto è in se stessa generativa. Anche per la famiglia, perciò, la questione capitale è la dinamica generativa, che trova il suo luogo proprio nell'alleanza matrimoniale.

In sintesi, essere generativi, in quanto maturità dell'identità umana e della sua capacità di relazione, significa essere *grebo ospitale* per la vita dell'altro e *custode responsabile* per ciò che si è fatto nascere. Di qui la centralità antropologica della famiglia, quale pienezza dell'amore sessualmente differenziato e biologicamente-psichicamente generativo. Lungo la sua storia, l'idea occidentale di famiglia incorpora, in tal senso, un *paradigma di umanità* secondo cui l'uomo ha un'identità *relazionale generativa*; un'identità che si esercita come relazione promotrice a sua volta di identità e una relazione che accoglie l'altro nella sua reale differenza e lo consegna a se stesso.

Sintesi paradigmatica di iniziativa della libertà, tempo della fedeltà e fecondità della relazione, l'istituzione familiare è espressione dell'identità relazionale generativa dell'uomo, nel cui amore prendono forma le libertà dell'*io-tu* di coppia; la fedeltà, in cui si concreta il *noi* della relazione stabile; la generazione, in cui appare il *lui* del terzo.

La generatività delle relazioni umane ha forti legami con l'educazione. Infatti, «esiste un nesso stretto tra educare e *generare*: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli» (10<sup>10</sup>). Spesso si ricade in un'idea di educazione come mero orientamento dei comportamenti o apprendimento di nozioni tecniche, a causa della scarsa fiducia di potersi rivolgere a un centro intimo della personalità, oppure perché si ritiene che questo non possa essere fatto senza violare la libertà. Se così fosse, bisognerebbe rinunciare all'educare, per accontentarsi di un'induzione di conoscenze o abilità. La domanda educativa, però, non cessa di farsi presente con le sue istanze forti e drammatiche, che riguardano problemi di *identità*, di *origine* e di *senso*. Aiutare a cercare le risposte più profonde a queste domande non significa manomettere la libertà, bensì rispettarla nell'unico modo possibile, accogliendone le esigenze, accompagnando e interagendo.

*Educare* significa letteralmente *tirar fuori*, fare emergere il bene scritto da Dio nel cuore di ogni persona e far crescere il desiderio di infinito iscritto in ognuno. Scopo dell'educazione dunque non è condizionare, ma liberare; essa non va intesa come un'imposizione arbitraria ed eteronoma di contenuti o prassi già determinate, ma come graduale riconoscimento di un bene che precede ogni persona e di cui essa già partecipa.

Per la riflessione - *Come aiutare la famiglia a svolgere il suo compito educativo e generativo di identità?*

## II PARTE - LA FAMIGLIA, BENE PER TUTTI

### 7. La famiglia, prima società naturale

La famiglia, che nasce dall'intima comunione di vita e d'amore coniugale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, possiede una specifica e originaria dimensione sociale.

Essendo il luogo primario delle relazioni interpersonali, è la prima e vitale cellula della società, istituzione che sta a fondamento della vita delle persone e principio paradigmatico di ogni ordinamento sociale. Come di un organismo vivente la cellula è l'elemento più piccolo, ma fondamentale, così la famiglia lo è per la società. In quanto comunità, la famiglia presuppone una comunione di vita che è prima di tutto comunione di persone e sistema complesso di relazioni interpersonali e alleanze intergenerazionali, che introducono nella famiglia umana e nella famiglia di Dio.

---

<sup>10</sup> 10 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, 4 ottobre 2010, n. 27.

In questo senso «va affermata la priorità della famiglia rispetto alla società e allo Stato» (11<sup>11</sup>), perché essa non è, se non secondariamente, per la società e per lo Stato, mentre la società e lo Stato sono e devono essere per la famiglia. Una società a misura di famiglia è la migliore garanzia contro ogni deriva di matrice individualista o collettivista: se nel primo caso l'attenzione al singolo fa dimenticare il bene del corpo sociale di cui è parte, nel secondo il bene dell'individuo è subordinato a quello della comunità e può essere sacrificato in funzione di essa. La famiglia ricorda alla società qual è il giusto equilibrio tra questi due poli; in essa infatti l'attenzione al singolo non è mai separata da quella a tutta la famiglia, mentre quest'ultima gioisce solo quando tutti i suoi componenti stanno bene. In questo senso la famiglia può e deve ricordare a tutta la società che la persona va sempre trattata come fine e mai come semplice mezzo.

Per la riflessione - *In quali politiche e in quali scelte concrete dovrebbe esprimersi la funzione dello Stato al servizio della famiglia? In quali scelte andrebbe concretizzato il principio della priorità della famiglia nei confronti dello Stato?*

### **8. La famiglia come modello di comunità**

La famiglia costituisce il germe e il modello di una società in cui vige il primato della relazione intersoggettiva, che si esprime in strutture adeguate a oggettivarne la dinamica interiore e istituzionale. Teologicamente è dunque sensato affermare che la società nel suo complesso e in prospettiva globale deve imparare dalla famiglia a diventare una comunità che esprime e promuove la comunione attraverso le sue relazioni di vita. Questo perché la società familiare è un *noi* organizzato e vissuto stabilmente, sulla base di una comunione di amore e di vita, di un insieme di relazioni, teso a conseguire il bene comune dei coniugi e il bene comune del *noi coniugale allargato*, cioè la società parentale, la società degli uomini e delle donne chiamate a vivere insieme nella pace, nella giustizia e nella solidarietà. Nella *Gaudium et spes*, il Concilio Vaticano II sottolinea la particolare importanza e la missione del matrimonio e della famiglia sia per il singolo, sia per la Chiesa, sia per la società. La comunità familiare, nascendo dalla comunione delle persone come immagine vivente di Dio stesso, costituisce il criterio ermeneutico dell'agire ecclesiale e sociale: «In questo modo la famiglia, nella quale le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa e ad armonizzare i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale, è veramente il fondamento della società» (12<sup>12</sup>).

Le strutture che regolano le diverse dimensioni della vita sociale a livello locale e universale devono essere perciò umanizzate, in modo che lo spirito di servizio raggiunga quell'intensità, quella spontaneità e quella spinta di amore per la persona che si devono respirare nella famiglia. In questo senso la famiglia si propone come spazio di quella comunione, tanto necessaria in una società sempre più individualistica e funzionalizzata, nel quale far crescere un'autentica comunità di persone grazie all'incessante dinamismo dell'amore. Ed essendo l'amore la dimensione fondamentale dell'esperienza umana, essa trova proprio nella famiglia il luogo privilegiato per manifestarsi. Come ha spiegato Giovanni Paolo II, «la comunione riguarda la relazione personale tra l'io e il tu», mentre la comunità «supera questo schema nella direzione di una società, di un noi»; la famiglia, in quanto «comunità di persone, è pertanto la prima società umana» (13<sup>13</sup>).

Per la riflessione - *In che modo il considerare la famiglia come palestra di relazionalità e aiuto reciproco può ispirare le scelte della società e rinnovare le relazioni e la partecipazione?*

### **9. La soggettività sociale della famiglia**

Ogni modello sociale che intenda servire il bene dell'uomo non può prescindere dalla centralità e dalla responsabilità sociale della famiglia. La società e lo Stato, nelle loro relazioni con la famiglia, hanno l'obbligo di attenersi al principio di sussidiarietà, in forza del quale le autorità pubbliche non devono sottrarre alla famiglia quei compiti che essa può svolgere da sola o liberamente associata con altre famiglie. D'altra parte, le stesse autorità hanno il dovere di sostenere la famiglia, assicurandole tutti gli aiuti di cui essa ha bisogno per assumersi in modo adeguato le sue responsabilità.

---

<sup>11</sup> 11 PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 2 aprile 2004, n. 214.

<sup>12</sup> 12 CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, n. 52.

<sup>13</sup> 13 GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane*, 2 febbraio 1994, n. 7.



La sfida dell'oggi consiste nel fatto che l'unità di misura del mondo sociale è l'individuo, mentre rischia di sfuggirci l'idea di soggettività relazionale della persona che sta alla base della famiglia. Ciò dipende da due tratti qualificanti del mondo contemporaneo.

1) Il fatto che il mondo contemporaneo tenda a organizzare l'ordine sociale intorno all'asse individuo-Stato. La cittadinanza è individuale; i cosiddetti corpi intermedi vengono visti con sospetto, in quanto vincoli per gli individui e poteri alternativi allo Stato. La conseguenza è che la famiglia non viene politicamente prevista e tenuta in considerazione. La crisi odierna può essere letta come esito di quella profondissima ambivalenza che la società del Novecento ha avuto verso la famiglia: da un lato l'ha esaltata come luogo degli affetti privati, cellula del mercato e del consenso politico, dall'altro l'ha nei fatti combattuta come sfera caratterizzata da legami forti e stabili, potenzialmente oppressivi. Un'ambivalenza che non si è mai veramente sciolta.

2) Il mondo contemporaneo conferisce priorità al codice astratto del mercato che si configura come un sistema di equivalenze generalizzato e funzionalmente orientato alla massimizzazione del profitto. Il mercato che punta al massimo guadagno senza regole e senza limiti di senso condiziona sempre più la sfera pubblica e minaccia la democrazia sostanziale. Tale deriva è stata facilitata dall'aver assunto il mercato, anche nelle sue dinamiche distorte, quale paradigma costitutivo della sfera pubblica e base della democrazia politica, quale motore della cultura e dell'ordinamento giuridico. Conseguenza è che anche la realtà complessa e generativa della famiglia viene interpretata e regolata attraverso il codice del mercato, quindi prevalentemente come soggetto che "consuma".

Per la riflessione - *Quali principi il legislatore e il responsabile della cosa pubblica deve porre a metro delle proprie scelte politiche e delle soluzioni organizzative? Cosa manca alla nostra società per valorizzare appieno le potenzialità della famiglia secondo uno stile sussidiario?*

### **10. La collaborazione con le altre strutture intermedie**

La soggettività della società cresce nel molteplice intersecarsi dei rapporti che le persone vivono, non solo all'interno della famiglia, ma anche tramite l'associazione in società intermedie, ossia in quelle forme di aggregazione dei cittadini attraverso le quali essi si trovano a cooperare e lavorare insieme per un determinato fine, condividendo gli obiettivi e mettendo in comune gli strumenti per il loro conseguimento. Tali associazioni sviluppano in modo importante la soggettività della società, favorendo l'impegno e la creatività alla base del tessuto sociale.

La convivenza tra gli esseri umani, infatti, non è finalizzata né al mercato, né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire. L'uomo è prima di tutto un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future. Per questo occorre che il rapporto tra famiglie, società intermedie e Stato si mantenga costante, aperto e costruttivo, perché i problemi delle famiglie siano compresi e affrontati congiuntamente alla luce delle criticità che emergono dall'analisi della società contemporanea.

Per la riflessione - *Quale collaborazione e integrazione dovrebbero realizzarsi tra la famiglia e le altre strutture intermedie? Con quali strategie si può costruire un'alleanza tra famiglie e terzo settore?*

### **11. La famiglia come società naturale nella Costituzione italiana**

La dimensione familiare della persona, come dimensione identitaria, ha ricadute sociali di assoluto rilievo: è nella famiglia che si nasce, è in essa che si viene educati ai valori e alla vita, è attraverso di essa che si ottiene una protezione primaria nei momenti di fragilità, come la malattia e la vecchiaia. Papa Benedetto XVI, in occasione dell'incontro mondiale delle famiglie del 2012, insegnava che «il vissuto familiare è la prima e insostituibile scuola delle virtù sociali, come il rispetto delle persone, la gratuità, la fiducia, la responsabilità, la solidarietà, la cooperazione» (14<sup>14</sup>). È nella famiglia che l'essere umano scopre e manifesta pienamente la sua identità di persona; è l'unico luogo di comunicazione totale, nel quale si è chiamati per nome, e non in base a un titolo o al rango, perché in essa si vive e si agisce per come propriamente si è, prima che per il ruolo sociale che si riveste.

L'identità umana, pur se non si esaurisce nell'esperienza familiare, ritrova in essa la palestra che le permette di conquistare pienamente la sua identità. La Costituzione italiana riconosce i diritti della famiglia «come società naturale fondata sul matrimonio» (art. 29). Coerentemente, il successivo art. 31, al primo comma, sottolinea che «la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la

---

<sup>14</sup> 14 BENEDETTO XVI, *Omelia nella Santa Messa per il VII incontro mondiale delle famiglie*, 3 giugno 2012.



formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose».

Questa attenzione del legislatore nei confronti della famiglia «fondata sul matrimonio» *riconosce la famiglia come un luogo di rilevanza sociale e pubblica* e tale attenzione non è volta a generare situazioni di privilegio discriminatorio, ma offre piuttosto una preziosa indicazione a forte valenza giuridico-antropologica. In questo quadro, più volte i Vescovi hanno ribadito che per le persone legate da altri tipi di unioni che abbiano desiderio o bisogno di una protezione giuridica rispetto ad alcune esigenze meritevoli di tutela sono già disponibili o si possono individuare soluzioni «nell'ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia e produrrebbe più guasti di quelli che vorrebbe sanare» (15<sup>15</sup>). Queste soluzioni potrebbero valere anche per convivenze non di indole affettivo-sessuale. Per la riflessione - *Come riaprire un dibattito non ideologico sui diritti della famiglia come sancito nella Costituzione italiana?*

### **12. Famiglia e lavoro nella Costituzione**

Nel nostro sistema, il primato costituzionale della famiglia va messo in parallelo con quello riconosciuto al lavoro dal primo articolo della Carta costituzionale. La famiglia umanizza non solo la società, ma anche il lavoro. All'art. 36 si afferma che «il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Il lavoro non è quindi concepito in senso individualistico, ma come svolto da una persona che vive in una famiglia. La Costituzione ci ricorda in tal modo che famiglia e lavoro devono essere protetti allo stesso titolo: garantire l'esistenza e la qualità del lavoro significa assicurare libertà e dignità alla famiglia che tramite esso vive e cresce.

Le provvidenze che la Repubblica riconosce ai lavoratori non sono da ritenersi privilegi discriminatori, ma sono giustificati dalla consapevolezza che il lavoro è il modo principale attraverso il quale l'individuo manifesta la sua identità di persona a servizio della società. La nostra Costituzione dedica il primo comma dell'art. 37 ai diritti della donna lavoratrice e raccorda tali diritti «all'essenziale funzione familiare» della donna, in vista della necessità di «assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». Un dettato costituzionale, questo, ancora ampiamente disatteso e che richiede un forte e rinnovato impegno da parte di tutti: un impegno guidato dalla consapevolezza personalistica che ha orientato i Costituenti e che ancora rappresenta una possibilità di una lettura condivisa del nostro testo costituzionale. Il valore superiore non è in sé l'ingresso della donna nel mondo del lavoro, come talvolta si ritiene, e che va comunque incentivato con misure concrete, ma la possibilità della donna di scegliere se e come entrare nel mondo del lavoro – *full time* o *part time* –, o eventualmente restarne fuori per dedicarsi esclusivamente alla cura dei figli. I diritti della donna lavoratrice possono essere anche interpretati e prendere la forma di una ancora maggiore promozione della paternità che accresca la responsabilità e riservi tempo ed energie alla cura dei figli.

Per la riflessione - *Come sostenere l'armonizzazione tra famiglia e lavoro?*

### **13. La famiglia custode della vita**

Vocazione primaria della società è la difesa e la promozione della persona, dunque della sua vita. Nell'enciclica *Evangelium vitae* (16<sup>16</sup>) di Giovanni Paolo II e nell'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (17<sup>17</sup>), si richiama il nesso profondo tra il progresso di una società e il rispetto che vi è in essa per la vita umana. Una civiltà che non fosse in grado di difendere la vita dei più deboli, dei nascituri, dei più poveri e degli ammalati, si condannerebbe alla disumanizzazione e finirebbe per rinnegare i suoi principi democratici. Se agli ultimi non è data voce, o addirittura se viene negato loro di vivere, la democrazia è svilita a una forma subdola di totalitarismo. Questo monito sferzante ci richiama la responsabilità di ogni cittadino e della società nel suo insieme a proteggere e promuovere la vita umana. La famiglia, che è la culla della vita, nella quale essa è generata, ricevuta e cresciuta, è per sua stessa natura il primo e più importante istituto chiamato a questo compito.

Se è indispensabile difendere la vita nel delicatissimo momento della sua origine e della sua fine, non dobbiamo dimenticare che molto di quanto accade in questi momenti dipende dalla *vita durante*, cioè dal

---

<sup>15</sup> 15 CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *Nota a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto*, 28 marzo 2007.

<sup>16</sup> 16 Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, n. 20.

<sup>17</sup> 17 Cfr *Caritas in veritate*, n. 28.

contesto socioeconomico in cui si vive, dai condizionamenti e dagli ostacoli che esso pone a una serena vita di relazioni e dalla cultura prevalente, che condiziona le scelte sulla vita alla sua origine e al suo termine. In positivo, occorre approfondire il dialogo fra tutte le persone di buona volontà sul potenziale umanizzante di una nuova *ecologia delle relazioni* e imparare a narrare in modo personale e originale l'unicità del rapporto, la fedeltà, il prendersi responsabilità, l'energia e il valore che derivano da legami duraturi.

Per la riflessione - *Come porre al centro dello sviluppo il rispetto, la tutela e la promozione della vita?*

#### **14. La famiglia risorsa sociale per il mondo**

La famiglia, luogo della generazione e punto di incontro fra le generazioni, occupa una posizione centrale nei processi di sviluppo, come è riconosciuto anche dalle istituzioni internazionali. Ciò trova riscontro nell'esito di ricerche statistiche che dimostrano come il vivere nella famiglia di appartenenza aumenti le probabilità di successo scolastico, riduca l'incidenza della criminalità giovanile e accresca le prospettive di riuscita nelle attività imprenditoriali. La stessa Banca Mondiale considera la famiglia come il principale creatore di quel *capitale sociale* che permette l'uscita sostenibile dalle condizioni di povertà estrema. La persona, infatti, non si fa da sé, ma nasce bisognosa di tutto; attraverso i rapporti buoni che vive, si apre a tutto ciò che è vero, giusto e bello. Avendo ricevuto cura, conosce il dovere e il gusto del prendersi cura di tutto: cose, animali, piante, persone vicine e lontane.

Il soggetto, l'attore di ogni sviluppo, è infatti la persona concreta la quale, prima di essere un adulto creativo e innovatore, è un giovane e prima ancora un bambino. Tanto più questa persona è stata accompagnata nel formarsi del suo irripetibile *io* – che per formarsi ha bisogno di un *tu* e di un *noi* ricchi di verità e d'amore – tanto più sarà un adulto creativo. Sarà capace di innovazione sociale, economica, politica; saprà assumersi il rischio dell'iniziativa e potrà osare qualcosa di nuovo, avendo coscienza di appartenere a un *noi* affidabile e avendo ricevuto in dono un'eredità di tradizioni, saperi, pratiche e sguardi sul mondo da far fruttificare. Per questo la famiglia ha un'enorme rilevanza pubblica e senza una famiglia realmente generativa non si darebbe alcuno sviluppo economico, sociale o politico. Non a caso quando nasce un bambino si dice che “viene al mondo”: l'orizzonte di ogni famiglia è il mondo intero.

Per la riflessione - *Come non lasciare sola la famiglia e in che modo valorizzarla quale risorsa per lo sviluppo?*

#### **15. Il contributo della famiglia allo sviluppo economico**

La famiglia è anche primo luogo di educazione alla vita economica, alla capacità di scegliere come guadagnare, come risparmiare, cosa consumare e come investire, col discernimento che può contribuire a effettuare scelte consapevoli e capaci di promuovere o meno uno sviluppo duraturo e responsabile, coerente con l'insegnamento sociale cristiano. La famiglia produce conseguenze importanti sull'economia poiché riflette e genera speranza. Uno dei fattori che incidono positivamente sulla soddisfazione di vita degli italiani è il poter lasciare qualcosa in eredità ai propri figli. Proprio come accade per la costituzione di un'impresa, la costruzione di una famiglia implica l'adesione a un progetto e l'impegno a investire in esso: ciò comporta poi una fiducia nel futuro e produce una fedeltà ad esso che hanno importanti conseguenze economiche in termini di accumulazione di risparmio e di ricchezza.

D'altra parte, la famiglia è un potente meccanismo di assorbimento degli *shock*. Da questo punto di vista, la rottura di un legame (separazioni, lutti, ecc.) o di un equilibrio (perdita del lavoro, ecc.) familiare ha conseguenze economiche negative importanti, perché riduce la funzione assicurativa che la famiglia può svolgere, sia in termini di risorse monetarie che in termini di tempo e amicizia, beni non rinvenibili nei normali circuiti di mercato. Tale ruolo della famiglia va riconosciuto e promosso, e ciò non avviene quando le politiche fiscali non riconoscono che il reddito medio per componente si riduce col crescere dei componenti. Così, avere una famiglia numerosa può diventare un fattore di fragilità economica, perché i costi fiscali sopportati nel mantenerla possono sopravanzare le economie di scala interne e la capacità delle risorse del gruppo di fronteggiare gli *shock*. In accordo, invece, con il principio costituzionale di giustizia distributiva (cfr art. 53), le politiche fiscali dovrebbero contemplare meccanismi fiscali (detrazioni o quoziente familiare) che tengano in debito conto la differenza tra un percettore di reddito *single* e uno che abbia un nucleo familiare ampio.

Al fine di non demandare tutto a istituzioni che spesso operano in modo astratto rispetto alla concretezza della vita familiare, si potrebbero stimolare i comportamenti virtuosi delle imprese attraverso un “voto col portafoglio” dei cittadini, costruendo indicatori di comportamenti di sostenibilità familiare e mettendo in luce le aziende *leader* relativamente a questi specifici indicatori. Iniziative di questo genere potrebbero

produrre incentivi di mercato per spingere il sistema economico in una direzione di azione più compatibile con la vita e le logiche della famiglia.

Per la riflessione - *Per quali dinamiche sociali o quali pregiudizi la famiglia è considerata soprattutto come consumatrice e non come produttrice di beni, come soggetto passivo e non attivo dell'economia?*

### **16. Le politiche familiari per il bene di tutti**

Visto l'importante apporto della famiglia al progresso della società, «gli Stati sono chiamati a varare politiche che promuovano la centralità e l'integrità della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, prima e vitale cellula della società, facendosi carico anche dei suoi problemi economici e fiscali, nel rispetto della sua natura relazionale» (18<sup>18</sup>). Le politiche per la famiglia tradizionalmente considerate riguardano l'ambito del *welfare*, o dei servizi di supporto alla "costruzione" di nuove famiglie (lavoro, abitazione, ecc.). Sono politiche a favore della famiglia anche quelle che creano incentivi per il mondo delle imprese affinché adottino comportamenti più favorevoli nei confronti della vita familiare, che hanno a che fare con la flessibilità del lavoro, la presenza di asili nido aziendali, la conciliazione lavoro-famiglia, ma anche con le finalità dell'attività dell'impresa stessa.

La *Gaudium et spes* aggiunge, a proposito della promozione della famiglia, che «tutti coloro che hanno influenza sulla società e sulle sue diverse categorie devono collaborare efficacemente alla promozione del matrimonio e della famiglia e le autorità civili dovranno considerare come un sacro dovere conoscere la loro vera natura, proteggerli e farli progredire, difendere la moralità pubblica e favorire la prosperità domestica» (19<sup>19</sup>). In particolare si dovrà difendere il diritto dei genitori di generare la prole e di educarla in seno alla famiglia. Una provvida legislazione e iniziative varie dovranno pure proteggere e aiutare opportunamente coloro che sono privi di una famiglia propria.

Ricordando la *Familiaris consortio*, Giovanni Paolo II, rivolgendosi all'allora Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, offrì una efficace sintesi della dignità imprescindibile della famiglia, che ancora oggi è per noi significativa: «È necessario soprattutto passare da una considerazione della famiglia come settore a una visione della famiglia come criterio di misura di tutta l'azione politica, perché al bene della famiglia sono correlate tutte le dimensioni della vita umana e sociale: la tutela della vita umana, la cura della salute e dell'ambiente; i piani regolatori della città, che devono offrire condizioni abitative, servizi e spazi verdi a misura delle famiglie; il sistema scolastico, che deve garantire una pluralità di interventi, di iniziativa sia statale che di altri soggetti sociali, a partire dal diritto di scelta dei genitori; la revisione dei processi lavorativi e dei criteri fiscali, che non possono essere basati solo sulla considerazione dei singoli soggetti, trascurando o, peggio ancora, penalizzando il nucleo familiare» (20<sup>20</sup>).

La famiglia, nella sua natura più profonda, incarna i quattro principi cardine della Dottrina sociale della Chiesa: persona, solidarietà, sussidiarietà e bene comune. È infatti in famiglia che si scopre la dignità della persona. È in famiglia che si vive il principio di solidarietà, quando i grandi si preoccupano dei più piccoli e gli adulti non abbandonano gli anziani. La libertà della famiglia di organizzare attività economiche, educative e sociali incarna il principio di sussidiarietà. Il capitale sociale prodotto dalla famiglia sta alla base del bene comune. Quando si rinuncia a chiudersi nel proprio appartamento, il noi della comunità coniugale fermenta verso un noi più grande, il noi del bene comune. Le singole famiglie escono dal privato per assumere consapevolezza di essere ricchezza sociale, perché in esse si apprende la grammatica della pace, si educa al lavoro e alle virtù sociali.

Per la riflessione - *Quali decisioni e riforme delle politiche familiari si rendono più urgenti per non disperdere le potenzialità della famiglia? Quali diritti della famiglia andrebbero maggiormente riconosciuti e assicurati sul piano legislativo?*

### **17. La solidarietà verso le famiglie più deboli**

Sulla base delle esperienze e delle storie raccolte, il disagio vissuto oggi dalle famiglie risulta non più comprensibile alla luce delle vecchie categorie. Occorre oggi occuparsi di una fragilità e vulnerabilità che interpella tutte le famiglie, senza distinzioni tra nuclei fragili e una "normalità familiare" che non significa assenza di sfide interne ed esterne sempre più difficili da affrontare, perché sinora inedite e di

---

<sup>18</sup> 18 *Caritas in veritate*, n. 44.

<sup>19</sup> 19 *Gaudium et spes*, n. 52.

<sup>20</sup> 20 GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana a vent'anni dalla Familiaris consortio*, 15 ottobre 2001, n. 5.

difficile decifrazione. È in forte aumento l'area del disagio invisibile, che riguarda famiglie o alcuni membri di esse, soprattutto le donne e i minori. In particolare la precarietà del mercato del lavoro rende complicate operazioni un tempo naturali, relative all'educazione dei figli e alla conciliazione di lavoro e affetti. Le famiglie vivono spesso in solitudine questa fatica non vista e non riconosciuta, che talvolta si rende visibile solo attraverso epiloghi tragici, che passano dalla manifestazione di vecchie e nuove dipendenze. Oltre alle classiche dipendenze dalla droga o dall'alcool, assistiamo a nuove *addiction* quali la compulsione al gioco d'azzardo e allo *shopping* o la dipendenza da *smartphone* e da *internet*. Vi sono però anche fenomeni di violenza tra le mura domestiche, di solitudine da parte degli anziani, degli ammalati terminali.

La famiglia è chiamata inoltre a essere risorsa sociale su scala mondiale: l'opzione o amore preferenziale per i poveri è una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa (21<sup>21</sup>). Attesa la dimensione mondiale assunta dalla questione sociale, questo amore preferenziale, con le decisioni che ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senz'altro, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore. Purtroppo, invece di diminuire, i poveri si moltiplicano, non solo nei Paesi meno sviluppati, ma anche in quelli maggiormente sviluppati.

Bisogna ricordare ancora una volta il principio proprio della Dottrina sociale cristiana: i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti. Né sarà da trascurare, in questo impegno per i poveri, quella speciale forma di povertà che è la privazione dei diritti fondamentali della persona, in particolare del diritto alla libertà religiosa o all'iniziativa economica.

Difendere la famiglia è uno dei modi privilegiati per concretizzare oggi l'opzione preferenziale per i poveri, come ha affermato in un intervento alla *Caritas* argentina, nel 2009, l'attuale Pontefice e, se non c'è la scelta preferenziale per i poveri, non c'è autentico lavoro di promozione e liberazione. La Chiesa chiede gesti concreti, evitando paternalismi e facendosi compagna del cammino dei poveri.

Diventa fondamentale un "approccio promozionale" nei confronti della famiglia, proposto come criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali e familiari realmente sussidiarie. Secondo tale prospettiva, in effetti, le risposte che il sistema politico e sociale deve attivare di fronte ai bisogni delle famiglie non devono porsi nell'ottica esclusiva di "risolvere i problemi", ma devono in primo luogo cercare di "rimettere in moto" il sistema famiglia, considerandolo non come destinatario passivo di prestazioni, ma come *partner* attivo di un percorso di aiuto in cui sia il portatore di bisogno (la famiglia, da sola o, meglio ancora, associata ad altre famiglie) sia il prestatore di aiuto (servizi, enti locali, governo centrale) progettano e realizzano insieme percorsi di uscita dalle condizioni di mancanza e di bisogno. Anche per le famiglie fragili o vulnerabili, occorre uscire dal *deficit model* (limitarsi a cercare quello che non funziona e "aggiustarlo"), a favore di un percorso di ascolto attivo, di orientamento e soprattutto di rafforzamento.

Il problema non è tanto chiedere maggiori risorse per la famiglia (che pure sono assolutamente necessarie), quanto piuttosto pretendere una diversa prospettiva, non assistenziale, non passivizzante, ma promozionale, in cui le risorse messe a disposizione dai servizi (professionisti, strutture, risorse finanziarie, politiche fiscali, prestazioni di varia natura) entrino in sinergia con le capacità e le potenzialità delle famiglie destinatarie degli interventi. In questo senso è strategico valorizzare le forme associative e solidaristiche tra famiglie, a partire dalle esperienze più informali di mutualità e di auto-aiuto, a livello di vicinato e di comunità locali, fino ad arrivare a dimensioni associative di livello nazionale e sopranazionale, in cui le famiglie esprimono anche autonomi progetti culturali, sociali e politici. In questo senso la ventennale esperienza interassociativa del Forum delle associazioni familiari costituisce un prezioso segnale e un innovativo strumento per confermare e valorizzare le potenzialità di risposta ai bisogni, progettazione sociale e rappresentanza socio-politica del valore famiglia, di fronte a tutti gli attori sociali.

Per la riflessione - *Come realizzare un'autentica solidarietà nei confronti delle famiglie ferite o in difficoltà e valorizzare le esperienze associative solidaristiche tra famiglie?*

### III PARTE - FAMIGLIA, SOCIETÀ E ECONOMIA

#### 18. La missione educativa della famiglia

I genitori sono i primi educatori: sono educatori perché genitori. «Nell'orizzonte della comunità cristiana, la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori, l'educazione è un dovere

---

<sup>21</sup> 21 Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, n. 42.

essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita; originale e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; insostituibile e inalienabile nel senso che non può essere delegato né surrogato» (22<sup>22</sup>). È dunque importante incentivare la responsabilità genitoriale e sostenere l'esercizio della funzione educativa in famiglia, creando forme di sostegno alla genitorialità e spazi di ascolto e dialogo tra genitori e figli, resi difficili dai ritmi frenetici della vita quotidiana (23<sup>23</sup>).

«Educare in famiglia è oggi un'arte davvero difficile. Molti genitori soffrono, infatti, un senso di solitudine, di inadeguatezza e, addirittura, d'impotenza. Si tratta di un isolamento anzitutto sociale, perché la società privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale» (24<sup>24</sup>).

È dalla famiglia, dove si imparano a sviluppare relazioni gratuite e non strumentali, che la società deve attingere il capitale sociale primario che innerva le principali relazioni sociali. Per questo l'educazione è sì una relazione personale, ma non un fatto privato, e la famiglia un soggetto sociale a tutto tondo, punto di incontro tra pubblico e privato, portatrice di una responsabilità educativa. Da ciò deriva per i genitori il diritto/dovere di educare i propri figli, un diritto/dovere riconosciuto dalla Costituzione (cfr art. 30) e dal quale scaturisce la piena libertà della scelta educativa: spetta ai genitori la responsabilità di scegliere i luoghi che svolgono e completano la formazione dei figli. Per questo si tratta di definire e proporre alcune linee di azione per realizzare una politica dell'educazione attenta al bene comune.

Per la riflessione - *Come far sì che la famiglia sia protagonista dell'educazione, a fronte dell'invasione di messaggi e al moltiplicarsi di agenzie educative e diseducative? Come armonizzare autorità e libertà nella relazione educativa in famiglia?*

### **19. Le alleanze educative, in particolare con la scuola**

Perché vi sia una vera libertà educativa, è necessario il riconoscimento pieno dell'autonomia e della parità scolastica e del ruolo che la famiglia può svolgere all'interno delle scuole stesse nella definizione del progetto educativo. Una scuola che non valorizza la presenza dei genitori e delle loro associazioni tradisce la sua missione educativa. In un clima dominato dall'individualismo, dal permissivismo e dalla poca sensibilità al bene comune nel quale i genitori, i docenti, gli educatori incontrano difficoltà a educare, è fondamentale la partecipazione attiva dei genitori alla vita della scuola. Da parte sua, la scuola paritaria cattolica deve porre attenzione a un progetto educativo ispirato ai valori cristiani e a sviluppare una capacità critica nell'interpretare la realtà. Si auspica il rilancio del protagonismo della famiglia nel gestire strutture educative attraverso politiche familiari che sostengano sussidiariamente le famiglie.

La Conferenza Episcopale Italiana ha ricordato il principio dell'uguaglianza tra le famiglie di fronte alla scuola, che impone «il pieno riconoscimento, anche sotto il profilo economico, dell'opportunità di scelta tra la scuola statale e quella paritaria. La scuola cattolica potrà essere così sempre più accessibile a tutti, in particolare a quanti versano in situazioni difficili e disagiate» (25<sup>25</sup>). In quanto scuola paritaria, essa va riconosciuta nel suo carattere di servizio pubblico, poiché rende effettivamente possibile la scelta educativa delle famiglie, offrendo un ricco patrimonio culturale a servizio delle nuove generazioni.

La libertà educativa, collegata strettamente a quella religiosa, è un bene comune da promuovere e tutelare, un valore irrinunciabile per una società democratica, pluralista, autenticamente laica e rispettosa di tutte le identità. A questo proposito Don Luigi Sturzo ammoniva, già nel 1947: «Finché gli italiani non vinceranno la battaglia delle libertà scolastiche in tutti i gradi e in tutte le forme, resteranno sempre servi [...] di tutti perché non avranno respirato la vera libertà che fa padroni di se stessi e rispettosi e tolleranti degli altri, fin dai banchi della scuola, di una scuola veramente libera» (26<sup>26</sup>).

Per la riflessione - *Come vivere il protagonismo e la responsabilità educativa della famiglia quale soggetto sociale nel rapporto con le altre agenzie educative del territorio e nella gestione di strutture educative? Come promuovere la libertà educativa come bene comune e la cultura della*

---

<sup>22</sup> 22 *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 36.

<sup>23</sup> 23 Cfr COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria*. Documento Conclusivo della 46a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, 2 febbraio 2011, n. 14.

<sup>24</sup> 24 *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 36. Cfr GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, n. 36.

<sup>25</sup> 25 *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 48.

<sup>26</sup> 26 L. STURZO, *Politica di questi anni. Consensi e critiche (dal settembre 1946 all'aprile 1948)*, IX, Zanichelli, Bologna 1954, p. 261.

*parità scolastica nella Chiesa e nella società?*

## **20. Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro**

Raccogliamo dai principi della Dottrina sociale della Chiesa alcuni spunti intorno alla prospettiva del lavoro umano.

1) *Il lavoro non è solo un “fare”*: la dimensione soggettiva del lavoro rende ogni lavoro dignitoso, perché è espressione della persona che, anche col suo “fare”, risponde con la sua libertà alle circostanze in cui si trova. Nella radice del fare, poi, non è implicita una mera esecuzione, ma una capacità inventiva e creativa che rende il fare (*poiein*) parente della poesia. Lavorare è bene, è una cosa buona anche se è difficile (*bonum arduum*). Ogni lavoratore è, a suo modo, un imprenditore.

2) *L’impresa economica è una comunità di persone*; nella sua essenza, è fatta dalle persone e per le persone. Se questo non si riscontra nella realtà, è perché la gerarchia logica si è capovolta: non si riconosce la priorità logica del lavoro sul capitale, il quale non può che essere frutto del lavoro.

Cattive regole e cattive politiche possono mettere in difficoltà la creatività libera e responsabile delle persone che lavorano e intraprendono. Anche se non è ragionevole aspettarsi che la crescita del nostro Paese possa miracolosamente ripartire da qualche meccanismo economico o politico, bisogna fare di tutto affinché le politiche per il lavoro e lo sviluppo siano le migliori possibili.

Occorre discernere le grandi trasformazioni, difficilmente reversibili, che il nostro Paese ha attraversato e valorizzare il patrimonio delle piccole e medie imprese senza dimenticare l’importanza delle grandi imprese e la necessità di politiche settoriali appropriate a rilanciare investimenti realmente produttivi. Allo stesso tempo va salvaguardato il risparmio familiare, oggi sempre più eroso dalla crisi economica perdurante. Da ultimo occorre leggere i bisogni e le potenzialità dei diversi territori, con particolare attenzione a quelli dell’agricoltura, del turismo e dell’ambiente.

Tutto deve essere tentato, perché l’esperienza della precarietà giovanile non sia vissuta in isolamento, con la probabile conseguenza di soffocare la giusta domanda di poter lavorare per il bene proprio e di tutti, trasformandola in muta rassegnazione o scomposta indignazione. Anche qui, le cattive politiche certamente fanno danni, mentre le buone politiche possono solo costituire la cornice che rende possibile l’iniziativa e l’intraprendenza. Le politiche del lavoro possono e devono ancora fare molto per definire un quadro istituzionale di tutela delle condizioni di accesso al lavoro dei giovani; ma le occasioni di lavoro non nascono principalmente dalle politiche: nascono dal lavoro stesso. Solo degli adulti che vivono in pienezza il senso del loro lavoro possono a loro volta educare al senso e al gusto del lavoro. Occorrono tanti “maestri” del lavoro quotidiano, anche nelle sue forme più semplici, dal lavoro domestico a quello manuale; occorrono maestri di imprenditorialità e percorsi innovativi di formazione che accompagnino efficacemente i tentativi di intraprendenza giovanile.

Per la riflessione - *Quale ruolo educativo possono svolgere la famiglia, la scuola, la parrocchia nel formare i giovani al valore della laboriosità e della responsabilità sociale? Quali scelte concrete può fare una famiglia per educare i più piccoli al lavoro? In quale modo la famiglia può essere responsabilizzata e aiutata nell’opera di orientamento dei figli alla scelta di una professione?*

## **21. La pressione fiscale sulle famiglie**

In coerenza con il dettato costituzionale, il sistema fiscale italiano assume che i costi per il mantenimento dei figli a carico devono essere riconosciuti. D’altra parte, nel fissare la misura delle detrazioni, disincentiva di fatto le famiglie a generarli e a farsi carico del loro mantenimento. Il riconoscimento dell’impegno economico costituito dalla presenza di familiari a carico, che avviene in parte soltanto per i redditi più bassi con lo strumento delle detrazioni d’imposta, è confinato in un’ottica di intervento assistenziale. Quasi completamente trascurata è l’esigenza di equità orizzontale, nonostante la Costituzione sottolinei la rilevanza sociale ed economica delle funzioni della famiglia. A differenza di quanto avviene nella quasi totalità dei Paesi europei, in Italia il sistema fiscale sembra ritenere che la capacità contributiva delle famiglie sia influenzata in misura irrilevante dalla presenza dei figli a carico. Mentre la pressione fiscale ha subito negli ultimi anni il massimo incremento rispetto agli altri Paesi europei, le prestazioni sociali alle famiglie sono notevolmente diminuite, tanto che la percentuale delle prestazioni alla famiglia sul PIL è la più bassa in Europa (0,8 contro una media del 2,2).

È difficile comprendere quali siano le cause di un trattamento fiscale così sfavorevole a carico della famiglia. Se esiste una filosofia che ispira la legislazione italiana, questa sembra essere che la presenza di figli non comporta una diminuzione di capacità contributiva che non sia soltanto simbolica. È così che per la normativa fiscale è praticamente irrilevante che una famiglia decida di allevare, istruire ed educare



un figlio, a causa del fatto che non si valorizza appieno il valore sociale delle relazioni familiari e in particolare la natura di bene comune dei figli, che sono peraltro le future generazioni del Paese. Così si continua ad affermare che le scelte riproduttive, appartenendo alla sfera delle decisioni private della persona, non devono essere orientate dallo Stato, confondendo la libertà di scelta primaria della nascita o dell'adozione con l'obbligo di mantenimento ad esse conseguenti, che è obbligo sociale sancito dalla Costituzione stessa (cfr art. 30).

È necessario e urgente, allora, stabilire un nuovo rapporto tra fiscalità e libertà, che tuteli il reddito percepito come strumento per la libertà personale e dia precedenza al risparmio fiscale rispetto all'assistenza sociale. Se non si tolgono al percettore di reddito, attraverso l'imposizione fiscale, le risorse indispensabili al mantenimento di ciascun familiare a carico, gli si riconosce un ben diverso grado di sovranità e di libertà rispetto al ricevere dallo Stato provvidenze, decise da criteri non sempre centrati sui bisogni reali delle famiglie e comunque stabiliti dallo Stato. Le risorse ricevute dallo Stato non consentono nell'uso lo stesso grado di autonomia e di libertà delle risorse adeguatamente guadagnate, e l'assistenzialismo è un modo per trasformare un cittadino, che senza una ingiusta imposizione fiscale disporrebbe di risorse proprie, in un assistito. La possibilità dell'auto-sostentamento è quindi prioritaria rispetto all'assistenzialismo statale. Sussidiarietà fiscale significa in tal senso che le famiglie restano titolari delle scelte e delle risposte ai loro bisogni; per questo però si deve lasciar loro la possibilità di gestire le risorse che hanno autonomamente guadagnato, una volta che abbiano contribuito con una giusta tassazione.

Per la riflessione - *Quali iniziative e proposte sono necessarie per rendere più equa la pressione fiscale a carico della famiglia? Quali azioni mettere in campo per implementare proposte oramai consolidate come il "fattore famiglia" promosso dal Forum delle associazioni familiari?*

## **22. Famiglia e sistema di welfare**

È diffusa oggi la percezione che il ben-essere di tutti, specie delle persone più vulnerabili, non possa essere raggiunto se prescinde dalla famiglia. Ciò richiede che le famiglie acquisiscano una consapevolezza più forte del loro ruolo sociale e della loro responsabilità pubblica, nonché della loro soggettività di fronte all'agire degli altri sottosistemi (politico, amministrativo, economico). La dimensione sociale infatti è costitutiva della natura della famiglia, della sua struttura, dei suoi compiti, e la sfida decisiva si gioca nel riuscire a mettere in movimento le famiglie, esplicitandone la vocazione sociale e rendendole un fatto visibile e pubblico, socialmente, politicamente ed economicamente rilevante. Solo così sarà possibile esigere una reale *cittadinanza sociale della famiglia*. Diventa fondamentale, in una prospettiva sussidiaria, un approccio promozionale nei confronti della famiglia, proposto come criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali realmente sussidiarie.

Perché la famiglia sia sempre più una risorsa per la società, essa va seguita, supportata e rafforzata. È urgente promuovere politiche che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola mediante l'assegnazione di adeguate risorse ed efficienti strumenti di sostegno, in primo luogo nell'educazione dei figli. Due percorsi possono essere sottolineati come auspicabili.

1) La scelta, sempre più frequente, di associarsi con la metodologia e le dinamiche dell'aiuto reciproco, che rende protagonisti proprio i sistemi familiari più affaticati, che sono così aiutati a riscoprire la propria soggettività positiva, e non solo i propri limiti o problemi.

2) L'aggregarsi interassociativo tra reti di famiglie verso percorsi di alleanza e *partnership* di secondo livello (associazioni di associazioni familiari), del cui valore e utilità la ventennale storia del Forum delle associazioni familiari è una tra le più preziose esperienze e testimonianze.

Se sul fronte della fiscalità generale non si sono fatti passi avanti a livello nazionale, nelle esperienze regionali e comunali si sono avviate iniziative che vanno nella prospettiva di una politica della famiglia e non solo per la famiglia. Molte amministrazioni locali hanno implementato comportamenti *family friendly* nelle scelte di governo del proprio territorio, pesando l'importo di tasse, tariffe, contributi per l'accesso ai servizi in base all'effettivo carico familiare. Importante è anche una rimodulazione, nella direzione di una maggiore equità, dell'indicatore di situazione economica equivalente (ISEE), che introduce un coefficiente maggiorato a vantaggio delle famiglie numerose, con figli minori, disabili, anziani (il *quoziente familiare*). In alcuni casi i Comuni si sono fatti promotori di accordi con organizzazioni di categoria per promuovere condizioni speciali di acquisto per beni alimentari, *kit* scolastici, prodotti per la prima infanzia e per la fruizione di opportunità sportive, culturali e ricreative, attraverso strumenti quali la *family card*.

Alcune Regioni, nella determinazione della compartecipazione economica delle famiglie alla spesa sociale e sanitaria, hanno introdotto un *Fattore Famiglia* non più basato sui soli criteri ISEE.

Anche la concessione di *voucher*, buoni sociali o di altri benefici economici sono determinati da valutazioni di ordine reddituale e patrimoniale che tengono conto dell'applicazione di scale di equivalenza basate sulla composizione della famiglia, sui compiti di cura che questa svolge, sulla presenza di persone disabili non autosufficienti o anziane. Sono provvedimenti che in genere non gravano sui fondi messi a bilancio, ma piuttosto riequilibrano il peso tra le famiglie.

Per la riflessione - *Come aprire una nuova stagione di politiche della famiglia, per rispondere ai suoi bisogni pur nella crisi del welfare?*

### **23. Il cammino comune con le famiglie immigrate**

Le politiche migratorie nazionali e internazionali devono mirare a tutelare il diritto all'unità familiare e combattere il fenomeno oggi sempre più diffuso dei ricongiungimenti di fatto, cioè la ricomposizione della famiglia nell'irregolarità, dovuto soprattutto ai tempi lunghi e agli ostacoli burocratici nel raggiungere i requisiti per la riunificazione legale. La *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (cfr art. 8.10); il *Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali* (cfr art. 10); il *Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici* (cfr art. 23); la *Convenzione di New York sui diritti del fanciullo* (cfr art. 9.10); la *Convenzione europea di Strasburgo* sui lavoratori migranti (cfr art. 12); la *Convenzione per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori e dei membri delle loro famiglie* (cfr art. 44) sottolineano l'importanza del ricongiungimento familiare. Nel contesto europeo, invece, non si è ancora arrivati a una direttiva comune. Per quanto riguarda l'Italia, il ricongiungimento familiare ha trovato riconoscimento a partire dalla legge Martelli del 1986; successivi interventi normativi, in particolare il *Testo unico sull'immigrazione* del 1998 (cfr artt. 28.29), hanno migliorato e precisato vari aspetti della materia; mentre interventi legislativi successivi, come la legge 189/2002, senza mettere in discussione la materia, hanno portato alcune limitazioni.

Le ultime indagini ci raccontano di una migrazione, sia di lavoratori che di rifugiati e richiedenti asilo, che tocca e cambia profondamente non solo la società in generale, ma anche il tessuto familiare. Ciò è dovuto al fatto che alcune sue componenti si separano dal resto della famiglia. Nel 2011 oltre due milioni di famiglie residenti in Italia avevano almeno un componente straniero (quasi 200.000 in più rispetto al 2010) (27<sup>27</sup>). Di queste famiglie più di un milione e mezzo era composto esclusivamente da stranieri, e in poco meno della metà dei casi si trattava di famiglie unipersonali; circa un terzo era di coppie con figli. Inoltre erano oltre un milione i minori nelle famiglie immigrate in Italia. Circa 650.000 nati in Italia, gli altri arrivati grazie al ricongiungimento familiare. Mediamente negli ultimi anni sono arrivati in Italia anche 6-8.000 minori non accompagnati dalla famiglia o da un genitore.

La crisi ha colpito anche le famiglie immigrate, per le quali la perdita di occupazione di un componente ha spesso come conseguenza il rientro in patria dei familiari. Contrariamente a un tempo, la donna lavoratrice sta diventando la protagonista nel progetto migratorio di una famiglia, fatto salvo il caso delle donne musulmane. Non da ultimo in questi anni anche l'Italia, come il resto dell'Europa, sperimenta la crescita di unioni e famiglie miste, fenomeno che segnala non solo il processo innovativo sul piano sociale delle migrazioni, ma anche sul piano relazionale e affettivo.

Si assiste cioè a una transazione di modelli familiari dovuti alle migrazioni.

Siamo tutti interpellati da questo cambiamento familiare, che si inserisce in un nuovo contesto multietnico e interculturale da una parte, ed ecclesiale, ecumenico e interreligioso dall'altra. Mentre si afferma l'importanza del ricongiungimento e dell'unità familiare si deve favorire un processo condiviso di integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui vivono. A tale scopo, oltre che ribadire l'importanza dell'estensione del diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia, diventano importanti i cammini educativi di partecipazione alla vita della scuola e della società delle famiglie, come anche l'attribuzione del diritto di voto amministrativo agli immigrati regolarmente presenti nel nostro Paese. Anche nuove forme di tutela dei lavoratori della famiglia migrante e dell'unità familiare in tempo di crisi, come anche forme agevolate di accesso alla casa per la famiglia immigrata, sono risposte che possono interpretare il cambiamento della vita economica e sociale delle nostre città.

---

<sup>27</sup> 27 Cfr ISTAT, *Come cambiano le forme familiari. Anno 2009*, 15 settembre 2011, in [www.istat.it](http://www.istat.it).

Per la riflessione - *Quali azioni intraprendere a livello ecclesiale e civile per mettere la famiglia al centro delle politiche dedicate agli immigrati? Come portare avanti la piattaforma elaborata nella Settimana Sociale di Reggio Calabria?*

#### **24. Abitare la città**

Un primo dato significativo è che la percentuale della popolazione mondiale che abita in aree urbane è in costante aumento: nel 1800 solo il 2% della popolazione mondiale viveva in città, nel 1950 la percentuale era salita al 30% e oggi abbiamo superato il 50%. Non si tratta evidentemente di contrastare un fenomeno che rispecchia un *trend* storico che pare irreversibile, ma piuttosto di comprendere come rapportarsi ad esso in modo attivo e creativo, per evitare che si traduca in una crescita della povertà e della disumanizzazione. Le nostre città sono anche luoghi di esperienza della differenza e del pluralismo, di concentrazione della conoscenza, di innovazione tecnologica e sociale, di esperienze che generano giustizia, conoscenza e fraternità.

L'abitare riflette inevitabilmente anche le modificazioni del tessuto sociale e culturale. Le forme dell'abitare sono in continua evoluzione: un tempo la casa era un dato, un sito naturale che ospitava la famiglia e il suo futuro, rappresentando per questo un elemento di stabilità. Oggi dove, come e con chi abitare sono delle variabili che spesso mutano nel corso dell'esistenza. La flessibilità e la precarietà che caratterizzano il lavoro si riflettono infatti sulle pratiche abitative: assistiamo così al ritorno di forme di coabitazione per fronteggiare le spese, al fenomeno per cui molti giovani, per mancanza di un lavoro stabile, rimangono ad abitare nella casa di famiglia. La relazione tra casa e famiglia, inoltre, è caratterizzata dall'indebolimento dei legami familiari, dall'allungamento della vita, da forme di abitare legate a usi e costumi delle famiglie immigrate.

Le abitazioni diventano sempre più piccole, a dimensioni unicellulari o mini-familiari. Tutto ciò crea non poche difficoltà per famiglie che vogliono essere aperte alla vita, e che hanno diritto ad abitare una casa senza incorrere in costi proibitivi.

Per la riflessione - *Come la famiglia, che vive sul territorio, può divenire un soggetto sociale capace di influire sulle politiche urbanistiche e abitative?*

#### **25. La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale**

L'edilizia, i trasporti, la produzione e il consumo di energia sono tre aspetti fondamentali della vita della famiglia. Moltiplicati nel tempo e per il numero di nuclei che abitano soprattutto le aree urbane, essi influenzano fortemente il futuro del nostro *habitat*. Deve partire dall'interno delle stesse famiglie la possibile via per vivere città più pulite e sostenibili. Le esperienze in atto sono numerose. È possibile ad esempio aggregarsi contro lo spreco, per consumare meno producendo di più, creare consorzi per un consumo equilibrato, proporre campagne sostenibili da diffondere e imitare, evitare il superfluo, ricalibrare il rapporto tra domanda e offerta, nonché battersi affinché il territorio non venga ulteriormente deteriorato. Molte città in Germania si rinnovano e costruiscono senza consumo di nuovo suolo, senza allargarsi ma edificando e riutilizzando gli spazi già abitati o abitabili.

Un altro fenomeno importante, che è in relazione sia con il tema dell'abitare sia con quello della famiglia, è la mobilità, perché lavorare e abitare sono esperienze sempre più sganciate dal radicamento al territorio. L'esperienza della mobilità riguarda un numero crescente di persone, assumendo forme itineranti (uomini d'affari che abitano in più città), talvolta forme pendolari (lavoratori in proprio o a progetto che abitano in due luoghi scandendo la settimana sui ritmi della bi-residenzialità), altre ancora forme temporanee (studenti fuori sede, ammalati che si muovono per usufruire di servizi di cura) o forme nomadi (persone senza fissa dimora, immigrati, persone cadute nelle spirali delle nuove povertà) (28).

<sup>28</sup>La mobilità coinvolge questioni di equità (come garantire l'accesso alla città a chi ha una limitata disponibilità economica) e di qualità della vita (come evitare che gli abitanti spendano una parte consistente del loro tempo per raggiungere il posto di lavoro), ma anche di sostenibilità ambientale, riducendo il peso della mobilità privata, tramite la promozione di più efficaci forme di trasporto pubblico. Abitare la città vuol dire essere consapevoli delle responsabilità collettive delle aree urbane: da qui proviene oltre l'80% delle emissioni di gas serra che provocano cambiamenti climatici a livello mondiale. L'urbanizzazione e la gestione di queste aree non rappresentano solo un problema, ma l'opportunità di affrontare concretamente la crisi ambientale. Gli agglomerati urbani sono

---

<sup>28</sup> 28 Cfr E. GRANATA - A.LANZANI, *La nuova grammatica dell'abitare*, in «Lo Squaderno» 21 (2011) 7-11.

particolarmente vulnerabili e questo può aiutare a predisporre adeguate forme di adattamento e giungere a riprogettare città resilienti anche nei confronti di eventi meteorologici estremi.

Il tema del custodire il creato chiama in causa le famiglie, ma anche le amministrazioni, per una progettazione che conduca verso stili di vita sostenibili da un punto di vista economico, ecologico, relazionale e spirituale. In secondo luogo, appare necessaria un'ampia informazione ed educazione su queste tematiche, in modo che le famiglie si sentano responsabili della città, dei beni e degli spazi pubblici, nella consapevolezza che il rispetto dell'ambiente e quello delle persone sono profondamente interconnessi. Ce lo ricorda l'enciclica *Caritas in veritate*, quando afferma che «è necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti» (29<sup>29</sup>).

Per la riflessione - *Come la famiglia può divenire una scuola per la custodia del creato e la pratica di questo valore?*

### **Conclusioni**

La riflessione sulla realtà della famiglia ci pone davanti a una grande ricchezza di contenuti, che chiedono di essere meditati con attenzione e assimilati. Le domande che concludono ognuno dei paragrafi rappresentano un suggerimento a questo fine e costituiscono l'auspicio che, anche a partire da esse, si possa dar vita a un vero confronto dal quale scaturiscano proposte concrete e linee di azione condivise. Possa tale dialogo realizzarsi tra Vescovi, sacerdoti e laici, tra credenti e non, all'interno delle famiglie, delle comunità ecclesiali e in ogni tipo di associazione, per divenire un lievito che fa crescere tutta la società nel rispetto e nella promozione della persona e della famiglia.

Sono interpellate anzitutto le famiglie, in quanto prime protagoniste del cambiamento oggi necessario nella nostra società (30<sup>30</sup>).

Questo tempo di preparazione alla prossima Settimana Sociale ci serva soprattutto a richiamare le tante esperienze positive, troppo spesso poco note all'opinione pubblica, rappresentate da singole famiglie, gruppi di famiglie, associazioni e movimenti. Non si tratta di certo di partire da zero nella promozione e nella difesa dei valori legati alla famiglia, ma di ampliare per esempio esperienze già presenti, facendo sì che la cultura e le scelte politiche siano migliorate orientate da esse. È fondamentale nel nostro tempo unire le forze e le conoscenze, facendo rete.

Al fine di fare conoscere le proprie esperienze personali o di collaborazione all'interno di gruppi e associazioni, per condividere il proprio punto di vista e individuare proposte concrete attraverso il dialogo, a partire dalle domande poste a conclusione dei paragrafi, tutti sono invitati a visitare questi siti internet:

- [www.settimanesociali.it](http://www.settimanesociali.it)
- [www.forumfamiglie.org](http://www.forumfamiglie.org)

Tutti sono anche invitati a esprimere il loro parere e a partecipare al dibattito *on line* attraverso questo indirizzo di posta elettronica:

- [settimanesociali@chiesacattolica.it](mailto:settimanesociali@chiesacattolica.it)

---

<sup>29</sup> 29 *Caritas in veritate*, n. 51.

<sup>30</sup> 30 Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 25 luglio 1993, nn. 164 e 167.

## Il Programma della 47<sup>a</sup> settimana sociale



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani  
*La famiglia, speranza e futuro  
per la società italiana*  
Torino, 12-15 settembre 2013

### PROGRAMMA

#### GIOVEDÌ 12 SETTEMBRE

##### 16.00 Prima sessione (assemblea plenaria) - Teatro Regio

Preludio *La Sacra Sindone*, video a cura dell'Arcidiocesi di Torino

Preghiera Presiede S.E. Mons. Arrigo **Miglio**, Arcivescovo di Cagliari e Presidente del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

Canti animati dal Coro di voci bianche del Teatro Regio e del Conservatorio G. Verdi di Torino diretto dal M<sup>o</sup> Claudio **Fenoglio**

16.30 Saluti Presiede Suor Alessandra **Smerilli**, Segretario del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

S.E. Mons. Cesare **Nosiglia**, Arcivescovo di Torino e Vice Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

*Messaggio del Santo Padre Francesco*, S.E. Mons. Adriano **Bernardini**, Nunzio Apostolico in Italia

On. Piero **Fassino**, Sindaco di Torino

Dott. Antonio **Saitta**, Presidente della Provincia di Torino

On. Roberto **Cota**, Presidente della Giunta regionale del Piemonte

17.30 Introduzione S.E. Mons. Arrigo **Miglio**

Prolusione *L'architettura della famiglia: logica e ricadute sociali*

S.Em. Card. Angelo **Bagnasco**, Arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

19.00 Concerto Coro di voci bianche del Teatro Regio e del Conservatorio G. Verdi di Torino diretto dal M<sup>o</sup> Claudio **Fenoglio**

20.30 Cena Alberghi

#### VENERDÌ 13 SETTEMBRE

7.45 Catechesi *Dalla Sindone al Gesù dei Vangeli*, a cura dell'Arcidiocesi di Torino - **Cattedrale**

7.55 S. Messa Presiede S.Em. Card. Angelo **Bagnasco**

##### 9.30 Seconda sessione (assemblea plenaria) - Teatro Regio

Presiede Prof. Francesco **Belletti**, Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

Introduce e modera Prof.ssa Simona **Beretta**, Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

Relazione *I diritti della famiglia riconosciuti nella Costituzione italiana*

Prof.ssa Lorenza **Violini**, Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Milano

Relazione *La famiglia oggi: scenari e prospettive*

Prof. Gian Carlo **Blangiardo**, Ordinario di Scienze statistiche, Università di Milano-Bicocca

Relazione *Le politiche familiari per il bene comune*

Prof. Stefano **Zamagni**, Ordinario di Economia politica, Università di Bologna

12.00 Introduzione *I lavori delle sessioni tematiche*, Suor Alessandra **Smerilli**

13.00 Pranzo Alberghi

##### 15.30 Terza sessione (assemblee tematiche)

Video *I Santi Sociali*, video a cura dell'Arcidiocesi di Torino

1. *La missione educativa della famiglia* - **Teatro Regio**

Presiede Prof. Franco **Miano**, Presidente dell'Azione Cattolica Italiana (ACI)

Introduce Prof. Domenico **Simeone**, Ordinario di Pedagogia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Verbalizza Dott.ssa Barbara **Favini**, Ufficio per la pastorale della famiglia, Diocesi di Torino

2. *Le alleanze educative, in particolare con la scuola* - **Piccolo Regio**

Presiede Dott.ssa Maria Grazia **Colombo**, già Presidente dell'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (AGESC)

Introduce Sr. Anna Monia **Alfieri**, Presidente della Federazione Italiana di Attività Educative (FIDAE) Lombardia

Verbalizza Sr. Anna Maria **Cia**, Presidente della Federazione Italiana di Attività Educative (FIDAE) Piemonte

3. *Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro* - **Università degli Studi di Torino**

Presiede Sr. Silvana **Rasello**, Presidente del Centro Italiano Opere Femminili Salesiane - Formazione Professionale (CIOFS-FP) Piemonte

Introduce Prof. Vittorio **Pelligra**, Ricercatore di Economia politica, Università di Cagliari

Verbalizza Dott.ssa Norma **Alessio**, Ufficio per la pastorale dei giovani e dei ragazzi, Diocesi di Torino

4. *La pressione fiscale sulle famiglie* - **Biblioteca Nazionale**

Presiede Dott. Roberto **Bolzonaro**, Vicepresidente del Forum delle Associazioni familiari



Introduce Prof. Luigi **Campiglio**, Ordinario di Politica Economica, Università Cattolica del Sacro Cuore

Verbalizza Dott.ssa Raffaella **Dispenza**, Vice Presidente delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) Torino

5. *Famiglia e sistema di welfare* - Istituto Suore San Giuseppe

Presiede Dott. Francesco **Antonoli**, Giornalista de Il Sole 24 Ore - Redazione Impresa & Territori

Introduce Prof. Luca **Antonini**, Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Padova

Verbalizza Dott. Marco **Canta**, Portavoce del Forum del Terzo Settore del Piemonte

6. *Il cammino comune con le famiglie immigrate* - Centro

Incontri della Regione Piemonte

Presiede Prof. Maurizio **Ambrosini**, Ordinario di Sociologia dei processi migratori e Sociologia urbana, Università Cattolica del Sacro Cuore

Introduce Prof.ssa Laura **Zanfrini**, Ordinario di Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze, Università Cattolica del Sacro Cuore

Verbalizza Dott. Andrea **Bertolazzi**, Ufficio per la pastorale sociale dei migranti, Diocesi di Torino

7. *Abitare la città* - Teatro San Massimo

Presiede Dott.ssa Paola **Stroppiana**, già Presidente dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (AGESCI)

Introduce Prof. Luigi **Fusco Girard**, Ordinario di Economia Ambientale, Università Federico II di Napoli

Verbalizza Prof.ssa Stefania **Proietti**, Professore di Economia, Università di Perugia

8. *La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale* - Teatro San Giuseppe

Presiede Prof. Pierluigi **Malavasi**, Ordinario di Pedagogia dell'organizzazione e sviluppo delle risorse umane, Università Cattolica del Sacro Cuore

Introduce Prof. Simone **Morandini**, Fondazione Lanza, Padova

Verbalizza Dott.ssa Gloria **Mari**, Centro Nocetum, Milano

19.30 Saluti Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice - Valdocco

Cena Casa Madre Salesiani Don Bosco

## SABATO 14 SETTEMBRE

7.45 Catechesi *Sindone e mistero del dolore*, a cura dell'Arcidiocesi di Torino - **Cattedrale**

7.55 S. Messa Presiede S.E. Mons. Arrigo **Miglio**

9.30 **Quarta sessione (assemblee tematiche)**

Video *I Santi Sociali*, video a cura dell'Arcidiocesi di Torino

1. *La missione educativa della famiglia*

2. *Le alleanze educative, in particolare con la scuola*

3. *Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro*

4. *La pressione fiscale sulle famiglie*

5. *Famiglia e sistema di welfare*

6. *Il cammino comune con le famiglie immigrate*

7. *Abitare la città*

8. *La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale*

13.00 Pranzo Alberghi

16.00 **Quinta sessione (assemblea plenaria) - Teatro Regio**

*Storie, racconti, esperienze, immagini ...*

Presiede Dott. Sergio **Gatti**, Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

Coordina Dott.ssa Paola **Soave**, Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

Interventi Don Vincenzo **Sorce**, Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

Prof.ssa Elisabetta **Carrà**, Professoressa di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università Cattolica del Sacro Cuore

17.00 *A Sua Immagine... speciale 47ª Settimana Sociale*

20.00 Cena Alberghi

21.00 Spettacolo *Famiglie in Piazza*, curato da *Hope Music* - **Piazza Castello** (dalle ore 15.00 si susseguiranno attività riservate ai bambini e giovani della città di Torino e collegamenti in diretta con il Teatro Regio)

## DOMENICA 15 SETTEMBRE

7.45 Catechesi *Sindone e opere di carità*, a cura dell'Arcidiocesi di Torino - **Cattedrale**

7.55 S. Messa Presiede S.E. Mons. Cesare **Nosiglia**

9.30 **Sesta sessione (assemblea plenaria) - Teatro Regio**

Presiede Sr. Alessandra **Smerilli**



Introduce Dott. Franco **Pasquali**, Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

9.45 Comunicazioni sui lavori delle sessioni tematiche

1. *La missione educativa della famiglia* - Prof. Franco **Miano**

2. *Le alleanze educative, in particolare con la scuola* - Dott.ssa Maria Grazia **Colombo**

3. *Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro* - Sr. Silvana **Rasello**

4. *La pressione fiscale sulle famiglie* - Dott. Roberto **Bolzonaro**

5. *Famiglia e sistema di welfare* - Dott. Francesco **Antonioli**

6. *Il cammino comune con le famiglie immigrate* - Prof. Maurizio **Ambrosini**

7. *Abitare la città* - Dott.ssa Paola **Stroppiana**

8. *La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale* - Prof. Pierluigi **Malavasi**

10.50 Conclusioni Prof. Luca **Diotallevi**, Vice Presidente del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali

S.E. Mons. Arrigo **Miglio**

12.00 Preghiera Presiede S.E. Mons. Arrigo **Miglio**

13.00 Pranzo Alberghi

### **“La simpatia di Francesco ci aiuterà a proporci anche ai non cattolici”**

Intervista a suor Smerilli, segretaria del Comitato scientifico e organizzatore, che del beato Toniolo dice: “Ribadisce che senza l’idea di cosa sia buono non possiamo parlare di economia politica”

Domenico Agasso Jr. Torino giovedì 12 settembre 2013 - Suor Alessandra Smerilli



La famiglia è una “minoranza creativa”, è il “perno” su cui si basa “il bene comune dell’Italia”; è un pilastro fondamentale per la ripresa del nostro Paese. Oggi a Torino inizia la 47a edizione delle Settimane sociali dei Cattolici italiani, che si svolge fino a domenica trattando il tema “La famiglia: speranza e futuro per la società italiana”, e Vatican Insider ha intervistato la segretaria del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali, suor Alessandra Smerilli, docente di Economia politica alla Pontificia Facoltà di Scienze dell’Educazione Auxilium e di Economia della Cooperazione all’Università cattolica del Sacro Cuore di Roma.

#### **Suor Smerilli, quali sono i Suoi auspici per questa Settimana Sociale dei Cattolici italiani?**

“Mi auguro che si possa parlare di famiglia come soggetto propositivo, che la famiglia sia riconosciuta come un soggetto

che lavora per il bene comune del Paese. A volte quando si parla di famiglia la si associa a problematiche, a quelle che sono le sofferenze nella famiglia. Non se ne parla della famiglia bella, della famiglia sana, che è il motore del Paese; in un convegno a Milano l’abbiamo definita la minoranza creativa, perché sta diventando una minoranza ma che è un perno per il bene comune dell’Italia, per la ricrescita del Paese. Dunque auspico che ci si possa accostare con simpatia a questo soggetto e vederne riconosciuto tutto quello che fa e realizza”.

#### **Dalla scorsa Settimana sociale, che si è tenuta nell’ottobre 2010 a Reggio Calabria, è cambiato il Papa: che effetti può produrre Francesco su questa Settimana sociale?**

“Sicuramente credo che la simpatia che papa Francesco riscuote e livello generale ci aiuterà a proporci come Settimana sociale non rivolta solo ai cattolici ma a tutte le persone che in Italia possono essere propositive”.

#### **Il titolo della 46a Settimana sociale 2010 era “Cattolici nell’Italia di oggi. Un’agenda di speranza per il futuro del Paese”; e anche in questa edizione c’è nuovamente la parola “speranza”: significa che l’Italia continua ad averne bisogno?**

“Sì. E gli ultimi dati Istat lo confermano: parlano di un ulteriore calo dei consumi. Vuol dire che non stiamo vivendo un momento semplice, ma non possiamo deprimerci. Rimettere al centro la speranza vuol dire ‘possiamo farcela’. E in questa Settimana possiamo dircelo attraverso proposte concrete che ci auguriamo emergano domenica nella conclusioni”.

#### **Questa è la prima Settimana sociale dei Cattolici italiani che si svolge dopo la beatificazione del creatore Giuseppe Toniolo: quale significato può avere questo?**

“Innanzitutto siamo orgogliosi di fare parte dell’organizzazione di questa Settimana sociale. Essendo economista voglio ricordare che Toniolo scrive il suo libro sull’economia politica in contemporanea a Vilfredo Pareto, solo che quest’ultimo è diventato famoso e tutto quello che ha apportato all’economia politica è studiato su tutti i testi, mentre Toniolo è meno conosciuto. Ma c’è una differenza fondamentale a mio parere che oggi andrebbe colta: mentre Pareto, in una lettera a un suo collega, si vanta di avere fatto tutto il suo corso di Economia politica senza avere utilizzato una sola volta la parola ‘valore’, Toniolo nei suoi testi ribadisce che senza il fine, senza l’idea di che cosa sia buono, di che cosa sia valore, non possiamo parlare di Economia politica. È importante e prezioso ricordare il beato Toniolo anche per questo aspetto”.

## Famiglia, patrimonio di valori

L'evento si è aperto giovedì 12 a Torino, nella suggestiva cornice del Teatro Regio.

“Affrontare il tema della famiglia spinge non solo a toccare i nodi antropologici essenziali per il futuro della persona umana, ma costituisce un'occasione per far comprendere quanto anche la soluzione di alcuni problemi vissuti dalla nostra società in ambito politico ed economico trovano le loro vie di soluzione nel recupero del valore della famiglia a cominciare dalla libertà religiosa e da quella educativa”, ha sottolineato l'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia. La famiglia, ha osservato, va intesa come “patrimonio di valori, di stili di vita, di risorse che proprio nei momenti difficili si riscoprono come essenziali per dare speranza e promuovere una ripresa morale ed economica a sostegno della stessa coesione sociale”.

“Il bene della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna e aperta alla vita è un pilastro del bene comune”, ha rilevato da parte sua mons. **Arrigo Miglio, arcivescovo di Cagliari** e presidente del Comitato Scientifico organizzatore. “Vorremmo far conoscere la famiglia – ha continuato - come luogo naturale e insostituibile di generazione e di rigenerazione della persona, della società e del suo sviluppo anche materiale”. “La difesa della famiglia è la difesa della vita. La famiglia ha una funzione ancora più importante nei momenti di crisi, è il centro della risoluzione dei problemi ma anche un ponte verso il futuro”, ha detto **Roberto Cota, Governatore del Piemonte**, nel suo saluto ai partecipanti. Poco prima era intervenuto **Piero Fassino, sindaco di Torino**, che aveva voluto evidenziare come sia cresciuta “la domanda di non essere lasciati soli”. “Torino, dove vivono 150 mila stranieri, ha saputo essere città multiculturale e multireligiosa, capace di accogliere ed integrare, secondo gli insegnamenti della 'Camminare insieme' del cardinale Michele Pellegrino”.

## IL saluto di Papa Francesco

«Un legame unisce il bene comune alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio»

12 settembre 2013

Al Venerato Fratello  
Cardinale Angelo Bagnasco  
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Rivolgo il mio cordiale saluto a Lei e a tutti i partecipanti alla 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, convocata a Torino. Rinnovo il mio abbraccio fraterno ai Vescovi presenti, in particolare al Pastore di codesta Chiesa, Arcivescovo Cesare Nosiglia, come pure all'Arcivescovo Arrigo Miglio e ai membri del Comitato Scientifico e Organizzatore. Saluto tutti i rappresentanti delle Diocesi d'Italia e delle diverse aggregazioni ecclesiali.



La tradizione delle Settimane Sociali in Italia è iniziata nel 1907, e tra i suoi principali promotori vi fu il Beato Giuseppe Toniolo. Questa 47ª Settimana è la prima che si tiene dopo la sua beatificazione, avvenuta il 28 aprile 2012, e giustamente è stata affidata in modo particolare alla sua intercessione. La figura del Beato Toniolo fa parte di quella luminosa schiera di cattolici laici che, nonostante le difficoltà del loro tempo, vollero e seppero, con l'aiuto di Dio, percorrere strade proficue per lavorare alla ricerca e alla costruzione del bene comune. Con la loro vita e il loro pensiero essi hanno praticato ciò che il Concilio Vaticano II ha poi insegnato a proposito della vocazione e missione dei laici (cfr Cost. dogm. *Lumen gentium*, 31); e il loro esempio costituisce un incoraggiamento sempre valido per i cattolici laici di oggi a cercare a loro volta vie efficaci per la medesima finalità, alla luce del più recente Magistero della Chiesa (cfr Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, 28). La forza esemplare della santità in campo sociale è resa in questo caso ancor più sensibile dalla sede di questa 47ª Settimana Sociale. Torino infatti è una città emblematica per tutto il cammino storico-sociale dell'Italia, e lo è in modo particolare per la presenza della Chiesa dentro questo cammino. A Torino hanno operato nei secoli XIX e XX numerosi uomini e donne, sacerdoti, religiosi e religiose, laici, alcuni di loro Santi e Beati, che hanno testimoniato con la vita e lavorato efficacemente con le opere a servizio dei giovani, delle famiglie, dei più poveri.

Le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, nei diversi periodi storici, sono state provvidenziali e preziose, e lo sono ancora oggi. Esse infatti si propongono come iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, capace di affrontare, e se possibile anticipare, gli interrogativi e le sfide talvolta radicali, posti dall'attuale evoluzione della società. Per questo la Chiesa in Italia, 25 anni or sono, ha voluto riprenderle e rilanciarle, come momenti qualificati di ascolto e di ricerca, di confronto e di approfondimento, molto importanti sia per la stessa comunità ecclesiale, per il suo servizio di evangelizzazione e promozione umana, sia per gli studiosi e gli operatori nel campo culturale e sociale (cfr Nota Pastorale CEI del 20 novembre 1988). Le Settimane Sociali sono così uno strumento privilegiato attraverso il quale la Chiesa in Italia porta il proprio contributo per la ricerca del bene comune del Paese (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26). Questo compito, che è di tutta la comunità nelle sue diverse articolazioni, appartiene, come già ricordavamo, in modo specifico ai laici e alla loro responsabilità.

Il tema di questa Settimana Sociale è “La famiglia, speranza e futuro per la società italiana”. Esprimo tutto il mio apprezzamento per questa scelta, e per aver associato alla famiglia l'idea di speranza e di futuro. E' proprio così! Ma per la comunità cristiana la famiglia è ben più che “tema”: è vita, è tessuto quotidiano, è cammino di generazioni che si trasmettono la fede insieme con l'amore e con i valori morali fondamentali, è solidarietà concreta, fatica, pazienza, e anche progetto, speranza, futuro. Tutto questo, che la comunità cristiana vive nella luce della fede, della speranza e della carità, non è mai tenuto per sé, ma diventa ogni giorno lievito nella pasta dell'intera società, per il suo maggior bene comune (cfr *ibid.*, 47).

Speranza e futuro presuppongono memoria. La memoria dei nostri anziani è il sostegno per andare avanti nel cammino. Il futuro della società, e in concreto della società italiana, è radicato negli anziani e nei giovani: questi, perché hanno la forza e l'età per portare avanti la storia; quelli, perché sono la memoria

viva. Un popolo che non si prende cura degli anziani e dei bambini e dei giovani non ha futuro, perché maltratta la memoria e la promessa.

In tale prospettiva si colloca questa 47<sup>a</sup> Settimana Sociale, con il documento preparatorio che l'ha preceduta. Essa intende offrire una testimonianza e proporre una riflessione, un discernimento, senza pregiudizi, il più possibile aperto, attento alle scienze umane e sociali. Anzitutto come Chiesa offriamo una concezione della famiglia, che è quella del Libro della Genesi, dell'unità nella differenza tra uomo e donna, e della sua fecondità. In questa realtà, inoltre, riconosciamo un bene per tutti, la prima società naturale, come recepito anche nella Costituzione della Repubblica Italiana. Infine, vogliamo riaffermare che la famiglia così intesa rimane il primo e principale soggetto costruttore della società e di un'economia a misura d'uomo, e come tale merita di essere fattivamente sostenuta. Le conseguenze, positive o negative, delle scelte di carattere culturale, anzitutto, e politico riguardanti la famiglia toccano i diversi ambiti della vita di una società e di un Paese: dal problema demografico – che è grave per tutto il continente europeo e in modo particolare per l'Italia – alle altre questioni relative al lavoro e all'economia in generale, alla crescita dei figli, fino a quelle che riguardano la stessa visione antropologica che è alla base della nostra civiltà (cfr Benedetto XVI, Enc. Caritas in veritate, 44).

Queste riflessioni non interessano solamente i credenti ma tutte le persone di buona volontà, tutti coloro che hanno a cuore il bene comune del Paese, proprio come avviene per i problemi dell'ecologia ambientale, che può molto aiutare a comprendere quelli dell'“ecologia umana” (cfr Id, Discorso al Bundestag, Berlino, 22 settembre 2011). La famiglia è scuola privilegiata di generosità, di condivisione, di responsabilità, scuola che educa a superare una certa mentalità individualistica che si è fatta strada nelle nostre società. Sostenere e promuovere le famiglie, valorizzandone il ruolo fondamentale e centrale, è operare per uno sviluppo equo e solidale.

Non possiamo ignorare la sofferenza di tante famiglie, dovuta alla mancanza di lavoro, al problema della casa, alla impossibilità pratica di attuare liberamente le proprie scelte educative; la sofferenza dovuta anche ai conflitti interni alle famiglie stesse, ai fallimenti dell'esperienza coniugale e familiare, alla violenza che purtroppo si annida e fa danni anche all'interno delle nostre case. A tutti dobbiamo e vogliamo essere particolarmente vicini, con rispetto e con vero senso di fraternità e di solidarietà. Vogliamo però soprattutto ricordare la testimonianza semplice, ma bella e coraggiosa di tantissime famiglie, che vivono l'esperienza del matrimonio e dell'essere genitori con gioia, illuminati e sostenuti dalla grazia del Signore, senza paura di affrontare anche i momenti della croce che, vissuta in unione con quella del Signore, non impedisce il cammino dell'amore, ma anzi può renderlo più forte e più completo.

Possa questa Settimana Sociale contribuire in modo efficace a mettere in evidenza il legame che unisce il bene comune alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, al di là di pregiudizi e ideologie. Si tratta di un debito di speranza che tutti hanno nei confronti del Paese, in modo particolare dei giovani, ai quali occorre offrire speranza per il futuro. A Lei, caro Fratello, e alla grande assemblea della Settimana Sociale di Torino assicuro il mio ricordo nella preghiera e, mentre chiedo di pregare anche per me e per il mio servizio alla Chiesa, invio di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 settembre 2013

Francesco

## **Prolusione di S.Em. Card. Angelo BAGNASCO**

L'architettura della famiglia: logica e ricadute sociali



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

**La famiglia, speranza e futuro**

per

la

società

italiana

Torino, 12-15 settembre 2013

### ***L'architettura della famiglia: logica e ricadute sociali***

**Prolusione di S.Em. Card. Angelo BAGNASCO**

Arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Giovedì 12 settembre 2013

#### *1. In ascolto dell'uomo e della donna di oggi*

“Da ogni parte ci esortavano a salvare il pianeta. Non si doveva, con la stessa urgenza, venire in soccorso all'umano? Se l'aria doveva restare pura, se l'erba doveva restare verde, non bisognava anche che il mondo degli umani restasse abitabile? Che cosa si faceva della terra degli uomini?”<sup>31</sup>. A



questa domanda intende rispondere in un suo recente saggio, la psichiatra Catherine Ternynck, che guida il lettore a decifrare cosa stia accadendo alla nostra generazione, soggetta a sempre più frequenti crisi depressive e a inedite forme di disagio sociale. Si tratta del suolo umano che si è impoverito, si è svuotato del suo *humus* di relazioni, legami, responsabilità e così è divenuto friabile ed inconsistente. Al punto che l'uomo stesso, su questo terreno incerto, finisce per diventare 'di sabbia', una figura fluida, impastata di contraddizioni e con una caratteristica evidente: la sensazione di stanchezza. È un uomo 'dalla testa pesante' che fatica a portare avanti la sua vita, dubita del tragitto e del senso, chiedendo al contempo riconoscimento e rassicurazione. È schiacciato dall'urgenza di farsi da sé in una competizione continua, e nello stesso tempo scopre che gli manca la terra sotto i piedi. Il grande sogno dell'individualismo, che ha segnato di sé l'uomo moderno, lo ha condotto nella post-modernità ad una imbarazzante scoperta: il grande sogno non ha tenuto!

Anche noi, in questi giorni, vorremmo insieme provare ad ascoltare l'uomo e la donna di oggi, senza pregiudizi o filtri ideologici, ma assecondando la vocazione della Chiesa che ha come suo primo compito quello di ascoltare Dio e inseparabilmente il mondo, soprattutto le sue sofferenze, disagi e fatiche, le sue paure. L'obiettivo non è di difendere una posizione, di ribadire un principio, ma di portare a credenti e non credenti il contributo di umanizzazione che la luce della fede suscita innanzitutto nell'ambito della famiglia, come ci ha ricordato di recente Papa Francesco<sup>32</sup>. Tra i luoghi deteriorati dall'individualismo, laddove sono custodite le fondamenta dell'umanità, c'è la famiglia, ancor prima del sociale e del politico. È diventato perfino uno *slogan* dire che essa è in crisi, e indicatori severi non mancano al riguardo. La famiglia tuttavia è pure l'antidoto alla stessa crisi, l'unica alternativa praticabile ad una esasperazione dell'individuo, la cui pesantezza è diventata insostenibile sotto l'imperativo di un'autonomia rivelatasi ben presto ingenua e cinica allo stesso tempo.

Interrogandoci sulla famiglia, con l'apporto di competenze qualificate e plurali, continua e si sviluppa quella correlazione tra Vangelo e società, che nel nostro Paese vanta una esperienza più che secolare, e che oggi si apre qui a Torino con la 47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici. Come rilevava la Nota CEI del 1988 infatti: “Le Settimane Sociali, (...) saranno espressione della diaconia della Chiesa italiana al Paese, che vive un complesso momento storico di trasformazione per certi versi ricco e positivo e per altri incerto e problematico. Una diaconia culturale che si eserciterà con un costruttivo senso del dialogo

<sup>31</sup> C. TERNYNCK, *L'uomo di sabbia*, Milano, 2013, 10.

<sup>32</sup> “Il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia” (*Lumen fidei*, 52).



e del confronto nel pieno rispetto della verità e della carità cristiana”<sup>33</sup>. Il nostro vuol essere, dunque, un servizio al dibattito culturale in corso nel nostro Paese, e per questo un confronto serio e rigoroso, aperto al contributo di tutti gli uomini pensosi, capaci di lasciarsi interrogare dalla famiglia che non è una ‘invenzione stagionale’<sup>34</sup>, e come tale soggetta a cicliche ridefinizioni. Senza dimenticare per altro che essa richiede di essere sempre di nuovo compresa nella sua architettura essenziale.

La riflessione che stiamo per affrontare, si snoderà attraverso un primo tornante che cerca di mettere a fuoco un elemento specifico del familiare nella relazione tra generi diversi e tra diverse generazioni, con le implicazioni che ne derivano. La roccia della differenza è fondamentale per ritessere l’umano che rischia diversamente di essere polverizzato in un indistinto egualitarismo che cancella la differenza sessuale e quella generazionale, eliminando così la possibilità di essere padre e madre, figlio e figlia. In un secondo momento si cercherà di ricavare le conseguenze che sul piano sociale ed economico debbono essere tratte al più presto, perché la famiglia non resti imbrigliata in immagini stereotipate o in utopiche fughe in avanti. In conclusione spero sarà più chiaro che la famiglia è una risorsa e non un ostacolo alla modernizzazione, anzi la speranza e, dunque, il futuro.

La domanda che resta alla fine non è quella che risuona frequentemente: “Che mondo lasceremo ai nostri figli?”; ma una più inquietante: “A quali figli lasceremo il mondo?”.

## 2. La relazione tra generi diversi e tra diverse generazioni

La differenza dei sessi e la differenza delle generazioni costituiscono la travatura di ogni essere umano, l’espressione visibile e certa del suo essere relazione, due orientamenti fondamentali che non possono essere confusi senza che ne segua una disorganizzazione globale della persona e della società. Il fatto è che, nel volgere di qualche decennio, una tale persuasione ha perso di evidenza ed è diventata un problema. Come siamo arrivati a questo punto? E soprattutto chi ha paura della differenza? Bisogna prendere coscienza di almeno due processi culturali. Il primo è il rilievo sociale della sessualità che ha prodotto paradossalmente l’eclissi dell’identità sessuata; il secondo è la caduta verticale del dialogo tra le generazioni che sembra portare al congedo dalla possibilità stessa di educare.

Quanto al primo processo, a partire dagli anni ’70 si fa strada l’idea che il sesso non sia semplicemente un dato biologico, ma che comporti una elaborazione culturale in funzione della ripartizione dei ruoli nella società di appartenenza. Questo è quanto in un primo tempo la *gender theory* sostiene. Infatti, a partire dalla celebre espressione di Simone de Beauvoir – “Non si nasce donna, lo si diventa” – si comincia a distinguere il sesso dal genere, come due realtà non sovrapponibili. Sulla prima, biologica, storicamente si sarebbe innestata la seconda, con una crescente valenza culturale e sociale e quindi politica. Infatti, la categoria “genere” nel tempo è venuta a significare rappresentazioni e ruoli che sono stati considerati ‘naturali’, e che invece, la critica femminista prima e la riflessione culturale dopo, ritengono sovrapposizioni per nulla naturali, ma piuttosto funzionali a posizioni di potere maschile. Basta pensare alla posizioni culturale e sociale della donna in alcune epoche o aree geografiche, dove la sua libertà, il diritto all’istruzione, il desiderio di contribuire alla vita sociale, non sono state o non sono ancora adeguatamente riconosciuti. Questo sforzo di comprensione e critica è non solo legittimo, ma anche opportuno. Semmai, oggi, bisognerebbe smascherare talune immagini di apparente liberazione della donna che, in realtà, ripropongono nuove e più sottili forme di subordinazione al riconoscimento maschile.

La messa in questione del ‘dato per scontato’ ha prodotto esiti diversi. Da una parte, in termini generali, una maggiore consapevolezza della propria sessualità, e dall’altra l’estremizzazione della propria libertà, quasi scatenando una specie di sospetto e di pregiudiziale iconoclasta verso tutto ciò che socialmente sembrava essere legato alla differenza sessuale. La categoria di “genere” divenne così sempre più autonoma rispetto alla categoria di “sesso biologico”, fino a separarsi e a contrapporsi rivendicando un’autonomia assoluta, dichiarando la fine del “dato naturale” e instaurando il primato del “culturale”, della cifra “storica”, della preferenza soggettiva, individuale. Volendo eliminare dalla dimensione sessuale le sovrastrutture socio-culturali espresse con la categoria di “genere”, si è giunti a negare anche il dato di partenza: la persona nasce sessuata. Come appare, il concetto ha così subito una radicale mutazione fino ad esprimere “l’autopercezione individuale”: come il soggetto si percepisce, egli

<sup>33</sup> Nota CEI, *Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei cattolici italiani*, 20 novembre 1988.

<sup>34</sup> A. Bagnasco, *La porta stretta*, Siena, 2013, 74.

è. Si è venuti a decostruire la dimensione sessuale fino ad adeguarla alla liquidità sociale (Z. Bauman). Dobbiamo uscire da quello che Havel efficacemente definiva 'l'esilio del privato', e avere l'umiltà e il coraggio di riconoscere che le nostre scelte non sono solo 'affare nostro', ma che contribuiscono a contenere o aggravare i problemi dell'ambiente fisico, a costruire o disgregare il mondo sociale. Restringere l'orizzonte su ciò che ci va di fare, che ci fa 'stare bene', senza altre considerazioni (il senso, il bene di altri, la gratitudine per ciò che si è ricevuto, le generazioni presenti e future...) significa mortificare, non liberare, la nostra umanità.

Tale capovolgimento dall'oggettivo al soggettivo, dalla natura alla cultura, non è limitato alla dimensione della sessualità, ma rientra in una visione ben più ampia che tocca la stessa visione antropologica: la persona stessa – nella sua complessità – è considerata come risultato mutevole della storia, anziché un dato oggettivo e imprescindibile da cui partire e da tenere come criterio che guida lo sviluppo personale e sociale.

In uno dei saggi che hanno fatto opinione si legge, non senza sorpresa: "Teorizzando che il genere è una costruzione sociale del tutto indipendente dal sesso, il genere stesso diventa un artificio libero da vincoli. Di conseguenza, uomo e maschile potrebbero riferirsi sia a un corpo femminile sia a uno maschile; donna e femminile, sia a un corpo maschile sia a uno femminile"<sup>35</sup>.

Questa prospettiva fortemente reattiva alla tradizione e insofferente a qualunque vincolo per l'espansione illimitata dell'io, presenta gli stessi limiti dell'individualismo assoluto, che già da tempo si sta dimostrando una prospettiva antropologica inadeguata a realizzare le aspettative di felicità e libertà che aveva acceso<sup>36</sup>. Ma, ancor più gravemente, sta facendo emergere il carico di violenza che la prospettiva autoreferenziale, insofferente ai legami, porta con sé, come i drammatici casi di cronaca sempre più numerosi testimoniano.

Una riflessione seria e rigorosa, che sia improntata non a una teoria dell'equivalenza ma alla ricchezza insostituibile della differenza, è dunque oggi quanto mai opportuna e necessaria, e da cattolici si può dare un contributo ad un dibattito che rischia di essere monotematico. Quando, ad esempio, attraverso una decisione politica, vengono giuridicamente equiparate forme di vita in se stesse differenti – come la relazione tra l'uomo e la donna e quella tra due persone dello stesso sesso – si misconosce la specificità della famiglia e se ne preclude l'autentica valorizzazione nel contesto sociale, trattando in modo uguale realtà diverse. Si appiattisce così il concetto di uguaglianza, che non consiste nel dare a tutti la stessa cosa, ma nel dare a ognuno ciò che gli è coerente: "La famiglia non può essere umiliata e modellata da rappresentazioni similari che in modo felpato costituiscono un 'vulnus' progressivo alla sua specifica identità e che non sono necessarie per tutelare diritti individuali in larga misura già garantiti dall'ordinamento"<sup>37</sup>.

Frequentemente ci si oppone alle ragionevoli considerazioni della Chiesa per motivi ideologici. Nei mesi scorsi, il dibattito sulla legge contro l'omofobia ha manifestato con chiarezza questa tendenza. Nessuno discute il crimine e l'odiosità della violenza contro ogni persona, qualunque ne sia il motivo: tale decisa e codificata condanna – coniugata con una costante azione educativa – dovrebbe essere sufficiente in una società civile. In ogni caso, per lo stesso senso di civiltà, nessuno dovrebbe discriminare, né tanto meno poter incriminare in alcun modo, chi sostenga pubblicamente ad esempio che la famiglia è solo quella tra un uomo e una donna<sup>38</sup> fondata sul matrimonio, o che la dimensione sessuata è un fatto di natura e non di cultura.

Il secondo processo che ha gradualmente segnata l'esperienza della famiglia è l'oscuramento della differenza tra le generazioni e, quando in un ambiente non vi è luce, o ci si allontana o ci si scontra. Tale messa tra parentesi oggi porta ad una sorta di 'segregazione generazionale', per cui sembra che tra adulti e giovani sia diventato impossibile parlarsi e ancora prima ascoltarsi. Colpiti da una forma di reciproco autismo e indifferenza, diventa sempre più difficile pensare ad un'origine comune, ciascuno tendendo a vivere il suo segmento di presente come se fosse l'unica cosa che conta, l'unica certezza. A questo riguardo, è stato notato che il fatto di nascere da qualcuno appare – ancor più che la censura della

---

<sup>35</sup> Butler J., *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, London, 1990, 6 (trad. it. *Scambi di genere: identità, sesso e desiderio*, Firenze, 2004).

<sup>36</sup> Cfr. M. Benasayag, *L'epoca delle passioni tristi*; L. Zoia, *La morte del prossimo*; anche la *Prolusione* del 23 gennaio 2012 dove si legge: "... si vuole rompere le reti virtuose, e ridurre l'uomo in solitudine perché sia meglio manipolabile" (in A. Bagnasco, *La porta stretta*, Siena, 2013, 428).

<sup>37</sup> A. Bagnasco, *Prolusione all'Assemblea generale della CEI*, 23 maggio 2013.

<sup>38</sup> Cfr. *Comunicato dell'Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuan*, 15 luglio 2013.

morte – l'autentica rimozione della nostra epoca. In effetti, quello che manca è la percezione di provenire da altro e di non essere autosufficienti, auto-fondanti. Significativamente, nel processo di secolarizzazione, l'essere umano pretende di trasferire su se stesso gli attributi di Dio, dimenticando però il più importante: l'essere di Dio è esserci per gli altri, è generare, è Amore<sup>39</sup>.

Al tema della generazione e dell'origine si collega strettamente quello dell'autorità. Non a caso, la crisi di quest'ultima si è manifestata in quella 'morte del padre' che ha caratterizzato, a partire dal '68, le società occidentali, ridefinendo le coordinate dei rapporti non solo all'interno della famiglia, ma anche della scuola, della Chiesa, dell'intera società. Il motivo del rifiuto dell'autorità è che essa viene sistematicamente confusa con il potere, di cui si ha una concezione pregiudizialmente negativa come imposizione e arbitrio. In generale, l'autorità è chiamata ad essere punto di riferimento per gli altri, deve discernere il bene comune, decidere in modo obbligante. Nessuna autorità è per affermare se stessa, ma sempre e solo per servire gli altri: in famiglia, in società, nella Chiesa. Sul piano educativo, poi, chi ha autorità deve acquisire in modo speciale quella autorevolezza che deriva dalla personale coerenza, dall'aver qualcosa di vero e di grande da dire, dal riconoscere il proprio ruolo, dal giocare in prima persona sapendo che educando gli altri educa se stesso. Per questo è ascoltato, perché ascoltandolo ci si sente crescere.

Ci vogliono dunque adulti che siano interiormente maturi, che non giochino con il mito dell'eterna giovinezza; che non si pongano in patetica concorrenza con i propri figli; che siano visibilmente lieti della loro età; consapevoli del doversi far carico perché altri si aprano responsabilmente alla loro vita. I genitori – a titolo specialissimo – devono accendere nei figli l'uomo spirituale e morale; devono generare l'uomo del corpo ma anche dell'anima; devono condurre la persona oltre se stessa per introdurla alla realtà intera, consci che – per dirla con Romano Guardini – “l'educatore deve aver ben chiaro al riguardo che la massima efficacia non viene da come egli parla, bensì da ciò che egli stesso è e fa. Questo crea l'*atmosfera*; e il fanciullo, che non riflette o riflette poco, è soprattutto ricettivo all'*atmosfera*. Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo, ciò che egli dice”<sup>40</sup>.

Mi ha colpito, nella recente GMG di Rio, l'invito ripetuto di Papa Francesco a ristabilire il dialogo tra giovani ed anziani che, a suo dire, sono i due estremi della società che rischiano di essere scartati. Gli anziani sono «importanti nella vita della famiglia per comunicare quel patrimonio di umanità e di fede che è essenziale per ogni società»<sup>41</sup>. Invece, non di rado sono trattati come un peso, anziché essere considerati il più grande bagaglio di conoscenze e saggezza. Essi sono visti non di rado come una spesa magari da contenere o ridurre con provvedimenti disumani seppure mascherati come libertà individuale e pietà sociale. A loro volta gli anziani, almeno quelli attivi, rischiano di assimilare una mentalità individualistica, e faticano a fare spazio ai giovani, oppure si ripiegano sulla dimensione privata del consumo, mentre potrebbero ancora mettere a disposizione energie e competenze per il bene comune.

Trova conferma, anche in questo caso, che un certo livellamento tra le generazioni è un problema, e che – al contrario – riannodare i fili del dialogo intergenerazionale è oggi più che mai necessario. L'io si sviluppa non nel chiuso della propria individualità, ma quando si apre all'altro differente da sé. E la famiglia è una preziosa custode delle differenze e della fecondità della loro relazione, della loro alleanza. Mentre oggi, con una efficace espressione della Ternynck, si permane negli 'spazi incantati delle piccole differenze' (che in realtà sono equivalenze, e che non vincolano), la famiglia resta lo spazio delle 'grandi differenze' che si completano nella reciprocità virtuosa: differenze di età e di sesso, di cultura e di storia. Per questo la famiglia è l'architrave portante di ogni realistico futuro!<sup>42</sup>.

Se pensiamo alla nostra famiglia, sentiamo – in un modo o nell'altro – un'onda di calore. Questo benefico calore cresce quanto più andiamo avanti negli anni, anche quando i nostri genitori sono già in cielo. Forse, anche nelle nostre famiglie ci sono state difficoltà e prove: non sempre tutto è ideale, né dei caratteri né degli affetti. Ciò nonostante, la famiglia ha tenuto duro, ha retto alle inevitabili usure e

<sup>39</sup> Nella Prima Enciclica di Benedetto XVI intitolata “Dio è amore” (*IGv* 4.8.16) si legge :“ (Dio) per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo «prima» di Dio, può come risposta spuntare l'amore anche in noi” (*Deus caritas est*, 17).

<sup>40</sup> R. Guardini, *Le età della vita*, Milano, 1986, 36.

<sup>41</sup> Francesco, *Angelus* del 26 luglio 2013.

<sup>42</sup> C. Ternynck, *L'uomo di sabbia*, Milano, 2012, 170.

stanchezze, ad alti e bassi. E noi, figli di ieri e di oggi, abbiamo intuito che su quella realtà, su quel piccolo nucleo, potevamo contare. Sentivamo che, in mezzo alle durezza dell'esistenza, c'era una zona franca. Sentivamo che, dentro a quel grembo, i genitori avevano fiducia in noi nonostante i nostri limiti, errori, insuccessi o paure. Non era un nido dove fuggire dal mondo concreto, un mondo virtuale dove ci veniva risparmiata la parola severa, le regole. Al contrario! Era un luogo dove si faceva verità su di noi in modo saggio, dove si dava un nome giusto alle cose, dove si imparava la distinzione tra bene e male, tra doveri e diritti. Un luogo dove la presenza certa del papà e della mamma, e spesso anche dei fratelli, dei nonni e degli zii, ci dava coraggio e forza. E così, dentro a quel grembo accogliente ed esigente, abbiamo imparato ad avere fiducia in noi stessi, negli altri, nella vita. E la fiducia ha generato sicurezza. Abbiamo imparato a non aver paura delle prove, dei dolori, degli insuccessi; ad affrontarli con l'aiuto di Dio e degli altri. Quel luogo generatore – la famiglia – non era però un nucleo dai confini cangianti e dai tempi incerti, ma definito e permanente, su cui sapevamo di poter contare come su roccia ferma e affidabile. È questa la vera identità e la missione della famiglia che nel nostro Paese, nonostante tutto, rappresenta un punto di riferimento decisivo. Come sappiamo, esistono tendenze che mirano a cambiare il volto della famiglia, rendendola un soggetto plurimo e mobile, senza il sigillo oggettivo del matrimonio. Tra l'altro, rendendo sempre più brevi i tempi del divorzio, lo Stato non favorisce una ulteriore ponderazione su lacerazioni che lasceranno per sempre il segno, specie sui figli anche adulti. Ci chiediamo: i figli non hanno forse diritto a qualunque sacrificio pur di tenere salda e stabile la coppia e la famiglia? Indebolire la famiglia significa indebolire la persona e la società.

### 3. *La logica dell'architettura familiare in relazione alla società*

Una società che non investe sulla famiglia non investe sul suo futuro e si limita, come spesso dobbiamo costatare, ad affrontare emergenze e allocare risorse senza un chiaro progetto. La Dottrina sociale della Chiesa da sempre afferma che la famiglia va posta al centro delle politiche sociali, poiché rappresenta un perno per lo sviluppo, per il suo ruolo insostituibile nel generare e nel crescere la prole e per la partecipazione al mondo dell'economia e del lavoro: «Nulla è davvero garantito se a perdere è la famiglia; mentre ogni altra riforma, in modo diretto o indiretto, si avvantaggia se la famiglia prende quota»<sup>43</sup>. Con il matrimonio, infatti, nasce un nuovo soggetto, stabilmente costituito, con doveri e diritti che lo Stato riconosce e per i quali si impegna con normative specifiche. La ragione essenziale di tale coinvolgimento giuridico sta nel fatto che in ogni famiglia è in causa il bene comune sul duplice versante della continuità e della tenuta del tessuto sociale. La tenuta sociale, infatti, non dipende in primo luogo dalle leggi, ma dalla solidità della famiglia aperta alla trasmissione della vita e prima palestra di legami, luogo privilegiato dove si apprendono, si sperimentano e si rigenerano. Ogni individuo – in quanto soggetto di relazione – ha bisogno di vivere dentro ad una società solidale; ma perché questo accada, ha necessità di mondi prossimi, di nuclei vicini e stabili come solo la famiglia può assicurare. Senza questi mondi ravvicinati, la società vasta e complessa lo disorienta, gli crea smarrimento e insicurezza. Per queste ragioni lo Stato non è necessitato ad impegnarsi con ogni desiderio individuale o relazione, ma solo con quella realtà che ha rilevanza per il “corpo sociale” nel suo presente e nel suo futuro.

Si rende necessaria una convinta e attiva partecipazione all'azione politica perché trasmetta questa consapevolezza, capace di contrapporsi alla «disistima pratica che a livello pubblico è riservata all'istituto familiare»<sup>44</sup> e di sollecitare concreti interventi di sostegno. Ciò deve avvenire innanzitutto nell'ambito dell'educazione e della crescita dei figli – che sono un bene di tutta la società – nonché nel mondo del lavoro e sul piano delle agevolazioni fiscali.

È, infatti, indispensabile un fisco a misura di famiglia, basato sul quoziente familiare, che determini un circolo virtuoso tra le famiglie e la società nel suo insieme. Il lavoro deve essere organizzato in modo da rispettare le dinamiche relazionali tipiche della vita familiare, senza impedire i legittimi e necessari momenti di incontro e di riposo. Troppo spesso si esige da chi lavora che sia data totale priorità all'attività lavorativa, fino a trascurare le relazioni familiari. Va inoltre affrontato con efficacia il problema dell'occupazione, in particolare per non costringere i giovani a farsi emigranti impoverendo il Paese di giovinezza e di professionalità, o per non rischiare, come in parte sta già avvenendo, di lasciarli inoperosi, con conseguenze gravi sul versante sia personale che familiare e sociale.

---

<sup>43</sup> A. Bagnasco, *La porta stretta*, Siena, 2013, 385.

<sup>44</sup> A. Bagnasco, *La porta stretta*, Siena, 2013, 427.

La famiglia non deve essere solo oggetto delle politiche sociali, che purtroppo sono ancora insufficienti o inattuata. Essa deve farsi soggetto attivo, anche unendosi in associazioni, che con più forza portino il loro contributo e facciano sentire la loro voce. Il *Forum delle Associazioni Familiari* rappresenta in questo senso un esempio di come le famiglie siano più ascoltate quando portano avanti con determinazione e con un'unica voce, importanti istanze a promozione e difesa della persona e del nucleo familiare. La famiglia, come cellula sorgiva di relazioni, è il più efficace modello di comunità, dove si scopre che gli altri non sono soltanto un limite alla propria libertà, ma la condizione affinché si possa vivere liberi e felici.

La soggettività sociale della famiglia va promossa attraverso un'autentica sussidiarietà: le istituzioni devono dare spazio alla famiglia e alle associazioni familiari, che meglio conoscono i problemi e sanno valutare più correttamente, perché più da vicino, l'efficacia di certe proposte e soluzioni. Per questo l'esperienza e l'operatività della famiglia non vanno sprecate, ma incanalate a favore di tutto il corpo sociale. Ciò contribuisce a una maggiore personalizzazione della società, a una più consapevole assunzione di responsabilità delle famiglie stesse e a un alleggerimento del compito delle istituzioni pubbliche. La sussidiarietà, in questo senso, è una medicina salutare per tutta la società: ne facilita le dinamiche, si oppone al processo di burocratizzazione, canalizza l'esperienza e l'intraprendenza di ognuno per il bene comune. Tale sussidiarietà va applicata in primo luogo nei confronti delle famiglie, che devono sempre essere e sentirsi soggetti attivi e insostituibili.

La Chiesa, ben consapevole del ruolo fondamentale che la famiglia svolge nella società e nella Chiesa stessa, le si affianca nel suo cammino affascinante ma anche esigente. Per questo la *Commissione Episcopale per la Famiglia* ha pubblicato lo scorso anno gli *Orientamenti sulla preparazione al matrimonio*, che richiamano a tutta la comunità ecclesiale l'importanza di accompagnare i fidanzati nella loro preparazione alle nozze e nei primi anni della vita di famiglia. A loro si deve un'attenta cura, per aiutarli a scoprire il valore della loro scelta e ad assumersi con consapevolezza il vicendevole impegno per la vita. Purtroppo, alcuni fanno esperienza della lacerazione della vita matrimoniale: allora restano ferite gravi e dolori che lasciano il segno in tutti, in special modo nei figli. In questa significativa sede, rinnoviamo stima e vicinanza a quanti vivono in prima persona queste traumatiche lacerazioni e per le conseguenze che ne derivano. Ad essi vanno riservati una cordiale attenzione e un particolare accompagnamento, perché si sentano sempre parte attiva della comunità cristiana e ne sperimentino il sincero affetto.

La Chiesa propone instancabilmente la famiglia come la "prima dimora dell'umano" così come ricorda il Concilio Vaticano II: «il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare»<sup>45</sup>. Per questo il futuro ha bisogno della famiglia, perché il cammino della vita si apre solo quando si accoglie una relazione reale, cioè concreta e quotidiana. "Accogliendo la persona dell'altro, e specialmente quella dei figli, si accoglie l'avvenire. (...) A loro volta i figli partiranno. Affronteranno le bufere dell'esistenza, le sue tempeste probabilmente, ma lo faranno con tanta maggiore sicurezza se saranno cresciuti in una casa dalle mura e dal tetto solidi, dove avranno provato il gusto e il desiderio di edificare a loro volta"<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 47.

<sup>46</sup> X. Lacroix, *Di carne e di parola*, Milano, 2008, 153.

## Idee chiare e un «bene per tutti»

IN CAMPO APERTO

Avvenire 13 settembre 2013 Marco Tarquinio



« A quali figli lasceremo il mondo?». Figli di chi, concepiti come, come partoriti e come cresciuti, cacciati perché, scappati dove e dove approdati, indignati con chi e per che cosa, di quanta rassegnazione o di quanta riconosciuta dignità portatori, autori e protagonisti di quale futuro e di quale speranza? Al centro della riflessione con la quale il cardinale Angelo Bagnasco ha aperto ieri, a Torino, la 47ª Settimana sociale dei cattolici italiani c'è, perfettamente rovesciata, la domanda che accompagna la vicenda degli uomini e delle donne che in ogni tempo si sono fatti «famiglia»: «Quale mondo lasceremo ai nostri figli?», ci siamo a lungo chiesti anche noi, nati nel Novecento e – ha ricordato il presidente della Cei – corteggiati e a volte persuasi dal «grande sogno», infine fragile e sabbioso, dell'«individualismo assoluto».

Ma ora non ci chiediamo più soltanto del mondo. Certo, la «terra che ci è mancata sotto i piedi» e quella che troppo spesso continuiamo a mal custodire è sempre cantiere per interrogativi amari, ora però persino la famiglia e persino i figli lo sono diventati. E accanto e assieme a loro gli anziani, i nostri vecchi. I due estremi che sembrano essere d'impaccio agli architetti delle società post-umane. Papa Francesco continua a ricordarcelo con severa dolcezza, chiedendoci conto di quel che facciamo con loro e per loro: «Un popolo che non si prende cura degli anziani e dei bambini e dei giovani non ha futuro, perché maltratta la memoria e la promessa». Lo aveva fatto a luglio nel Brasile della Giornata mondiale della gioventù, e ieri di nuovo, salutando l'assemblea di Torino e avvertendo la comunità cristiana, ma anche tutta quella civile, che la famiglia è «ben più di un «tema»: è vita, è tessuto quotidiano, è cammino di generazioni».

È civicamente e cristianamente emblematico che attorno al «monito di vita» del Papa e all'incalzante «domanda rovesciata» del cardinale presidente della Cei siano riunite ancora una volta le voci e le esperienze del cattolicesimo italiano decise a contribuire – leggendo i segni dei tempi e senza cedere alle mode dei tempi – a un gran lavoro comune per mettere a fuoco il vero e insostituibile ruolo di presidio di civiltà e di domani della famiglia e per rimettere nel verso giusto lo sguardo, il pensiero e l'azione sociale e politica che possono e debbono sostenere la speranza e preparare un saldo futuro per la nostra società. La Chiesa, ha ripetuto con il suo tono piano e incisivo Papa Francesco, è infatti pronta al dialogo con tutti e a esercitare un «discernimento senza pregiudizi, il più possibile aperto, attento alle scienze umane e sociali», ma non rinuncia a offrire «una concezione della famiglia dell'unità nella differenza tra uomo e donna, e della sua fecondità». Una concezione, ha sottolineato ancora il Papa, che è sia quella del Libro della Genesi sia quella della famiglia fondata sul matrimonio come «bene di tutti» che la Costituzione della Repubblica italiana saggiamente recepisce. Una concezione, è tornato a rilevare il cardinale Bagnasco, che non si arrende all'oscuramento della «differenza tra le generazioni» e al conseguente ostile allontanamento tra adulti che non vogliono (e non possono) più essere tali e giovani perciò senza più spazio, e neppure all'oscuramento della «differenza tra i due sessi» (con la natura maschile e femminile delle persone che si vorrebbe soppiantata dalla cultura che confeziona mutevolmente un «gender»).

Un umanesimo chiaro e forte, una disponibilità limpida e diretta. Una visione del bene comune che a Torino in questa «Settimana» si dispiegherà nella sua ricchezza, e che non può essere tacitata. Neanche da leggi come quella progettata sull'omofobia, che sembra fatta apposta per negare la libertà di parola a chi come i cattolici si batte contro le vere e ingiuste discriminazioni anche nei confronti delle persone omosessuali, e proprio per questo difende tenacemente le limpide basi dell'umano. Un impegno allarmato, certo, ma sereno. Da cristiani e da cittadini che – non ci stanchiamo di ripeterlo – non si chiudono in trincea né in sagrestia, e amano il campo aperto, e la propria gente.

Marco Tarquinio



## Relazione del Prof. Stefano ZAMAGNI

Le politiche familiari per il bene comune



47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

*La famiglia, speranza e futuro*

*per*

*la*

*società*

*italiana*

Torino, 12-15 settembre 2013

### *Le politiche familiari per il bene comune*

**Relazione del Prof. Stefano ZAMAGNI**

Ordinario di Economia politica, Università di Bologna

Venerdì 13 settembre 2013

## 1. Introduzione e motivazione

Un paradosso, tra i tanti, connota di sé la nostra società. Mentre è ormai ampiamente diffusa la



consapevolezza del ruolo decisivo che la famiglia svolge come soggetto sociale e come produttore di importanti esternalità positive che vanno a beneficio dell'intera società, non procede con eguale consapevolezza la messa in cantiere di provvedimenti e di misure volti ad una politica della famiglia in sostituzione delle inadeguate politiche per la famiglia. Non procedono cioè allo stesso ritmo il riconoscimento da un lato e la valorizzazione dall'altro che la politica "deve" alla famiglia per la mole di beni di varia natura (non di merci) che nessuno Stato, nessun mercato, nessuna agenzia pubblica possono surrogare in modo equivalente. È vero che tale divario riguarda un po' tutta l'Europa, ma in Italia esso assume

un'ampiezza particolarmente preoccupante.

Assai opportunamente, la 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre) ha dunque scelto come tema: "La famiglia, speranza e futuro per la società italiana". Il titolo, assai azzeccato, dice dell'attenzione e del coinvolgimento del mondo cattolico italiano nell'affrontare quella che, con buone ragioni, si può ormai chiamare l'emergenza familiare. È un fatto che, nonostante una certa retorica di maniera, nel nostro paese si continua a vedere la famiglia solamente come una delle voci di spesa del bilancio pubblico e non anche come risorsa strategica per lo sviluppo umano integrale. Del pari, si continua a considerare la famiglia variabile dipendente che, in quanto tale, deve adeguarsi a quanto viene deciso per gli altri attori sociali. E soprattutto non riesce ad essere accettata l'idea che la famiglia, prima ancora di essere soggetto di consumo, è soggetto di produzione. Oggi, v'è un'abbondante evidenza empirica che indica come la famiglia sia il massimo generatore di capitale umano, capitale sociale, capitale relazionale; altro che luogo di affetti e basta! Come la Seconda Conferenza Nazionale delle Famiglie del novembre 2010 a Milano ha chiaramente posto in luce, non solamente la spesa pubblica italiana per i servizi alla famiglia sia immeritatamente bassa (contro una media UE dell'8% della spesa sociale, l'Italia destina alla famiglia il 4,1%). Ma, le modalità con cui vengono combinate le politiche che attribuiscono alla famiglia risorse di tempo (orari flessibili, part-time, congedi parentali, etc.), risorse monetarie (deduzioni e/o detrazioni; buoni per l'acquisto di beni e servizi, tariffe, etc.), risorse per la fornitura diretta di servizi di cura sono tali da determinare spesso effetti perversi.

Questo accade perché si continua ad avanzare con politiche settoriali per età (bambini, giovani, anziani non autosufficienti, etc.), anziché passare a politiche del corso di vita aventi per fine un sistema integrato per la promozione del benessere familiare. La famiglia, infatti, non è una somma di segmenti tra loro indipendenti, ma un prodotto degli stessi: se uno di questi soffre, è l'intera famiglia a risentirne! Ce lo ricorda l'efficace Documento Preparatorio del Comitato Scientifico e Organizzatore quando, citando Giovanni Paolo II, scrive: "È necessario soprattutto passare da una considerazione delle famiglie come settore ad una visione della famiglia come criterio di misura di tutta l'azione politica, perché al

bene delle famiglie sono correlate tutte le dimensioni della vita umana e sociale.” (*Messaggio al Presidente della CEI a Vent’anni dalla “Familiaris Consortio”*, 15 ottobre 2001).

È noto che uno dei temi oggi di maggior rilevanza è quello della complessa relazione tra vita familiare e vita lavorativa. Nella letteratura in argomento e nel dibattito pubblico contemporaneo questo tema viene reso con l’espressione *work-life balance*, cioè a dire bilanciamento, conciliazione tra famiglia e lavoro. Si tratta di una espressione infelice che tradisce una certa impostazione culturale che il mondo cattolico non riesce a condividere. Il termine stesso di conciliazione, infatti, postula l’esistenza di un conflitto, o meglio di un trade-off quanto meno potenziale, tra questi due fondamentali ambiti di vita, ciascuno dei quali dotato di una sua propria specificità e di un suo proprio senso. Ritengo invece che non vi siano ragioni di principio che possano far parlare di due polarità tra cui è necessario stabilire pratiche conciliative, perché se è vero che quello del lavoro è anche un tempo di vita, del pari vero è che la vita familiare include una specifica attività lavorativa, anche se questa non transita per il mercato. In un pregevole e assai utile contributo del Comitato per il progetto culturale della CEI si legge che il valore annuale complessivo del lavoro familiare, secondo il metodo del costo opportunità, si aggirerebbe sui 570 miliardi di euro e quello ottenuto secondo il metodo di calcolo del costo del servizio sarebbe all’incirca di 433 miliardi di euro. Dunque, il lavoro domestico ha un peso economico ragguardevole in Italia: circa un quarto del PIL nazionale. (Cfr. CEI, *Per il lavoro*, Laterza, Roma, 2013, cap. 3). Si tratta dunque, per un verso, di andare oltre una concezione puramente materialistica e strumentalista del lavoro, secondo cui quest’ultimo sarebbe solo pena e alienazione e, per l’altro verso, di smetterla di concepire la famiglia come luogo di solo consumo e non anche come un soggetto produttivo per eccellenza, generatore soprattutto di quei beni immateriali (fiducia, reciprocità, beni relazionali, dono come gratuità) senza i quali una società non sarebbe capace di futuro. È il dualismo (si badi, non la dualità) famiglia-lavoro ad aver veicolato l’idea che le politiche di conciliazione, di cui tanto si va parlando anche nel nostro paese da ormai diversi anni, dovrebbero limitarsi a mirare, da un lato, a migliorare la produttività delle imprese e, dall’altro, ad accelerare il processo verso la piena liberazione della donna dalla segregazione occupazionale. (Cfr. S. e V. Zamagni, *Famiglia e lavoro. Conflitto o armonia?*, Milano, San Paolo, 2012).

Ecco perché al termine conciliazione preferisco quello di *armonizzazione responsabile*. Nel greco antico, armonia era l’intercapedine che occorreva frapporre fra due corpi metallici perché, sfregandosi, non andassero a produrre attrito e quindi scintille pericolose. L’idea di armonia è dunque quella di *concordia discors*. Duplice, allora, il fine che è bene attribuire alle politiche di armonizzazione tra famiglia e lavoro (di mercato): superare la diffusa femminilizzazione della questione conciliativa a favore di un approccio reciprocitario tra famiglia e lavoro, per un verso; provocare un ripensamento radicale circa il modo in cui avviene l’organizzazione del lavoro nell’impresa di oggi, per l’altro verso.

Duplice l’intento che assegno a questo saggio, i cui contenuti fanno esplicito riferimento alla Parte III (“Famiglia, società e economia”) del *Documento preparatorio*. Per un verso, mi propongo di portare ragioni a sostegno della famiglia che è la struttura antropologica che, oggi, più di ogni altra, è nell’occhio del ciclone che ha investito l’occidente secolarizzato. Per l’altro verso, mi occuperò di avanzare suggerimenti di policy che possano essere traducibili in progetti di facile approntamento e soprattutto compatibili con il vincolo del nostro bilancio pubblico.

## 2. Presupposti per una diversa politica della famiglia

Quali i presupposti indispensabili per dare corso ad una politica della famiglia che veda questa come prima responsabile del benessere materiale e spirituale dei suoi membri, e come primo generatore di socievolezza, e non semplicemente di socialità? (La socialità è la propensione naturale a vivere in società. Anche talune specie animali esibiscono tale qualità. La socievolezza, invece, è il desiderio, che alimenta il bisogno, di essere in relazione con l’altro – un’idea questa che risale ad Aristotele quando ammoniva che per essere felici occorre essere almeno in due). Mi soffermo ad indicarne tre.

Il primo presupposto chiama in causa la dimensione economico-culturale. Si tratta di affermare il principio secondo cui la famiglia va vista come soggetto dotato di una sua propria identità e autonomia e non già come un mero aggregatore di preferenze individuali. L’accoglimento di un tale principio deve avere come primo effetto quello di favorire una riconcettualizzazione del modo usuale di concepire il funzionamento di un’economia di mercato. Mi spiego. Nei nostri sistemi di contabilità nazionale due sono gli operatori della sfera privata ivi contemplati: le imprese e le famiglie. Le prime sono deputate allo svolgimento dell’attività produttiva: le imprese non consumano, ma utilizzano – così si dice – i

fattori produttivi per conseguire i loro scopi. Alle famiglie spetta invece l'attività di consumo, vale a dire l'acquisto di beni e servizi prodotti dalle imprese. Le famiglie non producono alcunché secondo la contabilità nazionale. È dunque chiara la divisione dei ruoli: la famiglia, in quanto luogo in cui si soddisfano i bisogni, è il soggetto cui si attribuisce la funzione del consumo; l'impresa, in quanto soggetto responsabile del processo di sviluppo, è il luogo in cui si realizza la funzione di produzione.

Una volta postulato che all'interno della famiglia non v'è produzione di sorta, si arriva a comprendere perché nel calcolo del reddito nazionale non vi sia posto per tutto ciò che di produttivo la famiglia realizza. Così, per fare un esempio: il pasto preparato in famiglia non viene contabilizzato come attività di produzione, ma come attività di consumo misurata dall'acquisto sul mercato dei beni che servono alla preparazione del pasto stesso. Eppure, il medesimo pasto consumato in un ristorante viene contabilizzato come attività di produzione. Ancora: la cura di un minore svolta da un genitore entro le mura domestiche è contabilizzata come attività di consumo; la medesima cura fornita da una "colf" entra invece nel calcolo del reddito nazionale, come espressione di attività produttiva. E così via.

Il secondo presupposto di una nuova politica della famiglia concerne la soggettività economica della stessa. Come suggerisce il titolo di una recente pubblicazione dell'Unione Giuristi Cattolici di Roma, la famiglia è la prima impresa, in quanto produttore di externalità sociali positive per l'intera società. Se le cose stanno – come stanno – in questi termini il sostegno economico deve allora assumere il carattere della restituzione ovvero della compensazione e non già – come continua ad essere – della compassione o dell'assistenzialismo paternalistico.

Quali linee di azione scaturirebbero dall'accoglimento del principio di compensazione? La prima e più importante è quella fiscale. È vera l'obiezione di chi, pur dichiarandosi d'accordo col principio dell'equità orizzontale a favore delle famiglie con figli, non lo ritiene applicabile per motivi tecnici? Oppure è vero che il disinteresse per l'equità orizzontale è conseguenza di una posizione culturale di marcato individualismo, secondo cui la decisione di generare figli appartiene alla sola sfera privata dei genitori, una sfera rispetto alla quale lo Stato non deve interferire? Sono dell'avviso che la recente proposta del "fattore famiglia" avanzata dal *Forum delle Associazioni Familiari* vada nella direzione giusta, e quindi vada sostenuta, anche perché essa è in grado di annullare le obiezioni contro l'adozione del quoziente familiare sollevate da parte di chi teme che quest'ultimo possa avere effetti regressivi.

Una seconda linea di intervento riguarda tutte quelle misure che tendono a ridurre l'incertezza endogena oggi gravante sulle famiglie, soprattutto su quelle giovani. Da sempre, la creazione di nuova ricchezza e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita sono serviti a ridurre l'incertezza di vita dei singoli e delle famiglie. L'avvento della cosiddetta società globale ci pone, invece, di fronte ad una situazione in cui la produzione di incertezza sembra connaturata al problema economico stesso, una sorta di precondizione per l'ulteriore progresso. Il messaggio che veicola la sindrome dell'incertezza – diventata ormai una vera e propria sociopatia, soprattutto tra le giovani generazioni – è quello dell'incertezza naturale ovvero "fabbricata", come la chiama A. Giddens: le persone sono indotte a pensare che occorra autoinfliggersi una certa dose di incertezza per migliorare le performance economiche. Non ci si deve allora meravigliare se, all'interno di un simile contesto culturale, le giovani famiglie si formano in età avanzata e soprattutto se l'attività procreativa si limita ad un solo figlio. Come venirne fuori? Si tratta di pensare ad iniziative volte ad assicurare una qualche forma di reddito permanente alla famiglia, in sostituzione dell'ormai obsoleto concetto di sussidi integrativi del reddito familiare. Nelle condizioni odierne, infatti, alla famiglia interessa assai più la prospettiva di una sorta di reddito permanente, che non trasferimenti monetari temporanei.

Di un terzo presupposto essenziale per giungere ad impostare una credibile politica delle famiglie desidero dire. Si tratta di pensare alla famiglia come ad una *speciale azione comune*. Come suggerisce Francesco Viola (*Le forme della cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 2006), tre sono gli elementi identificativi dell'azione comune. Il primo è che essa non può essere condotta a termine senza che tutti coloro che vi prendono parte siano consapevoli di ciò che fanno. Il mero convenire o ritrovarsi di più soggetti non basta alla bisogna. Il secondo elemento è che ciascun partecipante all'azione comune conserva la titolarità e dunque la responsabilità di ciò che compie. È questo elemento a differenziare quella comune dall'azione collettiva. In quest'ultima, infatti, l'individuo con la sua identità scompare e così scompare la responsabilità personale di quel che fa. Il terzo elemento, infine, è l'unificazione degli sforzi da parte dei partecipanti all'azione comune per il conseguimento di un medesimo obiettivo. L'interazione di più soggetti all'interno di un dato contesto non è ancora azione comune, se costoro perseguono obiettivi divergenti. La famiglia, in quanto possiede tutti e tre questi elementi, è propriamente un'azione comune.

Tuttavia, diversi sono i tipi di azione comune – e quindi diversi i tipi di famiglia – che si danno nella pratica, e ciò in relazione a quel che costituisce l’oggetto della comunanza. Questo, infatti, può riguardare i soli mezzi oppure può estendersi ai fini dell’azione stessa. Nel primo caso, la famiglia si riduce a poco più che ad una sorta di società di mutuo soccorso e la forma che l’intersoggettività in essa assume è, tipicamente, quella del contratto. Come sappiamo, nel contratto le parti devono bensì concorrere alla sua completa realizzazione, ma ciascuna persegue fini diversi, spesso divergenti. (Si pensi, per un esempio generale, a quanto avviene nel contratto di lavoro). Invece, quando la comunanza viene estesa anche ai fini, si ha la famiglia come *bene umano comune*. Si osservi che c’è differenza tra la situazione in cui in un insieme di persone si accetta che ognuno persegua il proprio fine e la situazione in cui si ha un fine comune da condividere. Nel primo caso si ha l’*unione (“unio”) familiare*; nel secondo caso l’*unità (“unitas”) familiare*.

Quale la conseguenza, al fine del disegno delle politiche familiari, che discende dalla distinzione tracciata? Che quando il “comune” dell’azione si ferma ai soli mezzi, il problema da risolvere è sostanzialmente quello della *coordinazione* degli atti di un certo numero di soggetti. A ciò provvedono le tradizionali politiche di conciliazione fra famiglia e lavoro. D’altro canto, quando il “comune” dell’azione si estende anche ai fini, il problema assai più delicato che va risolto è come realizzare la *cooperazione*; il che costituisce il *proprium* della politiche di armonizzazione. Per dirla in altri termini, un problema di coordinazione nasce dall’interdipendenza strategica di più soggetti; un problema di cooperazione, invece, nasce dalla loro interdipendenza assiologica. Come a dire che nella cooperazione l’intersoggettività è un valore perché “nell’essere-con” è inscritta una bontà propria; nella coordinazione invece essa è una circostanza, a volte perfino fastidiosa. (Si pensi alle miriade di situazioni che contraddistinguono non poche unioni familiari).

Come fare per risolvere positivamente un problema di cooperazione e dunque per vivere l’esperienza del bene umano comune che dimora nella unità familiare? Tre sono le condizioni che si possono indicare. In primo luogo, ciascun partecipante all’azione comune – cioè ciascun membro della famiglia – assume come rilevante e meritevole di rispetto le intenzioni degli altri, sapendo che questi faranno altrettanto. In secondo luogo, ciascuno si impegna in una attività congiunta e sa che anche gli altri intendono fare lo stesso. È questo il *commitment to the joint activity* secondo cui ognuno si impegna al pieno delle sue capacità, pur sapendo che è impossibile determinare esattamente il contributo che ciascuno darà al risultato finale. Infine, c’è il *commitment to mutual support*: ognuno si impegna ad aiutare gli altri durante lo svolgimento dell’attività in questione, non al termine della stessa, come accade con il paternalismo più o meno disinteressato.

Sorge spontanea la domanda: come è possibile che la società contemporanea sempre più tesa a “individualizzare gli individui” – come si esprime Baumann – riesca a conservare l’identità della famiglia, scongiurando il rischio dell’alterazione del suo genoma? In un contesto quale quello odierno, profondamente segnato da fenomeni quali la globalizzazione e la terza rivoluzione industriale, si può pensare (e sperare) che, mediante l’approntamento di adeguate politiche familiari, si riesca a rafforzare la fruizione del bene umano comune della famiglia? La posizione che difendo è che solamente una famiglia forte al proprio interno – cioè capace di soddisfare in modo armonico le condizioni di cui sopra si è detto – è in grado di esercitare un forte potere di contrattazione nei confronti sia dell’impresa sia dello Stato. È forse per tale ragione che una certa cultura favorisce la tendenziale scissione tra uomo e donna in nome del mito della *singleness*. L’obiettivo è chiaro: indebolire la famiglia significa, infatti, dominarla e asservirla a interessi di parte. Come vuole il funzionalismo, la famiglia viene pensata come una sfera delegata dalla società a svolgere certe funzioni, tutte importanti e di grande interesse pratico. A tal fine, viene approntata tutta una serie di politiche – si pensi alle politiche contro la povertà e contro l’esclusione sociale; alle politiche per l’infanzia, per la natalità, per gli anziani non autosufficienti; alle politiche di gender – le quali, pur di per sé dotate di senso, ben poco contribuiscono a rafforzare e rigenerare il suo genoma.

### **3. Proposte economicamente possibili e agevolmente trasformabili in progetti operativi**

**3.1.** Che fare, allora? La risposta più concreta e più efficace che mi sento di suggerire è: dare attuazione, in modo progressivo ma sistematico, al Piano Nazionale per la Famiglia approvato dal Consiglio dei Ministri il 7 giugno 2012. Si badi che questo è stato il *primo* piano che l’Italia si è finora data per le politiche familiari. (Se si prescinde dalla peraltro controversa revisione dell’ISEE approvata nel giugno 2013 – il cosiddetto “riccometro” impiegato per selezionare l’accesso ai servizi da parte dei portatori di

bisogni – e dall’aumento delle detrazioni per figli a carico, da 800 a 950 euro annui per figlio, reinserito nell’ultima legge di stabilità, null’altro di quanto scritto nel Piano è stato finora realizzato).

Raggrupperò le proposte per dare attuazione al Piano in tre classi di provvedimenti; selezionati secondo il duplice criterio della sostenibilità finanziaria pubblica e dell’urgenza. Preferisco di gran lunga un approccio per così dire di tipo pragmatico basato sul gradualismo ai tanti tentativi esperiti nel passato recente per arrivare alla “grande riforma” dell’istituto familiare. Si è poi visto l’esito di questa forma di massimalismo. Nell’Unione Europea, nell’ultimo quindicennio, tutti i paesi, eccetto due, si sono adoperati a favore della famiglia: il reddito minimo in Spagna; il piano nidi in Germania; misure base contro le povertà in Portogallo; fondo per la non autosufficienza in Francia; ecc. Gli unici due paesi che non hanno varato neppure una riforma nazionale lungo i tre assi della povertà, non autosufficienza, prima infanzia sono il nostro e la Grecia! Le tre classi di provvedimenti cui farò riferimento concernono: a) il fisco e la revisione delle tariffe; b) gli interventi di armonizzazione tra famiglia e lavoro; c) l’innovazione dell’assetto istituzionale per renderlo capace di accogliere il principio di sussidiarietà circolare. Tuttavia, prima di entrare nello specifico, desidero premettere un’osservazione di carattere generale.

Osserva correttamente Giuseppe Dalla Torre (2013) che il legislatore italiano del 1975, riformando il diritto di famiglia, ha liberato la stessa dalle funzioni sociali, educative, assistenziali e produttive che storicamente l’avevano sempre connotata. È accaduto così che la famiglia sia stata ridotta a mero luogo degli affetti. Un’operazione di riduzionismo questa che – passata inosservata all’inizio – sta avendo conseguenze devastanti per il futuro della famiglia. Infatti, se con quell’espressione si intende significare che la famiglia esiste ed ha ragione di esistere nella misura in cui perdurano rapporti affettivi, allora si deve concludere che ogniqualvolta quei rapporti vengono ad interrompersi la famiglia non ha più senso. Non ci voleva molto a comprendere quali implicazioni pratiche sarebbero derivate da tale insostenibile posizione. (Ma, forse, l’attenzione del legislatore dell’epoca era indirizzata altrove!). Perché, come scrive Francesco D’Agostino (*Avvenire*, 11 aprile 2013) il matrimonio, su cui è fondata la famiglia, non esiste per garantire la sensibilità dei coniugi, ma per consentire la costruzione di comunità familiari, alle quali la società, per mezzo dello Stato, affida i progetti intergenerazionali di convivenza. Tanto è vero che si agevola economicamente e giuridicamente la famiglia perché si riconosce (art. 31 *Costituzione*) che essa è un’organizzazione con fini produttivi e non meramente affettivi. Questi ultimi sono bensì rilevanti e presenti nella famiglia, ma l’affetto non è certo una categoria giuridicamente rilevabile.

Ecco perché occorre recuperare, e in fretta, la concezione della famiglia come “prima impresa”, come punto di riferimento socio-economico fondamentale per l’intera società. Non si può continuare a tenere in vita, nel nostro ordinamento giuridico, il dualismo tra il modello familiare e il modello imprenditoriale – un dualismo che non può certo farsi risalire alla *Costituzione*, la quale si muove in tutt’altra direzione. All’origine di tale frattura ha contribuito anche la posizione – difesa certamente in buona fede – di una componente della nostra tradizione cattolica che ha sempre dato pressoché esclusivo rilievo alla dimensione della spiritualità della famiglia. Ma ciò non basta, perché la famiglia è un bene umano fondamentale, prima ancora di essere un bene cristiano, ed in quanto tale, la sua dimensione sociale ed economica non può essere lasciata ai margini del discorso politico. La nozione di bene comune familiare non è compatibile con una certa visione intimistica e in fin dei conti ideologica della famiglia che la considera alla stregua di una tra le tante modalità di vita degli individui. Discende di qui quella metodologia giuridica che parcellizza i diversi aspetti della realtà familiare, con il che la famiglia viene, di volta in volta, considerata luogo degli affetti, ente che garantisce la trasmissione della proprietà, soggetto erogatore di servizi di welfare e così via. Una “legge quadro” sulla famiglia, da tempo attesa e da più parti invocata, dovrebbe ricomporre quanto è stato artificialmente diviso con la riforma del 1975. (Dopo tutto, sono già passati quasi quarant’anni!)

**3.2.** Gli interventi aventi per oggetto il trattamento fiscale dei redditi familiari devono partire dalla considerazione che la L. 179/1976 abrogò il cumulo dei redditi che era stato previsto dalla riforma Visentini. La successiva legge 76/1983 ribadì l’obbligo della tassazione separata dei redditi dei coniugi. Facendolo discendere dall’art. 53 della *Costituzione*, la Corte Costituzionale, nel sancire il principio secondo cui l’imposizione fiscale non può che essere personale, espresse tuttavia l’auspicio che ai coniugi fosse data la facoltà di scegliere un diverso sistema di tassazione per agevolare “la formazione e lo sviluppo della famiglia”, con un esplicito richiamo all’art. 31. Di lì a poco, la Consulta, investita del caso riguardante il trattamento fiscale delle famiglie monoreddito, ribadì l’imprescindibilità del regime di tassazione separata, ma scrisse che “spetta allo stesso legislatore di apprestare rimedio alle sperequazioni che da tale sistema potrebbero derivare in danno della famiglia nella quale solo uno dei coniugi possenga

reddito tassabile”. Ma anche in questa occasione il monito non venne raccolto, con le conseguenze a tutti ben note. Per citarne una sola: le unioni civili – che non sono soggette agli stessi obblighi delle coppie sposate – possono essere titolari di due prime case; possono beneficiare della duplicità di agevolazioni per le utenze domestiche; conservano separati i propri redditi a fini fiscali; ecc., mentre tutto questo alle coppie di diritto non è concesso: bel paradosso davvero!

È per questa ragione fondamentale che – come sopra ho ricordato – la proposta avanzata dal *Forum delle Associazioni Familiari* di accogliere nel nostro ordinamento il “fattore famiglia” – che prevede una *no tax area* familiare determinata in base al numero dei componenti del nucleo non può non essere accolta con favore. (Va ricordato che la laicissima Francia introdusse il quoziente familiare già nel 1945 e da allora nessuna maggioranza parlamentare ha mai pensato di cancellare tale provvedimento, anche durante l’attuale crisi economica). Certo, occorre prevedere una ragionevole gradualità nella sua applicazione, perché sono a tutti noti i vincoli di finanza pubblica. In tal senso, la defiscalizzazione dei redditi da lavoro, realizzata tenendo conto del numero dei figli, può essere vista come un primo passo verso l’introduzione del fattore famiglia.

Del pari urgente e fattibile è l’eliminazione delle non poche incongruenze – e talvolta contraddizioni – rintracciabili nei diversi capitoli del nostro sistema fiscale. Valgano un paio di esempi. Nella cosiddetta “delega fiscale”, all’art. 1 è prevista la riforma, da tempo attesa, del catasto. Ma non si specifica che, nella rivalutazione delle abitazioni, un appartamento, poniamo, di 90 mq. occupato da una sola persona non è la stessa “casa” di un eguale appartamento abitato da quattro o cinque persone. Oppure, nella revisione della tassa sui rifiuti (TARES), il coefficiente per il terzo figlio è stato portato da 0,40 a 0,70, mentre nella riforma dell’ISEE, il terzo figlio ha visto passare il peso ad esso assegnato da 0,37 a 0,39. È veramente difficile parlare di “equità familiare” di fronte a queste e altre incongruenti decisioni. Si può certo discutere circa l’adozione del metodo migliore per la tariffazione (se a tariffa unica; a scaglioni; lineare; progressiva), ma ciò che non può essere eluso è l’obiettivo di giungere a tariffe eque.

Un aspetto particolare ma di grande rilevanza, che purtroppo viene sistematicamente ignorato nel nostro paese è quello che concerne l’equità intergenerazionale; in pratica, l’allocazione delle risorse tra giovani e anziani. Pieter van Huysse, dell’European Centre for Social Welfare – una organizzazione non governativa affiliata all’ONU – ha elaborato di recente l’indice di giustizia tra generazioni (*Intergenerational Justice Index*), aggregando quattro indicatori: debito pubblico in capo a ciascun minore; povertà dei minori; spesa sociale per gli anziani rispetto a quella a favore del resto della popolazione; impronta ecologica pro-capite (ettari di superficie bioproductiva usati, per abitante). Tra i 29 paesi dell’OCSE, quelli con l’indice più alto – da 0,9 a 0,8 – sono Estonia, Sud Corea, Israele, Nuova Zelanda, Ungheria, Paesi Scandinavi. L’Italia, assieme a Grecia, Giappone e USA, esibisce l’indice più basso (circa 0,5). E sappiamo perché. In Italia, la spesa per anziani è sette volte più elevata di quella per il resto della popolazione (nei paesi “più intergenerazionalmente giusti” è solo tre volte maggiore); il debito pubblico per ciascun minorenne è di 5.000 euro in Estonia e di 238.500 euro in Italia! Nel 1977 nel nostro paese, gli ultra 65enni avevano una probabilità doppia della media nazionale di cadere nel 20% della popolazione col reddito più basso. Oggi, gli anziani hanno una minore probabilità della media nazionale; il che significa che in trent’anni sono mutate le fasce di reddito a rischio di povertà. E si potrebbe continuare a lungo in tale direzione.

C’è allora da meravigliarsi quando le cronache ci narrano del disagio crescente delle giovani coppie nei riguardi della genitorialità? È per questo che proposte come quella di riconoscere il diritto di voto dalla nascita, un diritto esercitato dai genitori del minore fino al raggiungimento della maggiore età, non possono essere prese come mera provocazione intellettuale.. Si tenga presente, infatti, che in Italia l’età mediana dei residenti è di 44 anni, mentre l’età mediana degli elettori è di 50 anni: quanto a dire che il potere economico e politico è saldamente nelle mani degli anziani, i quali sono assai più interessati – e *pour cause* – a sostenere le coalizioni distributive che non quelle produttive. Non penso si dovrà attendere ancora a lungo prima che si arriva a riconoscere alla famiglia la personalità giuridica: passa di qui una familiarmente equa riforma fiscale. D’altro canto, perché imprese formate anche da poche unità personali possono ottenere la personalità giuridica e non altrettanto può esigere la famiglia? La verità è che mentre si continua a concepire la famiglia come ente privato che concerne la libera scelta di due individui, l’impresa è considerata come ente a rilevanza pubblica, al quale si devono perciò riconoscere speciali prerogative.



**3.3.** Passo ora a quel grande pilastro di una credibile politica promozionale della famiglia che è quello dell'armonizzazione dei tempi di lavoro e tempi di vita familiare e del cui significato ho detto nei paragrafi precedenti. Il punto importante che merita una sottolineatura è che la conciliazione – come questa politica viene ancora chiamata nel dibattito pubblico – viene considerata non un diritto del lavoratore che ha famiglia, ma un'azione in sé virtuosa che però nulla ha a che vedere con l'impianto del Diritto del Lavoro italiano. Le politiche conciliative, in altri termini, sono viste nell'ottica di un problema della famiglia – problema che si deve cercare di limitare il più possibile – piuttosto che di un più avanzato sistema di organizzazione del lavoro per affermare il quale ci vuole il concorso, alla pari, di impresa e famiglia. (È proprio questo elemento ciò che differenzia, in buona sostanza, le politiche di conciliazione da quelle di armonizzazione). Oppure, le politiche conciliative vengono declinate nel senso della ricerca delle pari opportunità. È chiaro che, in un'ottica del genere, la gravidanza venga via come un ostacolo da superare e, meglio ancora, da eliminare. (Cfr. Forum Associazioni Familiari, *Le nuove frontiere della conciliazione famiglia-lavoro*, Roma 2011).

Si consideri, ad esempio, il congedo di maternità. Questa fu una misura introdotta in Italia a livello minimo già nel 1910, ma è solo negli ultimi vent'anni che l'Unione Europea si è mossa con decisione a sostegno di questo istituto e di altri ad esso connessi<sup>47</sup>. I congedi parentali sono stati introdotti nel nostro paese con la L. 53/2000. La Carta dei diritti fondamentali approvata a Nizza nel 2000 prevedeva (art. 3, comma 2) che “al fine di poter conciliare vita familiare e professionale, ogni individuo [si badi, non solo le donne] ha il diritto di essere tutelato dal licenziamento per un motivo legato alla maternità e il diritto ad un congedo di maternità retribuito e a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio”. Ma l'applicazione di questo principio resta molto diversa da paese a paese, soprattutto per quel che concerne la corresponsione dell'indennità. In Italia, questa è pari al 30% della retribuzione, un percentuale troppo bassa perché il congedo possa diventare una misura efficace. La proposta che qui avanzo è che essa venga portata al 70%, mediante forme di autofinanziamento sulla falsariga di quel che già avviene in parecchi paesi europei. Inoltre, è urgente giungere ad attuare forme di fruizione oraria del congedo parentale, una misura molto apprezzata dalle coppie che hanno più di un figlio, e a riconoscere ai nonni, in alternativa ai genitori, la possibilità di usufruirne. Sarebbe quest'ultima un'innovazione sociale che, mentre costerebbe quasi nulla alle finanze statali, avrebbe un forte significato simbolico: quello della solidarietà intergenerazionale come espressione tipica della catena generazionale. In sostanza, si tratta di mirare ad un modello familiare che sostituisca alla rigida e anacronistica specializzazione dei ruoli di genere, il principio che uomini e donne sono sia genitori sia cittadini lavoratori. È questo il senso del cosiddetto *adult worker family model* (Cfr. J. Lewis, *Work-family balance, gender and family*, Elgar, 2009).

Che dire del part-time da non confondersi con il lavoro precario? Si tratta di un istituto che concilia lavoro e famiglia soprattutto per le donne, ma viene utilizzato in maniera molto diseguale nei vari paesi: la media europea è cresciuta tra 1999 e 2009 dal 15,9% al 18,8% del totale degli occupati, ma si articola in modi differenti nei vari paesi. In generale, il part-time è quasi assente nei paesi ex-socialisti e in Grecia; è più elevato nei paesi nordici, in Germania, Austria, Belgio e Gran Bretagna, con l'Olanda che detiene il primato, mentre registra un livello intermedio negli altri paesi. La differenza tra l'utilizzo maschile e femminile è rilevante, ma i livelli di utilizzo maschile sono molto elevati in Olanda (1/4), Svezia e Danimarca (1/6). Infine, viene confermato che il part-time favorisce l'occupabilità, perché alti livelli di part-time sono collegati ad alti livelli di occupazione.

Rendere il part-time più semplice nell'uso e non penalizzante in termini di carriera è dunque un obiettivo molto rilevante ai fini presenti. Occorre però acquisire consapevolezza del fatto che oggi il principale ostacolo alla formazione di nuove famiglie e, all'interno di queste, alla procreazione è la percepita impossibilità da parte di non poche coppie di sciogliere il *trade-off* tra avanzamenti di carriera e/o di livello professionale nel lavoro e necessità di dedicare ai figli le attenzioni indispensabili per la loro educazione. Se le cose stanno in questi termini, la questione urgente da affrontare è quella di studiare tipi specifici di politiche d'uso del tempo, tenendo presente che il problema non è solo quello della riduzione delle ore di lavoro settimanali o mensili, quanto piuttosto quello, assai più complesso, della regolazione della sequenza temporale del lavoro retribuito in modo da consentire, da un lato, alla persona di aggiustare il tempo di lavoro alle proprie esigenze nelle diverse fasi del ciclo di vita lavorativa e, dall'altro alle imprese, di ridurre i costi di riorganizzazione dei processi produttivi conseguenti alla

---

<sup>47</sup> Sulle politiche europee di conciliazione, si veda M. Naldini e C. Saraceno, *Conciliare famiglia e lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2011.

implementazione di nuovi modi di occupazione. In altro modo, non si tratta tanto di procedere ad una riduzione dell'orario di lavoro, rilanciando lo slogan degli anni ottanta: "lavorare meno, lavorare tutti". In realtà, oggi gli orari di fatto di lavoro si stanno allungando e, dall'altro, le stesse discussioni a livello internazionale sugli orari di lavoro definiti per legge o tramite la contrattazione collettiva si stanno arenando. Piuttosto, il nodo da sciogliere è l'articolazione dei tempi – e la suddivisione del tempo di lavoro tra lavoro retribuito a prezzi di mercato e lavoro diversamente retribuito. (M.A. Confalonieri, L. Canale, "Le politiche di conciliazione famiglia-lavoro", in V. Fargion e E. Gualmini (a cura di), *Tra l'incudine e il martello*, Il Mulino, 2012.)

Il problema si presenta in tutta la sua complessità nel caso della donna dal momento che, come è ben noto, i cicli di carriera delle donne sono asincronici e sfasati rispetto a quello degli uomini. L'organizzazione tayloristica del lavoro, che è stata dominante durante l'intero Novecento, prevede tre cicli distinti, in ciascuno dei quali vengono sviluppate abilità diverse da parte del soggetto lavoratore. La carriera inizia negli anni venti, quando al giovane lavoratore viene richiesto di imparare a fare e soprattutto di obbedire; accelera negli anni trenta, quando al funzionario o al neodirigente si chiede di mettere alla prova le sue abilità relazionali e le sue capacità organizzative; consegue il picco negli anni quaranta, quando ci si aspetta che il dirigente diventi, passo dopo passo, leader, per poi spiccare il volo verso il top management negli anni successivi. Ebbene, questo pattern lineare e ininterrotto della progressione di carriera, pensato per l'uomo *bread winner*, non si confà di certo alla situazione della donna perché è nel corso del secondo ciclo che essa può generare figli e dedicare speciali attenzioni alla famiglia. La conseguenza è che al loro rientro in azienda agli inizi del terzo ciclo, le donne trovano le posizioni apicali già occupate dagli uomini.

Non sono dunque i figli ad impedire l'avanzamento di carriera delle donne quanto piuttosto un'ottusa e arcaica organizzazione del lavoro che si ostina a non voler riconoscere la diversità dei modi di espressione dei cicli di carriera della donna rispetto a quelli dell'uomo. Accade così che in Italia, mentre la propensione della donna all'occupazione diminuisce dopo la nascita del primo figlio, quella degli uomini aumenta. Il tasso di attività maschile sale infatti dal 85,6% di chi non ha ancora figli al 97,7% di chi ha avuto un figlio, mentre il tasso d'occupazione balza dall'80,5% al 94,6%. Per le neomamme, invece, il tasso di attività scende dal 63% al 50% e quello di occupazione dal 57,2% al 48,4%. Non solo, ma le donne tendono a non rientrare nel mondo del lavoro: le donne che lavorano con figli di età maggiore di 15 anni sono nel nostro paese solamente il 56%. (Isfol, Roma, 2009). E anche quando conservano l'impiego, le donne devono ridurre l'orario di lavoro e soprattutto il livello di responsabilità e di conseguenza la retribuzione effettiva.

Quanto sopra vale e farà comprendere il fenomeno di recente messo in luce dalla economista inglese Alison Wolf. Nel suo fortunato libro, (*XX Factor*, Londra, 2013), la Wolf evidenzia l'esistenza di un divario crescente tra donne privilegiate – quelle del fattore XX – e quelle meno fortunate, un divario che si aggiunge a quello, ben noto, tra ricchi e poveri. "Nella fascia più alta delle retribuzioni, nei paesi OCSE, uomini e donne sono pagati allo stesso modo e le donne accumulano ricchezza ad un ritmo superiore a quello degli uomini." (p. 17) Quanto a dire che laddove non v'è discriminazione nel passaggio dal secondo al terzo ciclo, le donne non solamente riescono a tenere in armonia carriera e famiglia, ma sono in grado di usare il potere acquisito per modificare l'organizzazione del lavoro entro l'impresa. (Celebre, ma non unico, l'esempio di Sheryl Sandberg che, diventata amministratore delegato di Facebook, ha vinto la sua battaglia per far uscire tutti dal lavoro alle ore 17.30 per consentire ai genitori di giocare alla sera con i propri figli!).

Se si accetta il principio, come ritengo si debba accettare, che il lavoro di cura familiare non deve rimanere unica prerogativa femminile, occorre dire che la storica intesa del marzo 2011 tra le parti sociali e il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali "Azioni a sostegno delle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro" non ha scongiurato affatto il rischio della produzione di effetti perversi. Per spiegarmi, si prenda il caso della L.196/1997, della L.30/2003 e del D.Lgs. 276/2003. Si tratta di provvedimenti legislativi che, introducendo i contratti di lavoro atipici, hanno diffuso la pratica del lavoro flessibile. Il risultato è stato che queste nuove forme di lavoro hanno avuto ricadute negative sulla famiglia – sia sulla vita di coppia sia sui figli. La ragione è presto detta. Poiché il contratto atipico lascia al lavoratore la facoltà di organizzare modi e tempi con cui realizzare l'obiettivo pattuito, si ha che, per una pluralità di ragioni, nella vita del lavoratore si alternano periodi di iperlavoro con periodi di scarsa attività, con le ricadute negative sulla vita di famiglia che è agevole immaginare. Quando poi anche la moglie avesse il medesimo tipo di contratto, la pratica impossibilità di sincronizzazione dei tempi liberi di moglie e marito porta a situazioni veramente grottesche entro la famiglia. Non è certo di questa flessibilità – solo

finalizzata alle esigenze di produttività dell'impresa – che una autentica politica della famiglia ha bisogno. Si tenga presente, infatti, che il lavoro flessibile, se non accompagnato da robuste pratiche di flexsecurity, tradisce le aspettative della armonizzazione tra famiglia e lavoro. Esso amplifica le disuguaglianze sia di genere sia di territorio, fra chi ha famiglia e chi non ce l'ha.

Prima di lasciare l'argomento, conviene che precisi che le politiche di armonizzazione sono vantaggiose anche per l'impresa che si pone alla ricerca di modelli organizzativi *family-friendly*. È bensì vero, infatti, che nel breve periodo l'azienda dovrà sostenere costi specifici per applicare misure di armonizzazione. Ma i benefici diretti e indiretti sono di gran lunga superiori. Si tratta della riduzione dell'assenteismo, della diminuzione del turn-over; degli aumenti di produttività associati alla riduzione del *free-riding* e dello *shirking*; e soprattutto dell'aumento del capitale di connessione (*connective capital*) che oggi è il fattore decisivo della capacità di innovazione dell'impresa. Il punto, allora, non è se l'impresa familiarmente responsabile è in grado di competere o meno sul mercato. Piuttosto, la questione vera è come accelerare il cambiamento della cultura organizzativa aziendale, ancora troppo legata a quell'approccio taylorista che, mentre prescrive la separazione netta tra lavoro e famiglia – come se il lavoratore entrando in azienda potesse scordarsi della sua identità di coniuge e di genitore –, è al tempo stesso incapace di affrontare le sfide del *diversity management* per valorizzare la diversità dei talenti, soprattutto di quelli femminili.

**3.4.** Giungo così alla terza classe di provvedimenti; quelli che riguardano il nostro assetto istituzionale e amministrativo. L'idea che sta alla base di un assetto amico della famiglia è che quest'ultima non può essere pensata unicamente come “soggetto con bisogni”. Invero, il paradigma della mancanza, della privazione, rischia di bloccare le famiglie in una posizione di oggetto di cura, di presa in carico. La logica intrinseca a tale paradigma frena – al di là delle intenzioni – la famiglia, perché le impedisce di far fiorire le sue potenzialità nascoste e di trasformare il suo bisogno in una creatività singolare. Sappiamo bene, al contrario, che il grande valore della famiglia italiana è quello di essere stata un soggetto di reddito, un soggetto capace di intraprendere, di investire, di risparmiare e così facendo di patrimonializzarsi. Ecco perché la famiglia italiana deve chiedere rispetto per la sua specifica identità, e tornare ad essere soggetto, come lo fu fino agli anni settanta del secolo scorso, se vuole scongiurare il rischio di diventare oggetto della politica – sia pure di una politica compassionatamente generosa.

Alla luce di ciò, un primo suggerimento è quello di aumentare la dotazione, alquanto modesta, del Fondo per le Politiche Familiari, introdotto dalla L. 296/2006, mediante l'approntamento di piattaforme, specificamente dedicate, di *crowdfunding* e l'avvio dei nuovi strumenti di finanza etica del tipo obbligazioni sociali, *social impact bonds*, e altri del genere. Se si considera che le famiglie italiane spendono ogni anno dei 20 ai 22 miliardi di euro per le cure odontoiatriche, per gli studi dei figli, per assistere gli anziani non autosufficienti, per la cura dei bambini e così via, si capisce come la messa in campo di nuovi strumenti finanziari potrebbe favorire il conseguimento di un duplice obiettivo. Per un verso, razionalizzare una spesa che, essendo effettuata su base atomistica, cioè non organizzata, non è capace di sfruttare le economie di scala e soprattutto non è capace di inviare messaggi credibili ai soggetti di offerta. (Si pensi ai Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) – erano 50 nel 2000; oggi sono oltre 900 – sostenuti prevalentemente dalle associazioni familiari. Il loro obiettivo non è tanto quello di ottenere un abbassamento dei prezzi; piuttosto è quello di porre in pratica la strategia del “voto col portafoglio”). Per l'altro verso, incentivare l'aggregazione della domanda sociale di beni e servizi mediante una piena valorizzazione del ruolo dell'associazionismo familiare, il quale affiancherebbe alle tradizionali, e sempre necessarie, funzioni di *advocacy* e di *counseling*, le funzioni tipiche di un soggetto in grado di orientare le famiglie portatrici di bisogno verso il sistema delle risposte – risolvendo così, almeno in parte, il crescente disallineamento tra bisogni e risposte – unendo le loro capacità cognitive e relazionali.

Un secondo suggerimento è quello di dare vita, nei diversi territori, al Distretto Famiglia sull'esempio di quanto già attuato dalla Provincia di Trento con LR 2 marzo 2011: “Sistema integrato per la promozione del benessere familiare e della natalità”, e successivamente replicato in altri contesti. L'idea al fondo del Distretto Famiglia è tanto semplice quanto efficace: consentire la costruzione di “Alleanze locali per le Famiglia”, così come la Germania è andata realizzando in tempi recenti. La cifra del Distretto è la governance di tipo societario, secondo cui tutti i soggetti realmente interessati al benessere delle famiglie, uniscono conoscenze, risorse economiche, beni relazionali, capacità imprenditoriali per la realizzazione di progetti concreti e non già per avanzare proposte o desideri vari. (Come sappiamo, in Italia è ancora difficile far comprendere le differenze tra proposte e progetti; il che

spiega, fra l'altro, perché il nostro paese non riesce ad utilizzare le ingenti risorse del Fondo Sociale Europeo – il quale finanzia solamente progetti!

Il principio regolativo di tale modello di governance è la *sussidiarietà circolare* (da non confondersi con quella verticale e orizzontale), secondo il quale le tre sfere di cui si compone l'intera società – la sfera degli enti pubblici, quella delle imprese di tutti i tipi, quella della società civile organizzata (associazionismo, ONG, cooperative sociali, fondazioni) – devono definire tra loro, in condizioni di parità, le regole per giungere, dapprima, alla programmazione degli interventi e, poi, per assicurarne la gestione. Si badi che non basta la comunanza nella gestione dei progetti a definire la sussidiarietà circolare, questa deve estendersi anche alla fase della progettazione, la quale non può essere affidata esclusivamente all'ente pubblico, come erroneamente si continua a pensare, perché si continua a identificare lo spazio del pubblico con quello dell'ente pubblico – Stato o Regione o Comune che sia.

Un ultimo suggerimento, anch'esso fattibile, riguarda l'istituzione, su base nazionale, del Marchio Famiglia, allo scopo di dare ali e spessore alle varie espressioni del welfare aziendale di cui si va parlando da qualche tempo in Italia quando si discute di passare dal welfare state al welfare societario. Occorre essere espliciti e diretti su tale punto. Se realmente si vuole che il welfare aziendale diventi qualcosa di serio, un pilastro del nuovo modello di welfare che si va profilando e non già qualcosa che viene lasciato alla libera scelta di imprenditori illuminati e generosi – che, per fortuna di tutti, esistono nel nostro paese – allora è necessario istituire un sistema di rating che consenta la misurazione e la valutazione della qualità dei servizi resi alle famiglie e sulla cui base procedere all'assegnazione del Marchio a tutti quei soggetti, pubblici e privati, che liberamente chiedono la certificazione di "organizzazione familiarmente responsabile". Va da sé che dovrà prevedersi un sistema premiante a favore di chi ottiene il Marchio. Perché, come ci ha insegnato Giacinto Dragonetti (*Delle virtù e dei premi*, Carocci, Roma, 2011; ed. orig. 1766), essendo la virtù più contagiosa del vizio – come insegnava Aristotele –, è indispensabile far conoscere a tutti le azioni virtuose che vengono compiute. (Sempre rimango stupito, e amareggiato, quando mi accade di ascoltare i discorsi di chi, con una gran dose d'ipocrisia, proclama che il bene fatto non deve essere portato a conoscenza del largo pubblico!)

Da ultimo, l'istituzione della Giornata Nazionale della Famiglia rappresenterebbe l'occasione più adeguata per procedere all'assegnazione del Marchio Famiglia, oltre che per portare alla ribalta tutte una serie di altre iniziative. Come si sa, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1994 proclamò il 15 maggio di ogni anno il giorno dedicato alla celebrazione della Giornata Internazionale della Famiglia. Finora l'Italia non ha corrisposto a tale invito in modo formale: deve ora farlo, nell'occasione del XX anniversario di quella importante decisione. Chiaramente, l'organizzazione (e l'agenda) della giornata deve vedere il coinvolgimento diretto e preminente dell'associazionismo familiare e degli altri soggetti della società civile; non deve comportare oneri per lo Stato, né deve interrompere la normale attività scolastica, ma deve costituire un momento forte della vita culturale e spirituale del paese.

#### 4. Anziché una conclusione

In due saggi di alcuni anni fa che hanno avuto grande eco nel dibattito pubblico in ambienti anglosassoni – l'uno di David Popenoe, l'altro di Judith Stacey – veniva difesa una tesi forte, seguendo una strategia argomentativa del seguente tipo. Dapprima si cercava di documentare che in tutte le società moderne la famiglia è in declino in cinque sensi specifici: è meno orientata del passato verso obiettivi di natura collettiva; ha pressoché cessato di svolgere funzioni tradizionali come la procreazione, il controllo della sessualità, la socializzazione dei giovani; ha perso potere rispetto ad altre istituzioni come lo Stato, la scuola, la chiesa; è divenuta instabile; intrattiene legami sempre più labili con i singoli individui. Da qui si passava poi a concludere che la famiglia moderna (matrimonio stabile, marito che lavora per il mercato e moglie che lavora per la casa) va lasciando il posto ad un insieme di organizzazioni domestiche differenziate, spesso precarie, che connotano la famiglia post-moderna: madri single; famiglie allargate; coppie conviventi; coppie omosessuali. (Uno studioso americano ha rilevato la presenza negli USA di oggi di 54 tipi di famiglie!) La famiglia post-moderna sarebbe dunque adatta per assecondare le esigenze sia dell'economia post-moderna sia del post-femminismo. "La famiglia non esisterà per sempre – scrive la Stacey – e non dovremmo augurarci che ciò avvenga. Al contrario, credo che tutti coloro che si sentono democratici ... dovrebbero cercare di accelerare il declino di questa istituzione. La famiglia allontana e svaluta una ricca gamma di possibili legami" (sic!). (J. Stacey, *Brave New Families*, New York, Basil Books, 1990).

Per fortuna, la realtà si è incaricata di svelare l'implausibilità teorica e l'infondatezza pratica di una tesi del genere. Chiaramente, i due Autori hanno scambiato un finale d'atto per la fine della rappresentazione e hanno applaudito con troppo anticipo. Non che le statistiche non evidenzino i segni preoccupanti della crisi odierna della famiglia, come abbiamo abbondantemente documentato; ma le statistiche di per sé nulla dicono a supporto della tesi sopra riferita. Sarebbe un *non sequitur* logico concludere che la famiglia è destinata a scomparire. In primo luogo, perché la famiglia è sempre stata in crisi. Essendo un ente vivente, la famiglia si trasforma, evolve. Ed ogni trasformazione sempre si porta appresso la crisi – che, in greco, significa passaggio, transizione. Ma ciò non implica affatto né che sia finita, né che sia spacciata, come il brano sopra citato chiaramente indica. Alla fine del secolo scorso, era frequente vedere citata la metafora del “costume di Arlecchino” per veicolare l'idea che non esiste la famiglia: esistono le famiglie e ciascuno deve essere lasciato libero di scegliersi il tipo a lui/lei più confacente. Ma modelli plurimi di famiglie esistevano anche nel passato; né si può affermare che le famiglie monoparentali sono un'invenzione dei tempi presenti. Vero è, invece, che in questo inizio di nuovo millennio, parecchi sono i segnali di un rinnovato interesse alla questione della famiglia: basta non avere paraocchi ideologici per rendersene conto.

In quanto *seminarium civitatis* – Cicerone preferiva l'espressione *seminarium rei publicae* – la famiglia mai può dimenticare che la sua missione è anche quella di rendere lo Stato più *civitas* (e meno *polis*). E poiché è la *civitas* che genera la *civilitas*, si può comprendere perché, oggi più che mai, c'è disperato bisogno della famiglia. La quale però deve sforzarsi di più di coltivare quella che l'antropologo indiano Arijun Appadurai ha chiamato la capacità di aspirare (*capability to aspire*). È questa la capacità che chiama in causa la partecipazione delle persone alla costruzione delle rappresentazioni sociali e simboliche che danno forma al futuro, ai progetti di vita. Un celebre racconto di Chatwin ci svela come si può fare per coltivare questa capacità. Ecco. Un bianco schiavista riesce a convincere i suoi portatori neri ad accelerare il passo in cambio di denaro. Nonostante l'accettazione iniziale dell'offerta, i portatori si fermano molto vicini alla meta e non vogliono procedere oltre. Richiesti della spiegazione del loro irrazionale comportamento, rispondono: “per dare tempo alle nostre anime di raggiungerci”. È proprio così: di tanto in tanto, abbiamo bisogno di sostare per consentire alle nostre anime di raggiungerci.

## I giovani, un bene raro

La relazione del prof. Gian Carlo Blangiardo 13 settembre 2013

Entro il 2031 il numero di persone sole arriverà a superare gli 8,2 milioni di famiglie (un milione in più



rispetto ad oggi), le coppie senza figli aumenteranno fino a 6,4 milioni, le coppie con figli, dopo un decennio di leggero incremento imboccheranno il sentiero della decrescita che le porterà, nell'arco dei 10 anni successivi, ad una perdita di circa 400 mila unità. Anche il numero dei nuclei monogenitore tenderà ad aumentare, raggiungendo circa 2,5 milioni di unità.

È la fotografia scattata da Gian Carlo Blangiardo, ordinario di scienze statistiche all'Università di Milano-Bicocca, che venerdì 13 è intervenuto alla 47° Settimana Sociale dei cattolici italiani. I numeri e i grafici presentati ai convegnisti che si sono ritrovati a

Torino per riflettere sulla famiglia delineano uno scenario complesso e ne mostrano un orizzonte non troppo roseo per il futuro.

Nonostante l'importante contributo dell'immigrazione straniera, "la più grande sfida della popolazione italiana nei prossimi decenni sarà l'accentuarsi dell'invecchiamento demografico". Un fenomeno, ha spiegato Blangiardo, "che si è già fortemente accresciuto nel recente passato e troverà nel futuro una formidabile spinta non solo per via dell'ulteriore prevedibile calo delle nascite (effetto fecondità) e della conquista di una vita più lunga (effetto di sopravvivenza), ma anche a seguito dell'ingresso tra gli anziani dei prossimi decenni di generazioni particolarmente numerose formatesi nel periodo che va dal termine della seconda guerra mondiale sino alla fine degli anni '60 (effetto strutturale)". Tale fenomeno, ha aggiunto il docente, non è "affatto neutrale sul piano della spesa pubblica". Esso infatti "avrà problematiche ricadute sul sistema di welfare dei prossimi decenni, in quanto sembra verosimile ipotizzare che questa nuova categoria di anziani potrà avere grosse difficoltà sul fronte pensionistico".

"In una società dove i giovani tendono sempre più ad essere un bene raro", ha sottolineato Blangiardo, si aggiunge la "fuga dei (giovani) cervelli". "L'Italia è ormai diventata a tutti gli effetti un paese di immigrazione. Tuttavia – ha concluso – mentre migliaia di persone si spostano verso il suo territorio, un importante flusso di italiani, per lo più giovani, percorre il cammino inverso, cercando altrove quel lavoro e quella valorizzazione che il Paese sempre più difficilmente è in grado di offrire".



## **"Demografia, scommessa sulla vita"**

L'intervento del Presidente Enrico Letta

“Solo se c’è fiducia, questo Paese si salverà”. Ne è convinto Enrico Letta, presidente del Consiglio, per il quale è fondamentale “creare fiducia, perché senza fiducia le famiglie non fanno figli”. E la fiducia, ha spiegato, “viene soltanto da scelte, da politiche di welfare, dalla lotta alla disoccupazione giovanile, per ridare futuro ai giovani”.

È stato più che un saluto quello che il Premier ha rivolto ai partecipanti alla 47° Settimana Sociale dei cattolici italiani in corso a Torino. Letta ha parlato a braccio, strappando diversi applausi all’attentissima platea. “Volevo ringraziarvi per lo sforzo fatto nelle diocesi per aiutare, in un momento drammatico, le famiglie in difficoltà”, ha detto sottolineando che “l’impatto della crisi nel nostro Paese è stato meno invasivo e intrusivo rispetto a quanto accaduto in altri Paesi europei, pur in presenza in Italia di una crisi più pesante che in altri Paesi”.

“La famiglia – ha osservato - esce dalla crisi pesantemente affaticata, proprio perché ha svolto un ruolo pesantemente superiore alle sue forze ed ha svolto un servizio per tutta la società italiana”. “Finora abbiamo seguito una logica consolatoria, ora dobbiamo seguire una logica di altro tipo”, ha affermato Letta per il quale occorre “lavorare perché speranza e futuro si declinino in un Paese che riprenda una dinamica demografica diversa”. “Una società in cui la demografia ci dice che soltanto con il sostegno delle famiglie immigrate ed extracomunitarie teniamo il livello minimo di sopravvivenza - ha rilevato - ci deve dire che c’è un campanello di allarme sul futuro a cui dobbiamo dare delle risposte”.

“Quando mi chiedono qual è la caratteristica più problematica per il futuro del nostro Paese – ha confidato - io rispondo che una è quella che racconta un’Italia in difficoltà: da più di un decennio siamo una società sterile, che non fa figli, e che sulla demografia sta perdendo la scommessa sulla vita”. Nel suo intervento, il Premier ha fatto il punto sugli interventi compiuti dal Governo in questi primi mesi evidenziando che “il welfare è uno dei grandi temi che vogliamo mantenere e sviluppare” e che servono altri passi per alleggerire pesi che “oggi sono squilibrati”. Tra le questioni più urgenti quella della casa, “a partire da quelli che hanno più bisogno”, con agevolazioni per mutui o affitti, a chi ad esempio “aveva un lavoro e ora l’ha perso”, e per le giovani coppie.

## Assemblee Tematiche

### 1 - La missione educativa della famiglia

Presiede Prof. Franco **Miano**, *Presidente dell’Azione Cattolica Italiana (ACI)*

Introduce Prof. Domenico **Simeone**, *Ordinario di Pedagogia, Università Cattolica del Sacro Cuore*

Verbalizza Dott.ssa Barbara **Favini**, *Ufficio per la pastorale della famiglia, Diocesi di Torino*

\*o\*o\*o\*



47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

**La famiglia, speranza e futuro**

**per**

**la**

**società**

**italiana**

Torino, 12-15 settembre 2013

#### **1. La missione educativa della famiglia**

**Prof. Domenico Simeone**

Ordinario di Pedagogia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Teatro Regio - Venerdì 13 settembre 2013

I profondi mutamenti che hanno investito la famiglia pongono nuovi interrogativi e aprono inedite prospettive educative. Il passaggio dalla famiglia normativa alla famiglia affettiva<sup>48</sup> ha favorito un rapido mutamento delle strategie di socializzazione e di educazione dei figli. Si sono modificate le relazioni e i vissuti all'interno della famiglia, è cambiato il ruolo materno e paterno, si sono trasformati i rapporti tra le generazioni<sup>49</sup>, ma anche se cambia la morfologia familiare, il compito educativo dei genitori resta immutato; anzi, oggi diventa ancora più urgente di prima, poiché le radicali modificazioni che stanno contrassegnando i rapporti familiari hanno indotto nei coniugi e nei figli insicurezze e fragilità nuove. La famiglia rimane, dunque, l'ambito fondamentale "dell'umanizzazione della persona", il luogo privilegiato della cura degli affetti e dell'educazione. "Nell'orizzonte della comunità cristiana, la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita; originale e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; insostituibile e inalienabile, nel senso che non può essere delegato né surrogato"<sup>50</sup>. La famiglia è il luogo per eccellenza del legame affettivo, ma anche il luogo generativo di responsabilità. Alla famiglia è chiesto di prendersi cura dei legami che costituiscono la fitta trama che sostiene la persona nel suo processo di crescita e che incrementano la qualità della vita di una comunità.

#### **1. La famiglia luogo di relazioni generative**

L'avventura di diventare uomini e donne si gioca nell'intreccio dei rapporti tra le generazioni e tra il maschile e il femminile. «Affinché la genitorialità possa essere riscoperta, in un tempo che sembra privilegiare l'occasionalità e lo sperimentalismo nel campo dei legami interumani, risulta indispensabile procedere alla ridefinizione del rapporto tra i sessi e tra le generazioni. (...) Di qua la necessità di procedere alla elaborazione e diffusione di una cultura del dialogo coniugale, parentale, intergenerazionale, in cui la dimensione del confronto risulti l'elemento idoneo a garantire l'avvaloramento delle realtà personali nell'intreccio dei legami interpersonali avviati»<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> AA.VV., *Genitori e figli nella famiglia affettiva*, Edizioni Glossa, Milano, 2002.

<sup>49</sup> L. Cadei, *Riconoscere la famiglia*, Unicopli, Milano, 2010.

<sup>50</sup> CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 36; cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, n. 36.

<sup>51</sup> L. PATI, "Introduzione", in AA.VV. *Educare alla genitorialità tra differenze di genere e di generazioni*, La Scuola, Brescia, 2005, p.7.

La coscienza della differenza e della parzialità rappresenta il primo passo per costruire un nuovo modello di reciprocità tra uomo e donna. A partire dal riconoscimento della differenza va dato valore alla relazione perché è nell'incontro autentico di esistenze originali che le specificità non si annullano, ma danno vita alla novità. Nella vita familiare l'appartenenza di genere e i cambiamenti relativi ai ruoli genitoriali rappresentano la cifra del cambiamento in atto nei rapporti di coppia. Tali cambiamenti se da un lato possono condurre ad una maggiore condivisione delle attività, delle decisioni, delle scelte familiari ed educative, delle responsabilità e dei compiti di cura, dall'altra possono generare dubbi ed incertezze, possono incrementare le difficoltà nella ridefinizione delle reciproche aspettative. «Siffatta tendenza, in mancanza di modelli alternativi a cui ispirarsi, è causa tanto di fragilità delle identità coniugali/genitoriali maschile e femminile quanto di fragilità delle funzioni educative materna e paterna. Uomo e donna appaiono disorientati nel modo di relazionarsi e di porsi 'uno di fronte all'altro'»<sup>52</sup>

I genitori che stanno abbandonando gli schemi rigidi del passato non sanno ancora prefigurare il nuovo. Tale incertezza può dare vita a nuovi scenari per il futuro, a patto che offra l'opportunità per pensare e realizzare nuove modalità per vivere le relazioni familiari. La famiglia può essere così intesa come una sorta di laboratorio sociale in cui sperimentare nuove modalità di relazione tra il maschile e il femminile e tra le generazioni. . Si tratta di non avere paura del nuovo e di avviare un rapporto impostato sul riconoscimento della differenza e della reciprocità. «La condivisione genitoriale implica un "pensare insieme", un "aver cura" insieme, un mettere in comune le proprie esperienze, parteciparsi reciprocamente speranze, timori, attese di cui è costruita la preoccupazione educativa. La condivisione genitoriale *pro-voca* (chiama fuori) entrambi i generi ad uscire dalla cittadella dei propri ruoli tradizionali e ad incontrarsi con l'altro, a mettere in comune progetti e aspettative, preoccupazioni e gioie, poiché la genitorialità è l'unica relazione educativa *costitutivamente duale*»<sup>53</sup>.

Nelle relazioni educative familiari la piena realizzazione di sé non è frutto soltanto dell'impegno del singolo, ma è anche affidata all'altro. Se da un lato la coppia è il luogo in cui ciascuno può beneficiare della generosità dell'altro, in cui si affida all'altro la possibilità di contribuire alla propria realizzazione, dall'altro la famiglia, in quanto luogo elettivo dell'essere con, si qualifica come spazio della con-divisione, di ciò che inter-corre tra i suoi componenti. Il tra delle relazioni familiari non si qualifica infatti come un semplice "essere uno tra gli altri", ma con l'essere "l'uno con l'altro". L'essere "l'uno con l'altro" è quindi, nella famiglia, un "essere l'uno per l'altro" nel dono dell'amore reciproco, poiché la dignità della persona si mostra nella trascendenza verso l'altro, nel comprendere e "assumere" l'alterità in sé. "Essere generativi, in quanto maturità dell'identità umana e della sua capacità di relazione, significa essere *grengo ospitale* per la vita dell'altro e *custode* responsabile per ciò che si è fatto nascere. Di qui la centralità antropologica della famiglia, quale pienezza dell'amore sessualmente differenziato e biologicamente-psichicamente generativo"<sup>54</sup>. Lo spazio domestico del "noi" assume il significato della cura reciproca e le modalità educative della famiglia sono contraddistinte dall'accoglienza e dalla solidarietà. Porre l'accento sull'alterità significa riconoscere nell'altro "il maestro". Il riconoscimento dell'alterità presuppone il trascendimento dell'io e diventa così una spinta ponderosa verso un'umanità solidale. La famiglia può quindi divenire uno "spazio ospitale" in cui è possibile l'incontro, senza pretese di omologazione e di possesso; in cui le differenze, di genere e di generazione, arricchiscono la rete delle relazioni e offrono nuove opportunità educative.

## 2. Il compito educativo della famiglia: generare speranza

Ogni famiglia, di fronte alle sfide che le relazioni educative pongono nelle diverse fasi del ciclo di vita familiare e nelle diverse situazioni, può essere risorsa, può attivare le competenze necessarie per favorire i processi di crescita e di cambiamento, può essere luogo fecondo di trasformazione, ma in alcune circostanze può reagire con paura, ritirandosi nel proprio privato. «La profonda modificazione strutturale dei legami coniugale e familiare sembra connettersi anche con una condizione di fragilità relazionale dei soggetti adulti sotto l'aspetto personale e sociale. (...) Si rileva da parte della coppia insicurezza nel

---

<sup>52</sup> N. Galli, L. Pati, "Il difficile compito di educare", in *Pedagogia e Vita*, 2012, n. 70, p. 38.

<sup>53</sup> V. Iori, "Padri e madri: oltre le fragilità e le rigidità dei ruoli", in AA.VV. *Educare alla genitorialità tra differenze di genere e di generazioni*, La Scuola, Brescia, 2005, p. 138.

<sup>54</sup> Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, *La Famiglia, speranza e futuro per la società italiana. Documento preparatorio alla 47° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013)*, n. 6.

campo delle scelte esistenziali, impreparazione a progettarsi nel presente e a disporsi a vivere il futuro, timore ad affrontare le incognite della vita quotidiana”<sup>55</sup>.

La paura inchioda la famiglia all’*hic et nunc*, la espropria del futuro, inibisce la sua capacità progettuale. Una famiglia pervasa dalla paura e dal sospetto rischia di rimanere schiacciata sul presente o ripiegata sul passato senza prospettive per il futuro. La logica reattiva sostituisce quella progettuale, il sospetto prende il posto della fiducia, l’atteggiamento difensivo volto alla tutela di sé prevarica la disponibilità a promuovere la crescita dell’altro, mentre i figli hanno bisogno di genitori che sappiano assumere un compito “generativo”, che sappiano “compromettersi” nella relazione educativa, che sappiano aprire le porte al futuro perché sogni, desideri, progetti possano trovare dimora.

La sfida educativa può essere affrontata solo ricostituendo il patto di fiducia tra gli adulti che condividono responsabilità educative senza il quale non è pensabile né la società né tanto meno il suo compito educativo. Infondere fiducia e speranza, questo è il compito che alla famiglia assegnano gli psicoanalisti D. Meltzer e M. Harris: “la speranza [sembra] in un certo qual modo dipendere dalla possibilità che le forze costruttive prevalgano su quelle distruttive, sia per quanto riguarda l’individuo che il gruppo [...] In un’atmosfera ricca di speranza sarà possibile fare progetti [...]; si svilupperanno energia e spirito di iniziativa e verrà così stimolato il desiderio di conoscere e d’imparare”<sup>56</sup>.

Si tratta di recuperare una *speranza affidabile*<sup>57</sup> come anima dell’educazione, solo in questo modo “Chi educa è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura cosante, perché sboccino nella libertà, tutte le sue potenzialità. Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l’intelligenza, la volontà la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive”<sup>58</sup>.

### 3. L’educazione: un dono tra le generazioni

Al centro del legame familiare sta la dimensione del dono che produce relazione. Nella famiglia ciascuno entra nel rapporto contemporaneamente come creditore e debitore, alimentando quello scambio che rende vitali e feconde le relazioni familiari. Il dono obbliga nel senso proprio del termine “*ob ligare*”, è un atto capace di costruire e cementare legami<sup>59</sup>. Il dono come elemento che fortifica i legami ha bisogno di essere riconosciuto, di essere situato in un contesto che gli attribuisca un significato. Liberare il dono significa fare spazio alla logica della gratuità. “Il dono della vita e il dono di sé tra genitori e figli, tra uomo e donna, rappresenta la forma meno visibile, meno consapevole, meno legata a pretese di restituzione che la vita umana abbia saputo produrre”<sup>60</sup>.

Secondo J. T. Godbout il dono è costitutivo del legame familiare. Il dono è una caratteristica del legame incondizionato: il legame familiare si alimenta di azioni che prestano fiducia all’altro<sup>61</sup>. Nel sistema del dono lo scambio si snoda tra il dare, il ricevere e il ricambiare, ma la molla del ricambiare non è mossa solo dalla necessità di sdebitarsi, quanto piuttosto dal desiderio di restituire, identificandosi con la fonte del dono, cioè donando a propria volta.

La gratitudine di chi restituisce consente di inserire una componente di libertà nell’obbligo-debito, componente che si trova sempre nel donatore. Quando il sistema del dono è operante, le persone si trovano in una condizione di “debito rovesciato” o di “debito positivo”. Lo scambio simbolico, tipico delle relazioni familiari, consiste dunque nel dare all’altro ciò di cui si pensa e si auspica abbia bisogno. Esso è sostenuto dalla fiducia che l’altro ricambierà al momento opportuno con un equivalente simbolico. Più propriamente la restituzione avviene nell’arco delle generazioni e non necessariamente nell’arco della vita del singolo<sup>62</sup>. Riconoscere di essere stati generati, accogliere il proprio limite, accettare la propria figliolanza permette di accedere alla genitorialità, libera la propria capacità generativa. L’atto del ringraziamento, la riconoscenza per ciò che abbiamo avuto genera alla vita. Il senso della vera

<sup>55</sup> N. Galli, L. Pati, “Il difficile compito di educare”, in *Pedagogia e Vita*, 2012, n. 70, p. 37.

<sup>56</sup> D. Meltzer, M. Harris, *Il ruolo educativo della famiglia*, Centro scientifico torinese, Torino, 1986, pp. 55-56.

<sup>57</sup> Benedetto XVI, *Lettera aala Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell’educazione*.

<sup>58</sup> CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo, Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 5.

<sup>59</sup> E. Scabini, O. Greco, “Dono e obbligo nelle relazioni familiari”, in AA.VV., *Il Dono tra etica e scienze sociali*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999, pp. 85-105.

<sup>60</sup> C. Sità, *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*, La Scuola, Brescia, p. 127.

<sup>61</sup> J. T. Gosbout, *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

<sup>62</sup> E. Scabini, V. Cigoli, *Il familiare*, Cortina, Milano, 2000.

genitorialità non sta nello stabilire dei legami di dipendenza, quanto piuttosto nel “mettere al mondo”, cioè offrire lo spazio necessario perché il figlio diventi se stesso nella libertà. Riconoscere di essere stati destinatari di un dono apre alla capacità di donare: nelle relazioni intergenerazionali vi è una sorta di “genealogia del dono”, doniamo qualcosa che abbiamo ricevuto da altri.

L’incapacità di donare e la perversione del dono, invece, costituiscono forme di patologia relazionale. Il dono convive con l’altra faccia della medaglia, cioè il debito e l’obbligo. A volte il debito e l’obbligo possono soffocare il dono.

Lo psichiatra Vincent Laupies mette in luce tre perversioni del dono:

a) L’indifferenziazione, nella quale la relazione è fusione, al punto che il dono viene vissuto in base all’immagine dell’onnipotenza, sia da parte di chi dona sia da parte di chi riceve;

b) Donare all’altro senza prestare attenzione ai suoi bisogni e ai suoi desideri, cioè senza considerarlo veramente un soggetto;

c) Il dono a senso unico provoca nel destinatario incapace di donare qualcosa in cambio, una dipendenza, o anche il sentimento di un debito insolubile.

Perciò le tre condizioni del dono autentico, cioè fonte di vita e non di morte sono:

a) la differenziazione

b) il riconoscimento dell’altro come soggetto

c) l’apertura al dono di ritorno<sup>63</sup>

Nella relazione genitoriale, mentre riconosciamo di aver ricevuto un dono siamo al tempo stesso consapevoli di non essere padroni dell’avvenire del nostro dono. Il dono è sempre un rischio. Donare è rinunciare a ogni progetto sugli effetti del dono. Essere destinatari di un dono che non vincola, ma che crea un legame liberante predispone ad una relazione generativa, nella quale il dono ricevuto può essere rimesso in circolo e offerto alle generazioni successive.

#### **4. Dalla generatività nasce la responsabilità educativa**

Già Erikson aveva individuato la generatività e la capacità di cura come caratteristiche fondamentali dell’essere adulti. La generatività, che non può essere ridotta alla sola generatività biologica, è intesa come capacità di prendersi cura dell’altro. La cura, nel pensiero di Erikson, rappresenta la qualità fondamentale dello stadio adulto, che scaturisce dall’antitesi tra generatività e stagnazione e rappresenta “una forma di impegno in costante espansione che si esprime nel prendersi cura delle persone, dei prodotti e delle idee che ci siamo impegnati di curare”<sup>64</sup>. In questa prospettiva l’adulto si qualifica per la possibilità di realizzare il compito generativo non soltanto attraverso la generazione biologica, ma anche attraverso la creatività. Secondo Erikson, vi è nell’uomo un aspetto procreativo che, nel mondo contemporaneo, viene spesso negato e represso. Ma la spinta verso la procreazione, intesa come atto progettuale, proiettato in avanti, non può essere annullata. La disponibilità ad avere cura propria dell’adulto ne è una testimonianza. La generatività porta con sé la possibilità di un nuovo *ethos* generativo, che si traduce in una cura universale, nella disposizione delle generazioni adulte verso il miglioramento della vita delle nuove generazioni nel loro complesso. L’atto del generare e il desiderio ad esso sotteso si colloca in una doppia temporalità, quella lineare dell’ordine delle generazioni e quella circolare del ciclo nascita-vita-morte.

I genitori, rileva H. Arendt, “non si limitano a chiamare i figli alla vita, facendoli nascere, ma nello stesso tempo li introducono in un mondo. Con l’educazione si assumono la responsabilità nei due ambiti, a livello dell’esistenza e della crescita del bambino e a livello della continuazione del mondo”<sup>65</sup>. È compito del genitore non tradire la domanda di senso inscritta nel nascere, ma anzi riconoscerla. “Col fatto di venire al mondo, ogni neo-nato, così come ogni nuova generazione, attua una rottura con l’esistente. Esprime una novità che ci interpella con bisogni e attese che domandano un prendersi cura denso di significati educativi.”<sup>66</sup>

La responsabilità educativa nasce, quindi, da un atteggiamento di disponibilità che muove dall’adulto, il quale si sente interpellato dai bisogni del minore e si sente convocato nello spazio della relazione educativa. Ad un tale appello corrisponde una decisione ed una responsabilità qualificabile

<sup>63</sup> V. Laupies, “Le père, la loi, le don”, in *Esprits libres*, settembre, 2001.

<sup>64</sup> E.H. Erikson, *I cicli della vita: continuità e mutamenti*, Armando, Roma, 1993, p. 53.

<sup>65</sup> H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991, pp. 242-243.

<sup>66</sup> P. Malavasi, *Etica e interpretazione pedagogica*, La Scuola, Brescia, 1995, p.47

appunto come “educativa”, nel senso che ci si decide di “rispondere”, di venire incontro alla domanda di educazione<sup>67</sup>. Tale responsabilità si declina nella relazione educativa asimmetrica che si stabilisce tra genitore e figlio. P. Ricœur ci ricorda che la «responsabilità ha come *vis-a-vis* specifico il fragile (...). Il fragile è qualcuno che conta su di noi; egli attende il nostro aiuto e le nostre cure; confida nel fatto che noi lo faremo»<sup>68</sup>. La capacità di farsi carico della situazione dell'altro scaturisce dall'assunzione di responsabilità come risposta all'appello costituito dalla presenza di un volto, in questo caso il volto di un essere per il quale questa risposta è l'unica condizione di sopravvivenza. «L'essere che si esprime si impone, ma appunto facendo appello a me con la sua miseria e con la sua nudità – con la sua fame – senza che io possa restare sordo al suo appello. Così, nell'espressione, l'essere che si impone non limita ma promuove la mia libertà, facendo nascere la mia bontà»<sup>69</sup>. Il figlio, nel pensiero di Lévinas, rappresenta emblematicamente l'altro, la presenza di fronte alla quale il potere e il possesso perdono terreno per fare posto alla cura e all'amore. L'amore e la fecondità, che trae origine dall'incontro con l'altro – maschile o femminile – sono il luogo dell'epifania di un volto nuovo, per molti aspetti estraneo. «È estraneo perché la sua presenza si qualifica come resistenza etica a qualunque forma di potere, sia esso manipolatorio o semplicemente legato all'idea precostituita di “figlio” che spesso si costruisce nell'immaginario dei genitori»<sup>70</sup>.

La casa è lo spazio di vita e di relazione della famiglia, è il luogo primo nel quale l'uomo sperimenta la dimensione dell'aver cura e la possibilità che qualcuno si prenda cura di lui. Qui si realizza l'incontro autentico. Senza cura non vi è umanità<sup>71</sup>. La famiglia che vive la dimensione dell'aver cura, iscrive i suoi comportamenti nella molteplicità delle possibilità dei modi dell'essere su questa terra. Apre l'esistenza dei singoli membri del nucleo familiare al potere essere, alla progettualità esistenziale. Diventa, quindi, una relazione generativa. “Aver cura dell'esistenza porta con sé un desiderio di trascendenza, di oltrepassare una situazione data per porsi di fronte al possibile, a ciò che autenticamente rappresenta il proprio potere; aver cura è, in questa prospettiva, «farsi soggetti capaci di generare mondi»”<sup>72</sup>.

## 6. La famiglia di fronte alla sfida educativa

Per far fronte alle esigenze dei figli che crescono nella società dell'informazione e della globalizzazione l'educazione deve offrire contemporaneamente sia le “mappe” di un mondo complesso e sempre in continua evoluzione, sia “la bussola” (gli strumenti) per orientarsi e trovare la propria strada. I figli hanno bisogno di trovare in famiglia, non soltanto un mondo di cose e di informazioni, ma uno spazio di esperienza che dia senso e rilievo alla loro autonomia e una direzione ai loro compiti di sviluppo. Tramite il linguaggio dell'accettazione, i genitori possono incoraggiare il processo di crescita che porta i figli al passaggio dalla dipendenza all'autonomia e getta le basi per uno sviluppo sereno e una adeguata maturazione affettiva. I genitori possono aiutare i figli a vivere nella prospettiva dell'«esistenza autentica» e contribuire così all'avvento di una comunità di uomini aperti al dialogo, in grado di attivare relazioni nuove. Le giovani generazioni hanno bisogno di adulti credibili che sappiano porsi al loro fianco, disposti a camminare con loro. Compagni di viaggio discreti e affidabili, che sappiano fuggire le tentazioni dell'autoritarismo e della seduzione per porre la propria autorevolezza al servizio di chi sta compiendo lo sforzo di crescere.

La relazione educativa autentica supera la tentazione di possedere, di trattenere l'altro per lasciare spazio al desiderio di liberarlo e di promuoverlo. “Scopo dell'educazione dunque non è condizionare, ma liberare; essa non va intesa come un'imposizione arbitraria ed eteronoma di contenuti o prassi già determinate, ma come graduale riconoscimento di un bene che precede ogni persona e di cui essa già partecipa”<sup>73</sup>. Il fine dell'educazione è lo sviluppo di una persona autonoma, libera e consapevole, capace

<sup>67</sup> C. Nanni, *L'educazione tra crisi e ricerca di senso. Un approccio filosofico*, Las, Roma, 1990<sup>2</sup>.

<sup>68</sup> P. Ricœur, “Le sfide e le speranze del nostro comune futuro”, in *Prospettiva persona*, 1993, 4, p. 8.

<sup>69</sup> E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1983, p. 205.

<sup>70</sup> C. Sità, *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*, La Scuola, Brescia, p. 113.

<sup>71</sup> L. MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

<sup>72</sup> C. Sità, *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*, La Scuola, Brescia, p. 121.

<sup>73</sup> Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, *La Famiglia, speranza e futuro per la società italiana. Documento preparatorio alla 47° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013)*, n. 6.



di fronteggiare situazioni problematiche e di conferire significato alle proprie azioni. Perché ciò avvenga è necessario costruire un rapporto educativo improntato alla reciprocità, nel quale genitori e figli scoprono che ciascuno nella sua irripetibilità è portatore di un dono e di una “differenza” insostituibile con i quali scoprire in modo incessante il perché dell’agire. Si tratta di pensare la relazione educativa alla luce dell’”antropologia della relazione”, incentrata sul riconoscimento del ruolo fondamentale della gratuità nel percorso educativo del soggetto e nelle relazioni interpersonali che lo sostengono. Accettare l’altro, ascoltarlo autenticamente, comprendere la sua realtà, favorire il dialogo, significa consentire al Tu di percepire l’esperienza intima del rapporto e di sentirsi riconosciuto nella propria unicità.

Il genitore che si rivolge autenticamente al figlio lo “individua”, lo fa emergere dall’anonimato, lo separa dalla molteplicità indifferente, favorendo una “responsabile progettazione dell’esistenza”, che, evitando i rischi della progettazione inautentica connotata da acriticità, incoerenza, unilateralità, asseconda la capacità di effettuare scelte orientate al futuro, aperte al cambiamento e volte alla piena realizzazione della persona nella sua globalità. Questo atteggiamento permette di aiutare i figli non solo per quello che già sono ma per ciò che possono e devono diventare. I genitori, nella consapevolezza che in ognuno c’è qualcosa di prezioso che non c’è in nessun altro, devono mettersi alla ricerca di quel tesoro segreto che ciascuno custodisce e che aspetta di essere scoperto e valorizzato. Tale responsabilità si declina nella relazione educativa asimmetrica che si stabilisce tra genitore e figlio.

Il riconoscimento di tale asimmetria relazionale e l’assunzione della responsabilità educativa che ne deriva dovrebbe indurre i genitori a promuovere l’autorità come regola orientativa<sup>74</sup> in grado di fornire ai figli i criteri per gestire il proprio progetto di vita con libertà e responsabilità, nella consapevolezza che l’incertezza esistenziale che qualifica la società contemporanea aumenta le difficoltà dei giovani a compiere scelte rilevanti e percepite dai soggetti come “irreversibili”. È la dimensione del rischio, connaturata ad ogni scelta, a mettere in crisi figli fragili ed insicuri; la ricerca di una libertà senza vincoli ha come effetto paradossale quello di ridurre la possibilità di compiere scelte autentiche.

Sono figli che nell’adolescenza e nella giovinezza possono sembrare per certi aspetti determinati e autonomi, ma tale determinazione e autonomia, che si manifesta quando si muovono sull’asse del presente, segna il passo allorché sono chiamati a sintonizzarsi sulla linea della continuità temporale, a progettare itinerari che non si esauriscono nell’immediato. Di fronte alla necessità di compiere scelte, l’autonomia cede il passo all’insicurezza<sup>75</sup>. Per far fronte alle esigenze di una prospettiva progettuale, i figli hanno bisogno di orientamento, di qualcuno che insegni loro a mediare il desiderio.

Il problema, allora, non è tanto preparare le giovani generazioni a vivere in una determinata società, quanto piuttosto fornire ad esse i punti di riferimento indispensabili per interpretare il tempo in cui viviamo e per comportarsi in maniera responsabile e giusta. Il ruolo fondamentale dell’educazione è quello di coltivare nei singoli soggetti la libertà di pensiero e di giudizio, di modo che essi possano compiere scelte libere e responsabili.

Libertà e responsabilità procedono così di pari passo. “Non c’è veramente scelta se di diritto o di fatto non è possibile scegliere diversamente. Una scelta spontanea, inevitabile, in qualche modo predeterminata non è una vera scelta. Ma la possibilità di una scelta autentica viene meno anche quando manchi la norma, perché senza di essa non c’è criterio di discriminazione fra le diverse scelte possibili (che diventano allora indifferenti): è la norma che pone l’alternativa. La composizione delle due istanze è probabilmente il punto più difficile dell’educazione: è il cuore dell’educazione dell’uomo come educazione alla libertà”<sup>76</sup>. Il soggetto, se opportunamente sostenuto da appropriate azioni educative, diventa il protagonista delle proprie scelte e l’artefice del proprio progetto esistenziale.

“Qui troviamo il paradosso di ogni educazione, che consiste nell’aiutare una libertà a realizzarsi, poi a crescere. In ultima analisi, l’educazione dà alla persona che viene educata i mezzi per fare a meno dell’educatore. Più esattamente, l’educatore dà alla persona l’aiuta ad acquisire i mezzi per la propria autonomia, il che significa che egli non mira ad essere indispensabile”<sup>77</sup>.

L’esperienza di questa accoglienza illimitata diviene stimolo ad una risposta altrettanto incondizionata e rigeneratrice. Solo l’esperienza dell’amore, che usa misericordia, può restituire oggi

<sup>74</sup> L. Pati, “L’autorità educativa tra crisi e nuove domande”, in Id., L. Prenna (a cura di), *Ripensare l’autorità. Riflessioni pedagogiche e proposte educative*, Guerini, Milano, 2008, pp. 15-32.

<sup>75</sup> P.C. Rivoltella, «Giovani e percezione del tempo: il punto di vista dell’educazione», in G. Ardrizzo (a cura di), *L’esilio del tempo*, Meltemi, Roma, 2003, pp. 51-73.

<sup>76</sup> C. Ciancio, «Libertà e scelta», in AA.VV., *Relazione educativa ed educazione alla scelta nella società dell’incertezza*, La Scuola, Brescia, 2008 pp. 11-24.

<sup>77</sup> X. Lacroix, *Passatori di vita, saggio sulla paternità*, EDB, Bologna, 2005, p. 200.

all'uomo il senso del suo valore, non disgiunto dall'accettazione della sua miseria, e fornirgli la capacità di aprirsi con fiducia al mistero dell'altro e degli altri.

Lo spazio interpersonale è il luogo in cui può avvenire l'autentico "viaggio educativo", che si configura come spazio non già di proprietà di un soggetto bensì alimentato dalla relazione tra soggetti; vero e proprio luogo di incontro, di comunicazione, di manifestazione di sé, di comprensione, di accoglienza, di progettualità. In questa prospettiva la relazione educativa spinge ad uscire da sé per incontrare l'altro. "L'incontro autentico è sempre davanti a noi. Questo cammino può essere chiamato esodo, che vien dal greco ex-odos, 'cammino fuori da', un decentramento. Amare significa trovare la propria vita nell'altro o, almeno, nel legame che mi unisce all'altro. (...) Accogliendo la persona dell'altro, e specialmente quella dei figli, accolgo l'avvenire. A loro volta i figli partiranno. Abbiamo aperto loro le porte del futuro e loro le apriranno a noi; ce le aprono già ora. E i pronipoti ricominceranno. Affronteranno le bufere dell'esistenza, le sue tempeste probabilmente, ma lo faranno con tanta maggior sicurezza se saranno cresciuti in una casa dalle mura e dal tetto solidi, dove avranno provato il gusto e il desiderio di edificare a loro volta"<sup>78</sup>. Qui abbiamo il movimento profondo di ogni forma di amore, che acquista una centralità tutta particolare nell'amore genitoriale: lasciare il posto all'altro.

## 7. Una comunità che educa

"L'educazione è sì una relazione personale, ma non un fatto privato, e la famiglia un soggetto sociale a tutto tondo, punto di incontro tra pubblico e privato, portatrice di una responsabilità educativa"<sup>79</sup>. L'esperienza della genitorialità non è soltanto un fatto privato, comporta anche una dimensione pubblica. Diventare genitori significa assumere una responsabilità anche nei confronti della società; una responsabilità che è sottolineata anche dall'articolo 30 della Costituzione nel quale si chiede ai genitori di mantenere, istruire ed educare i figli. Sotto l'aspetto pedagogico ed educativo il ruolo si arricchisce anche di una funzione genitoriale, cioè di una responsabilità educativa che si qualifica per il compito di cura. "Attraverso l'esercizio della propria funzione genitoriale, padre e madre mirano a "far nascere continuamente", a "far venire alla luce in modo permanente" la piena umanità del figlio. In questi termini, la genitorialità non è circoscrivibile all'atto fisico della procreazione (generare) né ad un complesso di diritti/doveri sanciti dall'autorità pubblica. Acquista invece le caratteristiche, squisitamente educative, di un intenzionale processo di accompagnamento/sostegno/cura del nuovo nato nel suo affermarsi e affermarsi nel mondo"<sup>80</sup>.

D'altro canto la responsabilità dell'educazione delle giovani generazioni non è riconducibile ai soli genitori bensì all'intera comunità, la quale può favorire od ostacolare l'acquisizione delle capacità genitoriali<sup>81</sup>. A tal fine è indispensabile costruire alleanze educative che favoriscano la positiva interazione tra le diverse agenzie educative presenti sul territorio e la famiglia. È necessario, pertanto, incrementare le opportunità di formazione rivolte agli adulti, favorire lo sviluppo di competenze educative e relazionali da parte della famiglia, sviluppando il suo ruolo di soggetto sociale attivo sul territorio e collaborando alla realizzazione di una vera e propria comunità educante.

La comunità educante si realizza quando gli adulti (genitori, operatori, amministratori) insieme ai bambini si mettono in gioco con la propria specificità personale, generazionale, professionale, istituzionale per realizzare progetti di crescita e di cambiamento. La comunità per essere educante dovrà essere un sistema aperto allo scambio con l'esterno. L'aggettivo "educante" qualifica la comunità, ne designa una sua peculiarità: l'essere al servizio della crescita e dello sviluppo della persona. L'educazione richiede il coinvolgimento di tutte le agenzie educative, anche se ciascuna di esse interviene in tempi e forme diverse secondo la propria natura, la propria metodologia e i propri mezzi, dando vita ad un sistema formativo integrato, in cui, famiglia, comunità cristiana, scuola, enti pubblici e privati, libere associazioni e società civile, cooperano per la costruzione di una rete di relazioni che favorisca la crescita e lo sviluppo delle potenzialità di ogni persona. Perché questo accada è necessario far crescere una cultura della relazione e del dialogo che assuma il principio dialogico come principio guida di ogni azione educativa .

<sup>78</sup> X. Lacroix, *Di carne e di parola*, Vita e Pensiero, Milano, 2008, pp. 151-153

<sup>79</sup> Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, *La Famiglia, speranza e futuro per la società italiana. Documento preparatorio alla 47° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013)*, n. 18.

<sup>80</sup> L. Pati, "Genitorialità e responsabilità educative, in *Atti della Conferenza Nazionale della Famiglia, Firenze 24-25-26 maggio 2007*, Dipartimento per le Politiche della Famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 2008, p. 117.

<sup>81</sup> P. Triani (a cura di), *Educare, impegno di tutti*, AVE, Roma, 2010.

## 8. Il sostegno educativo alla famiglia

Spetta ai genitori la responsabilità di stabilire una relazione educativa autentica, che sappia motivare e coinvolgere i figli, in un clima di reciproca fiducia e di piena realizzazione. Essi non possono prescindere dalla considerazione che ogni essere umano è impegnato in un cammino di crescita originale e, prima ancora di dedicarsi ad aiutare i figli, dovranno impegnarsi con determinazione nel proprio itinerario educativo. Così facendo, mentre si prendono cura del dinamismo evolutivo dei figli, attendono alla propria crescita personale. I genitori hanno la responsabilità di avviare la dinamica dialogale, rimuovendo, se necessario, le cause delle difficoltà interpersonali e favorendo l'istituzione di un clima educativo. Per far ciò è necessario – afferma Buber – “cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta... Il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso”<sup>82</sup>. Il cambiamento di sé, l'essere implicati personalmente in un cammino educativo è premessa necessaria per lo sviluppo di una relazione interpersonale autentica, nella quale l'Io del genitore, libero da paure, manifesta la sua disponibilità ad accogliere il Tu del figlio. Questa accettazione dell'altro consente di avviare la comunicazione, di superare gli atteggiamenti difensivi, di riconoscere l'alterità.

Si fa sempre più frequente da parte dei coniugi e dei genitori la richiesta di una formazione che li qualifichi sempre più come educatori e permetta loro di acquisire conoscenze circa le fasi di crescita della famiglia e i suoi compiti educativi. Essa nasce dalla consapevolezza che le abilità legate alla relazione di coppia e al ruolo genitoriale non possono essere improvvisate: richiedono un serio processo di apprendimento e di preparazione.

La consapevolezza di tale difficoltà deve indurre alla definizione di percorsi formativi che evitino due rischi: lo spontaneismo educativo e la professionalizzazione del ruolo genitoriale.

1. *Spontaneismo educativo*: secondo tale concezione i genitori, per il fatto stesso di aver messo al mondo dei figli, sono in grado di educarli. Essere genitori è considerato un dato “naturale” e non richiede quindi alcun apprendimento.
2. *Professionalizzazione del ruolo genitoriale*: in questa prospettiva essere genitori responsabili significa imparare in modo preciso un insieme di tecniche che abilitano ad essere un buon genitore. L'attenzione si sposta sulla tecnica e sulle procedure mentre si perde di vista la relazione educativa con il figlio.

Si tratta, invece, di avviare percorsi di formazione che favoriscano l'assunzione consapevole e responsabile della funzione educativa, sviluppando la capacità di apprendere dall'esperienza e dai propri errori. Non si nasce genitori, lo si può solo diventare, con l'impegno e l'applicazione, mettendosi in discussione come donne e uomini, quindi come persone legate da un comune progetto di vita. La formazione dei genitori si configura, pertanto, come uno strumento per rafforzare e sostenere le competenze educative della famiglia; per aiutare i genitori ad affrontare i problemi che si presentano nell'educazione dei figli; aumentare la consapevolezza intorno al proprio ruolo educativo; favorire uno stile educativo rispondente ai bisogni di tutti i membri della famiglia e aperto al cambiamento. “La Chiesa, pertanto, si impegna a sostenere i genitori nel loro ruolo di educatori, promuovendone la competenza mediante corsi di formazione, incontri, gruppi di confronto e di mutuo sostegno (...). La comunità cristiana, a partire dalle parrocchie, deve avvertire l'urgenza di stare accanto ai genitori per offrire loro con disponibilità e competenza proposte educative valide”<sup>83</sup>.

Vi è una stretta connessione tra benessere della famiglia e benessere della società. Tale consapevolezza deve indurre a prospettare serie politiche di sostegno e di promozione della famiglia, intesa come bene sociale proprio per il valore aggiunto che essa porta con sé, per il suo essere luogo fondativo e rivelativo dell'alterità, per il suo mostrarsi come contesto privilegiato di relazioni educative e centro di elaborazione di valori personali e sociali. Di fronte alle difficoltà che le famiglie incontrano si tratta di promuovere processi di solidarietà nella società civile, nella consapevolezza che se si vuole tutelare quel capitale sociale primario che è la famiglia non è sufficiente varare qualche norma estemporanea di sostegno al nucleo familiare, ma si deve agire in modo pro-attivo a favore della famiglia, liberandola dalle strumentalizzazioni del mercato. La famiglia può essere un luogo di educazione e di solidarietà nella quale le diverse generazioni hanno la possibilità di accettarsi e di capirsi

---

<sup>82</sup> M. Buber, *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, Qiqajon, Magnano (VC), 1990, p. 45.

<sup>83</sup> CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, nn. 36-53.

e dove l'incontro tra il maschile e il femminile costituisce il modello delle più ampie relazioni sociali e comunitarie. Al tempo stesso la famiglia è un bene per la comunità e come tale va aiutata e difesa, per questo è necessario promuovere iniziative che sostengano il compito educativo della famiglia.

\*°\*°\*°\*



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

*La famiglia, speranza e futuro*

*per*

*la*

*società*

*italiana*

Torino, 12-15 settembre 2013

### **1. La missione educativa della famiglia**

**Prof. Franco Miano**

Presidente dell'Azione Cattolica Italiana (ACI)

Domenica 15 settembre 2013

L'assemblea tematica si è caratterizzata per un'attenta partecipazione che ha visto 60 interventi e un ricco confronto di idee e proposte. Un tema decisivo e fondante, eppure assolutamente ampio e sterminato

La riflessione dell'assemblea tematica può essere riassunta fundamentalmente intorno a 3 nodi problematici : un nodo esistenziale, un nodo comunitario, un nodo politico-sociale.

Ogni nodo esprime il senso di una problematicità, ma insieme l'individuazione di una prospettiva, di proposte, di soggetti impegnati in percorsi possibili, in esperienze praticabili o auspicabili.

Il primo nodo di carattere esistenziale ha riguardato la solitudine delle famiglie, il bisogno di relazione, le diffuse fragilità. A questo riguardo è emersa la necessità di una più forte solidarietà da promuovere con tutte le famiglie e tra tutte le famiglie per far avvertire il senso vivo della prossimità, per contribuire a superare forme individualistiche che si annidano nella vita familiare, per accompagnare nelle situazioni di difficoltà. Si tratta di alimentare la rete delle relazioni tra le famiglie, di sviluppare alleanze educative e, nei casi di particolare difficoltà, offrire luoghi di ascolto e di accoglienza. Pensiamo al contributo dei consultori familiari.

Il secondo nodo ha riguardato in modo particolare le criticità del rapporto tra la comunità ecclesiale e le famiglie. È emersa la necessità di una vita comunitaria non settoriale che sappia guardare alla famiglia nel suo insieme, che consideri la famiglia soggetto e non oggetto, protagonista e non semplice fruitrice di servizi. Va in questa direzione la necessità di ripensare tante scelte: corsi in preparazione al matrimonio, corsi fidanzati, gruppi famiglie, percorsi formazione all'affettività e alla sessualità.

Una vita comunitaria centrata sulla famiglia permette di accogliere e accompagnare tutte le famiglie in ogni fase del ciclo di vita e in ogni situazione. La comunità è risorsa per ogni famiglia così come la famiglia è risorsa per la comunità e per le altre famiglie. È emersa inoltre la necessità di un sostegno alla funzione educativa della famiglia che sappia da un lato fare risaltare le sue risorse interne e dall'altra attivare quelle reti relazionali che possono costituire la trama di una comunità che educa. Un ruolo di particolare importanza può essere svolto dall'associazionismo familiare ed educativo che può collegare dimensione comunitaria e dimensione politico-sociale.

Il terzo nodo, di carattere politico/sociale, ha messo in luce, non a caso, la valenza pubblica dell'impegno educativo della famiglia, l'educazione dei figli non è un fatto privato, ma coinvolge l'intera società e d'altro canto la responsabilità educativa dei genitori non può essere limitata alla formazione dei propri figli. Vi è una genitorialità sociale che impegna la famiglia nell'assunzione di un compito di cura che va al di là delle cure domestiche. In questo senso gli esempi possono essere molteplici. L'assemblea tematica ha auspicato iniziative legislative che favoriscano la tutela dei minori rispetto ai media, ha espresso preoccupazione per ogni tentativo di stravolgere quella visione dell'umano fondata sulla differenza sessuale e sulla differenza tra le generazioni a cui il cardinale Bagnasco ha fatto riferimento nella sua prolusione, chiede che la politica riconosca il contributo sociale delle famiglie impegnate nell'adozione e nell'affido, nella cura di figli disabili o di anziani in difficoltà e, più in generale, il contributo di tutte quelle famiglie che vivono concretamente forme di accoglienza e di solidarietà. Ha

inoltre sottolineato la necessità di individuare momenti pubblici di valorizzazione della famiglia, come per esempio la giornata della famiglia.

Comune a tutti è apparsa la consapevolezza che, al di là dei nodi problematici e della molteplicità dei fronti di impegno che essi richiedono, ai cattolici tocca oggi ancor più di ieri, anche per il futuro della società italiana, raccontare la gioia dell'amore cristiano e testimoniare la bellezza della famiglia recuperando quella dimensione generativa all'interno della quale si colloca la sua missione educativa.

\*o\*o\*o\*

### **Dal Documento Preparatorio**

I genitori sono i primi educatori: sono educatori perché genitori. «Nell'orizzonte della comunità cristiana, la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita; originale e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; insostituibile e inalienabile nel senso che non può essere delegato né surrogato». È dunque importante incentivare la responsabilità genitoriale e sostenere l'esercizio della funzione educativa in famiglia, creando forme di sostegno alla genitorialità e spazi di ascolto e dialogo tra genitori e figli, resi difficili dai ritmi frenetici della vita quotidiana. «Educare in famiglia è oggi un'arte davvero difficile. Molti genitori soffrono, infatti, un senso di solitudine, di inadeguatezza e, addirittura, d'impotenza. Si tratta di un isolamento anzitutto sociale, perché la società privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale».

È dalla famiglia, dove si imparano a sviluppare relazioni gratuite e non strumentali, che la società deve attingere il capitale sociale primario che innerva le principali relazioni sociali. Per questo l'educazione è sì una relazione personale, ma non un fatto privato, e la famiglia un soggetto sociale a tutto tondo, punto di incontro tra pubblico e privato, portatrice di una responsabilità educativa. Da ciò deriva per i genitori il diritto/dovere di educare i propri figli, un diritto/dovere riconosciuto dalla Costituzione (cfr art. 30) e dal quale scaturisce la piena libertà della scelta educativa: spetta ai genitori la responsabilità di scegliere i luoghi che svolgono e completano la formazione dei figli. Per questo si tratta di definire e proporre alcune linee di azione per realizzare una politica dell'educazione attenta al bene comune.

**Per la riflessione** - *Come far sì che la famiglia sia protagonista dell'educazione, a fronte dell'invasione di messaggi e al moltiplicarsi di agenzie educative e diseducative? Come armonizzare autorità e libertà nella relazione educativa in famiglia?*

## 2 - Le alleanze educative, in particolare con la scuola

Presiede Dott.ssa Maria Grazia **Colombo**, già *Presidente dell'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (AGESC)*

Introduce Sr. Anna Monia **Alfieri**, *Presidente della Federazione Italiana di Attività Educative (FIDAE) Lombardia*

Verbalizza Sr. Anna Maria **Cia**, *Presidente della Federazione Italiana di Attività Educative (FIDAE) Piemonte*

\*o\*o\*o\*



47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani  
**La famiglia, speranza e futuro per la società italiana**  
Torino, 12-15 settembre 2013

### 2. Le alleanze educative, in particolare con la scuola

**Sr. Anna Monia Alfieri**

Presidente della Federazione Italiana di Attività Educative (FIDAE) Lombardia  
Piccolo Regio - Venerdì 13 settembre 2013

#### Premessa

La pretesa di sviluppare un tema così *naturale* – nel senso di “fondante” - eppure *complesso*, quale è l’alleanza educativa soprattutto nell’ambito della Scuola, potrebbe implicare una corposa mole di riflessioni per non rischiare di apparire parziale e incompleto. Infatti è evidente la certezza che l’alleanza educativa, vissuta anzitutto nella e attraverso la famiglia, sia un’esperienza così *originaria*, nel senso ontologico del termine, da rivelarsi come un prerequisito imprescindibile dell’umano, in quanto riconducibile anzitutto al vissuto di ciascuno di noi. In un certo senso ogni essere umano è frutto, nella sua personalità e identità più profonda, di una “alleanza” che lo ha “e-ducato”, letteralmente – dal latino – “condotto fuori” da se stesso perché si aprisse alla vita.

Non è possibile ora né necessario offrire risposte definitive e assolute, ma il tema proposto, con lo sguardo rivolto all’esperienza della Scuola, ci invita a ripercorrere un cammino che, ad oggi, appare incompiuto e che forse, a tratti, le difficoltà frapposte dal limite umano fanno apparire “impercorribile” o almeno molto accidentato...

Consideriamo inizialmente per elementi essenziali il rapporto della famiglia con la società, come contesto privilegiato dell’*Alleanza Educativa*, per ritrovare il significato e l’originalità di tale espressione, in particolare nell’ambito della scuola. Il tema sarà sviluppato in cinque capitoli:

- I) Alleanza Educativa: espressione del legame tra la famiglia e la società
- II) L’identità relazionale generativa della famiglia a fondamento della società
- III) La soggettività sociale della famiglia
- IV) La famiglia come soggetto ex iure della scelta educativa in ambito scolastico
- V) Conclusioni

#### I) Alleanza Educativa: espressione del legame tra la famiglia e la società

L’ambito familiare è il contesto originario della presenza della persona umana sulla Terra: *Poi il Signore Dio disse: “Non è bene che l’uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”*.<sup>84</sup>

Nell’orizzonte biblico, il vincolo sponsale tra l’uomo e la donna è la massima espressione di quello indissolubile tra il Creatore e la creatura, che si esplicita come Alleanza educativa personale e feconda, dove la persona umana, posta a immagine di Dio<sup>85</sup>, riversa nel rapporto familiare, coniugale e genitoriale, tutta la ricchezza che la costituisce, nella prospettiva dell’eternità: “Si dimentica forse una donna del suo

<sup>84</sup> Gen 2,18.

<sup>85</sup> Gen 1,26.



bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se questa donna si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai”<sup>86</sup>. Anche il mondo pagano greco e soprattutto romano fanno coincidere la cellula della società con una alleanza: i “coniugi” romani così sono detti dal gesto normativo di “congiungere”, di prendersi per la mano destra all’atto della promessa: ne consegue l’autorevolezza del *pater familias* sulla prole in una prosecuzione del dovere assunto pubblicamente di educare i figli e di custodire il vincolo ufficiale per il bene della *res publica*<sup>87</sup>.

Analogamente, nel corso della Storia e fino ad oggi, l’alleanza educativa è alla base della vita civile, per la parte come per il tutto, cioè per la famiglia come per la società; le caratteristiche generali di tale alleanza sono fondanti, in quanto risultano una *conditio sine qua non* della presenza ordinata dell’umanità sulla Terra. Individuiamone alcune.

**1. Prendersi cura, *take care delle fragilità*** a partire dal nucleo familiare per un welfare sociale consente la positiva salvaguardia di ciò che è vulnerabile, sia costitutivamente sia per cause contingenti. Bene si è soffermato sulla fragilità come condizione dell’umano Riccardo Battocchio, docente di teologia sistematica alla Facoltà Teologica del Triveneto. C’è una fragilità ontologica (il limite ci definisce come esseri finiti, come creature), una fragilità esistenziale (le tensioni che abitano la vita degli umani), una fragilità teologica (il peccato che è, alla radice, un’assolutizzazione di sé, un mancato riconoscimento del proprio limite). Questa fragilità “strutturale”, nei tre sensi indicati, «non deve essere vista in negativo – ha sottolineato Battocchio – ma richiamare piuttosto a un sereno rapporto con l’“umano”, evitando la contrapposta retorica dell’auto-assoluzione (siamo fragili: non è colpa nostra) o dell’esercizio del potere (siete fragili: dovete affidarvi a me)».

La fragilità non si può escludere; dunque occorre l’onestà di riconoscere i limiti e il coraggio di affrontare le fragilità esistenziali<sup>88</sup>.

**2. L’apertura reciproca verso l’altro**, un orientamento e un’affettività non egoistici né narcisistici, aperti responsabilmente alla generazione, sono la base umana che consente una auto-formazione e uno sviluppo interno dell’alleanza educativa anzitutto in ambito familiare, affinché la famiglia stessa sia condotta ad uscire da se stessa per rigenerarsi e rigenerare la società di cui è cellula viva e non monade autosufficiente.

“Nella nostra società dei legami liquidi, dominata dalla frammentarietà del tessuto sociale, dall’isolamento e solitudine delle persone e delle famiglie, dove molte sono le sfide che rendono difficile la costruzione e la tenuta dei legami sociali e ridotto è lo spazio per l’incontro con l’altro, spesso percepito come qualcosa di minaccioso da cui difendersi o del quale appropriarsi per non esserne a propria volta fagocitato, proprio in questo contesto culturale ove sembra difficile pensare la «relazione», ossia ciò che lega le persone tra loro e dà senso alla vita, la famiglia si riconferma il luogo dove si compiono le prime esperienze sociali, dove s’impara il significato dell’aver cura delle relazioni. La famiglia è il primo luogo dove si può fare esperienza di solidarietà attraverso l’essere «l’uno per l’altro» e può essere il contesto principale in cui coltivare la fiducia nei legami e nella comunità di vita”<sup>89</sup>.

Già nel Libro bianco del welfare 2003, a cura del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, si metteva in evidenza il ruolo di soggetto protagonista della società: “Il fatto che solo una quota marginale delle prestazioni di assistenza sia coperto dal sistema pubblico o dal terzo settore è un esempio illuminante del carico che la famiglia è costretta a sopportare per garantire solidarietà nei confronti dei soggetti più deboli del sistema. La famiglia non è dunque solo una somma di individui ma anche e soprattutto un

<sup>86</sup> Is 49,15.

<sup>87</sup> È nota la celebre definizione del matrimonio romano da parte dell’insigne giurista Erennio Modestino (IV sec. d.C.): “Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae et consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio.”, cioè “Il matrimonio è l’unione di un uomo e di una donna, un consorzio per tutta la vita, una comunione fra diritto divino e quello umano.” (D. 23,2,1).

<sup>88</sup> Riccardo Battocchio, “*Il limite, la fragilità, il peccato. Contributi dell’antropologia teologica all’interpretazione della condizione umana*”, intervento al convegno LA FAMIGLIA NELLE SITUAZIONI DI FRAGILITÀ, 14 novembre 2012, Facoltà Teologica del Triveneto, Padova.

<sup>89</sup> Elena Marta, La famiglia e le sfide della società contemporanea, in FOCUS, FAMIGLIA OGGI: FRAGILITÀ, RISORSE, PROSPETTIVE, tratto da «Appunti di cultura e politica», n°2, anno XXXV, marzo - aprile 2012, in Città dell’Uomo associazione di cultura politica fondata da G. Lazzati  
[http://www.cittadelluomo.it/index.php?option=com\\_content&task=view&id=298&Itemid=30&limit=1&limitstart=1](http://www.cittadelluomo.it/index.php?option=com_content&task=view&id=298&Itemid=30&limit=1&limitstart=1)

luogo in cui la rete relazionale è base per la gestione comune delle risorse. Va dunque riconosciuto il suo ruolo di soggetto protagonista del welfare. (...) La famiglia è stata e continua ad essere un potente ammortizzatore sociale, agendo da sistema di protezione dei propri componenti nei passaggi cruciali delle fasi del ciclo di vita e in occasione di particolari eventi critici (nascita di figli, disoccupazione, malattia, ecc.). La solidarietà e lo scambio reciproco di aiuti tra genitori e figli è fondamentale e svolge un ruolo centrale nelle reti di aiuto informale.

L'aiuto delle reti di solidarietà operanti all'interno della famiglia, costituisce oltre il 94% dell'aiuto totale erogato dalle famiglie e riguarda tutte le fasce di età, nel senso che tutte le categorie d'età danno e ricevono aiuti. Le reti di solidarietà che operano nelle famiglie e tra le famiglie, hanno una grande consistenza e coinvolgono parenti, amici, vicini su base individuale o uniti in forme associative di vario genere. Si tratta di 3 miliardi di ore su base annua di cui solo il 5% è assorbito dal volontariato di origine extra-familiare. Si tratta di aiuti economici, di salute, di assistenza e nel lavoro e studio<sup>90</sup>.

**3. La contrapposizione alla frammentarietà** dell'esperienza contemporanea assume oggi una *valenza comunitaria* la cui efficacia – anche a livello familiare e quindi “cellulare” rispetto alla società – è direttamente proporzionale alla capacità di: **a)** dare continuità alla memoria storica in ambito educativo per mettere le basi di un futuro programmato; **b)** armonizzare la libertà individuale e di gruppo affinché si sviluppino in autonomia e appartenenza; **c)** favorire alleanze educative familiari creando legami che supportino lo sviluppo spirituale, sociale, relazionale dei singoli e dei gruppi stessi. Come esempio di questa caratteristica – la contrapposizione alla frammentarietà appunto – desidero citare i numerosi studi della professoressa Elisabetta Carrà, relatrice nell'ambito della Settimana Sociale 2013, ed esperta a livello nazionale e internazionale di Associazionismo Familiare. In particolare, il 29 settembre 2012, presso la regione Friuli Venezia - Giulia,<sup>91</sup> la prof.ssa Carrà sviluppava ampiamente sul tema i seguenti aspetti: la ragione della scelta a favore dell'associazionismo familiare consiste soprattutto nel raggiungimento di un benessere individuale strettamente legato ad un benessere familiare, in uno stile d'intervento non assistenzialistico (direttivo, rigido, standardizzato), che favorisca l'empowerment delle famiglie, considerate come attive, soggetti di una rete che è causa del loro benessere; nell'attivazione delle persone e nel sostegno alle relazioni la progettazione dovrà essere dialogica-partecipata, attraverso il coinvolgimento degli stakeholder<sup>92</sup>.

## **II) L'identità relazionale generativa della famiglia a fondamento della società**

La relazione umana, tessuta nell'ambito della famiglia, alimentata dalla progettualità derivante dalla memoria storica, sostenuta dalla libertà strutturale che compete alla persona in quanto creata “a immagine” dell'Assoluto, genera alla vita e custodisce responsabilmente l'altro da sé, promuovendo identità, differenza e sviluppo di una nuova libertà, consegnata a se stessa. D. Bonhoeffer afferma che la struttura della vita responsabile è determinata da due fattori fondamentali: da un lato il doppio vincolo della vita con l'uomo e con Dio, d'altro lato la libertà della vita personale. Questi fattori sono legati in modo radicale, per cui, è il legame con l'uomo e con Dio a consentire la libertà dell'individuo. “sostituzione (vicaria, ad es. da parte dei genitori – ndr) e quindi responsabilità sono possibili soltanto mediante il dono totale della propria vita al prossimo. Soltanto chi non pensa a sé vive responsabilmente, ossia vive. [...] il disinteresse dell'uomo responsabile è talmente assoluto che richiama alla mente il detto di Goethe sull'uomo d'azione che è sempre incosciente”<sup>93</sup>.

La famiglia, grembo ospitale per la vita dell'altro e dunque “custode responsabile” per ciò a cui si è donata la vita, ha una *identità relazionale generativa* che si esercita come relazione promotrice a sua volta di identità, relazione che accoglie l'altro nella sua reale differenza e lo consegna a se stesso. “Nella sua fragilità ontologica, il vivente umano ha bisogno di essere confermato nell'essere e certificato nel suo valore, e ciò è possibile solo attraverso quell'ospitalità in altri che viene offerta nel riconoscimento, cioè

<sup>90</sup> Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Libro bianco del welfare 2003, p. 14.

<sup>91</sup> A Udine, nel corso dell'incontro di illustrazione dei 123 progetti presentati sul bando della legge regionale 11/2006 che coinvolgevano oltre 5.000 famiglie e 337 partner, l'assessore Molinaro ha salutato l'evento come "l'inizio di un percorso che vorremmo applicare nei prossimi anni anche in altri settori d'ambito sociale in cui la Regione interviene", e ha auspicato che "questa rete solidale diventi l'ossatura su cui far girare in futuro nuove iniziative e nuovi progetti".

<sup>92</sup> <http://www.slideshare.net/welfarefyg/slide-professoressa-carra-centro-di-ateneo-studi-e-ricerche-sulla-famiglia>

<sup>93</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, Bompiani, Milano 1969, p. 190.

nel venir a esistere intenzionalmente in altri: nell'essere conosciuto, voluto, apprezzato da altri; solo così il soggetto umano è rivelato a se stesso, affidato a sé e avviato al processo della sua stessa soggettivazione. Come il piccolo d'uomo ha bisogno dello specchio per acquisire l'immagine intera del suo corpo, così in ogni età della vita l'immagine di sé in altri è confronto indispensabile e, idealmente, attesa di accoglienza, di benefica conferma o benevola correzione<sup>94</sup>.

L'identità relazionale generativa, che definisce concretamente la soggettività, mette in gioco la libertà di entrambi i termini della relazione, generante e generato, famiglia e prole, l'autenticità delle intenzioni, la costanza di lavoro sulle relazioni, esercizio della fiducia e della fedeltà. "Alla qualità generativa delle relazioni corrisponde una logica di libera alleanza, in cui sono inclusi appello e provocazione, promessa e lavoro, lealtà e stabilità, come elementi di una grammatica della relazione umana. La generatività umana implica, infatti, genesi e legame, e quindi custodia e cura, responsabilità e trasmissione, a riguardo di ciò che corre tra i soggetti"<sup>95</sup>.

Inoltre, l'identità relazionale generativa, in quanto idea antropologica, non riguarda settorialmente l'esperienza, ma la coinvolge globalmente e non si ferma solo alle relazioni più prossime; "non si è generativi perché si mettono al mondo dei figli, ma piuttosto perché si ha un vissuto da "figli" e dunque si è sensibili alla relazione di figliolanza. La dimensione generativa delle relazioni riguarda, perciò, anche l'intero mondo sociale, immettendo in esso il senso della relazione tra generazioni come fatto antropologico fondamentale e normativo nei più diversi ambiti della formazione, dell'organizzazione del lavoro, del welfare"<sup>96</sup>.

Pertanto la generatività delle relazioni umane ha forti legami con l'educazione. "Infatti, esiste un nesso stretto tra educare e generare. La relazione educativa si innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli"<sup>97</sup>.

L'atto educativo, nella sua valenza generativa, si pone quindi a pieno titolo all'interno della progettualità familiare come elemento fondante dell'esperienza genitoriale e filiale.

### III) La soggettività sociale della famiglia

La famiglia possiede una sua specifica e originaria dimensione di soggetto sociale che precede la formazione dello Stato; è la prima cellula di una società e la fondamentale comunità in cui sin dall'infanzia si forma la personalità degli individui. Quindi la Repubblica non "attribuisce" i diritti alla famiglia, ma si limita a "riconoscerli" e a "garantirli", in quanto preesistenti allo Stato, come avviene per i diritti inviolabili dell'uomo, secondo quanto dispone l'articolo 2 della Costituzione.

Da qui possiamo ripartire per trovare le motivazioni giuridiche atte a riflettere ed eventualmente a comprendere come poter sanare il guasto evidente della società contemporanea, dovuto anche alla grave crisi della famiglia.

Occorre infatti chiarire i rapporti tra famiglia e Stato superando una errata sussidiarietà al contrario<sup>98</sup>. Un welfare capace di ristabilire l'armonia e il corretto ordine delle sue componenti recuperando una dimensione "a misura di famiglia" sarà la garanzia contro ogni deriva di matrice individualista o collettivista. Nella famiglia il noi non sacrifica il singolo bensì, mentre rispetta quest'ultimo, ha di vista il bene comune nel perseguire quello del singolo. La famiglia diviene così modello per una società improntata a solidarietà, partecipazione, aiuto reciproco, giustizia. Scrive sapientemente Gregoria Cannarozzo in "Il principio di sussidiarietà, la scuola e la famiglia": "(..) la interazione scuola-genitori nel nuovo scenario creato dalla costituzionalizzazione della sussidiarietà orizzontale e verticale e recepito

---

<sup>94</sup> Francesco Botturi in *Idee*, da *Genius Loci*, <http://www.generativita.it/focus/idee/2011/11/21/riconoscimento-egenerativita/>

<sup>95</sup> Ibid.

<sup>96</sup> Ibid.

<sup>97</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, 4 ottobre 2010, n. 27.

<sup>98</sup> Carlo Cristalli, presidente MCL, intervistato da Zenit.org afferma: "Chiediamo innanzi tutto che cessi l'assedio politico, culturale e mediatico: la famiglia italiana continua a mettere mano al portafoglio, come ha fatto, per sovvenire alle necessità di un welfare in agonia eppure ci si permette il lusso di sbeffeggiarla e di sostenere tutte le sue

alternative. Al contrario, le famiglie – e non le libere unioni di individui – assicurano in termini di massa la cura di anziani e minori anche laddove lo Stato non riesce più ad arrivare. Questo ruolo va promosso in un'ottica sussidiaria,

che deve informare tutto il nuovo welfare italiano."

dalla riforma del sistema di istruzione e di formazione (legge 53/2003) dà nuova cittadinanza alla famiglia potenziando la reciproca valorizzazione del ruolo e della funzione di quella che è la prima e fondamentale formazione sociale entro cui si svolge la personalità di ciascuno (art. 2 della Costituzione). Proprio in forza del fatto che, specificamente nella famiglia, che può essere considerata, per i suoi aspetti di reciprocità, relazionalità, solidarietà, fiducia, una delle forme primarie della *Welfare Community*, e fonte di capitale sociale, la persona diventa titolare di diritti non in quanto semplice individuo bensì in quanto membro della famiglia medesima<sup>99</sup>.

La società e lo Stato, nelle loro relazioni con la famiglia, hanno l'obbligo, di attenersi al principio di sussidiarietà, in forza del quale le autorità pubbliche non devono sottrarre alla famiglia quei compiti che essa può svolgere da sola o liberamente associata con altre famiglie. Questo contempla il dovere da parte delle stesse autorità di sostenere la famiglia, assicurandole tutti gli aiuti di cui essa ha bisogno per assumersi in modo adeguato le sue responsabilità. Eppure assistiamo ad un Welfare che tende a costruirsi sull'individualità rifuggendo le realtà associative viste forse come antagoniste. La crisi odierna appare così la risultanza di una logica ambivalente che lo Stato dal Novecento ad oggi ha adottato verso la famiglia: da un lato l'ha esaltata come luogo degli affetti privati, cellula del mercato e del consenso politico, dall'altro l'ha nei fatti combattuta come sfera caratterizzata da legami forti e stabili, potenzialmente oppressivi.

Un'ambivalenza che ha caratterizzato la sfera educativa della famiglia.

Non si guarda alla famiglia come soggetto di diritti e di azioni che incidono nella società civile, bensì come soggetto che consuma in una logica stringente di mercato.

Eppure sarebbe importante che il rapporto tra famiglia, società intermedia e Stato si mantenesse costante, aperto e costruttivo per affrontare insieme le criticità che emergono dalla società contemporanea.

#### **IV) La famiglia come soggetto ex iure della scelta educativa in ambito scolastico**

L'identità umana, benché non si esaurisce nell'esperienza familiare, ritrova in essa la palestra che le permette di realizzarsi in pienezza.

Una civiltà che non è in grado di difendere la vita dei più deboli, dei nascituri, dei più poveri e degli ammalati, uno Stato che non riconosce e non difende il diritto primordiale alla scelta in ambito educativo da parte della famiglia si condannerebbero alla disumanizzazione e finirebbero per rinnegare i principi democratici, espressi a parole nella carta costituzionale. Un monito che ci richiama alla nostra responsabilità.

*“La Costituzione è il fondamento della Repubblica. Se cade dal cuore del popolo, se non è rispettata dalle autorità politiche, se non è difesa dal governo e dal Parlamento, se è manomessa dai partiti verrà a mancare il terreno sodo sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà.”*  
(Luigi Sturzo).

Sulla vexata quaestio (per l'Italia; in Europa il problema non sussiste) della libera scelta educativa da parte delle famiglie, il card. Angelo Bagnasco ha affermato (e con termini simili in molteplici occasioni) che “il problema è vasto e continua da troppo tempo. È in questione – ha aggiunto – la libertà educativa: i genitori debbono essere liberi di offrire ai loro figli l'educazione che scelgono.

Solo in Italia c'è questo macigno, mentre in Europa le scuole paritarie sono dovunque finanziate. È una questione – ha concluso – che dovrebbe essere affrontata e risolta con giustizia<sup>100</sup>.

Ripercorriamo, in modo fondato storicamente, il tracciato dal 1948 ad oggi in un confronto tra Italia ed Europa.

Anzitutto, in Italia si continua superficialmente a confondere:

1. **“Scuola pubblica” con “scuola gestita dallo Stato”**, mentre è ormai noto ad ogni persona minimamente colta che per “Scuola Pubblica”, si intendono la “Scuola Pubblica Statale” e la “Scuola Pubblica Paritaria”, comprese nell'unico Servizio Nazionale di Istruzione. Questo è lo status quo di diritto e di fatto, ex L. 62/2000, che lo si voglia o no;
2. **“Scuola pubblica paritaria a gestione privata” con “scuola privata” non paritaria e quindi non pubblica**, mentre è chiarito e definito da ben 13 anni nella Legge 10 Marzo 2000, n. 62: "Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione" pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 67 del 21 marzo 2000 che, rifacendosi al principio costituzionale della libertà educativa, sancisce

<sup>99</sup> Gregoria Cannarozzo Rossi, “Il principio di sussidiarietà, la scuola e la famiglia”, Rubbettino editore, collana Università, 2006, p. 63.

<sup>100</sup> Intervento del card. Angelo Bagnasco alla trasmissione “A sua immagine”, 14 novembre 2010, alle ore 10.36.

all'art. 1 comma 1. *“Il sistema nazionale di istruzione, fermo restando quanto previsto dall'articolo 33, secondo comma, della Costituzione, è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali. La Repubblica individua come obiettivo prioritario l'espansione dell'offerta formativa e la conseguente generalizzazione della domanda di istruzione dall'infanzia lungo tutto l'arco della vita.”* Tale affermazione ha una rilevanza sostanziale, in quanto riconosce il carattere pubblico delle scuole paritarie, termine con cui definisce tutte “le istituzioni scolastiche non statali, comprese quelle degli enti locali che, a partire dalla scuola per l'infanzia, corrispondono agli ordinamenti generali dell'istruzione e sono coerenti con la domanda formativa delle famiglie”

3. **“Scuola pubblica paritaria, cattolica o non”, con “scuola privata assimilabile al diplomificio”,** mentre la realtà indica che la scuola pubblica paritaria, cattolica o di ispirazione cristiana, o laica (più di un terzo del totale)<sup>101</sup>, è ontologicamente “altro” dai diplomifici, che rappresentano lo 0,5% del totale del settore istruzione e di cui comunque le stesse buone scuole pubbliche – statali e paritarie – direbbero... *delendi sunt!*

Ci si pone dunque una prima domanda: **Cosa alimenta queste letture tanto confuse e distorte, quanto lontane dalla realtà? Il “pregiudizio ideologico” assimilabile alla malafede? L'ignoranza della normativa? Forse entrambi.** Nonostante la Legge sulla Parità (62/2000) riconosca che la scuola statale e la scuola paritaria sono *entrambe pubbliche* e facenti parte del Sistema Nazionale di Istruzione, permangono le *difficoltà applicative* della stessa. La parità tra scuole statali e non statali deve divenire *effettiva*, per evitare dannose conflittualità e far sì che tra esse si stabilisca un rapporto realmente costruttivo, *conditio sine qua non* di un pluralismo educativo a vantaggio della famiglia. Il confronto e la collaborazione a pari titolo tra istituti pubblici, statali e non statali, possono contribuire efficacemente a rendere più agile e dinamico l'intero sistema scolastico, per rispondere meglio all'attuale domanda formativa e facilitare la scelta educativa delle famiglie, come precisa la Risoluzione dell'Assemblea parlamentare del Parlamento europeo n. 1904, F-67075, Strasburgo, 4 ottobre 2012, *Il diritto alla libertà di scelta educativa in Europa*<sup>102</sup>.

Ripercorriamo quindi, attraverso alcuni documenti fondanti i *principi che in Europa sono alla base di un Sistema Nazionale di Istruzione e Formazione Integrato*, ove la responsabilità educativa è possibile attraverso il libero esercizio della libertà di scelta educativa della famiglia in un pluralismo educativo.

Un primo documento fondante: **Risoluzione del Parlamento Europeo 13.03.1984: LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO NELLA COMUNITÀ EUROPEA.**

IL PARLAMENTO EUROPEO *chiede*

**I. che vengano riconosciuti i seguenti principi nell'ambito della Comunità europea:**

**1. Tutti i bambini e gli adolescenti hanno diritto di ricevere un'istruzione; tale diritto comprende il diritto di ciascun fanciullo di sviluppare al massimo le proprie attitudini e capacità: i genitori hanno diritto di decidere in merito all'istruzione per i loro figli minorenni, secondo principi istituzionali comuni e le relative norme d'attuazione;**

(...)

**7. La libertà di insegnamento e di istruzione comporta il diritto di aprire una scuola e svolgerci attività didattica:**

- **tale libertà comprende inoltre il diritto dei genitori di scegliere per i propri figli, tra le diverse scuole equiparabili, una scuola in cui questi ricevano l'istruzione desiderata; (...)**
- in virtù del diritto che è stato loro riconosciuto, spetta ai genitori decidere in merito alla scelta della scuola per i loro figli fino a quando questi ultimi non abbiano la capacità di fare autonomamente tale scelta, **come sancisce la Costituzione Italiana all'art. 30: “È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio”.**

---

<sup>101</sup> Dalla ricerca “A dieci anni dalla legge sulla parità”, 2010, Centro Studi Scuola Cattolica, p. 3.

<sup>102</sup> La legge 62/00 rappresenta un particolare “fenomeno” di continuità in un discontinuo processo di produzione legislativa. Ad oggi, infatti, nonostante la cristallinità dei principi riconosciuti, *non si riesce a giungere in modo completo ed unitario alla riforma del sistema scolastico di istruzione e formazione, che ponga l'Italia al livello di membro dell'Unione Europea* - ove la responsabilità educativa in un pluralismo di offerta formativa nel suo libero esercizio è quotidiana realtà.

Compito dello Stato è consentire la presenza degli istituti di insegnamento a gestione pubblica o privata all'uopo necessari, **come sancisce la Costituzione Italiana all'art. 33 comma 2-3**: "La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato".

- il rispetto della libertà di coscienza si impone sia agli istituti pubblici che fanno direttamente capo all'autorità dello Stato che agli istituti paritari, **come sancisce la Costituzione Italiana all'art. 33 comma 6**: "*Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato*" e come si può ben desumere dalla **disciplina dell'autonomia scolastica, piuttosto che dai documenti in essere sia presso la scuola pubblica statale che presso la scuola pubblica paritaria quali il Piano dell'Offerta Formativa e il patto educativo.**

8. gli istituti di insegnamento fondati per libera iniziativa, che soddisfino le condizioni oggettive indicate dalla legge per il rilascio dei diplomi, sono riconosciuti dallo Stato. Essi attribuiscono i medesimi titoli delle scuole statali, **come sancisce la Costituzione Italiana all'art. 33 comma 4**: "*La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.*" **E come enuncia la Legge 62/2000**: "*Il sistema nazionale di istruzione, fermo restando quanto previsto dall'articolo 33, comma 2 della Costituzione, è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali. La Repubblica individua come obiettivo prioritario l'espansione dell'offerta formativa e la conseguente generalizzazione della domanda di istruzione dall'infanzia lungo tutto l'arco della vita*".

9. **il diritto alla libertà d'insegnamento implica per sua natura l'obbligo per gli Stati membri di rendere possibile l'esercizio di tale diritto anche sotto il profilo finanziario e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie all'adempimento dei loro obblighi in condizioni uguali a quelle di cui beneficiano gli istituti pubblici corrispondenti, senza discriminazione nei confronti degli organizzatori, dei genitori, degli alunni e del personale.**

Tale diritto è ancora inattuato. È evidente che **UN DIRITTO RICONOSCIUTO MA NON GARANTITO NEL SUO LIBERO ESERCIZIO È UNA INGIUSTIZIA SOCIALE VERSO LA FAMIGLIA.**

Un secondo documento fondante: **Risoluzione UE n.1904, F-67075, Strasburgo 4 ottobre 2012: IL DIRITTO ALLA LIBERTÀ DI SCELTA EDUCATIVA IN EUROPA**

1. **L'Assemblea parlamentare richiama che il godimento effettivo del diritto all'educazione è una condizione preliminare necessaria affinché ogni persona possa realizzarsi ed assumere il suo ruolo all'interno della società.** Per garantire il diritto fondamentale all'educazione, l'intero sistema educativo deve assicurare l'eguaglianza delle opportunità ed offrire un'educazione di qualità per tutti gli allievi, con la dovuta attenzione non solo di trasmettere il sapere necessario all'inserimento professionale e nella società, ma anche i valori che favoriscono la difesa e la promozione dei diritti fondamentali, la cittadinanza democratica e la coesione sociale. A questo riguardo le autorità pubbliche (lo Stato, le Regioni e gli Enti locali) hanno un ruolo fondamentale e insostituibile che garantiscono in modo particolare attraverso le reti scolastiche che gestiscono (di seguito "scuole pubbliche").

2. **È a partire dal diritto all'educazione così inteso che bisogna comprendere il diritto alla libertà di scelta educativa.**

Questo passaggio è molto interessante, poiché a distanza di 28 anni circa il Parlamento Europeo riprende la Risoluzione UE 1984 che parte dalla libertà di insegnamento e le fa fare un passo avanti, giustificandola non come punto di partenza bensì come punto di arrivo. Cioè afferma che la libertà di insegnamento è possibile solo se c'è la libertà di scelta educativa, ritenendo quindi quest'ultima quel diritto primordiale che è segno di un Paese che, riconoscendo e custodendo il diritto all'educazione, rende possibile un aspetto importante della democrazia e cioè la *libertà di insegnamento*.

Questo diritto, che è intimamente legato alla libertà di coscienza, si iscrive nel contesto dell'articolo 2 del Protocollo addizionale della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (STE n. 9). Esso comporta **l'obbligo per tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa, nell'esercizio delle funzioni che essi svolgono nell'ambito dell'educazione e dell'insegnamento, di rispettare "il diritto dei genitori assicurando questa educazione e questo insegnamento conformemente alle loro convinzioni religiose e filosofiche", per quanto esse sono compatibili ai valori fondamentali del Consiglio d'Europa.**



Ecco il passaggio straordinario di alta civiltà che apre la strada alla Democrazia, alla denuncia del rischio che si incorre se non ci si adopera nel più breve tempo possibile a favorire questa libertà di scelta educativa della famiglia secondo le proprie convinzioni in un pluralismo educativo. I rischi sono già alla nostra attenzione:

- **famiglie sempre più fragili** che forse non credono neanche più a questo diritto e il cui mancato esercizio non appare più un sopruso. C'è tutto un lavoro di presa di coscienza da compiere, a tutti i livelli culturali e sociali;
- **se non si sa più riconoscere il proprio diritto, non si riesce più a riconoscere quello dell'altro, come non si individua più il proprio dovere.** Dunque si giunge al "tanto peggio tanto meglio", così pericoloso per la società civile;
- **scomparsa ineluttabile del pluralismo educativo.** Se crediamo che l'unica parola sull'educazione del bambino/ragazzo possa provenire non più dalla Famiglia, non più dalla società pluralista, bensì solo ed esclusivamente da un'unica opzione, la scuola di Stato - che per quanto eccellente sarà pur sempre l'unica chance - siamo destinati ad avere un sistema autoreferenziale che avrà solo se stesso come misura dell'esistenza e della nazione<sup>103</sup>.

(...)

#### **4. Pertanto l'Assemblea raccomanda agli Stati Membri del Consiglio d'Europa:**

- 4.1. di preservare il ruolo delle autorità pubbliche nel quadro dell'educazione e la presenza delle scuole pubbliche su tutto il territorio, come pure il principio di neutralità dello Stato e il pluralismo nei sistemi nazionali di educazione;
- 4.2. di assicurare la vitalità e la qualità della rete delle scuole pubbliche;
- 4.3. di riconoscere chiaramente per legge allorché non sia stato ancora fatto;
  - 4.3.1 il diritto di aprire e gestire istituti di insegnamento privato, perlomeno nell'insegnamento primario e secondario, **diritto riconosciuto dall'art. 33 3° comma della Costituzione Italiana;**<sup>104</sup>
  - 4.3.2. la possibilità per questi istituti di fare parte del sistema nazionale di educazione, **come riconosciuto dalla Legge 62/2000, da cui si evidenzia che ne fanno parte di diritto e di fatto;**<sup>105</sup>
  - 4.3.3. la possibilità per i loro allievi di conseguire i medesimi diplomi che si ottengono al termine della frequenza di una scuola pubblica, **come sancito dalla Costituzione Italiana art. 33, 4° comma: "La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali";**<sup>106</sup>
- 4.4. di non sottomettere questo riconoscimento se non a condizioni oggettive, eque e non discriminatorie;<sup>107</sup>

---

<sup>103</sup> Ecco cosa l'Europa, saggiamente, dice a 28 anni dalla Risoluzione UE e a 64 anni dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, **art. 26 comma 3:** "I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli". L'Italia è l'unico paese che, a distanza di 64 anni dalla propria Costituzione non ha saputo, e/o non ha voluto rendere possibile ciò che è naturale in tutta Europa, dai paesi più laici a quelli cattolici e non, ma che hanno compreso che solo attraverso la formazione di giovani uomini e donne, capaci di maturare un pensiero critico verso se stessi, la società e il mondo avrebbero assicurato le sorti della loro nazione.

<sup>104</sup> "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato". Ma tale diritto è a rischio di essere gravemente compresso, stante il Punto 9 della Risoluzione UE 1984, non ancora attuato, come sopra evidenziato.

<sup>105</sup> "1. Il sistema nazionale di istruzione, fermo restando quanto previsto dall'articolo 33, comma 2 della Costituzione, è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali. La Repubblica individua come obiettivo prioritario l'espansione dell'offerta formativa e la conseguente generalizzazione della domanda di istruzione all'infanzia lungo tutto l'arco della vita".

<sup>106</sup> Ciò trova il suo riconoscimento ulteriore nella **Legge 62/2000:** "Si definiscono scuole paritarie, a tutti gli effetti degli ordinamenti vigenti in particolare per quanto riguarda l'abilitazione a rilasciare titoli di studio aventi valore legale, le istituzioni scolastiche non statali, comprese quelle degli enti locali, che, a partire dalla scuola per l'infanzia, corrispondono agli ordinamenti generali dell'istruzione, sono coerenti con la domanda formativa delle famiglie e sono caratterizzate da requisiti di qualità ed efficacia di cui ai commi 4,5, e 6".

<sup>107</sup> **Così è nella Legge 62/2000: "3.** Alle scuole paritarie private è assicurata piena libertà per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico-didattico. Tenuto conto del progetto educativo della scuola, l'insegnamento è improntato ai principi di libertà stabiliti dalla Costituzione repubblicana. Le scuole paritarie, svolgendo un servizio pubblico, accolgono chiunque, accettandone il progetto educativo, richieda di iscriversi, compresi gli alunni e gli studenti con handicap. Il progetto educativo indica l'eventuale ispirazione di carattere

4.5. di garantire, con queste condizioni, con norme applicabili agli istituti privati e con un sistema di controlli regolari, di accreditamento e di valutazione della qualità;<sup>108</sup> (...)

**Ma anche qui NON È ANCORA ASSICURATO L'INCIPIT del Richiamo dell'UE 04/10/2012** (cfr sopra).

**Tutto ciò nonostante un secondo richiamo.** Così recita infatti al punto 6 la stessa Risoluzione UE 04/10/2012:

**6. Infine l'assemblea raccomanda agli stati Membri del Consiglio d'Europa:**

**6.1. di procedere rapidamente alla analisi richiesta per identificare le riforme necessarie a garantire in maniera effettiva il diritto alla libertà di scelta educativa**

6.2. di assicurare una messa in opera progressiva di queste riforme a ciascun livello di governo (Stato, Regioni, Enti locali) secondo le proprie competenze in materia al fine di andare verso miglioramenti sistematici auspicabili in termini ragionevoli e tenendo conto delle implicazioni di disponibilità finanziaria.

*Per concludere: la Costituzione Italiana, la normativa italiana ed europea dal 1948 ad oggi presentano un sistema scolastico di istruzione e formazione integrato, fondato sul diritto soggettivo di libertà di scelta delle Famiglie e sulla conseguente pluralità di offerta formativa.*

**V) Conclusioni**

Il nostro percorso, che è portatore di una logica temporale incontrovertibile, evidenzia luci ed ombre nel sistema italiano la parità tra scuole pubbliche statali e scuole pubbliche non statali, soprattutto in rapporto al ruolo si riconosce alla famiglia, "prima cellula della società".

Infatti, il pregio della L. 62/00 consiste nell'aver finalmente sancito il passaggio dalla "scuola di Stato" al "sistema nazionale di istruzione": il servizio pubblico dell'istruzione non è più rappresentato solo dalla scuola statale, in virtù del principio di sussidiarietà e dell'autonomia delle istituzioni scolastiche.

La legge 62/00 poteva (e può) aprire le famiglie a questo scenario: il sistema di istruzione è un complesso equilibrio di diversi fattori della cui unità sostanziale resta comunque garante e controllore lo Stato che – per inciso – sarebbe bene non fosse contemporaneamente *controllore e*

*gestore* di istituzioni scolastiche. La novità è il trasferimento di funzioni ora verso il sistema dell'ordinamento regionale, ora verso i singoli istituti scolastici.

A parte l'incertezza nella definizione dei compiti dello Stato, resta comunque fisso il "punto di non ritorno", rispetto all'istruzione pubblica: *la Buona Scuola Pubblica è statale e paritaria*; la Famiglia arriverà ad esercitare il proprio assoluto diritto di scelta senza vincoli economici, in quanto già è contribuente del Fisco; l'interazione tra scuole pubbliche statali e pubbliche paritarie porterà ad una seria definizione delle rispettive mission e dei rispettivi piani dell'offerta formativa, a tutto vantaggio del diritto di scelta delle famiglie, della crescita educativa dei singoli e pertanto della società.

---

culturale e religioso. Non sono comunque obbligatorie per gli alunni le attività extra-curricolari che presuppongono o esigono l'adesione ad una determinata ideologia o confessione religiosa. (...). **La parità è riconosciuta alle scuole non statali che ne fanno richiesta e che, in possesso dei seguenti requisiti, si impegnano espressamente a dare attuazione a quanto previsto dai commi 2 e 3:** a. un progetto educativo in armonia con i principi della Costituzione; un piano dell'offerta formativa conforme agli ordinamenti e alle disposizioni vigenti; attestazione della titolarità della gestione e la pubblicità dei bilanci; b. la disponibilità di locali, arredi e attrezzature didattiche propri del tipo di scuola e conformi alle norme vigenti; c. l'istituzione e il funzionamento degli organi collegiali improntati alla partecipazione democratica; d. l'iscrizione alla scuola per tutti gli studenti i cui genitori ne facciano richiesta, purché in possesso di un titolo di studio valido per l'iscrizione alla classe che essi intendono frequentare; e. l'applicazione delle norme vigenti in materia di inserimento di studenti con handicap o in condizioni di svantaggio; f. l'organica costituzione di corsi completi: non può essere riconosciuta la parità a singole classi, tranne che in fase di istituzione di nuovi corsi completi, ad iniziare dalla prima classe; g. personale docente fornito del titolo di abilitazione; h. contratti individuali di lavoro per personale dirigente e insegnante che rispettino i contratti collettivi nazionali di settore. Il Ministero della pubblica istruzione accerta l'originario possesso e la permanenza dei requisiti per il riconoscimento della parità".

<sup>108</sup> **Così avviene nel rispetto della Legge 62/2000: 5.** "Le istituzioni di cui ai commi 2 e 3 sono soggette alla valutazione dei processi e degli esiti da parte del sistema nazionale di valutazione secondo gli standard stabiliti dagli ordinamenti vigenti".

Purtuttavia se, a 13 anni dalla Legge 62/00, questi principi enunciati e riconosciuti come fondanti la *civitas non sono stati sufficienti a garantire il libero esercizio del diritto all'educazione che rappresenta anche il dovere all'educazione per la famiglia*, appare necessario individuare vie percorribili per superare quelli che sono i “punti limitanti” della stessa Legge definita anche la “legge incompiuta”. È necessario individuare un percorso che la renda applicabile ed applicata (al contrario sarebbe doveroso domandarsi a cosa servono i principi se non vengono applicati?). A questo scopo sono al lavoro tavoli istituzionali, con impegno discreto, generoso e determinato, ben lontano dagli schiamazzi di chi desidera l'ossequio dei social network.

“Alla classe politica e amministrativa chiediamo di dare ragione della centralità della scuola, con lucidità e lungimiranza, adottando decisioni di equità e di giustizia rispetto a tutte le esperienze proficuamente attive, dalla scuola materna all'università, valorizzando anche il patrimonio della scuola cattolica<sup>109</sup> e sostenendo il diritto dei genitori di scegliere l'educazione per i propri figli.

Senza considerare che ogni volta che una scuola paritaria è costretta a chiudere, ne deriva un aggravio economico per lo Stato e una ferita per la scuola nel suo insieme”<sup>110</sup>.

Queste affermazioni del card. Bagnasco ci inducono a riflettere sul panorama italiano così stridente e divergente dall'Europa, tanto da non riuscire a spiegarci la ragione che spinge l'Italia, soprattutto in un tempo di crisi, a non voler rendere possibile la libertà di scelta educativa della famiglia e il pluralismo educativo, in una logica di civiltà e di *spending review*, argomento di centrale interesse per la famiglia italiana stessa in quanto cellula prima dello Stato.

Chi ritenga di poter sanare il deficit pubblico togliendo quei centesimi destinati alla scuola paritaria, sancisce il definitivo collasso del welfare, nel quale sarebbero coinvolte in primis le famiglie. “Dal 2002 le sovvenzioni dello Stato per il settore paritario (oltre un milione di allievi) sono state mediamente poco più di 500 milioni di euro l'anno (497 milioni nel 2011, 483 nel 2012, ma versate solo in parte). Per il settore delle scuole statali (allievi circa 8 milioni) lo Stato versa oggi una cifra attorno ai 50 miliardi di euro. (...) Lo Stato risparmia annualmente e complessivamente 6245 milioni di euro grazie alle paritarie”. I dati sono incrociati da varie fonti: MIUR, CSSC, ISTAT, OCSE su dati 2003, CENSIS, AGESC, riportati anche da FIDAE e dalla Conferenza episcopale del Triveneto”<sup>111</sup>.

Il 13 Giugno 2013 il Parlamento Europeo approva la Risoluzione: **Raccomandazione del Parlamento europeo al Consiglio del 13 giugno 2013 sulla bozza di orientamenti dell'UE in materia di promozione e protezione della libertà di religione o di credo**. Punti certi per l'Europa e gli Stati Membri (esclusa l'Italia) sono:

- a) la libertà di scelta educativa,
- b) il pluralismo educativo,
- c) le azioni tese a favorire la scuola pubblica statale e pubblica paritaria.

Gli stessi punti sono, sulla carta, fondanti per l'Italia che li individua e li riconosce molto prima nel 1948, ma che li dimentica da allora ad oggi, con la risultanza di un deficit pubblico e di una ingiustizia sociale

---

<sup>109</sup> Dalla ricerca “A dieci anni dalla legge sulla parità”, op. cit. pag. 6: “La scuola cattolica in Italia si è sempre misurata con gli scenari sociali e culturali di ciascuna fase storica. Stimolata dai nuovi orizzonti delineati dall'approvazione della Costituzione repubblicana, poi dalla diffusione della cultura del personalismo e quindi, su scala ancora più vasta, dal Concilio Vaticano II, la scuola cattolica italiana ha *ripensato e rafforzato* nella seconda metà del XX secolo la sua azione educativa, mettendosi in ascolto dei bisogni formativi emergenti, intensificando il dialogo con la cultura contemporanea, aprendosi alla collaborazione con le istituzioni della comunità ecclesiale e della società civile, potenziando la dimensione comunitaria e rinnovando la propria azione pastorale in campo educativo. In particolare, essa si è qualificata come laboratorio di ricerca e di riforme, avviando a partire dal D.P.R. n. 419/74 numerose sperimentazioni che hanno dato un apporto significativo al cambiamento didattico, pedagogico e talora istituzionale del nostro sistema educativo, in un certo senso anticipando nella decade '90 il periodo delle riforme con la predisposizione dei progetti educativi di istituto, dei profili degli alunni, della costruzione delle unità formative e con indagini e sperimentazioni sulla qualità dell'offerta formativa e la certificazione delle competenze, coniando ed elaborando parole e concetti nuovi e rilevanti quali scuola della persona e delle persone, centralità della persona e della scuola, educazione personalizzata, corresponsabilità e reciprocità educativa, solidarietà e alleanza per l'educazione, sussidiarietà, interculturalità e convivialità delle differenze. Nell'ultimo decennio questo sviluppo è avvenuto anche ad opera del contributo offerto dal Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica e dal Centro Studi per la Scuola Cattolica.

<sup>110</sup> Bagnasco, prolusione del 26 settembre 2011 al Consiglio Permanente della CEI: <http://www.avvenire.it/Chiesa/Pagine/prolusione-bagnasco.aspx>

<sup>111</sup> Giuseppe Rusconi, in “L'impegno. Come la Chiesa Italiana accompagna la società nella vita di ogni giorno”, Rubbettino, 2013, p. 49.

dilaganti; mentre si attribuisce alla famiglia la responsabilità educativa, se ne ostacola il libero esercizio. Ciò pone l'Italia agli ultimi posti Ocse come risultati degli studenti, riconoscimento e investimento nella professionalità dei docenti, all'ultimo posto nell'impiego di risorse nell'istruzione, ai primi posti nell'impiego non efficiente degli investimenti e della spesa pubblica (troppi docenti e mal pagati, con risultati conseguenti). In aggiunta – con grave impatto sul futuro delle famiglie italiane –, la scuola non forma adeguatamente al lavoro e i giovani non riescono a collocarsi in Italia come in Europa. Occorre la ferma volontà di ricomporre in modo armonioso e continuativo il nostro sistema scolastico riprendendo le fila dal 1948 ad oggi senza interruzioni, smentite, discontinuità e confusione. Questo processo domanda semplicità e continuità.

#### Conclusioni:

In Italia, come è normale che sia, *la responsabilità educativa spetta alla famiglia che ha in capo a sé il dovere e dunque il conseguente diritto di esercitare liberamente la propria scelta educativa. Quest'ultima si può esercitare solo in uno Stato che favorisca in ogni modo (superando ogni ostacolo economico e ideologico) un Sistema Scolastico di Istruzione integrato, composto da scuole pubbliche, statali e paritarie.* Nello specifico, la qualificazione oggettiva del servizio dell'istruzione come pubblico è che non è tale in quanto gestito da un soggetto statale, ma, al contrario, in quanto servizio di interesse generale, come indicato dal Consiglio di Stato<sup>112</sup>.

Di conseguenza ciò che qualifica un servizio come pubblico è una caratteristica intrinseca allo stesso, non dipendente dal soggetto gestore. Che quest'ultimo possa avere una fisionomia varia e distinta si evince dal principio di sussidiarietà orizzontale, che riconosce l'autonoma iniziativa privata, e nello specifico dall'art. 118 della Costituzione<sup>113</sup>.

Come evidenziava Aldo Moro nella seduta pomeridiana del 22 aprile 1947 *“Tutto ciò ci ha in qualche modo distratti dal nostro obiettivo, forse anche un po' per colpa nostra; e vorrei, con tutta sincerità, domandare perdono all'Assemblea, se da parte nostra, anche per necessità polemica, è stato accentuato questo dissidio e si è trascurato un problema che dovrebbe trovarci tutti egualmente concordi, il problema della scuola senza qualificazioni, della scuola nella quale rioffriamo veramente ogni nostra speranza, perché quando siamo di fronte alla scuola, veramente si accende o si riaccende la speranza. Pensiamo in questo momento, al di là delle necessità contingenti del dibattito, alla sorte della scuola in Italia; pensiamo a quello che essa può rappresentare per la ricostruzione spirituale del nostro paese, ai mezzi più opportuni, nella maggior concordia possibile degli spiriti, perché la scuola sia quella che deve essere, quella che vogliamo, con ferma volontà, che sia”.*

Come possiamo formare i giovani alla responsabilità sociale se la famiglia resta l'eterna esclusa? Se la famiglia non può esercitare la propria libertà educativa?

Occorre restituire dignità di ruolo e di azione alla famiglia, affinché in un ordine armonico e naturale si possa costruire una alleanza educativa nella società, di cui la scuola è matrice, sostegno, possibilità di vero sviluppo.

*“Finché gli italiani non vinceranno la battaglia delle libertà scolastiche in tutti i gradi e in tutte le forme, resteranno sempre servi (...) di tutti perché non avranno respirato la vera libertà che fa padroni*

---

<sup>112</sup> Da una nota dell'avv. Riccardo Bianchini, del foro di Firenze, in Altalex, 29 novembre 2012.

(<http://www.altalex.com/index.php?idnot=19403>): “Il Consiglio di Stato (ribadendo i contenuti della pronuncia 5 aprile 2012, n. 2021) ha chiarito che qualora si verta in materia di attività che divenga obbligatoria per previsione normativa (seppur solo al ricorrere di determinati presupposti di fatto) e che sia disciplinata da fonti di rango primario, ha luogo un'ipotesi di svolgimento di servizio pubblico qualora la predetta attività sia svolta a favore di una collettività indeterminata di beneficiari (...). Altro indice individuato dal Supremo Consesso è poi relativo alla circostanza che l'attività miri al perseguimento di un interesse pubblico (nel caso di specie, la salubrità ambientale e il ripristino della situazione preesistente). Conclude poi il proprio ragionamento il Consiglio di Stato con il richiamo al carattere dell'attività in termini di economicità, ricordando che uno degli elementi distintivi del servizio pubblico locale consiste proprio nel concretarsi in “attività produttiva e di rilievo economico”. È poi da sottolineare come il Consiglio di Stato abbia voluto rimarcare come “*per identificare giuridicamente un servizio pubblico, non è indispensabile, a livello soggettivo, la natura pubblica del gestore, mentre è necessaria la vigenza di una previsione legislativa che, alternativamente, ne preveda l'istituzione e la relativa disciplina, oppure che ne rimetta l'istituzione e l'organizzazione all'Amministrazione.*” (Consiglio di Stato, sez. VI, sentenza 13.09.2012 n° 4870).

<sup>113</sup> “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”.

di se stessi e rispettosi e tolleranti degli altri, fin dai banchi della scuola, di una scuola veramente libera” (Luigi Sturzo, Politica di questi anni. Consensi e critiche dal settembre 1946 all’aprile 1948).

\*o\*o\*o\*



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

**La famiglia, speranza e futuro**

**per**

**la**

**società**

**italiana**

Torino, 12-15 settembre 2013

## **2. Le alleanze educative, in particolare con la scuola**

**Dott.ssa Maria Grazia Colombo**

già Presidente dell’Associazione Genitori Scuole Cattoliche (AGESC)

Domenica 15 settembre 2013

I lavori si sono svolti in un clima sereno e di fattiva collaborazione. L’assemblea ha manifestato apprezzamento per i contenuti, l’organizzazione e le modalità operative. La sessione tematica di venerdì pomeriggio come quella di sabato mattina sono state partecipate favorendo un confronto di tutti i presenti. Quattro i nodi emersi con altrettante prospettive e possibili azioni.

### **Primo**

Deve essere “ribaltato” il Rapporto Istituzioni - Società - Famiglia.

**In prospettiva**, occorre infatti parlare di **Famiglia - Società - Istituzioni**.

La famiglia possiede una sua specifica e originaria dimensione di soggetto sociale che precede la formazione dello Stato; è la prima cellula di una società e la fondamentale comunità in cui sin dall’infanzia si forma la personalità degli individui. Quindi la Repubblica non “attribuisce” i diritti alla famiglia, ma si limita a “riconoscerli” e a “garantirli”, in quanto preesistenti allo Stato, come avviene per i diritti inviolabili dell’uomo, secondo quanto dispone l’articolo 2 della Costituzione. La famiglia quindi precede lo Stato. L’identità relazionale generativa della famiglia è a fondamento della società.

**Un’azione concreta** vede le famiglie stimolo, motore attivo rispetto allo Stato; devono contaminare la società.

### **Secondo**

**Un secondo nodo** rilevante è la carenza, se non mancanza, di RAPPORTO tra Agenzie Educative a 360°: famiglia, scuola, chiesa, sport, oratorio, altre agenzie che si interessano della crescita dei ragazzi.

Le naturali conseguenze: Fragilità, Frammentazione e Solitudine Educativa.

**In prospettiva** occorre tessere RETI tra tutte le Agenzie educative, particolarmente con la Chiesa, Uffici pastorali diocesani, parrocchiali e la comunità cristiana nella logica dei “piccoli” passi.

Chiesa alleata che non sostituisce la famiglia.

**Azioni concrete** si individuano in un impegno maggiore, una collaborazione più autentica, più vera tra scuola-famiglia-parrocchia: inserire nei Consigli Pastoralisti ad esempio i docenti...

Alla luce delle positive esperienze già avviate nelle diocesi, mantenere alta l’attenzione della Chiesa al tema educativo, favorendo anche lo scambio dei percorsi già tracciati a stimolo di nuove iniziative.

### **Terzo**

**Il terzo nodo** individuato è nella disfunzione generalizzata degli Organi Collegiali che determina una mancanza di partecipazione, di coinvolgimento delle famiglie.

La Scuola quali “famiglie” si trova davanti?

Esiste una “schizofrenia” all’interno delle scuole: genitori “ossessivamente presenti”, genitori “parzialmente o totalmente assenti”.

Adulti (genitori, docenti) che rinunciano al proprio ruolo: emergenza educativa (non solo dei ragazzi) che si manifesta in una profonda solitudine educativa.

**In prospettiva** occorre individuare percorsi fattibili che favoriscano il passaggio dalla partecipazione alla corresponsabilità. Investire sui ragazzi affinché maturino una consapevolezza di se stessi.

**Le azioni concrete** si individuano nella possibilità di Costruire Alleanze attraverso:

- “Costituenti educative”
- “Agenzie intermedie” che favoriscano il collegamento tra scuola - chiesa - territorio.
- Promuovere momenti formativi a tutti i livelli che incidano in modo significativo.
- Superare la logica di uno Stato educatore

Le Alleanze domandano: incontro, tempo, fiducia reciproca nel rispetto dei ruoli intesi come servizio; valorizzazione del percorso che resta un valore in sé al di là del risultato conseguito o meno.

#### **Quarto**

**Un nodo** significativo si avverte in una Terminologia confusa ed utilizzo improprio che alimentano letture distorte della realtà.

Ad esempio:

- a) libertà educativa di chi? Delle famiglie? Dei docenti? Degli studenti? Delle scuole?
- b) Pluralismo educativo negato nonostante la legge 62/2000 riconosca che il Sistema Scolastico Nazionale Integrato è costituito da Scuole Statali, Paritarie.

**In prospettiva** è indispensabile avviare un deciso ed efficace processo di inculturazione. Questo momento storico domanda di Interagire con le Istituzioni e i Politici in modo propositivo .

La parità deve divenire effettiva a **garanzia** dell’esercizio del diritto alla libertà di scelta educativa della famiglia come **riconosciuto** dalla Costituzione ad oggi. (Questo è lo Stato di diritto)

**Una libertà a pagamento non è vera libertà.**

#### **Alcune azioni concrete:**

- a) una informazione che sia anche formazione: intervenire attraverso i media, comunicazione, comuni”;
- b) intervenire sulla dispersione scolastica: promuovere sostenere, ottenere i Centri di Formazione professionale in tutte le Regioni poiché offrono ai ragazzi una possibile opportunità di lavoro.

La Chiesa si faccia interlocutrice con le Istituzioni per rendere possibile e stabile la formazione professionale.

\*o\*o\*o

#### **Dal Documento Preparatorio**

Perché vi sia una vera libertà educativa, è necessario il riconoscimento pieno dell’autonomia e della parità scolastica e del ruolo che la famiglia può svolgere all’interno delle scuole stesse nella definizione del progetto educativo. Una scuola che non valorizza la presenza dei genitori e delle loro associazioni tradisce la sua missione educativa. In un clima dominato dall’individualismo, dal permissivismo e dalla poca sensibilità al bene comune nel quale i genitori, i docenti, gli educatori incontrano difficoltà a educare, è fondamentale la partecipazione attiva dei genitori alla vita della scuola. Da parte sua, la scuola paritaria cattolica deve porre attenzione a un progetto educativo ispirato ai valori cristiani e a sviluppare una capacità critica nell’interpretare la realtà. Si auspica il rilancio del protagonismo della famiglia nel gestire strutture educative attraverso politiche familiari che sostengano sussidiariamente le famiglie.

La Conferenza Episcopale Italiana ha ricordato il principio dell’uguaglianza tra le famiglie di fronte alla scuola, che impone «il pieno riconoscimento, anche sotto il profilo economico, dell’opportunità di scelta tra la scuola statale e quella paritaria. La scuola cattolica potrà essere così sempre più accessibile a tutti, in particolare a quanti versano in situazioni difficili e disagiate». In quanto scuola paritaria, essa va riconosciuta nel suo carattere di servizio pubblico, poiché rende effettivamente possibile la scelta educativa delle famiglie, offrendo un ricco patrimonio culturale a servizio delle nuove generazioni.

La libertà educativa, collegata strettamente a quella religiosa, è un bene comune da promuovere e tutelare, un valore irrinunciabile per una società democratica, pluralista, autenticamente laica e rispettosa di tutte le identità. A questo proposito Don Luigi Sturzo ammoniva, già nel 1947: «Finché gli italiani non vinceranno la battaglia delle libertà scolastiche in tutti i gradi e in tutte le forme, resteranno sempre servi



[...] di tutti perché non avranno respirato la vera libertà che fa padroni di se stessi e rispettosi e tolleranti degli altri, fin dai banchi della scuola, di una scuola veramente libera».

**Per la riflessione** - *Come vivere il protagonismo e la responsabilità educativa della famiglia quale soggetto sociale nel rapporto con le altre agenzie educative del territorio e nella gestione di strutture educative? Come promuovere la libertà educativa come bene comune e la cultura della parità scolastica nella Chiesa e nella società?*

### 3 - Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro

Presiede Sr. Silvana **Rasello**, *Presidente del Centro Italiano Opere Femminili Salesiane - Formazione Professionale (CIOFS-FP) Piemonte*

Introduce Prof. Vittorio **Pelligra**, *Ricercatore di Economia politica, Università di Cagliari*

Verbalizza Dott.ssa Norma **Alessio**, *Ufficio per la pastorale dei giovani e dei ragazzi, Diocesi di Torino*

\*o\*o\*o



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

**La famiglia, speranza e futuro per la società italiana**

Torino, 12-15 settembre 2013

### 3. *Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro*

**Prof. Vittorio Pelligra**

Ricercatore di Economia politica, Università di Cagliari

Università degli Studi di Torino - Venerdì 13 settembre 2013

#### 1. Introduzione

La questione educativa e quella occupazionale rappresentano con tutta probabilità le due emergenze più gravi che caratterizzano questi tempi il nostro Paese e non solo. Le due questioni sono, per tanti versi, connesse ed hanno non pochi tratti comuni. Una formazione insoddisfacente si trasformerà col tempo in minore capitale umano da mobilitare nel mercato del lavoro, e quindi maggiore difficoltà a trovare un'occupazione stabile; ma anche e soprattutto in cittadini meno consapevoli e responsabili. Il lavoro che non c'è, in particolare per i giovani, d'altro canto vuole dire un futuro negato, un'identità mutilata e un senso di inutilità tanto corrosivo quanto profondo. Ciò che colpisce, inoltre, è la durata con cui ormai tali emergenze si stanno manifestando, e ancor più, forse, la scala temporale – parliamo di generazioni – con cui continueranno a produrre i loro effetti drammatici. Tanto da far pensare non più a crisi cicliche, quanto piuttosto a situazioni irreversibili (si parla e non a caso di *jobless growth*).

Eppure, nonostante questa diagnosi di centralità, una unanime preoccupazione per la loro condizione, la scuola e il lavoro, figurano nella nostra “cultura”, come temi accomunati da un profondo discredito. Certo il lavoro è importante, ma, nei fatti, lo si continua a penalizzare con una tassazione elevatissima a tutto vantaggio del capitale e delle rendite. E anche la scuola è fondamentale, nelle agende dei governi, salvo poi continuare a sottrarle risorse tanto più preziose, in quanto sempre più scarse. Questo perché la nostra è diventata una “cultura” che non è più capace di guardare lontano, di valorizzare il tempo dell'attesa e il sacrificio produttivo, di premiare l'impegno e di apprezzare le persone per ciò che sono e non per ciò che rappresentano.

#### 2. Quale lavoro?

Scriveva nel 1949, una grande protettrice del lavoro, Simone Weil, che “L'iniziativa e la responsabilità, il senso di essere utile e persino indispensabile, sono bisogni vitali dell'anima (...) Una completa privazione di questo si ha nell'esempio del disoccupato, anche quando è sovvenzionato, sì da consentirgli di mangiare, vestirsi e pagare l'affitto”. Il lavoro negato, dunque nega un bisogno dell'anima. Perché il lavoro, come si capisce dalla prospettiva della Weil, dice non solo “cosa” facciamo, ma anche, e più sostanzialmente “chi” siamo. Il lavoro non è attività remunerata, anzi il lavoro è essere e fare con gli altri e per gli altri. Per questo dove c'è lavoro vero c'è gratuità. Questa affermazione che può sembrare a prima vista paradossale, trova la sua conferma nel fatto, accertato da recenti studi, che buona parte del “malessere lavorativo”, della situazione di disagio provata dai lavoratori, della loro insoddisfazione e frustrazione sul posto di lavoro, deriva proprio dal mancato riconoscimento da parte dei superiori, da parte dell'organizzazione per la quale lavorano, della dimensione eccedente del loro lavoro. Di ciò che essi fanno e che avrebbero anche potuto non fare in base agli accordi contrattuali.

Questo fatto, come l'impressione paradossale che suscita il parlare di lavoro come gratuità, evidenzia come oggigiorno il lavoro, nella sua dimensione più profonda, non sia pienamente compreso. Per questa ragione esso è al contempo totalizzante e svilito. È totalizzante perché occupa fette sempre maggiori della vita di ciascuno di noi, non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente, e allo stesso tempo esso è valutato solo come mezzo per il raggiungimento di altri fini, della remunerazione, del prestigio sociale, della sicurezza, ma molto raramente, esso è visto come luogo della realizzazione e della fioritura umana. Questo implica che se il "mezzo lavoro" può essere sostituito con altri mezzi più efficaci o meno costosi, per il raggiungimento del profitto, allora, dal lato dell'impresa, questo diventa inutile, senza valore. Una ulteriore conferma di quanto possa essere fuorviante questa visione del "lavoro-mezzo", ci giunge dagli studi sul benessere soggettivo. Stime econometriche mostrano come il passaggio dalla condizione di occupato a quella di disoccupato porti una riduzione nel benessere degli individui, che può essere compensata in media, non con una somma di denaro equivalente al reddito cessante, ma con una somma pari a due volte e mezzo la stessa. La felicità che deriva dal poter lavorare, vale due volte e mezzo lo stipendio che si riceve facendo quello stesso lavoro. Ecco perché, giustamente, Simone Weil può affermare che anche quando il disoccupato è "sovvenzionato, sì da consentirgli di mangiare, vestirsi e pagare l'affitto", egli continua a patire la privazione di un bisogno fondamentale dell'anima. E a guardare i numeri della disoccupazione in Italia, quanti bisogni negati vengono in mente.

La figura 1 mostra l'attuale tasso di disoccupazione disaggregato per aree geografiche, Nord, Centro e Sud Italia. Nel primo trimestre del 2013 la disoccupazione raggiunge al Sud un valore del 18,23 per cento. Questo dato diventa ancora più significativo se, invece delle aree geografiche, consideriamo le fasce di età (figura 2). Si vedrà allora emergere per i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni un valore pari al 39,23 per cento. Valori drammatici che producono effetti devastanti. Alla difficoltà di inserimento lavorativo infatti fa seguito naturalmente un incremento nel rischio di finire in condizioni di povertà. Ne deriva anche un patologico ritardo nel raggiungimento dell'autonomia economica e dell'uscita dalla famiglia di origine. A questo segue naturalmente un ritardo nella formazione di un proprio nucleo familiare e non di rado, la rinuncia ad aver figli. Ulteriori conseguenze di un tasso di disoccupazione così elevato sono la rinuncia a conseguire un titolo di studio universitario, che oltre a ritardare l'entrata nel mercato del lavoro, "sembra" non assicurare un ritorno sufficiente in termini di differenziali salariali, e una crescente emigrazione di alto livello da parte di coloro che la laurea l'hanno conseguita ma non riescono a trovare qui in Italia sbocchi lavorativi in grado di valorizzare le competenze acquisite con gli studi. Ciò porta, spesso, per chi non vuole o non può emigrare, la necessità di accettare lavori "sbagliati" (*dead end jobs*) e per tutti uno scoraggiamento a volte paralizzante.

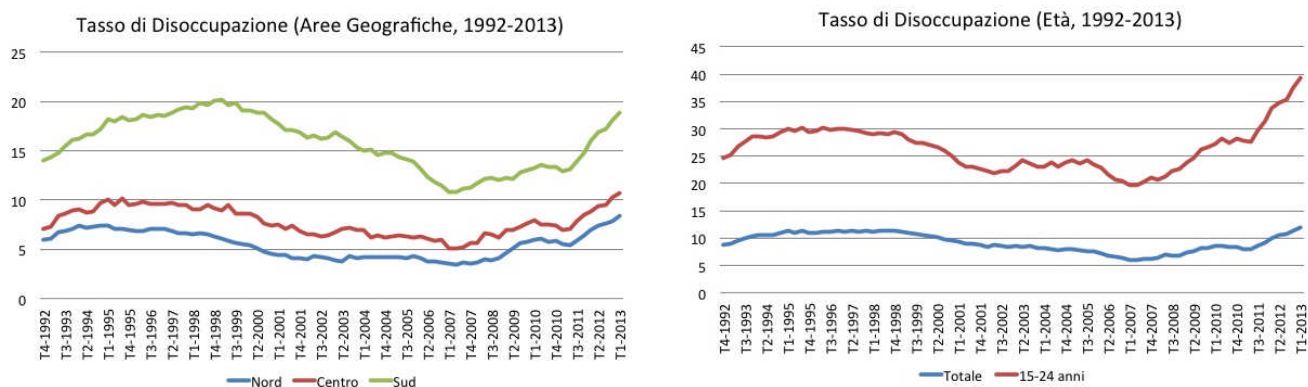


Figura 1. Tasso di disoccupazione (per area geografica, ISTAT) Figura 2. Tasso di disoccupazione (per area Età, ISTAT)

Ma questa è solo una visione parziale e per certi versi superficiale della situazione lavorativa dei giovani. Un altro elemento di importanza cruciale si evidenzia nei dati illustrati nella figura 3. Questa mette in luce come nel nostro Paese, in questi ultimi anni siano aumentati sia il numero dei ragazzi e delle ragazze che riescono ad ottenere un titolo di studio universitario, ma anche, *allo stesso tempo*, quello dei cosiddetti NEET (*Nor in Employment, Education or Training*); quegli individui, cioè che non lavorano, non studiano, né si addestrano in altri modi per entrare nel mercato del lavoro. Sono gli inattivi totali, gli scoraggiati, quelli che pur non lavorando, non si attivano per aumentare le loro probabilità di un inserimento nel mondo del lavoro. Questo fenomeno rappresenta, per la teoria economica, una anomalia

difficile da spiegare, perché contrariamente a quanto si pensa generalmente, in questi anni il salario reale dei laureati è cresciuto relativamente a quello dei diplomati e a sua volta questo è cresciuto rispetto a quello dei "dispersi". Studiare, formarsi, accumulare capitale umano, non solo fa aumentare la probabilità di trovare un lavoro, ma in media conduce anche ad un salario più elevato. Quindi da una parte l'incentivo a studiare aumenta, ma al contempo aumenta anche il numero di coloro che rinunciano ad ogni tipo di formazione. Si produce in questo modo una forte polarizzazione tra coloro che riescono ad arrivare ai gradi più alti dell'istruzione e coloro che vi rinunciano precocemente e definitivamente. È necessario allora domandarsi quando inizia questa polarizzazione. Quali sono le forze che hanno innescato questo *trend*? Una riforma del sistema scolastico, benché necessaria, può essere sufficiente a contrastare e invertire questa tendenza? Certamente l'azione sulla leva-scuola, sia pure necessaria, non può essere, per ragioni che spero diventeranno chiare più avanti, sufficiente.

Ancora un altro punto vale la pena di aggiungere riguardo questo processo di polarizzazione. Come vedremo meglio più oltre, esso è causa prossima di gran parte della disegualianza sociale che sperimentiamo all'interno del nostro Paese. Ma la causa remota sta in un'altra polarizzazione, quella tra famiglie benestanti e famiglie svantaggiate. Dato infatti, che gran parte delle abilità non-cognitive che influenzeranno gli esiti educativi e occupazionali dei giovani vengono acquisite prima dell'entrata alla scuola elementare o, al più tardi negli anni immediatamente successivi, ciò che determina i differenti livelli di accumulazione delle stesse, dipende dalla qualità dell'ambiente familiare, molto più che dalla qualità del percorso formativo che interviene negli anni dell'adolescenza. Un vantaggio o uno svantaggio familiare in questi anni precoci, avrà affetti cumulativi e concorrerà ad aumentare il *gap* tra i giovani, in termini di titolo di studio, possibilità occupazionali, reddito atteso, comportamenti devianti.

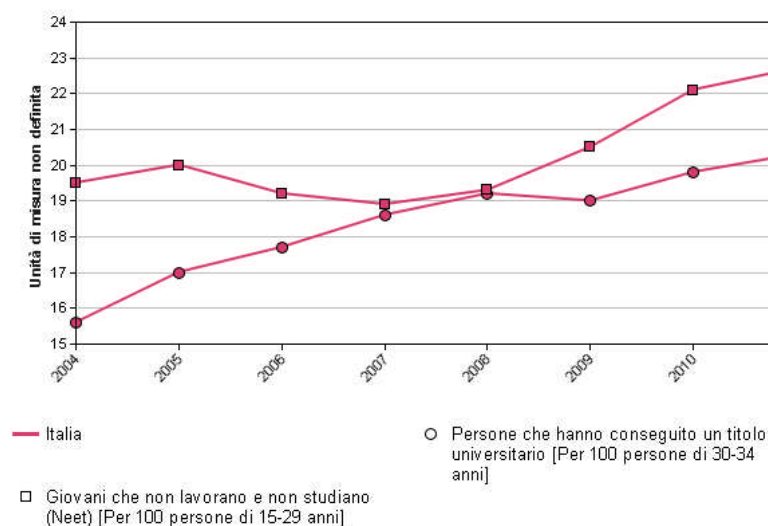


Figura 3. Laureati e NEET (ISTAT)

### 3. Veri problemi, false soluzioni

Il tema dell'accompagnamento dei giovani al lavoro, così come quello della facilitazione del reinserimento di coloro che il lavoro l'hanno perso, non è certo sottovalutato da politici e tecnici. Ogni anno vengono destinate ingenti risorse per il finanziamento di politiche attive e passive del lavoro. Per favorire il *matching* tra domanda e offerta data la particolarità del mercato del lavoro, rispetto agli altri mercati di beni e servizi, da molti anni ormai si interviene attraverso processi di assistenza alla ricerca di occupazione, percorsi di formazione professionale, sussidi all'occupazione nel settore privato, varie forme di sostegno al lavoro autonomo, ma anche sul lato delle politiche compensatorie (o passive), con sussidi di disoccupazione e sostegno del reddito ai disoccupati e schemi di prepensionamento, solo per citare alcune delle molteplici misure di intervento.

Una prospettiva interessante, ispirata negli ultimi anni da una certa prospettiva economica, porta a concentrarsi, non tanto sulla condizione di "occupato" o "disoccupato" quanto piuttosto sulle fasi di transizione. Vale a dire su quegli elementi che fanno aumentare o diminuire la possibilità di passare da una condizione all'altra o viceversa. In questo senso l'approccio attuale al tema occupazionale è diventato un approccio dinamico e non più statico. Tra i vantaggi di tale approccio c'è la possibilità di valutare non più la fotografia ad un dato istante del fenomeno disoccupazione, ma piuttosto la sua dimensione temporale, che ci può aiutare a capire se, per esempio, un certo livello di disoccupazione è

dato da una disoccupazione temporanea per molti o piuttosto una permanente per pochi. Le due situazioni, pur dando luogo a misure statiche equivalenti, hanno implicazioni e soprattutto rimedi molto differenti. Le analisi volte ad individuare i fattori connessi alla probabilità di transizione hanno, negli ultimi tempi, messo in luce che fattori che fanno aumentare la probabilità di passare da disoccupato ad occupato sono l'essere uomini, soprattutto al Sud, l'essere sposati, ma solo se si è uomini, il crescere dell'età, anche se tale effetto non è lineare, aver accumulato alte dotazioni di capitale umano e l'aver goduto di un percorso di formazione professionale. Al contrario, la probabilità di transizione diminuisce se si è donne, soprattutto al Sud, e aver vissuto dalla nascita sempre nella stessa regione, soprattutto al Centro e al Nord.

Alla luce di questi risultati, così come di una riflessione più ampia sul tema dell'istruzione e della formazione, sono state proposte strategie integrate che prevedono il miglioramento qualitativo dei percorsi scolastici e formativi, ma anche una maggiore aderenza degli stessi rispetto ai settori ritenuti prioritari nel mercato del lavoro, sul lato della domanda. Appare inoltre necessario favorire un dialogo più profondo tra tutti gli attori del sistema educativo: la scuola, la formazione professionale, le imprese. In ultimo un'importanza particolare si ritiene debbano avere i programmi di istruzione continua (*lifelong learning*), capaci di mantenere attivo, lungo le fasi anche avanzate della vita, il processo di accumulazione di conoscenze.

Tutti questi fattori hanno sicuramente una relazione con la probabilità di transizione, ma nonostante tutto forniscono ancora una visione incompleta del processo di ingresso nel mercato del lavoro e soprattutto sono basati su una concezione del tutto parziale del processo di formazione e accumulazione del capitale umano.

#### 4. La tecnologia di produzione del capitale umano

L'accumulazione di conoscenze, competenze ed abilità che il processo formativo fornisce ha certamente un impatto positivo sulle possibilità occupazionali; questo è un dato di fatto. La figura 4 mostra come aumenta la probabilità di trovare un'occupazione nel settore terziario, all'aumentare del grado di istruzione conseguito. Tale relazione è significativamente e inequivocabilmente positiva. Maggiori sono le opportunità educative, dunque, maggiore sarà la capacità di un giovane di presentarsi adeguatamente attrezzato sul mercato del lavoro.

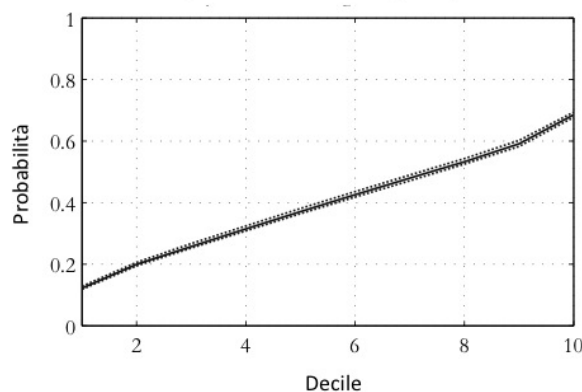


Figura 4. Probabilità di trovare occupazione nel settore terziario, per decile di capitale umano (Heckman, Stixrud, Urzua, 2006)

Questa constatazione naturalmente accende i riflettori sulla condizione della scuola in Italia, sulle risorse a essa destinate, sui processi di selezione e di incentivazione degli insegnanti, sulla bruttezza dei luoghi deputati alla trasmissione e alla co-produzione di conoscenza (perché gli edifici più belli delle città sono generalmente occupati dalle banche o da istituzioni anche pubbliche, ma popolate da ristrette élite screditate agli occhi dei più, invece che da coloro che costituiscono il presente e il futuro delle nostre comunità?). Queste poche constatazioni trovano spiegazione nel fatto che la nostra società ama la giovinezza, ma non ama i giovani. Nella narrazione collettiva essere o apparire giovani diventa requisito per il successo ma solo per chi giovane non lo è più. I veri giovani, quelli non contano, avranno la loro occasione in futuro, un futuro che per inciso non arriverà mai, perché la giovinezza dei non-più-giovani tenderà ad allungarsi sempre più, sottraendo spazi agli altri, ai giovani veri. Scuola svilita, sistemi previdenziali iniqui, ambiente e paesaggio deturpato, sono tutti sintomi di una società incapace di pensare e progettare il suo futuro, malata di un "cortotermismo" tanto miope quanto dannoso.

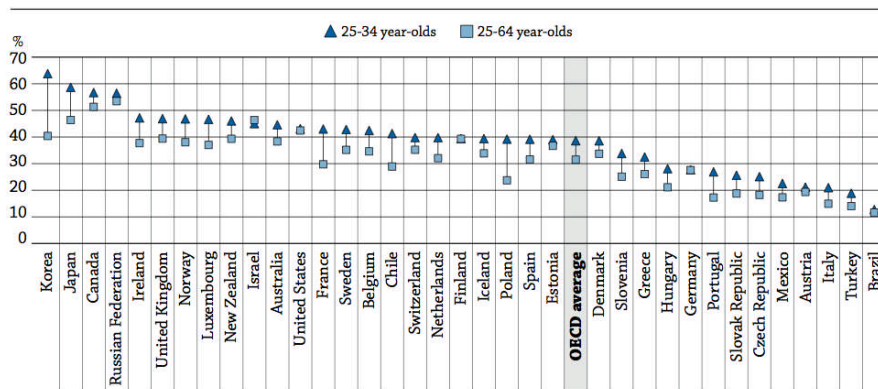


Figura 5. Popolazione che ha ottenuto un livello di istruzione universitario (per gruppo di età - 2013, OCSE)

Alcuni dati mettono in evidenza le conseguenze di tale visione. La figura 5 mostra la percentuale di individui che hanno conseguito un titolo universitario, tra i cittadini di età compresa tra i 25 e 64 anni e tra i 25 e 34 anni, nei paesi dell'OCSE. Il dato mostra come la situazione dell'Italia sia migliore solo rispetto a quella della Turchia e del Brasile, situandoci al 34mo posto su 36 paesi. Il raffronto tra le due fasce d'età poi, evidenzia, come nel tempo, la situazione sia migliorata solo in maniera piuttosto marginale.

La figura 6 mette a confronto la situazione italiana con quella media dei paesi OCSE rispetto a una serie di indicatori relativi alla componente del capitale umano e infrastrutturale direttamente connesso con l'innovazione tecnologica. Su tutte queste dimensioni, dal numero di connessioni a banda larga alle procedure di e-Government, dai finanziamenti privati in ricerca e sviluppo al numero di brevetti, dal numero di studenti eccellenti nelle materie scientifiche al numero di dottorati in ingegneria, ebbene, in tutte queste dimensioni la performance dell'Italia è inferiore o alla meglio uguale alla media dei paesi OCSE, ma mai superiore.

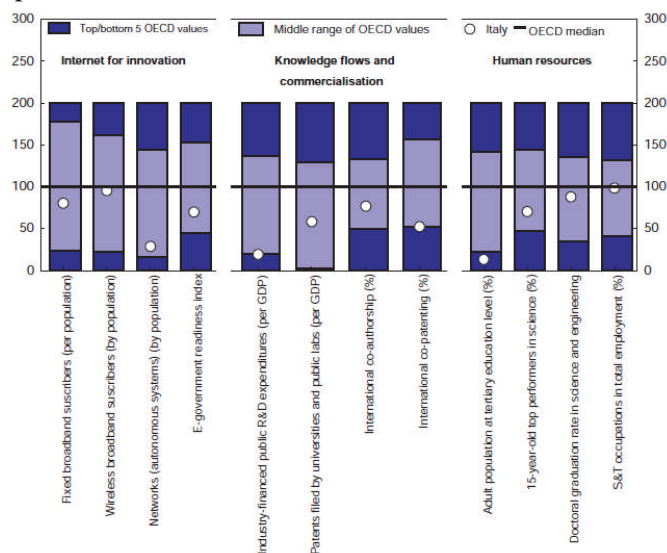


Figura 6. Risorse umane e innovazione (2013, OCSE)

Le difficoltà dei giovani a trovare lavoro mettono allora giustamente in discussione, la qualità di un sistema educativo, che sembra incapace di tenere il passo con gli altri paesi avanzati; che è cronicamente afflitto da un livello di dispersione scolastica altissimo e che non ha ancora trovato un sistema efficace di reclutamento degli insegnanti; che ha visto negli ultimi anni deteriorarsi la qualità dell'alleanza scuola-famiglia e che solo recentissimamente, e con enormi difficoltà, ha avviato processi di valutazione rigorosi e standardizzati.

## 5. Famiglia e disuguaglianza

Basterebbe allora investire massicciamente nella scuola di ogni ordine e grado per rimediare a questo ritardo che i dati e la condizione occupazionale dei nostri giovani evidenziano? Certamente tutto il sistema formativo trarrebbe grandissimo giovamento se potesse riacquistare una centralità da troppo tempo persa nell'ambito delle politiche pubbliche e una conseguente maggiorazione delle risorse ad essa destinata. Ma questo continuerebbe ad essere, nonostante la meritorietà e l'urgenza, solo una soluzione parziale e inefficace. La ragione di ciò si può comprendere solo se procediamo ad una analisi approfondita del processo di formazione del capitale umano. Vero motore della crescita individuale e quindi sociale e dotazione indispensabile per un inserimento non troppo problematico nel mondo del lavoro. È proprio un'imperfetta comprensione di questo processo che ha portato in questi anni ad approntare politiche costose e di poco successo. Infatti, mentre l'evidenza empirica più rigorosa mostra che il capitale umano viene prodotto lungo tutta la vita dalla famiglia, dalla scuola, dalle imprese, gran parte delle politiche si concentrano quasi esclusivamente sulla scuola.

La premessa iniziale e cruciale, per cercare di fare un passo avanti nella comprensione del fenomeno e, di conseguenza, nell'elaborazione di misure efficaci, è che l'accumulazione di capitale umano è un processo caratterizzato da complementarità dinamica. Ciò significa che le abilità acquisite in una data fase influenzano sia le condizioni iniziali, che il processo di apprendimento nella fase successiva. Le condizioni iniziali quindi hanno un ruolo cruciale nel determinare la qualità dell'esito del processo formativo. Per questo è quasi ovvio affermare che uno dei fattori principali che rendono una scuola "di successo", è la qualità delle famiglie d'origine dei suoi studenti. Del resto come si può negare che la scuola lavori con ciò che le famiglie le insegnano. Da ciò ne consegue, e non è una conseguenza di poco conto, che le condizioni della famiglia di nascita, attraverso l'influenza che essa ha sull'esito del processo formativo, rappresenta la determinante principale della disuguaglianza sociale che oggi patiamo e che ancor più patiranno i bambini e le bambine di oggi, a decenni di distanza dalla loro nascita. Cerchiamo di approfondire questo punto. La migliore evidenza a nostra disposizione mostra che la "fioritura" della vita dipende da una combinazione complessa di abilità cognitive e non-cognitive. Le abilità cognitive sono quelle che abitualmente vengono misurate dai test standardizzati: capacità logiche, comprensione di un testo, competenze matematiche, etc. Le capacità non-cognitive invece, vanno a formare ciò che comunemente indichiamo con la parola "carattere": motivazione e determinazione, autocontrollo e pazienza, risolutezza e capacità di pianificazione nel lungo periodo; regolazione socio-emozionale e capacità relazionali.

Le analisi più recenti, tra tutte, quelle elaborate dal premio Nobel per l'economia James Heckman (Carneiro e Heckman, 2003; Heckman, Stixrud e Urzua, 2006; Heckman, 2007, *inter alia*), mostrano come la qualità dell'ambiente familiare negli anni precedenti all'ingresso a scuola, che rappresenta a sua volta un input nel processo di produzione delle abilità cognitive, preveda in maniera precisa quelli che saranno il titolo di studio, l'occupazione, il salario atteso, la probabilità di comportamenti a rischio, gravidanze precoci e attività criminali, dei bambini e delle bambine uscite da quelle famiglie, controllando sia per il reddito che per percorso formativo. Questo si comprende proprio perché l'accumulazione di capitale umano è un processo dinamico e le abilità acquisite in una data fase influenzano, come si diceva, sia le condizioni iniziali, che il processo di apprendimento nella fase successiva. Benché queste forme di capitale umano vengano prodotte lungo tutta la vita dalla famiglia, *in primis*, dalla scuola, dalle imprese e nonostante questo si sappia da tempo, gli sforzi di miglioramento del processo di accumulazione di capitale umano, si sono concentrati tradizionalmente quasi esclusivamente sulla scuola, trascurando quasi del tutto il ruolo, cruciale, della famiglia. L'aveva intuito già il grande economista inglese Alfred Marshall, che nel 1890 notava come "Il capitale di maggior valore è quello investito nell'essere umano e la parte più preziosa di questo investimento è la cura e l'influenza della madre e della famiglia".

Questo ci porta al centro del mio argomento. Come può la famiglia operare per preparare ed accompagnare i giovani nel mondo del lavoro? Quale ruolo educativo può svolgere per formare i giovani al valore della laboriosità e della responsabilità sociale?

Si capisce dunque come la radice primaria delle disuguaglianze sociali, stia proprio nella famiglia. Famiglie svantaggiate, economicamente, socialmente, culturalmente, mettono un'ipoteca pesantissima sul futuro dei loro figli, addossandogli una zavorra da cui difficilmente e se non a costo di enormi fatiche riusciranno a scrollarsi di dosso. Le altre famiglie, invece, potranno garantire la formazione di quelle capacità che, autosostenendosi, faciliteranno la salita ai loro figli. La figura 7 mostra quanto precoce possa essere tale biforcazione. Essa indica l'andamento dei punteggi nei test di competenza matematica con il passare degli anni, dall'età di 6 fino a quella di 12 anni, di gruppi



differenti di studenti classificati per livelli di reddito omogenei. Le curve che formano una forbice che si allarga, indicano come gli studenti appartenenti alle famiglie con reddito più elevato partono da un livello di competenza più elevato che tenderà ad aumentare con il passare del tempo, mentre gli studenti che appartengono a famiglie con reddito più basso, avranno già in partenza punteggi più bassi che poi continueranno a peggiorare con il trascorrere del tempo.

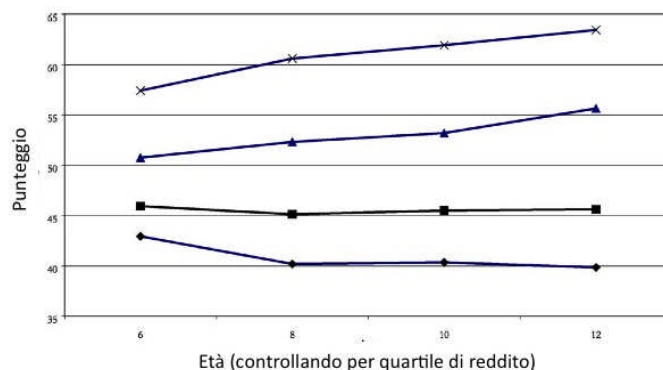


Figura 7. Punteggio ai test di competenza matematica, per età e quartile di reddito (Carneiro e Heckman, 2003)

Tanto prima s'interviene nel compensare l'assenza di questa formazione nei bambini svantaggiati, tanto maggiori saranno le probabilità di raggiungere livelli adeguati; probabilità che con il passare del tempo diminuiscono sempre più velocemente. Basti pensare che all'età di dieci anni il quoziente intellettivo di un bambino si è già stabilizzato, e con tutta probabilità rimarrà costante per il resto della sua vita. Lo stesso, o quasi, si può dire per le abilità non-cognitive, come la perseveranza, l'autostima, la progettualità, la risolutezza, etc.

Se si vogliono recuperare svantaggi relativi a queste dimensioni bisogna farlo prima che il bambino entri a scuola o nei due o tre anni immediatamente successivi. Non cogliere l'importanza che i primissimi anni di vita familiare dei bambini rivestiranno per tutto l'arco della loro vita futura, porta alla riproduzione di uno schema di polarizzazione sociale tanto ingiusto quanto ineludibile. Si capisce allora perché la famiglia rappresenta il principale attore nella formazione di uomini e donne capaci di affrontare le sfide che il futuro, anche nel mondo del lavoro, gli riserverà. La scuola interviene, generalmente, quando ormai è già troppo tardi per recuperare svantaggi che si sono originati in età precocissima. È per questo che gli interventi di recupero, si rivelano spesso inefficaci e tremendamente costosi.

## 6. Il trade-off efficienza-equità

La complementarità dinamica che caratterizza il processo di produzione di capitale umano, in virtù della quale, conoscenza produce conoscenza, abilità producono abilità e fallimenti determinano fallimenti, ha una conseguenza molto importante sull'andamento del rendimento degli investimenti in capitale umano e l'età dei soggetti cui tali investimenti sono destinati. La figura 8 mostra l'andamento del rendimento che uno stesso livello di investimento in capitale umano produce nelle diverse fasi della vita. Tanto più questo investimento è precoce, tanto maggiore sarà il suo rendimento. Mentre la linea orizzontale indica, invece, il costo opportunità di quell'investimento, vale a dire il costo di altre misure pubbliche che si sarebbero potute finanziare spendendo la stessa somma. Solo quando il rendimento si trova al di sopra di quella retta, è conveniente investire in capitale umano, mentre se la curva del rendimento si trova al di sotto, invece, converrebbe, da un punto di vista sociale, destinare quei soldi al finanziamento di altri progetti pubblici, per esempio, strade, porti o simili.

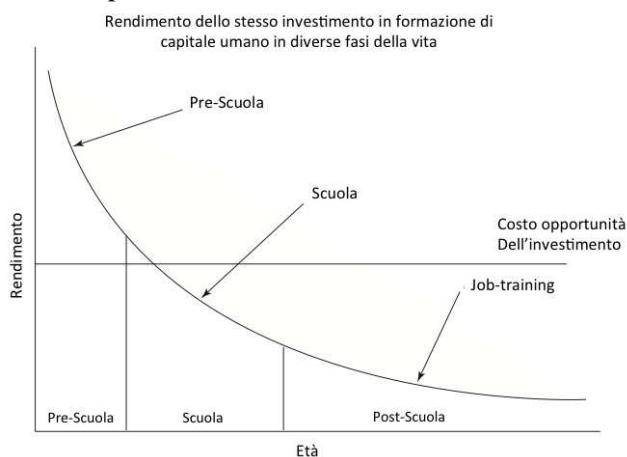


Figura 8. Rendimento dello stesso investimento in formazione in capitale umano in diverse fasi della vita (Carneiro e Heckman, 2003).

Le implicazioni importanti di questo ragionamento sono almeno tre:

- 1) gli interventi precoci di riduzione del disagio familiare sono quelli più utili ed efficaci in un rapporto costi – benefici;
- 2) gli interventi di rimedio tardivo sono generalmente incapaci di far recuperare il ritardo accumulato, ed in ogni caso proibitivamente costosi;
- 3) questo fatto produce un *trade-off* tra equità ed efficacia.

L'ultimo punto mi pare particolarmente importante e problematico. Come abbiamo detto, gli interventi di riduzione del disagio familiare, tendenti a far sì che quanti più bambini e bambine, indipendentemente dalla loro condizione socio-economica, possano acquisire quelle capacità non-cognitive che non si imparano primariamente a scuola e dalle quali, pure, dipenderanno fortemente i loro esiti scolastici e quindi occupazionali e sociali, sono tanto più efficaci quanto prima intervengono nelle fasi dello sviluppo. Programmi di supporto, attività di accompagnamento, sovvenzioni finalizzate di vario tipo, andrebbero quindi destinati alle famiglie con bambini più piccoli e quindi, in qualche modo, a causa degli ineludibili vincoli di bilancio, questi interventi sottrarrebbero risorse ad analoghi interventi di supporto e/o recupero a favore di famiglie con figli adolescenti o anche più grandi. Qui si inserisce il *trade-off* che pone una questione politica: non possiamo allo stesso tempo perseguire l'efficacia dell'intervento, cioè ottenere i più alti rendimenti per gli investimenti in capitale umano e contemporaneamente far accedere a questi finanziamenti, secondo equità, famiglie con figli grandi e piccoli.

## 7. Ricapitolando

L'argomento che ho cercato di presentare in questo capitolo relativamente al processo di produzione e di accumulazione di capitale umano, delle sue conseguenze sull'inserimento lavorativo e sul ruolo cruciale che la famiglia può giocare in questo stesso processo, può essere riassunto sinteticamente nei seguenti punti:

- La creazione di capacità è un processo dinamico (abilità producono abilità, motivazione produce motivazione, fallimenti producono fallimenti);
- Numerosi problemi sociali ed economici hanno radice nei bassi livelli di abilità cognitive e non-cognitive (abbandono scolastico, disoccupazione, bassi salari, comportamenti a rischio, criminalità);
- Motivazione, perseveranza e tenacia modificano le performance individuali e hanno importanti effetti su gli esiti sociali;
- L'ambiente familiare è la principale determinante dello sviluppo delle abilità cognitive e soprattutto non-cognitive;
- Gran parte della discussione politica e delle misure di intervento si concentrano sulle capacità cognitive (più facili da misurare) e quindi sulla scuola, trascurando in questo modo gli aspetti non-cognitivi e quindi sottovalutando il ruolo della famiglia;
- Un intervento precoce può sensibilmente migliorare sia gli aspetti cognitivi che quelli non-cognitivi promuovendo la scolarizzazione, la produttività, riducendo la criminalità e altri comportamenti anti-sociali;
- Più è precoce l'intervento maggiore sarà il suo rendimento;
- L'intervento più precoce si può attuare solo in ambito familiare, riducendo il grado di svantaggio delle famiglie vulnerabili e riducendo, in questo modo, la polarizzazione cui questo darebbe luogo negli anni successivi.

In questa linea quindi appare come la vera sfida, anche per l'accompagnamento dei giovani nel mondo del lavoro, è la valorizzazione ed il supporto del ruolo formativo della famiglia, in tutte quelle abilità non-cognitive che, almeno quanto le altre competenze, rappresentano il motore della maturazione

individuale e della crescita sociale. Tutte le altre politiche sono rimedi tardivi, infinitamente meno efficaci.

### 8. Per (non) concludere

La famiglia dunque, se adeguatamente sostenuta e coadiuvata nel processo di recupero di svantaggi eventualmente presenti, può rappresentare quell'ambiente generativo di abilità cognitive ma soprattutto non-cognitive, quel *know-why* che completa e dà senso al *know-how*. Abilità che non devono avere solo il carattere di patrimonio individuale, ma devono essere orientate al "comune", attraverso la cifra della gratuità e reciprocità, che è insita nel genoma della famiglia. Un ulteriore ruolo cruciale della famiglia è quello di indirizzamento verso il percorso di studi che solo può essere efficace se prende la forma di un ascolto profondo ed una scoperta e valorizzazione della vocazione profonda di ciascun giovane. Ancora, quanto sarebbe importante la riscoperta del lavoro manuale e tecnico. Abbiamo visto quanto una formazione professionale di livello faccia aumentare la probabilità di una transizione positiva verso lo stato di occupato. Negli ultimi decenni, invece, in Italia, abbiamo assistito a uno svilimento del ruolo del lavoro tecnico e manuale, come se si trattasse di un'occupazione di livello inferiore rispetto al lavoro intellettuale. Questo ha portato alla svalutazione delle scuole tecniche e ad un processo di selezione avversa degli studenti delle stesse, il cui livello si è progressivamente abbassato rendendo, complessivamente, la qualità degli esiti formativi di quelle scuole non-competitiva.

Un'ultima nota riguarda la possibilità, anzi il dovere che la famiglia ha, in questi tempi di lavoro incerto e prezioso, mutevole e totalizzante, di aiutare i giovani a gestire la polarità "*daimon-antinarcisimo*". Con questa espressione l'economista Luigino Bruni (2013) indica la duplice tensione che anima i giovani d'oggi nella scelta di un percorso di preparazione al lavoro e poi del lavoro stesso. Il *daimon* rappresenta la vocazione profonda di ciascuno, la sua natura e la sua via di fioritura e realizzazione. Cercare un lavoro che sia e dia espressione a questa dimensione è un dovere verso se stessi e gli altri. Al contempo questa legittima aspirazione può essere paralizzante, non solo perché questo lavoro può tardare ad arrivare, spingendo così il giovane ad accettare "lavori sbagliati", ma anche perché, e qui sta il problema maggiore, tale lavoro può non esistere. Il mercato, anche quello del lavoro, è un meccanismo attraverso il quale la collettività segnala quali lavori sono non tanto "belli", ma "utili". Per questo mettersi in gioco sul mercato del lavoro vuol dire iniziare a confrontare le proprie aspirazioni, la propria vocazione, il proprio *daimon*, con ciò che è utile e apprezzato dagli altri. In questo senso il mercato può favorire l'"anti-narcisimo", l'antidoto, cioè, al narcisimo. È poi vero, d'altro canto, che seguire solo il segnale del mercato, anche questa è una distorsione perché porterà la negazione *apriori*, della realizzazione personale e lo svilimento della propria vocazione profonda. La fioritura quindi nasce dal bilanciamento e dalla composizione di queste due importanti tensioni: il *daimon* da una parte e l'utilità sociale, dall'altra.

La famiglia ha il compito di porre i giovani nelle condizioni di imparare a gestire tale tensione per poter, così, presentarsi nel mondo del lavoro come realmente sé stessi, ma in una civilissima apertura agli altri.

### Bibliografia

- Bruni, L., (2013). *Fondati sul Lavoro*. Milano, Vita e Pensiero.
- Carneiro, P. Heckman, J., (2003). "Human Capital Policy", in Heckman, J., and Krueger, A. (Eds.), *Inequality in America: What Role for Human Capital Policies*, Boston MA., MIT Press.
- Heckman, J., (2007). "The Technology and Neuroscience of Capacity Formation," *Proceedings of the National Academy of Sciences* (PNAS), 104, pp. 13250-13255.
- Heckman, J., Stixrud, J., Urzua, S., (2006). "The Effects of Cognitive and Noncognitive Abilities on Labor Market Outcomes and Social Behavior". *Journal of Labor Economics*, 24(3), pp. 411-482.
- ISTAT, *iStat Datawarehouse*.
- Marshall, A., (1890). *Principles of Economics*, London: Macmillan.
- OCSE, (2013), *Education at a Glance 2013*.
- Weil, S., (1943/1990), *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, Milano, SE.

\*o\*o\*o

### **3. *Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro***

**Sr. Silvana Rasello**

Presidente del Centro Italiano Opere Femminili Salesiane - Formazione Professionale (CIOFS-FP)  
Piemonte

Domenica 15 settembre 2013

L'assemblea tematica è stata molto partecipata sia in quanto a numero di presenti sia in quanto a qualità e quantità degli interventi, ha affrontato il tema 'accompagnare i giovani nel mondo del lavoro'.

Nell'approfondimento della tematica è emerso che la questione educativa e quella occupazionale rappresentano con tutta probabilità le due emergenze più gravi che caratterizzano oggi il nostro Paese, questioni per tanti versi connesse ed con non pochi tratti comuni eppure soggette, nella nostra "cultura", ad un profondo discredito. Una delle ragioni di questa situazione è stata individuata nel fatto che la nostra è diventata una "cultura" che non è più capace di guardare lontano, di valorizzare il tempo dell'attesa e il sacrificio produttivo, di premiare l'impegno e di apprezzare le persone per ciò che sono e non per ciò che rappresentano. Una cultura che ama la giovinezza ma non i giovani.

Dai lavori sono emersi 3 punti nodali:

#### **1. Ruolo fondamentale della famiglia nella formazione al lavoro fin dai primi anni di vita**

L'accumulazione di conoscenze, competenze ed abilità che il processo formativo fornisce ha un impatto decisivo sulle possibilità occupazionali. Maggiori sono le opportunità educative, maggiore sarà la capacità di un giovane di presentarsi attrezzato sul mercato del lavoro. Ma non basta investire massicciamente nella scuola per rimediare al ritardo che i dati sulla condizione occupazionale dei nostri giovani evidenziano.

La "fioritura" della vita di ciascuno di noi dipende, infatti, da una combinazione complessa di abilità cognitive e non-cognitive.. Le capacità non-cognitive invece, vanno a formare ciò che comunemente indichiamo con la parola "carattere": motivazione e determinazione, autocontrollo e pazienza, risolutezza e capacità di pianificazione nel lungo periodo; regolazione socio-emozionale e capacità relazionali.

Le abilità acquisite in una data fase influenzano sia le condizioni iniziali, che il processo di apprendimento nella fase successiva. Queste quindi hanno un ruolo cruciale nel determinare la qualità dell'esito del processo formativo. Per questo uno dei fattori principali che garantiscono un percorso scolastico "di successo", è la qualità delle famiglie d'origine dei suoi studenti. Da qui l'importanza fondamentale del sostegno alle famiglie nel loro insostituibile ruolo formativo.

Alcune prospettive:

Curare Interventi mirati nella preparazione al matrimonio (responsabilizzazione, educazione e formazione); promuovere l'Educazione alla laboriosità e alla responsabilità sociale, a una cultura del lavoro come servizio agli altri (Il lavoro dice "chi" siamo e non solo "cosa" facciamo); valorizzare le motivazioni intrinseche in opposizione alla logica economica dell'incentivo; evitare vacanze troppo lunghe (campi vacanze-studio-lavoro); valorizzare l'alleanza scuola, famiglia, parrocchia.

#### **2. Esigenza di una nuova cultura del lavoro**

Una visione economica di stampo puramente capitalistico concepisce il lavoro come "merce" e il fine dell'impresa nel "profitto". È necessario ripensare al lavoro e al mercato come luoghi di mutua assistenza e di fioritura umana.

Ciò sarà possibile attraverso la maturazione di nuovi stili di consumo orientati alla sobrietà (più beni pubblici e comuni e relazionali e meno beni privati); attraverso il rafforzamento dei processi di accompagnamento, orientamento e incontro tra domanda e offerta, agendo anche sul lato delle imprese, (progetti già diffusi e sperimentati in varie diocesi); attraverso l'attivazione di programmi efficaci di alternanza scuola-lavoro, la promozione di tirocini, di incubatori di impresa, sostenendo anche con maggiori investimenti il Progetto Policoro, ed estendendolo in modo da coinvolgere le famiglie.

Importante è essere conseguenti al fatto che non tutte le imprese sono uguali: le imprese sono civili e generative quando danno priorità alla persona e non al capitale. La forma cooperativa salvaguarda la democraticità ma deve ridurre la dipendenza dal settore pubblico.

### **3. Difficile passaggio generazionale delle competenze**

Le politiche incidono ma anche la crescita professionale ha bisogno di testimoni e maestri.

Si avverte sempre maggiore il rischio di interruzione della catena di trasmissione intergenerazionale dei valori, dei saperi e dei mestieri.

La famiglia va considerata come fonte di *know-why*, in affiancamento al *know-how*. Il senso e il progetto che orienta e dirige, che tiene viva nei giovani la capacità di sognare e di progettare il loro futuro.

Emerge l'opportunità di un maggiore coinvolgimento degli imprenditori; la scelta di una solidarietà improntata alla reciprocità per evitare l'assistenzialismo che toglie dignità, la promozione di forme innovative di sostegno alla creazione di impresa, quali fondi di garanzia, programmi di microcredito, crowd-funding.

È stata ribadita l'importanza di ricomprendere e valorizzare il *vocational training* (allenamento vocazionale, trad. inglese di formazione professionale).

#### **Proposte libere**

- Maggiore continuità tra il momento della proposta (Settimane Sociali) e della concretizzazione;
- Tema per una sessione tematica: "Donne e lavoro";
- Attivare un laboratorio parlamentare di ascolto e condivisione su misure urgenti per l'occupazione giovanile, con il contributo degli esperti e sul modello dell'intergruppo parlamentare Movimento Politico Per l'Unità (MPPU).

\*o\*o\*o\*

#### **Dal Documento Preparatorio**

Raccogliamo dai principi della Dottrina sociale della Chiesa alcuni spunti intorno alla prospettiva del lavoro umano.

1) *Il lavoro non è solo un "fare"*: la dimensione soggettiva del lavoro rende ogni lavoro dignitoso, perché è espressione della persona che, anche col suo "fare", risponde con la sua libertà alle circostanze in cui si trova. Nella radice del fare, poi, non è implicita una mera esecuzione, ma una capacità inventiva e creativa che rende il fare (*poiein*) parente della poesia. Lavorare è bene, è una cosa buona anche se è difficile (*bonum arduum*). Ogni lavoratore è, a suo modo, un imprenditore.

2) *L'impresa economica è una comunità di persone*; nella sua essenza, è fatta dalle persone e per le persone. Se questo non si riscontra nella realtà, è perché la gerarchia logica si è capovolta: non si riconosce la priorità logica del lavoro sul capitale, il quale non può che essere frutto del lavoro.

Cattive regole e cattive politiche possono mettere in difficoltà la creatività libera e responsabile delle persone che lavorano e intraprendono. Anche se non è ragionevole aspettarsi che la crescita del nostro Paese possa miracolosamente ripartire da qualche meccanismo economico o politico, bisogna fare di tutto affinché le politiche per il lavoro e lo sviluppo siano le migliori possibili.

Occorre discernere le grandi trasformazioni, difficilmente reversibili, che il nostro Paese ha attraversato e valorizzare il patrimonio delle piccole e medie imprese senza dimenticare l'importanza delle grandi imprese e la necessità di politiche settoriali appropriate a rilanciare investimenti realmente produttivi. Allo stesso tempo va salvaguardato il risparmio familiare, oggi sempre più eroso dalla crisi economica perdurante. Da ultimo occorre leggere i bisogni e le potenzialità dei diversi territori, con particolare attenzione a quelli dell'agricoltura, del turismo e dell'ambiente.

Tutto deve essere tentato, perché l'esperienza della precarietà giovanile non sia vissuta in isolamento, con la probabile conseguenza di soffocare la giusta domanda di poter lavorare per il bene proprio e di

tutti, trasformandola in muta rassegnazione o scomposta indignazione. Anche qui, le cattive politiche certamente fanno danni, mentre le buone politiche possono solo costituire la cornice che rende possibile l'iniziativa e l'intraprendenza. Le politiche del lavoro possono e devono ancora fare molto per definire un quadro istituzionale di tutela delle condizioni di accesso al lavoro dei giovani; ma le occasioni di lavoro non nascono principalmente dalle politiche: nascono dal lavoro stesso. Solo degli adulti che vivono in pienezza il senso del loro lavoro possono a loro volta educare al senso e al gusto del lavoro. Occorrono tanti "maestri" del lavoro quotidiano, anche nelle sue forme più semplici, dal lavoro domestico a quello manuale; occorrono maestri di imprenditorialità e percorsi innovativi di formazione che accompagnino efficacemente i tentativi di intraprendenza giovanile.

**Per la riflessione** - *Quale ruolo educativo possono svolgere la famiglia, la scuola, la parrocchia nel formare i giovani al valore della laboriosità e della responsabilità sociale? Quali scelte concrete può fare una famiglia per educare i più piccoli al lavoro? In quale modo la famiglia può essere responsabilizzata e aiutata nell'opera di orientamento dei figli alla scelta di una professione?*

#### 4 - La pressione fiscale sulle famiglie

Presiede Dott. Roberto *Bolzonaro*, *Vicepresidente del Forum delle Associazioni familiari*

Introduce Prof. Luigi **Campiglio**, *Ordinario di Politica Economica, Università Cattolica del Sacro Cuore*

Verbalizza Dott.ssa Raffaella **Dispenza**, *Vice Presidente delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) Torino*



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

**La famiglia, speranza e futuro**

**per**

**la**

**società**

**italiana**

Torino, 12-15 settembre 2013

\*o\*o\*o

#### **4. La pressione fiscale sulle famiglie**

**Prof. Luigi Campiglio**

Ordinario di Politica Economica, Università Cattolica del Sacro Cuore

Biblioteca Nazionale - Venerdì 13 settembre 2013

#### **Introduzione**<sup>114</sup>

Con l'introduzione della moneta unica la politica fiscale è divenuta lo strumento centrale della politica economica nei paesi dell'area euro, perché il livello e la natura del prelievo pubblico influenzano le scelte economiche d'impresa e famiglie, in particolare la distribuzione fra consumo e risparmio. In Italia la pressione fiscale complessiva ha raggiunto nel 2012 il suo massimo storico del 44% rispetto al Prodotto Interno Lordo, con un ulteriore e sensibile aumento rispetto al 42,6% del 2011 e il 38,3% del 1990<sup>115</sup>. La valutazione sul livello della pressione fiscale non può essere disgiunto da quella sulla qualità della spesa, e quindi la capacità del sistema fiscale nel suo complesso di stabilizzare il sistema economico, creando condizioni economiche favorevoli alla ripresa nelle fasi di crisi economica.

L'analisi che segue considera esclusivamente l'evoluzione della pressione tributaria e fiscale sulle famiglie consumatrici, distinguendo fra imposte dirette, indirette e contributi sociali, l'impatto sulle decisioni di consumo e le conseguenze macroeconomiche che ne derivano. Il prelievo fiscale solleva complessi problemi di valutazione sul piano dell'equità, perché il principio di un'imposta progressiva basata sulla capacità contributiva dell'unità di tassazione non è di semplice applicazione. A questo riguardo è utile la distinzione fra equità verticale, come nel caso del principio di progressività che tratta in modo differente i diversi livelli di reddito, e l'equità orizzontale, che si pone l'obiettivo di un uguale trattamento impositivo per unità impositive uguali sul piano delle caratteristiche rilevanti, come il numero di figli minori presenti. La distinzione è importante, ma non priva di difficoltà, quando si considerino due famiglie - una monoreddito e l'altra bireddito - con il medesimo reddito familiare e numero di componenti. L'unità impositiva può essere l'individuo o la famiglia, con differenti implicazioni sul piano dell'equità e dell'efficienza: a questo proposito va ricordato come non sia possibile stabilire quale sia il carico fiscale sui singoli membri della famiglia - in particolare i figli minori - nemmeno nel caso in cui l'unità impositiva sia l'individuo.

#### **1. L'evoluzione del reddito disponibile e del risparmio delle famiglie (consumatrici)**

<sup>114</sup> Ringrazio Francesca Tartamella per il suo costante contributo critico, costruttivo ed operativo: la responsabilità di qualunque errore è comunque dello scrivente.

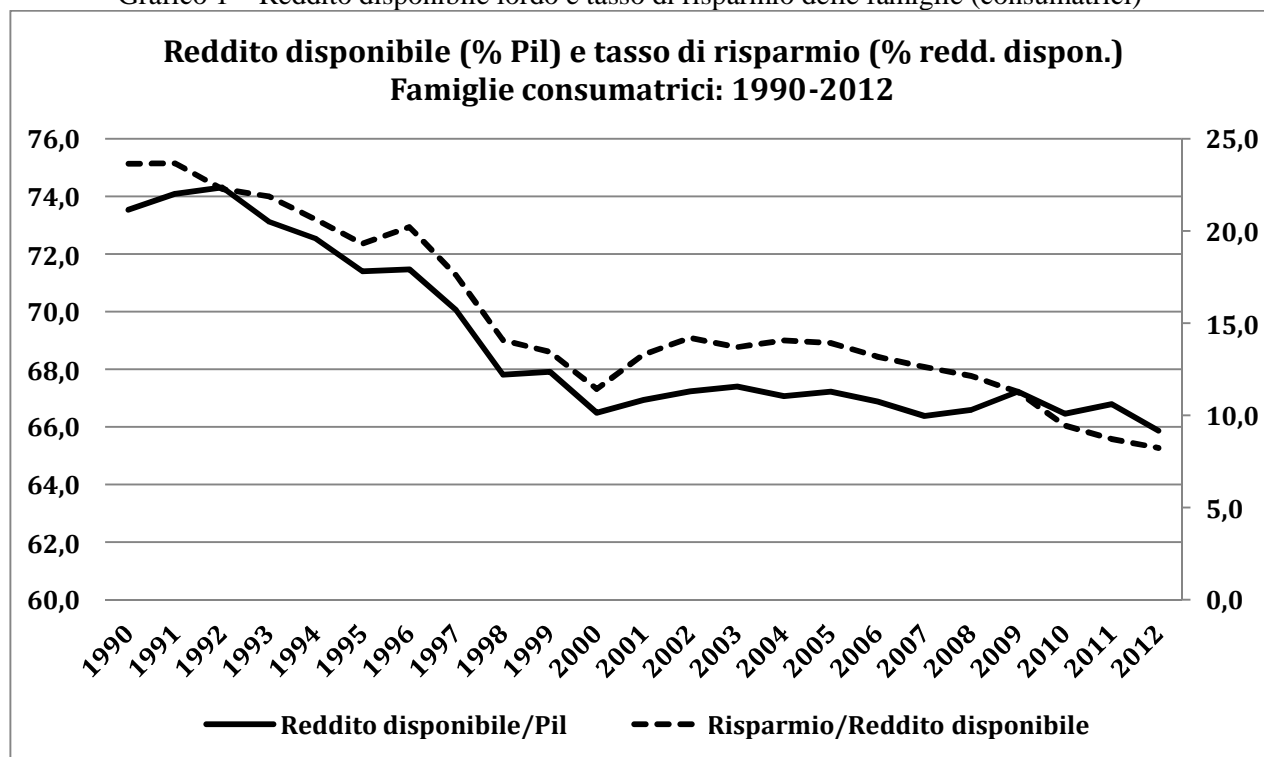
<sup>115</sup> "Statistiche di finanza pubblica nell'Unione Europea", Supplementi al Bollettino Statistica, 5 luglio 2013, n. 32, tav. 8 e anni precedenti.



Fra il 1991 e il 2012 la quota del reddito disponibile delle famiglie (consumatrici) rispetto al Pil è sensibilmente diminuita, dal 74% dell'inizio degli anni '90 al 66% nel 2012: una redistribuzione di reddito pari a 8 punti di Pil nel giro di vent'anni segnala un rilevante aumento della disuguaglianza del settore famiglie-consumatrici rispetto agli altri grandi settori istituzionali dell'economia. Inoltre la diminuzione della quota del reddito disponibile delle famiglie è strettamente correlata alla diminuzione del tasso di risparmio delle famiglie rispetto al reddito disponibile, dal 24% all'inizio degli anni '90 all'8% del 2012 (grafico 1).

Nel periodo 2007-2012 il reddito disponibile, nel totale aggregato e in termini reali<sup>116</sup>, è diminuito del -9,5%, azzerando l'incremento realizzata nel periodo 1991-2007 (+8%): nell'arco dell'intero periodo 1991-2012 si è quindi registrata una diminuzione del -2,2%. Il valore reale aggregato del reddito disponibile nel 2012 è ritornato ai livelli del 1991. Per quanto riguarda i consumi finali, nel totale aggregato e in termini reali, nel periodo 2007-2012 si è registrata una diminuzione del -5% e poiché nel periodo 1991-2007 i consumi erano aumentati del +23%, la spesa totale aggregata per consumi finali nel periodo 1991-2012 è aumentata del +17%. Il valore reale aggregato dei consumi finali nel 2012 è ritornato perciò ai livelli del 2002: il minore arretramento dei consumi rispetto al reddito è stato consentito da una diminuzione del risparmio delle famiglie.

Grafico 1 – Reddito disponibile lordo e tasso di risparmio delle famiglie (consumatrici)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Per tenere conto dell'effettivo miglioramento o peggioramento del reddito e dei consumi di una famiglia media, dobbiamo tuttavia tenere conto del fatto che nel periodo è anche aumentato il numero di famiglie, da 19,9 milioni nel 1991 a 25,9 nel 2012. Se consideriamo perciò il valore, in termini reali, del reddito disponibile per famiglia<sup>117</sup>, le precedenti variazioni aggregate registrano una diminuzione più accentuata. Secondo le nostre stime, nel periodo 2007-2012 il reddito disponibile per famiglia, in termini reali, è diminuito del -16%, che si è sommato alla precedente diminuzione del -10% fra il 1991 e il 2007,

<sup>116</sup> Sia i consumi che il reddito disponibile lordo sono stati deflazionati con il deflatore dei consumi finali delle famiglie.

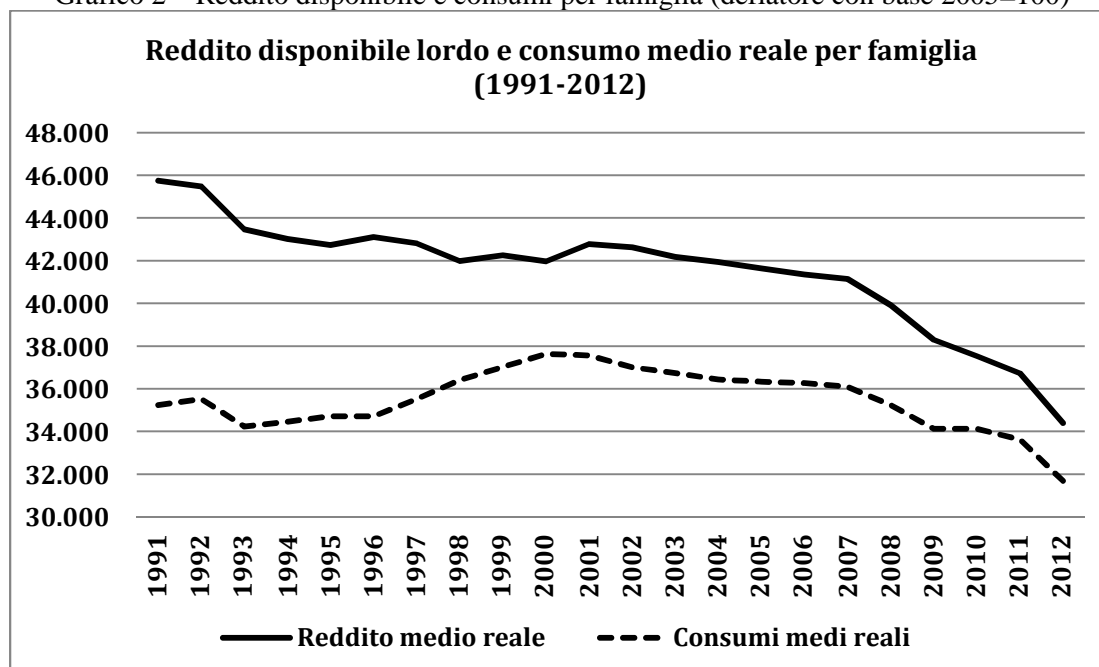
<sup>117</sup> Per il calcolo dei valori medi per famiglia e popolazione abbiamo utilizzato i dati medi annui Istat della popolazione dal 1991 al 2001 e il primo bilancio demografico del 2012, non essendo ancora disponibili i dati ufficiali. I dati medi della popolazione e della dimensione media familiare sono stati calcolati per interpolazione lineare fra il 2001 e il 2012. Il rapporto fra le stime della popolazione e la stima della dimensione media della popolazione ha fornito quindi la stima sul numero di famiglie

portando al -25% la diminuzione nel periodo 1991-2012. Il reddito per famiglia, in termini reali, del 2012 è tornato perciò indietro su livelli precedenti al 1991. Per quanto riguarda i consumi finali per famiglia, in termini reali, nel periodo 2007-2012 si è registrata una diminuzione del -12%, che ha azzerato il modesto aumento del +2% nel periodo 1991-2007, portandolo al -10% sull'intero periodo 1991-2012, e quindi i consumi reali per famiglia nel 2012 sono su livelli anteriori al 1991.

La rilevante ampiezza della diminuzione del reddito e dei consumi per famiglia, suggerisce di considerare anche le variazioni in termini reali per abitante residente: il reddito disponibile reale per abitante diminuisce del -11% nel periodo 2007-2012, aumenta del +5% fra il 1991 e il 2007, e diminuisce perciò del -7% nel periodo 1991-2012. Il consumo reale per abitante diminuisce del -7% nel 2007-2012, aumenta del +20% nel 1991-2007, per un aumento del +11% nel periodo 1991-2012 (cioè un aumento medio pari al +0,5% l'anno).

Una diminuzione del tenore medio di vita delle famiglie di tale ampiezza non è di semplice interpretazione: in primo luogo si deve osservare l'aumento particolarmente elevato del numero di famiglie - +30% nel ventennio – al quale si accompagna una diminuzione della loro dimensione media pari al -19%, un fenomeno diffuso ad altri paesi e influenzato dall'aumento delle persone “single”<sup>118</sup>, in valore assolute e come quota del totale dei nuclei familiari.

Grafico 2 – Reddito disponibile e consumi per famiglia (deflatore con base 2005=100)



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Così come le scale di equivalenza rispecchiano l'esistenza di economie di scala nel consumo all'aumentare della dimensione media della famiglia, all'opposto la diminuzione delle dimensioni determina diseconomie di scala: se calcoliamo il numero di famiglie nel 2012 sulla base della dimensione media del 1991 la diminuzione del reddito medio permane, ma si riduce al -7%. Il radicale cambiamento della struttura demografica dell'ultimo ventennio è una spiegazione da approfondire, ma le cause e le conseguenze del declino del reddito medio sono molto più estese e profonde.

Fra il 1991 e il 2001 il consumo reale per famiglia ha registrato un aumento del +7%, nonostante la diminuzione del reddito medio disponibile del -7%, e ciò è potuto avvenire grazie a un minor tasso di risparmio, pari a -10 punti del reddito disponibile: dal 2001 al 2007 è iniziata una graduale diminuzione del tasso di risparmio, divenuta poi un ulteriore crollo fra il 2007 e il 2012, con la Grande Recessione. Nell'arco del ventennio la capacità di risparmio delle famiglie italiane si è progressivamente assottigliata,

<sup>118</sup> La dimensione media della famiglia è in tendenziale diminuzione, sia per la diminuzione delle famiglie più numerose (5 componenti e più) sia per la crescita del numero e della quota delle persone “single”: nel 1951 la dimensione media delle famiglie in Italia era di 4 componenti nel censimento del 1951 ed è diminuita a 2,3 componenti nel censimento del 2011, mentre la quota di “single” sul totale delle famiglie era pari al 9,5% delle famiglie nel 1951 ed è aumentata al 24,9% nel 2001 (i dati censuari per il 2011 non sono ancora disponibili).

consentendo così una riduzione più contenuta dei consumi (nel grafico 2 ciò corrisponde alla distanza fra le due curve). Un tasso di risparmio dell'8% delle famiglie è più elevato di quello americano, ma è inferiore rispetto a quello di Germania e Francia, dove la maggiore stabilità del reddito e del risparmio familiare è probabilmente da attribuire a un'efficace sistema di welfare<sup>119</sup>: il tasso di risparmio dipende perciò non solo dal reddito disponibile e la ricchezza, ma anche il sistema di regole, istituzioni e aspettative.

La diminuzione della capacità di risparmio delle famiglie, conseguenza della diminuzione del reddito disponibile, si è riflessa in una diminuzione del risparmio lordo per l'intera economia e quindi sulle sue opportunità di investimento e crescita con finanziamento interno. Nel 1995 il risparmio delle famiglie consumatrici rappresentava il 62% del risparmio totale dell'economia, mentre nel 2012 tale quota è caduta al 32%: a ciò è corrisposto un simmetrico aumento dei profitti per le società, finanziarie e non, e per le famiglie produttrici (imprese individuali, società semplici fino a 5 addetti e liberi professionisti) oltre che per il settore pubblico, salvo il peggioramento nel periodo 2007-2012 come conseguenza della crisi. Contemporaneamente anche il tasso di risparmio lordo dell'intera economia è diminuito, dal 22,2% del Pil nel 1995 al 17,1% del 2012, e il settore estero ha perciò iniziato a finanziare una parte degli investimenti interni. L'ampiezza della trasformazione è riassunta nella tabella 1, che indica la variazione del tasso di risparmio lordo nell'economia fra il 1995 e il 2012, in totale e per grandi settori istituzionali, rispetto al Pil. Il tasso di risparmio per l'intera economia è diminuito. Fra il 1995 e il 2012, la diminuzione è di 5,1 punti di Pil, conseguenza della caduta di 8,4 punti del tasso di risparmio delle famiglie consumatrici e dell'aumento di 3,5 punti per il settore pubblico: la progressiva riduzione del tasso di risparmio delle famiglie e dell'economia si è riflessa in un deterioramento della capacità di finanziamento interno degli investimenti, cioè il saldo fra investimenti e risparmio, che equivale contabilmente al saldo delle partite correnti del paese<sup>120</sup>. La Grande Crisi iniziata nel 2008 ha provocato una diminuzione di 3,7 punti del risparmio lordo totale dell'economia, ma con un saldo netto positivo di 1,2 punti di Pil per le imprese finanziarie, 0,3 per le imprese non finanziarie e 0,1 per le famiglie produttrici. L'onere economico per l'aggiustamento alla Grande Recessione è quindi ricaduto interamente sulle famiglie consumatrici, per le quali il risparmio è diminuito di 2,9 punti.

La recessione del 2011 e 2012 e le politiche di "austerità" hanno determinato una forte contrazione della domanda interna e, a partire dal 2° semestre del 2012, un riequilibrio delle partite correnti in Italia con il resto del mondo, così come in Spagna, Irlanda, Portogallo e Grecia: l'emergere di un possibile vincolo delle partite correnti nell'ambito di un'area monetaria unica, forse anche nel breve periodo, rappresenta un problema nuovo<sup>121</sup>, con implicazioni sul futuro modello di sviluppo dei paesi dell'area euro e sulle possibilità di ripresa del reddito disponibile delle famiglie.

Tabella 1 – Variazione 2012-1995, 2012-2007 del tasso di risparmio (in % sul Pil)  
per settori istituzionali

Δ Risparmio Lordo (%Pil)	Totale	Non finanziarie	Finanziarie	Settore pubblico	Famiglie Produttrici	Famiglie Consumatrici
2012-1995	-5,1	-0,9	0,7	3,5	-0,1	-8,4
2012-2007	-3,7	0,3	1,2	-2,4	0,1	-2,9

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

<sup>119</sup> Le caratteristiche economiche del sistema di welfare in Europa sono analizzate in Campiglio (2013) "Market's SINS and the European Welfare State", di prossima pubblicazione

<sup>120</sup> Per un'analisi dettagliata di questo aspetto si veda L. Campiglio (2013) "Why Italy's saving rate became (so) low?", Quaderno n. 63 febbraio 2013, Istituto di Politica Economica, Università Cattolica del Sacro Cuore

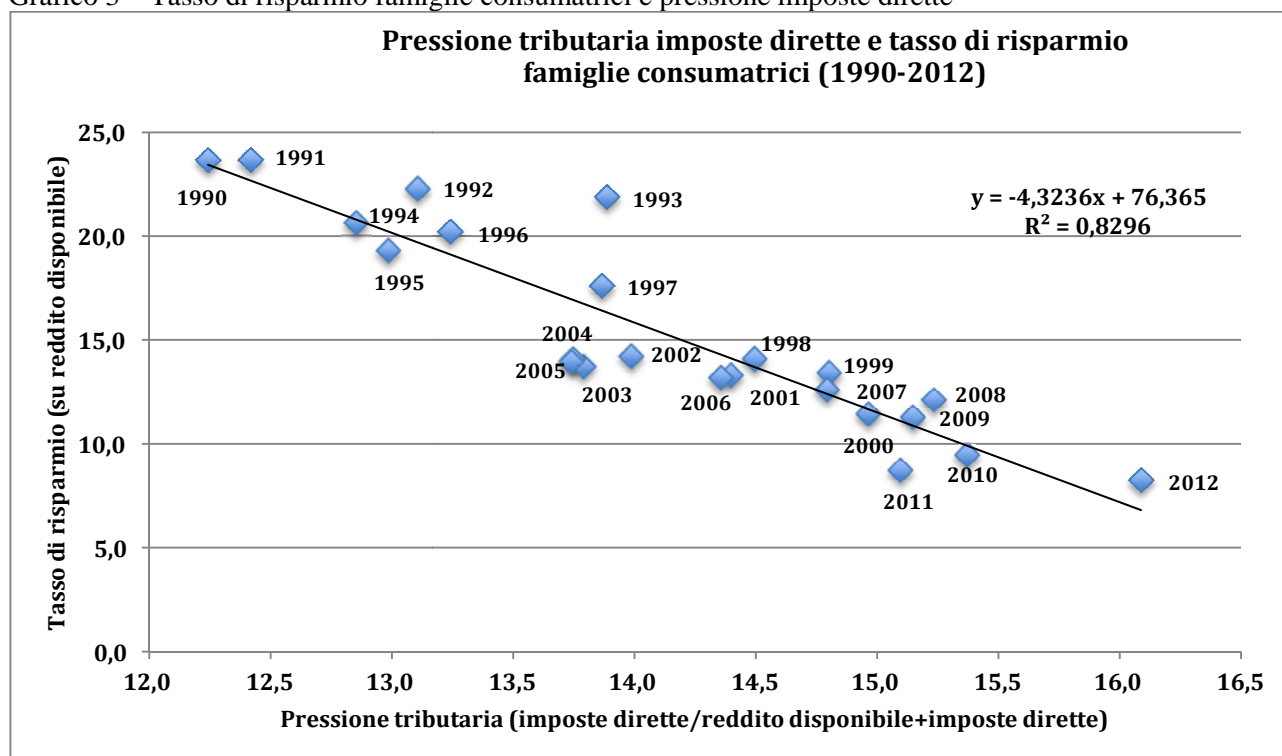
<sup>121</sup> Un'analisi del problema è stata recentemente riproposta da Giavazzi e Spaventa (2010) "Why the Current Account May Matter in a Monetary Union: Lessons from the Financial Crisis in the Euro Area", CEPR, Discussion Paper n. 8008, settembre. Gli autori propongono un modello teorico in cui un disavanzo di parte corrente è sostenibile nel breve periodo, se esistono le condizioni di un processo di convergenza che consenta avanzi futuri, in particolare la crescita del prodotto potenziale di beni commerciabili. Nel caso dell'Italia, tuttavia, altri fattori sembrano avere un ruolo: in particolare l'eccessiva pressione fiscale sulle famiglie da cui è derivata la caduta del tasso di risparmio, e l'elevato tasso di cambio dell'euro.

## 2. Pressione tributaria, equità verticale e risparmio delle famiglie consumatrici

Il progressivo aumento della pressione fiscale sulle famiglie consumatrici è una possibile spiegazione della diminuzione del loro reddito disponibile, in percentuale sul Pil e in valore reale, e della conseguente diminuzione del tasso di risparmio: vi sono tuttavia aspetti teorici ed empirici che rendono complesso la misurazione di tale effetto, perché non è semplice confrontare l'impatto dei diversi tipi d'imposizione fiscale, in particolare quella diretta e indiretta. La pressione fiscale è agevolmente misurabile a livello aggregato, ma diventa di più difficile misurazione quando si considerino specifici settori istituzionali, come le famiglie consumatrici. Sul piano teorico la pressione fiscale misura indirettamente quale sarebbe il reddito reale, al netto dell'inflazione, in assenza d'imposta, cioè un'ipotetica base imponibile non gravata da imposte come IRPEF o IVA.

La pressione tributaria associata all'imposizione diretta, come l'IRPEF, può essere facilmente misurata come rapporto fra l'imposta e il reddito disponibile più l'imposta: un aumento dell'imposizione diretta ha la caratteristica di tradursi in un prelievo immediato della capacità di spesa o risparmio del contribuente o della famiglia.<sup>122</sup> Il congelamento dei salari in presenza d'inflazione rappresenta anch'essa una forma altrettanto diretta d'imposizione, poiché riduce in modo immediato il potere d'acquisto del reddito disponibile (grafico 3).

Grafico 3 – Tasso di risparmio famiglie consumatrici e pressione imposte dirette



Fonte: nostra elaborazione

Nel caso di un'imposta indiretta, come l'IVA, il prelievo si verifica invece nel momento del consumo e il contribuente o la famiglia può evitare il pagamento dell'imposta aumentando il risparmio: il calcolo della pressione fiscale dell'IVA diventa però più complesso, perché l'imposta pagata dipende dalla struttura

<sup>122</sup> Sul piano teorico la distinzione fra imposte dirette e indirette non è scontata: Atkinson e Stiglitz (1987) distinguono sulla base del fatto che "le imposte dirette possono essere modulate in base alle caratteristiche dei contribuenti, mentre le imposte indirette sono prelevate indipendentemente dalle caratteristiche del compratore e del venditore". Atkinson e Stiglitz (1987) "Lectures on Public Economics", McGraw-Hill, pag. 427. Il problema è riconosciuto anche da Bosi (2012) il quale tuttavia, dopo aver indenticato i due approcci prevalenti, risolve la questione sul piano operativo identificando le imposte dirette con le imposte sul reddito e sul patrimonio e indirette tutte le altre imposte (sui consumi, trasferimenti, etc.). Bosi (1982) (a cura di) "Corso di scienze delle finanze", sesta edizione, Il Mulino, pag. 150. La distinzione da noi proposta fa invece riferimento implicito alle possibili ricadute economiche dei due tipi di imposta, tenuto conto della prevalente non-linearità dell'imposta indiretta.

dei consumi e dalle differenti aliquote esistenti, mentre l'individuazione della base imponibile non è altrettanto agevole come nel caso delle imposte dirette.

Se consideriamo l'imposizione diretta possiamo calcolare la pressione tributaria, sulla base dei dati di contabilità nazionale, come rapporto fra le imposte correnti sul reddito e il patrimonio e la base imponibile rappresentata dal reddito disponibile lordo più le imposte correnti<sup>123</sup>: dal grafico appare chiaro come il tasso di risparmio delle famiglie consumatrici diminuisca all'aumentare della pressione delle imposte dirette, con una successione temporale crescente dal 1990 al 2012.

L'analisi congiunta di imposte dirette (come l'IRPEF) e indirette (come l'IVA) non è semplice, ma con appropriate qualificazioni è comunque possibile ottenere indicazioni interessanti sul piano economico. Per quanto riguarda le imposte dirette abbiamo utilizzato l'analisi predisposta dal Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia e delle Finanze sull'universo delle dichiarazioni IRPEF relativa ai redditi 2011 (40,9 milioni) e disaggregata per ventili di reddito complessivo<sup>124</sup>. Abbiamo aggregato i ventili di reddito in decili e calcolato il rapporto fra l'imposta netta e il reddito lordo complessivo dichiarato: per il primo decile abbiamo in realtà considerato l'imposta media del secondo ventile, poiché il primo ventile registra un reddito dichiarato negativo, anche se con un'imposta positiva.

Per quanto riguarda le imposte indirette abbiamo utilizzato i dati elaborati dall'Istat per una "Indagine conoscitiva" sui prezzi<sup>125</sup> nella quale è stato calcolato il peso dei prodotti del paniere Istat sui prezzi, distribuito per divisioni e classi di aliquota IVA: esente, agevolata al 4%, agevolata al 10% e IVA ordinaria al 21%. Abbiamo utilizzato questi pesi per calcolare l'IVA pagata sui consumi di ogni decile di reddito, utilizzando i dati dell'indagine sulle famiglie della Banca d'Italia nel 2010. È stato così possibile stimare il peso dell'IVA sul reddito netto delle famiglie, ordinate per decili.

Le due stime, relative alle imposte dirette e indirette, hanno due importanti differenze: la prima è che per le imposte dirette l'unità impositiva è il contribuente mentre per i consumi l'unità impositiva è la famiglia. La seconda è che, mentre nel caso delle imposte dirette la base imponibile è chiaramente identificabile come somma del reddito disponibile lordo e delle imposte dirette, nel caso delle imposte indirette l'indagine della Banca d'Italia fornisce una misura campionaria del reddito netto e la ricostruzione della base imponibile richiede opportune ipotesi e rielaborazioni. Nel grafico 4 la pressione delle imposte dirette (IRPEF) è calcolata sulla base del reddito imponibile dei singoli contribuenti, mentre la pressione delle imposte indirette (IVA) è calcolata sul reddito netto familiare: un confronto omogeneo basato sui redditi netti fornisce risultati simili, ma con un'aliquota più elevata per i decili più alti.

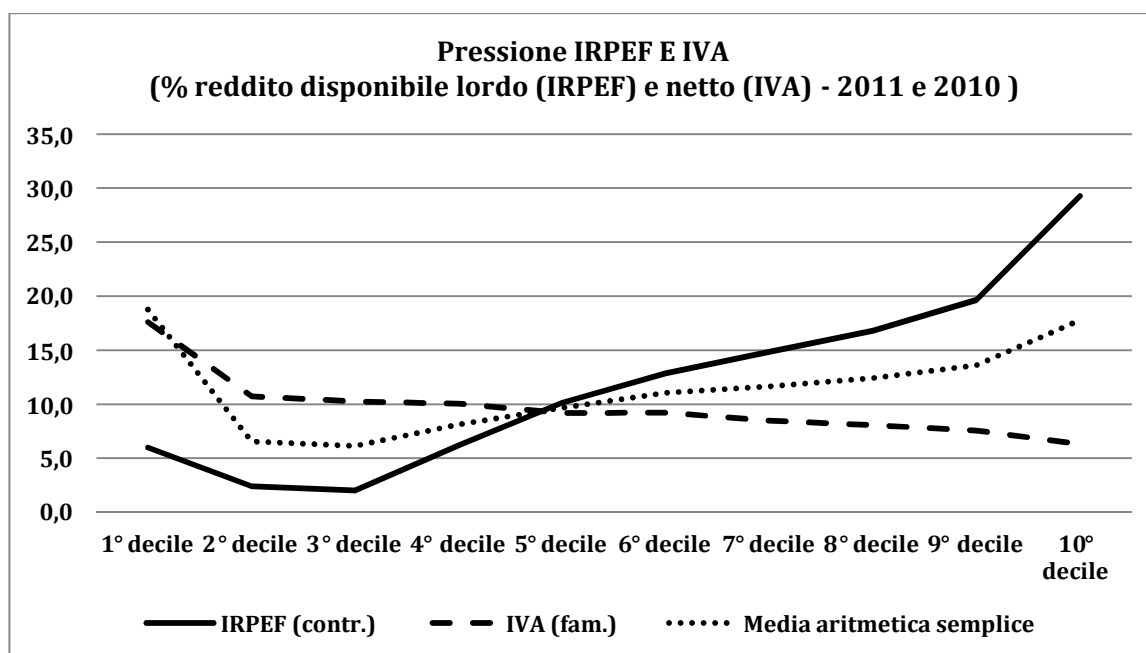
Grafico 4 – Pressione IRPEF e IVA sulle famiglie consumatrici (reddito lordo e netto)

---

<sup>123</sup> Elaborazioni su dati della Tavola 31, Rapporto Annuale 2013, Istat. Il reddito disponibile è lordo nel senso che esclude gli investimenti.

<sup>124</sup> Le nostre elaborazioni si basano su dati disponibili sul sito [www.finanze.gov.it](http://www.finanze.gov.it)

<sup>125</sup> "Indagine conoscitiva sulle determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe, sull'attività dei pubblici poteri e sulle ricadute sui cittadini consumatori", Audizione dell'Istituto nazionale di statistica, Commissione straordinaria per la verifica dell'andamento generale dei prezzi al consumo e per il controllo del mercato. Senato della Repubblica. Roma 24 ottobre 2012, tavola 7, pag. 16.



Fonte: nostra elaborazione su dati del Dipartimento delle Finanze e della Banca d'Italia

Poiché il gettito complessivo delle imposte indirette e dirette è del medesimo ordine di grandezza abbiamo altresì calcolato la pressione tributaria congiunta di IRPEF ed IVA come media aritmetica semplice delle due.

Il primo risultato generale è che la pressione tributaria congiunta IRPEF+IVA ha aliquote progressive a partire dal 4° decile di reddito: il profilo delle aliquote medie è in media progressivo per l'IRPEF e regressivo per l'IVA, nonostante la differenziazione esistente per tipo di prodotti. Le aliquote sono uniformemente regressive fino al 3° decile e le aliquote dell'IVA sono superiori a quelle dell'IRPEF fino al 5° decile, dopo di che l'aliquota IRPEF diventa superiore a quella dell'IVA. A parità di gettito, l'impatto economico di aumento dell'IVA, e più in generale delle imposte indirette, è differente rispetto a quello dell'IRPEF perché per le famiglie dal 1° al 3° decile, cioè per il 30% delle famiglie, la capacità di risparmio è limitata o negativa (segnale di una diminuzione dei risparmi passati o di un indebitamento). In assenza di risparmio presente o passato, o della possibilità di accedere a un prestito, l'aumento dell'imposta indiretta, come l'IVA, si trasla per la gran parte sui prezzi riducendo così la capacità d'acquisto in misura molto più accentuata di un analogo aumento dell'IRPEF. Se come base imponibile consideriamo il reddito familiare netto, l'IVA risulta essere un'imposta regressiva, il che è determinato in gran parte dal fatto che il tasso di risparmio aumenta al crescere del decile di reddito: se invece consideriamo l'IVA in rapporto al valore dei consumi (mantenendo l'ordinamento delle famiglie in base al reddito) la media è poco meno del 12%, con una lieve progressività rappresentata da un minimo dell'11% per il 1° decile di consumo e una massimo del 13% per il 10° decile.

L'equilibrio esistente fra gettito delle imposte dirette e indirette pone il problema di individuare quale sia il livello e il mix di imposte più appropriato sul piano dell'equità e dell'efficienza, tenendo conto dell'esigenza di crescita economica del paese e del vincolo del disavanzo. La rilevanza dell'evasione fiscale rappresenta in Italia il vincolo più importante nel definire la struttura fiscale: un problema che può migliorare solo grazie a migliori o nuove istituzioni e regole, sia dal lato delle imposte sia dal lato delle prestazioni, in denaro o natura.

L'impatto dell'IVA sui redditi e consumi più bassi è ulteriormente accentuato dal fatto che il tasso d'inflazione per le famiglie con i consumi più bassi è più elevato delle famiglie con i consumi più elevati: una prima stima, basata sull'aggregazione dei panieri di spesa ad alta, media e bassa frequenza, aveva già consentito di quantificare in 7 punti il divario fra il decile di consumi più basso e il decile di consumo più elevato, nel periodo 1999-2010, spiegando tale divario con riferimento ai differenziali di produttività dei beni che compongono i differenti panieri di spesa.<sup>126</sup> L'Istat ha iniziato di recente una rilevazione ufficiale della dinamica dei prezzi per quintili di spesa equivalente, utilizzando l'indice armonizzato

<sup>126</sup> L. Campiglio (2011) "Libertà del vivere una vita civile e deprivazione economica", Quaderni dell'Istituto di Politica Economica, Quaderno n. 58/ottobre 2011

europeo e distinguendo all'interno del paniere alcune particolari categorie di beni: i risultati confermano che l'inflazione media per il quintile più basso è più elevata di circa 0,3-0,4 punti l'anno rispetto al quintile più elevato.<sup>127</sup>

### **3. Dalla pressione tributaria alla pressione fiscale sulle famiglie: un approfondimento**

Per una misurazione più accurata della pressione fiscale sulle famiglie consumatrici è necessario ampliare il perimetro delle imposte e prelievi considerati. Secondo la disaggregazione disponibile per i conti dell'Amministrazione Pubblica nel 2012<sup>128</sup>, le imposte dirette erano pari a 237 miliardi di euro, di cui 164 miliardi provenivano dall'IRPEF, 15 miliardi dalle addizionali regionali e comunali e 33 miliardi dall'IRPEG: le imposte indirette erano pari a 233 miliardi, di cui 93 provenivano dall'IVA, 28 dall'imposta sugli oli minerali, 11 dall'imposta sui tabacchi e 8 dal lotto e le lotterie. Fra il 2012 e il 2011, entrambi anni di recessione, le imposte addizionali IRPEF, regionali e comunali, sono aumentate di 2,9 miliardi, pari al +25% in un anno: il loro livello raggiunge ormai il 9% del gettito IRPEF e rappresenta perciò un significativo aumento della pressione delle imposte dirette. Per le imposte indirette le più significative voci in aumento sono state l'IMU, con un aumento di 13,4 miliardi rispetto alla precedente ICI, e le imposte indirette sugli oli minerali e derivati, aumentate di 4,6 miliardi (+ 19%).

Per il periodo 1985-2012 abbiamo aggregato o stimato un aggregato più ampio di imposte dirette, indirette e di contributi pagati dai lavoratori. Per le imposte dirette abbiamo sommato alle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (come l'IRPEF) le imposte in conto capitale e le imposte sulle importazioni e sulla produzione (e l'IMU), mentre per quanto riguarda le imposte indirette abbiamo considerato il 90% del gettito IVA sui consumi finali (considerando che non tutta l'Iva è a carico diretto delle famiglie, ma esiste una parte di Iva che rimane indetraibile per le imprese), aggiungendo le imposte su giochi, tabacchi (sicuramente pagate dalle famiglie) e il 40% delle imposte sulla benzina: infine i contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e indipendenti sono pari a 31 miliardi. Il valore totale di queste imposte per le famiglie consumatrici è pari a 204 miliardi di imposte dirette, 86 miliardi di imposte indirette e 31 miliardi di contributi: per le imposte indirette il valore non rappresenta il totale delle imposte indirette pagate dalle famiglie, ma solo la parte più facilmente individuabile e di maggiore rilevanza poiché rimangono escluse altre imposte indirette pagate dalle famiglie, ma per le quali è più difficile separare la parte pagata dalle imprese, comunque traslabile, in tutto o in parte, sul consumatore finale. Sulla base di questa misura per difetto del gettito fiscale dalla famiglie, abbiamo costruito più misure di pressione tributaria e fiscale, identificando il valore appropriato di base imponibile. Come valore sintetico della pressione tributaria abbiamo considerato il rapporto fra il valore delle imposte dirette e indirette e, come base imponibile, la somma del reddito disponibile delle famiglie consumatrici e le imposte correnti: la serie storica della pressione tributaria sulla famiglie consumatrici è stato posto in rapporto al tasso di risparmio per il periodo 1995-2012.

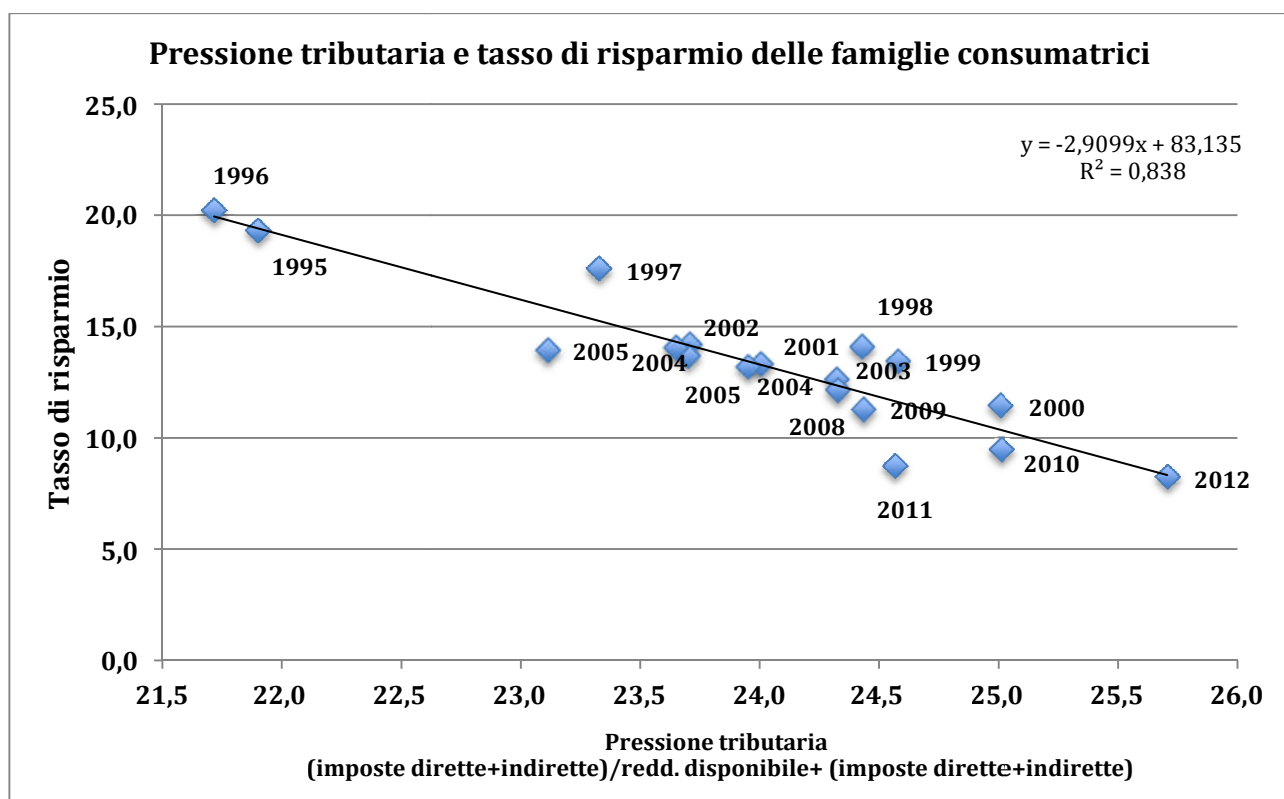
Il grafico 5 dimostra come il legame individuato fra tasso di risparmio e pressione delle imposte dirette sia generalizzabile a una misura più ampia della pressione tributaria, che comprende la somma di imposte dirette e indirette sulle famiglie consumatrici. Una domanda cruciale è quale sia l'impatto distinto delle imposte dirette e indirette sul tasso di risparmio, e quindi di riflesso sul reddito disponibile: abbiamo perciò stimato la relazione fra tasso di risparmio e imposte dirette e indirette per il periodo 1995-2012.

Grafico 5 – Tasso di risparmio e pressione tributaria (diretta e indiretta)

<sup>127</sup> “La misurazione dell'inflazione per classi di spesa”, Statistiche focus, anni 2005-2012, 10 maggio 2013. L'aggregazione utilizzata dall'Istat - per quintili, anziché decili - riduce l'ampiezza del divario inflazionistico, maggiore per il confronto 1°-10° decile rispetto al 1°-5° quintile. Il confronto su un periodo omogeneo, 2005-2010, fornisce un differenziale fra quintili di 1,6 punti d'inflazione con la metodologia adottata dall'Istat e 1,5 punti secondo le nostre stime, basate sulle frequenze d'acquisto di fonte Istat: queste seconde ci paiono di maggior contenuto economico.

<sup>128</sup> Istat “Sintesi dei conti ed aggregati economici delle Amministrazioni pubbliche”, 10 maggio 2013





Fonte: nostra elaborazione

La stima va considerata con prudenza, perché il numero di osservazioni è limitato, ma la loro coerenza con le evidenze fin qui emerse consente di considerare con attenzione le indicazioni che ne emergono: sia le imposte dirette che indirette hanno un impatto statisticamente significativo sul tasso di risparmio, in particolare l'aumento di 1 punto di pressione tributaria (imposte dirette e indirette) ha comportato una riduzione di quasi 3 punti del tasso di risparmio sul reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici. Se consideriamo separatamente le due categorie d'imposte, l'aumento di 1 punto di imposte indirette comporterebbe – a parità di imposte dirette – una riduzione di 3,6 punti del risparmio, mentre un aumento di 1 punto di imposte dirette – a parità di imposte indirette – porterebbe a una riduzione di 2,4 punti<sup>129</sup>. In concreto l'aumento della pressione tributaria per le famiglie consumatrici ha riguardato simultaneamente le imposte dirette e indirette in tre episodi specifici: la crisi economica del 1992, la manovra fiscale adottata per l'ingresso nell'euro nel 1998 e la manovra di "austerità" del 2011-2012<sup>130</sup>. Fra il 1995 e il 2012 la pressione tributaria è aumentata di 3,8 punti e il tasso di risparmio di 11,1 punti, il che coincide quasi esattamente con la previsione ricavabile dalla nostra stima. Dalla pressione tributaria possiamo passare alla pressione fiscale sulle famiglie consumatrici aggiungendo gli oneri sociali pagati dai lavoratori: fra il 1985 e il 2012 la pressione fiscale aumenta di 4 punti, con un profilo del tutto analogo a quello della pressione tributaria (grafico 6). Dall'analisi fin qui svolta è chiaro come la pressione fiscale sulle famiglie consumatrici così calcolata, circa il 30% nel 2012, è certamente sottostimata nel livello, ma il grado di copertura delle imposte considerate è comunque sufficientemente ampia per fornire utili indicazioni economiche.

<sup>129</sup> La stima econometrica dei dati di pressione tributaria, diretta e indiretta, da noi ricostruiti per il periodo 1985-3012 fornisce i seguenti risultati (fra parentesi i valori del t statistico):

$$\text{RISP} = 81,71 - 3,58 \cdot \text{INDIRETTE} - 2,4 \cdot \text{DIRETTE} \quad R^2 \text{ corretto} = 0,841$$

$$(11,2) \quad (-4,31) \quad (-4,04)$$

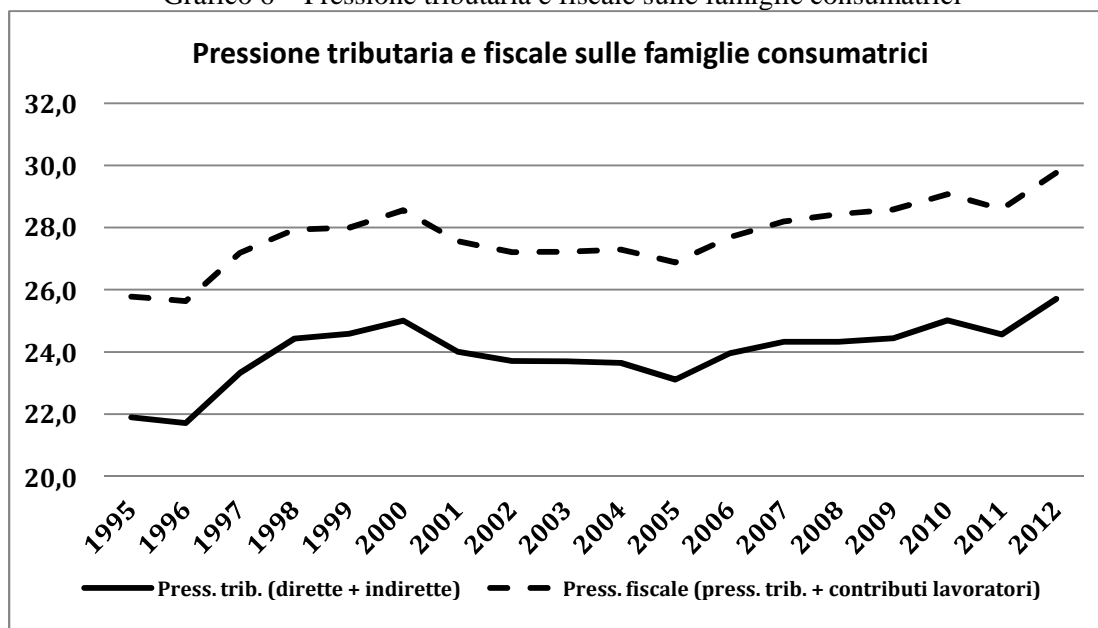
$$\text{RISP} = 81,81 - 2,85 \cdot \text{PRESSTRIB} \quad R^2 \text{ corretto} = 0,831$$

$$(11,0) \quad (-9,2)$$

dove la variabile dipendente è il tasso di risparmio delle famiglie consumatrici, DIRETTE, INDIRETTE e PRESSTRIB è la pressione delle imposte dirette, indirette e tributaria (entrambe) utilizzando l'appropriata base imponibile.

<sup>130</sup> Per un'analisi più approfondita vedi Campiglio (2003), op. cit. nota 4.

Grafico 6 – Pressione tributaria e fiscale sulle famiglie consumatrici



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

#### 4. Pressione fiscale, equità orizzontale e disuguaglianza economica<sup>131</sup>

Il principio dell'equità orizzontale, cioè un'uguale pressione fiscale fra unità impositive uguali, sul piano delle principali caratteristiche non è di semplice applicazione, anzitutto per la difficoltà di calcolare la pressione fiscale a livello disaggregato e poi per gli inevitabili giudizi di valore nel definire quali siano le caratteristiche rilevanti da mettere a confronto. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'equità orizzontale può essere un preciso e desiderabile obiettivo sociale per quanto riguarda l'imposizione diretta, mentre per l'imposizione indiretta può diventare un obiettivo tendenziale: in entrambi i casi, tuttavia, un comune e condivisibile obiettivo è quello di garantire l'assenza di imposte regressive, il che può verificarsi in primo luogo per la presenza di una diffusa evasione fiscale, da cui deriva un simmetrico aumento della pressione fiscale, soprattutto nei casi di prelievo alla fonte.

Le caratteristiche sociali che possono differenziare la capacità contributiva di una famiglia, a parità di reddito familiare, sono almeno due: il numero di percettori, e in particolare il divario di reddito esistente fra famiglie monoreddito e bireddito, e il numero di figli minori, o comunque a carico. Il punto cruciale è che tutte le analisi confermano che le difficoltà economiche e il rischio di povertà in una famiglia con figli minori sono in media maggiori se esiste un solo percettore di reddito e aumentano con il numero di figli minori: di conseguenza l'equità orizzontale rappresenta un obiettivo centrale per ridurre la disuguaglianza all'interno del settore delle famiglie consumatrici, in particolare, come analizziamo più avanti, aumentando le opportunità di lavoro e conciliazione per le donne<sup>132</sup>, oltre con adeguate forme di sostegno pubblico, in moneta o in natura. L'unità impositiva può essere, in linea teorica, l'individuo o la famiglia: il riferimento all'individuo come unità impositiva è più efficiente, soprattutto nei paesi in cui è dominante la quota di reddito da lavoro dipendente, perché consente un prelievo diretto alla fonte, ma in concreto un riferimento alla famiglia è comunque necessario nel calcolo delle detrazioni e delle differenti denominazioni degli assegni familiari<sup>133</sup> (in Italia definiti come Assegni al Nucleo Familiare: A.N.F.).

<sup>131</sup> Per questa sezione ho potuto giovarmi della collaborazione del Sig. Ambrogio Zanelotti, dell'Università Cattolica del S. Cuore, che ha elaborato con competenza i dati di base e ha chiarito i miei dubbi in materia fiscale.

<sup>132</sup> L. Campiglio (2013) "Famiglia e disuguaglianza economica", di prossima pubblicazione.

<sup>133</sup> La proposta formulata da C. Landais, T. Piketty e E. Saez (2011) "Pour une révolution fiscale" (tr. it. Per una rivoluzione fiscale, Editrice La scuola) a favore di un credito d'imposta – in sostituzione del quoziente familiare – è condivisibile sul piano teorico, perché elimina una evidente anomalia a favore dei redditi del 10° decile in Francia. L'esperienza italiana di un meccanismo di detrazione già realizza questa proposta, ma porta anche in evidenza un problema di livello della spesa fiscale, perché in Francia il meccanismo proposto ha carattere universale, mentre la spesa pubblica e fiscale destinata alla funzione della famiglia e dei figli in Italia è di molto inferiore rispetto alla Francia. Inoltre il meccanismo di calcolo delle detrazioni e degli assegni familiari è

Nel caso del sistema fiscale italiano occorre tenere presente due importanti qualificazioni: la prima è che sono considerati familiari a carico i componenti della famiglia che non percepiscono redditi lordi (imponibile fiscale) superiori a 2.840 euro all'anno: il mancato aggiornamento di questa soglia, invariata dal 1997, potrebbe rappresentare un incentivo al lavoro sommerso. Inoltre tutte le detrazioni, così come gli assegni familiari, diminuiscono all'aumentare del reddito, fino ad annullarsi, per famiglie bireddito con 1 figlio a carico, per livelli compresi fra i 55 mila euro per le detrazioni di lavoro dipendente, 95 mila per le detrazioni del figlio e 71 mila per gli assegni al nucleo familiare (per le famiglie monoreddito le detrazioni al coniuge si azzerano a 80 mila euro).

Per analizzare con precisione la questione dell'equità orizzontale abbiamo considerato il meccanismo di imposizione fiscale per due famiglie Rossi e Bianchi, entrambe con un figlio a carico, nel caso di due livelli di reddito annuo, 56 mila euro e 28 mila euro. Per i due livelli di reddito analizziamo due casi: la famiglia (Rossi) monoreddito, nella quale solo il marito lavora e la famiglia (Bianchi) bireddito, in cui entrambi lavorano e partecipano ciascuno per metà al reddito familiare (l'evidenza empirica è una distribuzione media del 60-40% fra uomo e donna). Il sistema fiscale è quello in vigore nel 2013 e che sarà oggetto della dichiarazione dei redditi nel 2014. Per i due casi abbiamo analizzato nel dettaglio il meccanismo che porta dall'imponibile fiscale, all'imposta netta e la pressione fiscale.

Tabella 2. – Famiglie monoreddito e bireddito (½, ½), con un figlio: reddito 56.000 euro

Famiglia	Rossi (marito)	Reddito famiglia Rossi	Bianchi (moglie)	Bianchi (marito)	Reddito famiglia Bianchi	Mono-Bireddito
Imponibile fiscale	56.000	56.000	28.000	28.000	56.000	0
Imposta lorda	17.630	17.630	6.960	6.960	13.920	3.710
Detrazioni lavoro dipendente	0	0	928	928	1.856	-1.856
Detrazione coniuge	414	414	0	0	0	414
Detrazione 1 figlio	390	390	335	335	670	-280
Totale detrazioni	804	804	1.263	1.263	2.526	-1.722
IRPEF netta (lorda-detrazioni)	16.826	16.826	5.697	5.697	11.394	5.432
Addizionale	1.098	1.098	502	502	1.004	94
IRPEF netta + Addizionali	17.924	17.924	6.199	6.199	12.398	5.526
Reddito netto annuo	38.076	38.076	21.801	21.801	43.602	-5.526
Pressione IRPEF netta + addizionale	32,0	32,0	22,1	22,1	22,1	10
Assegno al nucleo familiare	284	284	284	0	284	0
Reddito netto + A.N.F. (annuo)	38.360	38.360	22.085	21.801	43.886	-5.526
Pressione IRPEF - A.N.F.	31,5	31,5	21,1	22,1	21,6	9,9

Fonte: nostra elaborazione

L'analisi dei due casi offre numerose indicazioni, di cui la principale è l'eccesso di pressione tributaria sulle famiglie monoreddito rispetto a quelle bireddito: la maggiore pressione è stimata in circa 10 punti e circa 5.500 euro nel caso di un reddito di 56.000 euro ed è pari a 7 punti di maggiore pressione e circa 1.900 euro nel caso di un reddito di 28.000 euro. Poiché in entrambi i casi si tratta di famiglie con un figlio, è legittimo domandarsi se questo divario realmente misuri un problema di equità. Per la famiglia bireddito la somma delle detrazioni di lavoro dipendente è più elevata di circa 1.900 euro rispetto alla famiglia monoreddito per entrambi i livelli di reddito ed è di poco maggiore la somma delle detrazioni per 1 figlio e dell'importo dell'assegno familiare (da 140 a 280 euro). Tuttavia, una coppia con un figlio (o più figli) in cui entrambi i genitori lavorino avrà presumibilmente costi maggiori di una coppia in cui la madre non lavora e possa prendersi cura del figlio minore, in particolare nei primi anni: il costo di baby-sitter, asili nido e scuole materne affidabili può essere difficile da sostenere, soprattutto se non è possibile l'aiuto di genitori, parenti o amici. Al divario di reddito netto, a favore delle famiglie bireddito, non corrisponde quindi in modo automatico un più elevato tenore di vita e potere d'acquisto: nel caso di una famiglia a basso reddito un maggior reddito netto di 1.900 euro rispetto alla famiglia bireddito non è un livello tale da consentire di pagare un asilo privato. La possibilità di accedere, senza costi aggiuntivi,

---

particolarmente complesso e difficilmente un contribuente o famiglia italiana sarebbe in grado di stabilirne l'importo ex-ante.

ad un sistema di asili<sup>134</sup> rappresenta perciò un elemento aggiuntivo per valutare l'esistenza di un'equità orizzontale, ed è altresì un vincolo che può influire sulle scelte di lavoro della madre.

Tabella 3 - Famiglie monoreddito e bireddito (½, ½), con un figlio: reddito 28.000 euro

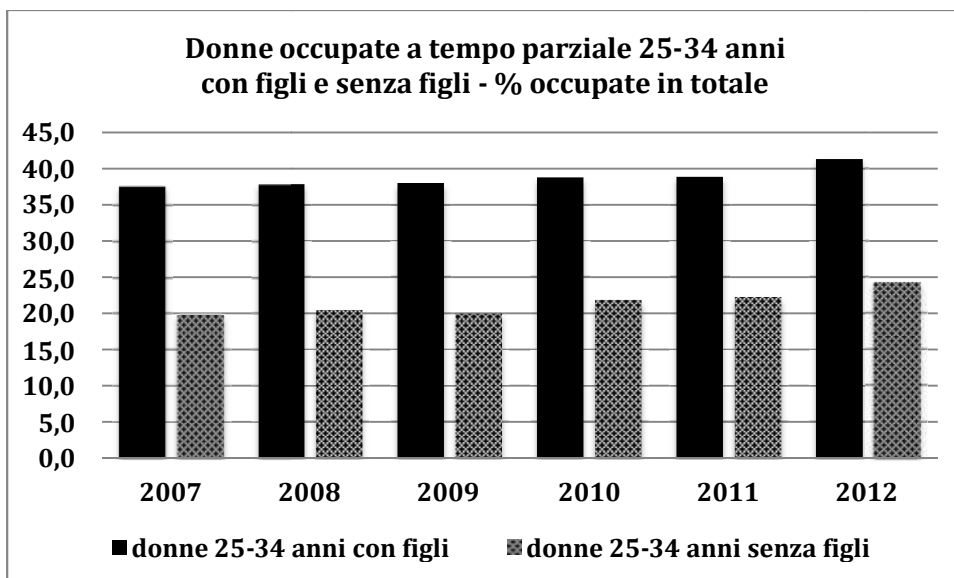
Famiglia	Rossi (marito)	Reddito famiglia Rossi	Bianchi (moglie)	Bianchi (marito)	Reddito famiglia Bianchi	Mono-Bireddito
Imponibile fiscale	28.000	28.000	14.000	14.000	28.000	0
Imposta lorda	6.960	6.960	3.220	3.220	6.440	520
Detrazioni lavoro dipendente	928	928	1.410	1.410	2.820	-1.892
Detrazione coniuge	690	690	0	0	0	690
Detrazione 1 figlio	670	670	405	405	810	-140
Totale detrazioni	2.288	2.288	1.815	1.815	3.630	-1.342
IRPEF netta (lorda-detrazioni)	4.672	4.672	1.405	1.405	2.810	1.862
Addizionale	501	501	228	228	456	45
IRPEF netta + Addizionali	5.173	5.173	1.633	1.633	3.266	1.907
Reddito netto annuo	22.827	22.827	12.367	12.367	24.734	-1.907
Pressione IRPEF netta + addizionale	18,5	18,5	11,7	11,7	11,7	6,8
Assegno al nucleo familiare	577	577	577	0	577	0
Reddito netto + A.N.F. (annuo)	23.404	23.404	12.944	12.367	25.311	-1.907
Pressione IRPEF+ addizionale - A.N.F.	16,4	16,4	7,5	11,7	9,6	6,8

Fonte: nostra elaborazione

La quota di donne che lavorano a tempo parziale fornisce una conferma di questo aspetto: nel 2007, prima della crisi, la quota di donne occupate a tempo parziale rispetto al totale donne occupate di età 25-34 anni, era del 37,5% per le donne con figli e del 19,6% per le donne senza figli. Fra il 2007 e il 2012 la quota di donne a tempo parziale è aumentata al 41,4% per le donne con figli e al 24,2% per le donne senza figli. È plausibile supporre che il divario rispecchi la maggiore difficoltà delle donne con figli a mantenere un posto di lavoro a tempo pieno, in assenza di un adeguato sostegno pubblico o privato. Il tasso di disoccupazione fra le donne di 25-34 anni delle donne con figli, sistematicamente superiore a quello delle donne senza figli, conferma le maggiori difficoltà delle donne con figli nel mercato del lavoro.

Grafico 7 - % donne occupate a tempo parziale, con e senza figli

<sup>134</sup> È interessante osservare come nella campagna elettorale per le elezioni politiche in Germania, nel settembre 2013, il tema centrale sia stato la politica familiare e la disponibilità di asili nido versus un'equivalente integrazione di reddito. La (vecchia) Germania impegna un elevato volume di risorse sulla politica familiare (l'assegno familiare per un figlio è di circa 2.200 euro l'anno ed è universale), ma con risultati inferiori rispetto alla (giovane) Francia. Le Monde "Les failles du "super-modèle" allemande", 3 agosto 2013, The Economist "Fighting over the Kinder", 17-23 agosto 2013.



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Con l'inizio della Grande Crisi l'occupazione è diminuita in modo diffuso e l'equilibrio dei redditi familiari è stato ulteriormente appesantito dall'aumento della pressione tributaria e fiscale. L'aumento del tasso di disoccupazione è stato tuttavia molto più elevato per le famiglie giovani (25-34 anni) e con figli e il numero di coppie in cui entrambi lavorano a tempo pieno è diminuito in modo sensibile, soprattutto per le coppie più giovani. Nelle economie contemporanee la presenza di due percettori di reddito, anche se uno a tempo parziale, è diventata una necessità, oltre che un'assicurazione familiare di fronte alla crisi economica. Nel confronto fra coppie monoreddito e bireddito non si deve dimenticare che l'esistenza di un solo percettore di reddito implica anche un maggiore rischio nelle fasi di crisi, mentre in una coppia in cui entrambi lavorano la famiglia può meglio assorbire, anche se con fatica, il venir meno di una delle due fonti di reddito. Se il reddito di un solo percettore è inadeguato al bilancio economico della famiglia, diviene allora cruciale l'esistente di un welfare compensativo nelle fasi di vita della famiglia e anticiclico nelle fasi di crisi dell'economia.

## Conclusioni

Nel corso degli ultimi vent'anni l'aumento della pressione fiscale sulle famiglie ha ridotto il loro reddito medio reale e la loro capacità di risparmio, con profonde conseguenze sulla domanda interna, gli investimenti e il potenziale di crescita: la pressione fiscale è aumentata a causa di irrisolti squilibri strutturali, in particolare bassa produttività e bassi salari, che hanno provocato tre grandi manovre fiscali il cui onere è ricaduto in gran parte sulle famiglie, innescando una spirale economica al continuo ribasso. Il reddito medio lordo disponibile per famiglia in termini "reali", cioè al netto dell'inflazione, è diminuito del -25% fra il 2012 e il 1991 e per la gran parte tale diminuzione è stata la conseguenza di un aumento della pressione fiscale in occasione di due crisi economiche, nel 1992 e nel 2011-2012, nonché dello sforzo fiscale richiesto al paese nel 1998 per l'ingresso nell'euro, senza un adeguato riequilibrio successivo. La conseguenza economica più rilevante è stata la diminuzione del tasso di risparmio delle famiglie, diminuito dal 24% all'inizio degli anni '90 all'8% nel 2012, con una parallela diminuzione della capacità d'investimento interno e quindi un maggior ricorso al risparmio estero. L'elevato tasso di risparmio ha consentito di stabilizzare i consumi reali delle famiglie fino al 2007, ma al prezzo di una sua rapida diminuzione: questo meccanismo si è interrotto con la Grande Crisi e la caduta del tasso di risparmio, e di conseguenza il consumo reale per famiglia è caduto del -12% fra il 2007 e il 2012, con una conseguente paralisi della domanda interna. L'aumento della pressione fiscale sulle famiglie ha determinato una profonda redistribuzione della capacità di risparmio e profitto fra gli altri grandi settori istituzionali: le famiglie consumatrici hanno diminuito la loro capacità di risparmio mentre gli altri settori hanno mantenuto o aumentato la loro quota di profitti. La pressione fiscale sulle famiglie può essere solo stimata: le imposte dirette e i contributi sociali pagati dai lavoratori sono infatti un prelievo diretto della capacità di spesa, mentre per le imposte indirette si tratta invece di un prelievo indiretto che dipende da aliquote variabili, dalla composizione della struttura dei consumi per livello di reddito e dal tasso d'inflazione. Abbiamo stimato la pressione fiscale delle imposte dirette, indirette e dei contributi pagati

dai lavoratori sia nel tempo che per classi di reddito. Dimostriamo l'impatto negativo di più elevate imposte dirette sul tasso di risparmio, così come delle imposte dirette e indirette considerate congiuntamente. Le imposte indirette si confermano come un prelievo regressivo, mentre le imposte dirette sono chiaramente progressive solo dal 3° decile di reddito: la pressione delle imposte indirette è maggiore di quelle dirette fino al 5° decile di reddito, mentre dal 6° decile in poi la pressione di quelle dirette diventa maggiore delle indirette. Nel complesso il sistema tributario presenta aspetti di regressività o proporzionalità per la metà delle famiglie italiane. Sul piano dell'equità orizzontale è stato possibile misurare un divario monetario a favore delle famiglie monoreddito rispetto a quelle bireddito, ma abbiamo anche mostrato come in molti casi tale divario possa essere solo apparente, quando si consideri la cura dei figli minori e la carenza di sostegno sociale come un necessario criterio di giudizio dell'equità orizzontale. Per almeno metà delle famiglie italiane il sistema tributario presenta caratteristiche regressive, o al meglio di proporzionalità, che possono essere riequilibrare solo diminuendo la disuguaglianza con maggiori opportunità di lavoro, introducendo un vincolo di equità basato sul reddito familiare e un efficiente sistema di protezione sociale, con una combinazione di prestazioni monetarie e in natura che minimizzino l'evasione e il rischio di sprechi.

\*o\*o\*o



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

*La famiglia, speranza e futuro*

*per*

*la*

*società*

*italiana*

Torino, 12-15 settembre 2013

#### *4. La pressione fiscale sulle famiglie*

**Dott. Roberto Bolzonaro**

Vicepresidente del Forum delle Associazioni familiari

Domenica 15 settembre 2013

#### **Il nodo fondamentale**

Dai dati diffusi dalle fonti più autorevoli e dai lavori del nostro gruppo, emerge come nodo principale ed ineludibile la necessità di attenzione nei riguardi della famiglia in tutti i campi, dal sociale all'economico sino al fiscale per far fronte ad una emergenza che, se non affrontata per tempo – e già si è in forte ritardo confrontandoci con l'Europa – porterà conseguenze pesantissime sull'intera società italiana. La forte denatalità italiana, ai vertici mondiali, e l'aumento della durata della vita, provocheranno squilibri insanabili sul sistema previdenziale-pensionistico oltre che sulla sostenibilità del sistema sanitario. **La questione fiscale e tariffaria risulta quindi cruciale, anche se non la sola.** Attualmente il rispetto del dettato costituzionale che nel prelievo fiscale si rifà alla "capacità contributiva" del cittadino, è oggi ampiamente disatteso. A fronte dell'aumento generale della pressione fiscale, della diminuzione del reddito disponibile e del potere di acquisto, è quanto mai necessario intervenire sensibilmente sul prelievo fiscale con criteri di giustizia ed equità. La famiglia ha consentito di ammortizzare gli effetti nefasti della crisi economica mondiale supplendo alle difficoltà che derivano dall'enorme disoccupazione giovanile e dalla perdita del lavoro di tante persone. Ma ora non ce la fa più. L'ammortizzatore è stato sgonfiato da anni di assenza di appropriate politiche e da scelte fiscali non eque e miopi.

#### **Interventi possibili**

##### **1. Prelievo fiscale equo e rilancio dell'economia**

L'equità fiscale può essere perseguita tramite strumenti già ben collaudati in Europa, quali il Quoziente Familiare Francese, o con la proposta innovativa del Fattore Famiglia.

Il Fattore Famiglia, basato sull'introduzione di una area non tassabile proporzionale al carico familiare reale, consentirebbe di:

- perseguire un obiettivo di equità fiscale, in base alla reale capacità contributiva;

- dare risorse a chi ne ha bisogno, rimettendole subito nel circuito economico rilanciando i consumi;
- aumentare i posti di lavoro, per effetto del rilancio dei consumi;
- aumentare l'introito IVA senza innalzare l'aliquota (aumento dei consumi);
- far salire sopra la soglia di povertà più di un milione di famiglie

È altresì importante la **rivalutazione del minimo reddito personale per essere considerati familiari a carico**. Dagli attuali 2.840 € ad almeno a 6.500 euro (rivalutazione ISTAT).

*Quale percorso.* Primo passo, a costo zero. **Inserimento del Fattore Famiglia (FF) nel Piano Nazionale per la Famiglia**, dal quale è stato improvvidamente tolto dal Governo precedente sebbene approvato all'unanimità dall'Osservatorio Nazionale per la Famiglia, nel quale erano presenti tutte le forze sindacali, imprenditoriali e sociali.

*Passi successivi.* Il **Fattore Famiglia** porterebbe, a regime, un mancato introito di circa 14 miliardi di euro. Con interventi di 2-3 miliardi all'anno in pochi anni si può andare a regime partendo già con la prossima legge finanziaria.

*Come finanziare il Fattore Famiglia.* È possibile una **rimodulazione delle aliquote IRPEF** per i redditi alti e molto alti, allineandosi all'UE. Ciò consentirebbe la defiscalizzazione dei carichi familiari traendo risorse dai redditi alti. La pressione fiscale generale non aumenterebbe, si avrebbe solo una redistribuzione in base al principio della capacità contributiva.

## 2. Blocco dell'aumento dell'IVA

L'aumento dell'IVA è una manovra regressiva che va ad influire pesantemente sui redditi più bassi ed è quindi da evitare.

## 3. Bilanciamento imposte nazionali, regionali e locali

È necessario eliminare le competenze concorrenti stato-regione che portano alla sovrapposizione delle imposizioni.

## 4. Attenzione particolare e di sostegno ai bisogni delle famiglie con figli

È necessario dare indicazioni agli enti locali in modo che avvino azioni positive per la famiglia, indicando loro buone pratiche e dove sono applicate.

A titolo esemplificativo, non esaustivo:

- Mezzi pubblici fortemente scontati ai figli;
- Libri scolastici gratuiti, anche a famiglie con figli in scuole paritarie;
- Sconto bollette famiglie con figli;
- Attenzione alle famiglie in difficoltà, alla situazione di vedovanza;
- Tariffe sui rifiuti e imposte sui servizi che non penalizzino i nuclei familiari numerosi e che premiano i comportamenti virtuosi.

## 5. La redistribuzione equa delle risorse messe in gioco

*Revisione dell'ISEE.* **L'ISEE è uno strumento, non neutro, per definire ed individuare i costi sostenibili per i servizi.**

**Un errore nel suo impianto può produrre danni enormi nell'economia di una famiglia.**

Solo una adeguata simulazione può ridurre questo rischio ed il ministero se ne è ben guardato dal farla. Ecco gli errori più eclatanti contenuti della revisione proposta.

La scala di equivalenza è inadeguata e non riconosce il peso reale dei figli. E' peggiore addirittura della scala ISTAT. Non solo: è peggiorata notevolmente la situazione delle famiglie proprietarie di abitazione, anche se di modesto valore. Questo con ripercussioni molto pesanti su rette e tariffe.

*Proposte:*

A. utilizzare la scala del Fattore Famiglia.

B. Riportare la franchigia per la prima casa a 51.000 € rivalutati IMU, con ulteriori modulazioni verso l'alto in base al numero degli occupanti l'abitazione.

Gli interventi sono solo di rimodulazione e quindi a costo zero.



**Sono stati individuati tanti altri fronti di azione, compresa la proposta, forte, dell'attribuzione di un voto ad ogni persona, figlio compreso. La proposta 1 figlio un voto le altre indicazioni sono riportate in una relazione più estesa che è resa disponibile negli atti del convegno.**

### **Strategia**

Le proposte emerse dalla settimana sociale devono diventare momento di riflessione ed impegno per tutto il mondo cattolico, dalle istituzioni religiose ai movimenti alle associazioni. In generale la diffusione dei documenti non è sufficiente. Serve una continuità di elaborazione e pensiero che sfoci in proposte concrete da diffondere e proporre a tutta la società civile attraverso una efficace operazione di coordinamento. Il dialogo tra cattolici e non cattolici e anche di altre provenienze culturali e di pensiero è possibile ed auspicabile. Si possono quindi trovare delle convergenze su questi temi, pur non rinunciando ai propri valori di fondo.

\*o\*o\*o\*

### **Dal Documento Preparatorio**

In coerenza con il dettato costituzionale, il sistema fiscale italiano assume che i costi per il mantenimento dei figli a carico devono essere riconosciuti. D'altra parte, nel fissare la misura delle detrazioni, disincentiva di fatto le famiglie a generarli e a farsi carico del loro mantenimento. Il riconoscimento dell'impegno economico costituito dalla presenza di familiari a carico, che avviene in parte soltanto per i redditi più bassi con lo strumento delle detrazioni d'imposta, è confinato in un'ottica di intervento assistenziale. Quasi completamente trascurata è l'esigenza di equità orizzontale, nonostante la Costituzione sottolinei la rilevanza sociale ed economica delle funzioni della famiglia. A differenza di quanto avviene nella quasi totalità dei Paesi europei, in Italia il sistema fiscale sembra ritenere che la capacità contributiva delle famiglie sia influenzata in misura irrilevante dalla presenza dei figli a carico. Mentre la pressione fiscale ha subito negli ultimi anni il massimo incremento rispetto agli altri Paesi europei, le prestazioni sociali alle famiglie sono notevolmente diminuite, tanto che la percentuale delle prestazioni alla famiglie sul PIL è la più bassa in Europa (0,8 contro una media del 2,2).

È difficile comprendere quali siano le cause di un trattamento fiscale così sfavorevole a carico della famiglia. Se esiste una filosofia che ispira la legislazione italiana, questa sembra essere che la presenza di figli non comporta una diminuzione di capacità contributiva che non sia soltanto simbolica. È così che per la normativa fiscale è praticamente irrilevante che una famiglia decida di allevare, istruire ed educare un figlio, a causa del fatto che non si valorizza appieno il valore sociale delle relazioni familiari e in particolare la natura di bene comune dei figli, che sono peraltro le future generazioni del Paese. Così si continua ad affermare che le scelte riproduttive, appartenendo alla sfera delle decisioni private della persona, non devono essere orientate dallo Stato, confondendo la libertà di scelta primaria della nascita o dell'adozione con l'obbligo di mantenimento ad esse conseguenti, che è obbligo sociale sancito dalla Costituzione stessa (cfr art. 30).

È necessario e urgente, allora, stabilire un nuovo rapporto tra fiscalità e libertà, che tuteli il reddito percepito come strumento per la libertà personale e dia precedenza al risparmio fiscale rispetto all'assistenza sociale. Se non si tolgono al percettore di reddito, attraverso l'imposizione fiscale, le risorse indispensabili al mantenimento di ciascun familiare a carico, gli si riconosce un ben diverso grado di sovranità e di libertà rispetto al ricevere dallo Stato provvidenze, decise da criteri non sempre centrati sui bisogni reali delle famiglie e comunque stabiliti dallo Stato. Le risorse ricevute dallo Stato non consentono nell'uso lo stesso grado di autonomia e di libertà delle risorse adeguatamente guadagnate, e l'assistenzialismo è un modo per trasformare un cittadino, che senza una ingiusta imposizione fiscale disporrebbe di risorse proprie, in un assistito. La possibilità dell'auto-sostentamento è quindi prioritaria rispetto all'assistenzialismo statale. Sussidiarietà fiscale significa in tal senso che le famiglie restano titolari delle scelte e delle risposte ai loro bisogni; per questo però si deve lasciar loro la possibilità di gestire le risorse che hanno autonomamente guadagnato, una volta che abbiano contribuito con una giusta tassazione.

**Per la riflessione** - *Quali iniziative e proposte sono necessarie per rendere più equa la pressione fiscale a carico della famiglia? Quali azioni mettere in campo per implementare proposte oramai consolidate come il “fattore famiglia” promosso dal Forum delle associazioni familiari?*

## 5 - Famiglia e sistema di welfare

Presiede Dott. Francesco **Antonioli**, *Giornalista de Il Sole 24 Ore - Redazione Impresa & Territori*

Introduce Prof. Luca **Antonini**, *Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Padova*

Verbalizza Dott. Marco **Canta**, *Portavoce del Forum del Terzo Settore del Piemonte*

\*o\*\*o\*



47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

*La famiglia, speranza e futuro*

per

la

società

italiana

Torino, 12-15 settembre 2013

### **5. Famiglia e sistema di welfare**

**Prof. Luca Antonini**

Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Padova

Istituto Suore San Giuseppe - Venerdì 13 settembre 2013

#### **1. La famiglia nella Costituzione italiana.**

La Costituzione italiana, a differenza di altre, contiene ben tre articoli, gli artt. 29, 30 e 31, tutti diretti a promuovere e a sostenere la famiglia. Da questo punto di vista, la nostra Costituzione si distingue da quelle di altri Paesi: anche molte altre Carte costituzionali prevedono garanzie dei diritti legati alla vita familiare, raramente tuttavia si trova tanta enfasi e si dedica tanta attenzione alla famiglia come istituzione.

Il tono della Costituzione italiana è, in un certo senso, unico: oltre ai diritti del singolo nell'ambito del matrimonio e della vita familiare, s'impegna a garantire, a sostenere e a promuovere la famiglia stessa. Soggetto dei diritti non è solo l'individuo, ma anche la formazione sociale "famiglia" e il contenuto delle norme costituzionali è di carattere promozionale: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio" (art. 29 Cost.); "la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose" (art. 31 Cost.).

L'accordo – non facile – tra le forze politiche comuniste, socialiste, liberali e cattoliche che i Padri costituenti raggiunsero per questa valorizzazione della famiglia, fu possibile perché tutti avevano chiaro che la famiglia avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella ricostruzione sociale ed economica del Paese annientato dalla guerra. La famiglia non è solo un soggetto privato, è anche un soggetto sociale. Nel riconoscere e promuovere la famiglia, la società gioca la sua stessa sopravvivenza: c'è un legame inscindibile tra benessere della famiglia e il benessere della società. Per questo, nella Costituzione italiana la famiglia è riconosciuta come società naturale fondata sul matrimonio: è questa innanzitutto la famiglia alla quale la Costituzione destina il proprio favore. Per effetto dell'assunzione di responsabilità pubblica che consegue al matrimonio, per effetto della stabilità degli affetti, la famiglia non è una mera preferenza individuale, ma una società naturale che genera un valore sociale aggiunto.

Proprio perché "riconosciuta" e addirittura "agevolata" dalla Repubblica, la famiglia partecipa ai fini di quest'ultima, ponendosi come momento di mediazione e di collegamento fra la comunità più ampia e l'individuo, che così può sviluppare la propria personalità (art. 2 Cost.), nella consapevolezza di essere chiamato a concorrere al progresso di tutta la società (art. 4 Cost.). in questo senso, sebbene il termine "sussidiarietà" non compaia nella versione originaria del testo costituzionale, non è forzato affermare che la Costituzione italiana esige interventi promozionali e di favore a sostegno della famiglia perché in essa ravvisa una grande

protagonista della sussidiarietà, un soggetto da sostenere e agevolare per la costruzione della società intera, per realizzare un interesse pubblico, di tutti.

## **2. La famiglia nella realtà italiana.**

Se questo è il nostro contesto normativo fondamentale, bisogna ora cercare di leggerne il significato all'interno di quello che sta accadendo, riguardo alla famiglia, in Europa e in Italia. Da questo punto di vista è utile partire dalle considerazioni di Donati, nel suo intervento alla Conferenza Nazionale della Famiglia, nel 2010, dove ha parlato di morfogenesi della famiglia, mettendo in evidenza un cambiamento che sta avvenendo in Europa. Donati lo descrive in questi termini: *“La natalità tende ad essere assai bassa. Un numero crescente di coppie non ha figli. In gran parte, le popolazioni occidentali si collocano al di sotto del livello di rimpiazzamento della popolazione, il che significa un loro crescente invecchiamento. Aumenta il numero degli individui senza famiglia (persone sole), il che comporta, nel caso degli anziani, drammi e situazioni sempre più difficili da gestire. Cresce il numero degli individui con famiglie spezzate e frammentate (separati e divorziati). Aumentano le famiglie in cui figli vivono con un solo genitore. Aumenta il numero dei figli che non conoscono il padre naturale o che lo vedono raramente. Intere generazioni di bambini, ragazzi, giovani crescono in famiglie problematiche dal punto di vista dei rapporti umani, la qual cosa si ripercuote in nuove patologie psichiche e sociali, e spesso anche in comportamenti devianti e violenti, che prima o poi vengono all'emergenza. Si diffondono le 'famiglie arcobaleno', che intrecciano varie etnie, e le 'famiglie composite', cioè quelle formate da partner che provengono da esperienze familiari precedenti e portano con sé tutti o alcuni dei loro figli. Questi comportamenti creano delle reti parentali 'miste' e 'composite' che presentano nuovi problemi e sfide”*.

Rispetto a questa morfogenesi della famiglia, Donati poneva questo interrogativo: *“dobbiamo accettare gli attuali fenomeni di morfogenesi familiare come un processo di evoluzione inevitabile e necessaria, che non può e non deve essere guidato da altri che non siano gli individui stessi che lo vivono, oppure dobbiamo darle un senso collettivo, comune, e governarla nell'interesse generale? In questo secondo caso, che cosa fare?”*

E' chiaro che la risposta a questa domanda incide anche sulla struttura del modello di welfare che si vuole costruire. E' una domanda che non intendo chiudere, ma che lascio aperta, cercando di approfondire più nel dettaglio il caso italiano, limitandomi però a porre un ulteriore interrogativo: se le risorse disponibili sono diventate scarse per effetto della crisi e di nuovi principi (come quello introdotto in Costituzione, sul pareggio di bilancio), quale devono essere le priorità?

Ma veniamo al caso italiano, che presenta alcune particolarità. Rispetto alla più generale situazione europea abbiamo, infatti, tassi più ridotti per quanto riguarda la frammentazione della famiglia: le percentuali di separazioni e divorzi sono inferiori alla media europea, e così pure le percentuali di convivenze di coppia. Tuttavia gli indicatori di allentamento delle relazioni familiari, quali sono ad esempio la crescita percentuale dei figli nati fuori del matrimonio e la diminuzione dei tassi di matrimoni (soprattutto dei matrimoni religiosi) mostrano che anche l'Italia va incontro a rapidi cambiamenti. Soprattutto, dal punto di vista demografico, l'Italia si distingue rispetto alla media europea per la bassa natalità, il forte invecchiamento della popolazione, l'età più avanzata al primo matrimonio, la maggiore presenza di figli adulti nella famiglia di origine. E' un dato che lascia trasparire un certo comportamento tipico della famiglia italiana: dovendo affrontare situazioni come la disoccupazione, soprattutto dei giovani, la diminuzione del reddito, la riduzione della spesa pubblica per il welfare, la famiglia italiana tende a chiudersi in se stessa e, trincerata dietro le proprie risorse, fa fronte alla crisi rimandando la scelta di avere un figlio. I sociologi ormai parlano, a fronte di questa situazione, di un 'suicidio demografico' dell'Italia: siamo, infatti, a un livello critico, con una percentuale media di 2,6 persone per famiglia, che nel 2030 scenderà a 2,4. I giovani non riescono a formare una famiglia: quando avviene l'età media delle donne è 30 anni e quella degli uomini 34.

C'è, a parte tutto, una considerazione "laica" da fare: se il nostro Paese si colloca, per tasso di natalità, agli ultimi posti in Europa e ai primi posti nella classifica internazionale dei Paesi più esposti all'invecchiamento, questa situazione non solo ha risvolti culturali ma è anche un freno alla produttività e allo sviluppo, un gravame sulle spalle delle future generazioni, una condizione generatrice di diseconomie. E' stato osservato (Campiglio) che se il tasso di natalità del nostro Paese, nell'arco dei prossimi dieci anni, ritornasse nella media europea, la struttura della popolazione ridiventerebbe più larga, con effetti positivi crescenti sul mercato del lavoro come sul sistema dell'assistenza e della previdenza.

Certo, si tratta di scelte individuali ma i contesti le condizionano, favorendo o meno lo sviluppo di quelle che Amartya Sen definisce le *capabilities*. Oggi in Italia abbiamo un sistema istituzionale che non aiuta la famiglia, che è da sempre un soggetto sociale, ma che non è mai diventato un soggetto politico (nel senso che la politica ha sistematicamente trascurato la famiglia).

Così si è arrivati al paradosso che il principio di sussidiarietà è stato letteralmente rovesciato: non è lo Stato che sussidia le famiglie, ma le famiglie che stanno sussidiando lo Stato. Le famiglie italiane, infatti, compensano le carenze di un welfare pubblico specifico sulle problematiche familiari e sostengono il peso di uno Stato molto costoso (si pensi al debito pubblico, alla pressione fiscale in aumento e alla spesa pubblica che non si riesce a ridurre ed è anzi in continua crescita) e poco efficiente nell'erogare servizi di welfare. Di fatto in Italia la famiglia rimane il più importante ammortizzatore sociale.

Tuttavia, se si considerano le tendenze all'invecchiamento e alla frammentazione della famiglia (si riduce l'ampiezza media della famiglia e aumentano le famiglie cd. Uni personali, soprattutto di persone anziane), è chiaro che nei prossimi anni la famiglia italiana sarà sempre meno in grado di agire come ammortizzatore sociale per le persone più deboli (quali sono i disoccupati, disabili, anziani non autosufficienti, *drop out*). Ciò porterà ad un ciclo involutivo, caratterizzato da una crescente frammentazione dei nuclei, da un incremento delle famiglie anziane non autosufficienti e da un mancato ricambio generazionale, che sarà solo in parte compensato dalla immigrazione.

### **3. Le politiche sociali per la famiglia in Italia: evoluzione e prospettiva.**

Come si sono sviluppate le politiche sociali italiane per la famiglia? Abbiamo visto la ricchezza della Costituzione italiana riguardo alla famiglia; tuttavia a quella ricchezza è conseguita una povertà di interventi attuativi, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.

Dal dopoguerra fino agli anni 1970, quando i modelli familiari prevalenti sono stati abbastanza stabili, le politiche sociali si sono limitate ad assistere le famiglie con interventi di tipo compensativo e di riparazione dei deficit familiari. A partire dalla metà degli anni 1970, si è affermata una linea teorica e pratica di forte deistituzionalizzazione della famiglia e una certa liquefazione dei modelli familiari. L'accento delle politiche sociali è stato spostato sul carattere preventivo degli interventi. Di fatto, in ogni caso, le pratiche sociali di tutela della famiglia si sono sempre più ispirate - osserva sempre Donati - ad un'etica di individualismo emancipatore, che si è avvalso di strategie 'opportunistiche', volte a cercare soluzioni che, in linea di principio, dovevano aumentare il benessere degli individui sollevandoli dai loro carichi familiari.

Di questa pochezza culturale e politica è emblematico quanto avvenuto sul piano fiscale, dove l'ordinamento si è sviluppato in palese elusione della Costituzione, che invece, come abbiamo ricordato, prevede: "La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei relativi compiti, con particolare riguardo alle famiglie numerose" (art. 31). Mai una disposizione fu tanto inattuata: oggi il fisco italiano riconosce una detrazione di 800 € per figlio a carico, che equivale ad un abbattimento dell'imponibile di poco più di 3.000 €. La spesa media di mantenimento di un figlio oscilla invece tra 7.700 e i 9.400 € all'anno. In questi termini il fisco italiano colpisce i genitori (anche quelli poveri) come se quanto speso in più rispetto alla detrazione fosse rimasto nelle casse

domestiche. E' una palese violazione anche del principio costituzionale di capacità contributiva, che inizia solo dopo aver assolto alle esigenze primarie della vita. L'attuale deduzione fiscale non copre interamente nemmeno la spesa per latte, omogeneizzati e pannolini. Così anche le famiglie povere sussidiano fiscalmente lo Stato. Ben diversamente avviene altrove, ad esempio in Germania, dove la Corte costituzionale ha imposto la piena deducibilità delle spese realmente sostenute per i figli: "al fisco è precluso attingere ai mezzi economici indispensabili al mantenimento dei figli nello stesso modo con cui attinge ai mezzi utilizzati per la soddisfazione di esigenze voluttuarie". Da noi invece le spese per la palestra, quelle veterinarie o per la ristrutturazione degli impianti energetici, sono tutte poste sullo stesso piano di quelle per il mantenimento di un figlio. Inoltre, oggi, per effetto delle manovre, le addizionali IRPEF regionali e locali sono molto aumentate, ma non considerano i figli a carico: un padre con cinque figli paga tanto quanto un sigle. Nel Lazio l'addizionale regionale è ormai al 1,73% e a Roma quella comunale è all'1,1%. In queste condizioni la soggettività sociale della famiglia è compromessa: rivalutarla non è una concessione, ma un principio di elementare giustizia.

Oggi è assolutamente urgente superare questa situazione. Non è inutile ricordare che Giovanni Paolo II, quando parlò al Parlamento italiano, il 14.11.2002 insistette sulla necessità di una "iniziativa politica che, mantenendo fermo il riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, secondo il dettato della stessa Costituzione italiana (art. 29), renda socialmente ed economicamente meno onerose la generazione e l'educazione dei figli".

Quell'appello a oggi è rimasto inascoltato.

Ma non è solo questo.

Oggi occorre anche un modo nuovo di concepire il welfare familiare, che sia in grado di mobilitare risorse umane, sociali e materiali per *sostenere i beni relazionali della famiglia*.

Da questo punto di vista occorre orientarsi sulla riconsiderazione della famiglia come "soggetto sociale", perché le famiglie necessitano di "servizi relazionali" che siano appropriati alle loro funzioni sociali. Si tratta di un welfare rivolto alle relazioni familiari e non solo agli individui; che sostenga non solo la domande di servizi da parte delle famiglie, ma anche la loro libertà di scelta; che faciliti una mobilitazione di risorse e di opportunità non solo dagli apparati pubblici (statuali), ma anche dai soggetti della società civile (imprese, associazioni, organizzazioni di terzo settore, fondazioni, enti privati e di privato sociale), mediante interventi di rete basati sulle partnership fra tutti questi attori, pubblici e privati.

In questo occorre superare il residuo di un modello sociale meramente erogativo e sostenere la tendenza ad affidare la soddisfazione dei bisogni non solo all'apparato pubblico, ma anche direttamente alla comunità familiare, all'uopo opportunamente sostenuta, calibrando, da un lato, l'offerta di servizi sulla persona in direzione della domanda reale (dal reperimento di personale e strutture di fiducia cui affidare le cure dei figli alla gestione della casa, ecc.) e dall'altro valorizzando una serie di strumenti fiscali che premino le famiglie che decidono di costituire nuclei familiari numerosi, attraverso deduzioni, sgravi, *voucher*.

Da questo punto di vista si tratta di valorizzare, assieme alle altre disposizioni costituzionali che abbiamo citato, l'art. 118, 4° comma, della Costituzione: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

E' utile ricordare come la enciclica *Caritas in Veritate* parla della sussidiarietà: "Riconoscendo nella reciprocità l'intima costituzione dell'essere umano, la sussidiarietà è l'antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista. Essa può dar conto sia della molteplice articolazione dei piani e quindi della pluralità dei soggetti, sia di un loro coordinamento. Si tratta quindi di un principio particolarmente adatto a governare la globalizzazione e a orientarla verso un vero sviluppo umano".

Si tratta di un principio che ha già trovato una certa attuazione nel nostro ordinamento. Basti pensare alla legge n. 328 dell'8 novembre 2000, "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", introdotta per disciplinare in modo uniforme e unitario i vari aspetti del sistema assistenziale, nel tentativo di sopperire ai problemi via via emersi nella legislazione che faceva capo all'ormai anacronistica legge Crispi. Questa legge ha dato nuovo smalto al principio di solidarietà sociale, mediante la valorizzazione di una stretta collaborazione tra tutti i soggetti che costituiscono la Repubblica, al fine di realizzare il benessere della collettività. La disciplina per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali (art. 17, comma 1) ha introdotto in Italia l'uso dei buoni servizio (o *voucher* sociali) come titoli sostitutivi di erogazioni economiche concessi agli aventi diritto rientranti nei diversi programmi ed interventi pubblici adottato in ambito locale o regionale. I voucher sociali sono disponibili in formato cartaceo, elettronico o come *web voucher*. I principali ambiti di utilizzo dei buoni sociali sono i seguenti:

- sostegno individuale e familiare mediante integrazione del reddito (per l'acquisto di prodotti di prima necessità – come generi alimentari, abbigliamento, prodotti per l'igiene, farmaci – o di servizi rientranti nell'ambito del piano di assistenza);
- servizi di assistenza domiciliare (SAD, ADI, ADM, ADH) e residenziale per anziani e disabili prestati anche da *caregiver* professionali;
- servizi di assistenza socio-educativa per minori, prestati a domicilio o presso Centri diurni da parte di Cooperative specializzate;
- promozione e sviluppo di politiche per l'infanzia;
- conciliazione tra il tempo di lavoro e il tempo di cura;
- sostegno del diritto allo studio, della formazione, della cultura e del turismo sociale;
- mobilità sostenibile;
- realizzazione di progetti finalizzati a specifiche categorie di Cittadini.

Con l'introduzione dei *voucher* sociali la centralità della persona ha trovato concreta espressione grazie all'esercizio di un idoneo grado di libertà di scelta nella fruizione dei servizi, che facilita l'inclusione sociale. L'efficacia e l'efficienza del complessivo sistema generano una forte razionalizzazione delle risorse con rilevanti risparmi gestionali che, se reinvestiti, possono ampliare la platea dei beneficiari che possono accedere ai contributi.

Una conferma della rilevanza assunta nel nostro ordinamento dai *voucher* sociali è avvenuta con l'approvazione, a seguito della Conferenza Nazionale della Famiglia, del Piano nazionale per la famiglia, (Consiglio dei Ministri del 7 giugno 2012 su Intesa della Conferenza Unificata del 19 aprile 2012), che valorizza i *voucher* sociali come strumento per la realizzazione degli obiettivi fissati. In particolare, oltre a varie forme di *voucher*, come quella per i nidi aziendali, si prefigura un *voucher* familiare - da affiancare alle sperimentazioni locali di *voucher* o buoni di servizio già attuate su singoli servizi (nel campo della scuola, della formazione professionale, dell'inserimento lavorativo, della cura degli anziani e dell'assistenza domiciliare integrata, ecc.) – che dovrebbe assumere la forma di *voucher* unico (complessivo e personalizzato) diretto a rispondere alle complessive esigenze di cura espresse dalla famiglia.

In vari paesi europei (Belgio, Francia e Regno Unito), peraltro, i vouchers finalizzati alla conciliazione fra lavoro e famiglia ricevono importanti incentivi fiscali e possono costituire una modalità retributiva il cui utilizzo viene deciso dal singolo cittadino (Belgio e in parte in Francia) o nell'ambito della negoziazione tra lavoratori e datori di lavoro (Francia e Regno Unito) a condizione che i privati sostengano una parte predeterminata della spesa e che tale spesa avvenga nell'ambito di una cornice istituzionale riconosciuta (ad esempio, presso erogatori accreditati). Un caso che merita l'attenzione, in ambito di politiche sociali che declinano l'uso dei voucher per valorizzare il ruolo della famiglia nella società, rientra nel programma decennale lanciato nel 2004 in Gran Bretagna chiamato "*Choice for parents, the best start for children: a ten year strategy for childcare*" (Una scelta per i genitori, il migliore inizio per i bambini: strategia decennale per l'assistenza ai bambini). Questa riforma ha



introdotto tre tipologie di sostegno per l'assistenza ai bambini fornito dai datori di lavoro. Tutte danno diritto a esenzioni dalle imposte sul reddito e si configurano sottoforma di: buoni per l'assistenza ai bambini; contratti per l'assistenza ai bambini stipulati direttamente; asili infantili sul posto di lavoro. I buoni per l'assistenza ai bambini rappresentano una forma di incentivo inserito nel rapporto fra datori di lavoro e dipendenti, che sono quindi i principali attori coinvolti (oltre al fornitore dell'assistenza ai bambini e alla società emittente i buoni). Per quanto riguarda la Francia, invece, merita un cenno, oltre all'ormai noto CESU, il buono *PAJE-Emploi* (*Prestation d'Accueil du Jeune Enfant*). Nel caso in cui i genitori assumano a domicilio un'assistente per il loro figlio, o che comunque portino i figli presso un asilo nido, riceveranno un libretto *PAJE-Emploi* che consentirà loro di dichiarare la persona assunta: basterà inviare ogni mese l'importo del salario al centro *PAJE-Emploi* per conoscere l'ammontare dei contributi sociali corrisposti (e quelli che eventualmente rimangono a carico della famiglia). Sarà quindi il centro *PAJE-Emploi* ad inviare direttamente al lavoratore l'attestato di impiego e l'importo dovuto sottoforma di busta-paga. Utilizzando il buono *PAJE-Emploi*, inoltre, viene inviato ogni anno al genitore un certificato fiscale con il quale potrà beneficiare della riduzione d'imposta del 50% delle spese effettivamente sostenute (costituite dal salario netto versato e dai contributi, meno la somma ricevuta dall'assegno).

In Italia alcuni moderni esempi di *welfare* sussidiario sono stati attivati a livello locale. Vale la pena ricordare, innanzitutto, quanto avvenuto in alcune Regioni, con leggi innovative fortemente ispirate alla sussidiarietà, come in Lombardia (si pensi alla legge sull'associazionismo familiare e a quella per la tutela della maternità). Vanno poi segnalate iniziative come quella della Provincia di Trento che ha lanciato un Libro Bianco sulle politiche familiari, con il quale ha avviato l'iniziativa originale del 'Distretto famiglia' per poi concepire una originale legge di politiche familiari e per la natalità. Varie Amministrazioni comunali poi hanno assunto iniziative promozionali di servizi *family friendly*, come il 'Marchio Famiglia' e la *Family Card* per le famiglie numerose. Il Comune di Parma ha adottato un particolare 'quoziente familiare' (una modificazione dell'Isee a favore delle famiglie numerose) e ha strutturato un servizio di *tagsmutter*: mamme "diplomate" in un corso di formazione ad hoc e disponibili ad accogliere nella propria abitazione fino a un massimo di 5 bimbi, oltre ai loro. Il progetto ha previsto l'erogazione di benefici economici sotto forma di *voucher* di conciliazione (buoni di servizio) rilasciati dal Comune a famiglie, in possesso di predeterminati requisiti, e spendibile esclusivamente presso i Fornitori del servizio *Tagesmutter* accreditati. Nel 2010 sono stati 105 i bambini iscritti al servizio e 22 le *tagsmutter* "formate".

Si tratta indubbiamente di innovazioni interessanti, che tuttavia richiedono un quadro più ampio e organico per diventare una efficace politica familiare.

A questa esigenza era appunto indirizzate le conclusioni della Conferenza nazionale per la famiglia che indentificavano le seguenti priorità per la riforma del sistema italiano di welfare:

a) favorire una cittadinanza sociale della famiglia, cioè promuovere interventi diretti a favorire la famiglia come soggetto sociale avente diritti propri, supplementari rispetto ai diritti individuali, in rapporto alle funzioni sociali svolte dal nucleo familiare;

b) favorire interventi mirati, per quanto possibile, sulla famiglia come luogo della solidarietà relazionale fra coniugi e fra generazioni (anziché affrontare solo singole categorie sociali – come il bambino, la donna, l'anziano, ecc. - nella supposizione, del tutto astratta, che aiutando tali destinatari venga sostenuta la famiglia); sostenere la forza e la funzione sociale delle relazioni familiari come tali (relazioni di coppia e genitoriali), anziché utilizzare la famiglia come ammortizzatore sociale;

c) sostenere l'equità sociale verso la famiglia: nell'allocazione delle risorse, specie per via redistributiva (fiscaltà), è necessario utilizzare un criterio universalistico di equità nei confronti del "carico familiare complessivo" (numerosità dei componenti e loro condizioni di età e salute).

Si specificava poi che gli interventi devono essere compiuti in modo da non sostituire ma sostenere e potenziare le funzioni proprie e autonome delle famiglie, in particolare mediante la

scelta dei servizi esterni. In modo opportuno si evidenziava poi la necessità di sostenere la solidarietà interna fra i membri della famiglia (evitando incentivi alla frammentazione dei nuclei) e la solidarietà tra le famiglie mediante il potenziamento delle reti associative delle famiglie, specie laddove si tratti di organizzazioni familiari e di privato sociale che erogano servizi alle persone.

Nel complesso si tratta di indicazioni che rimangono ancora fondamentali nel definire l'“evoluzione culturale” di quello che dovrebbe essere un sistema di welfare diretto a sostenere la famiglia essendo basato sulle politiche di capacitazione (*empowerment*) delle famiglie anziché sul mero assistenzialismo.

Nonostante alcune eccezioni, che abbiamo ricordate, per la maggior parte il welfare italiano è ancora di vecchio stampo, cioè risarcitorio, in quanto culturalmente impostato come modello che mira a migliorare le condizioni di vita delle famiglie più bisognose senza attivare circuiti societari (tra Stato, mercato, terzo settore, privato sociale e famiglie) capaci di farle uscire dallo stato di bisogno. Si spendono risorse, anche ingenti, per i poveri e gli emarginati, ma queste risultano scarsamente efficaci.

Occorre quindi muovere passi decisi verso un welfare abilitante, che incida sulle capacità di vita dei portatori di bisogni facendo leva proprio sulla capacità di iniziativa sociale ed economica delle famiglie.

Tutto ciò richiede interventi che generino, anziché consumarlo, il capitale sociale, nelle sue varie forme, primarie e secondarie, fino a favorire un'evoluzione dalla mera politica della spesa a una politica di orientamenti all'impegno che mobiliti tutti gli *stakeholders* verso la meta di una società amica della famiglia.

E' in vista di questo obiettivo che dovrebbero essere considerati alcuni problemi strutturali del nostro sistema di welfare e adeguatamente riformati.

Uno dei principali problemi del nostro sistema di welfare è infatti determinato dalla frammentazione degli interventi e degli attori istituzionali, che determina spesso sovrapposizioni e duplicazioni di servizi e di prestazioni, che esasperano un sistema che risulta oggi scarsamente efficace e non più economicamente sostenibile. Il quadro della spesa per il Welfare risulta, infatti, frammentato tra una molteplicità di attori che gestiscono quote diverse di risorse. Una parte, quella principale, è gestita dal Servizio Sanitario Nazionale, un'altra parte cospicua delle risorse è costituita da trasferimenti socio-assistenziali dall'INPS alle famiglie per il sostegno alla non autosufficienza, una parte (esigua) è la spesa socio-assistenziale gestita in media dai Comuni. Il sistema socio-sanitario, descritto in questi termini, risulta istituzionalmente molto frammentato, sprovvisto di un livello di governo che ricomponga a unitarietà gli interventi sul singolo utente o sulla singola famiglia. La parte più rilevante della spesa assistenziale è gestita centralmente dall'INPS, la sanità è governata dalle Regioni, alcuni servizi sociali reali sono erogati dai Comuni: si determina così un completo disallineamento verticale della catena di governo, con una quantità importante di risorse di cui si ignorano sostanzialmente l'utilizzo e il livello di efficacia.

E' impressionante dover constatare che a livello del Governo centrale, per effetto di questa frammentazione territoriale e istituzionale degli interventi, il nostro Paese non è in grado di definire con precisione la quantità di risorse che complessivamente vengono erogate a sostegno delle famiglie italiane.

Si tratta di una massa di risorse imponenti, se si considera che solo le prestazioni Inps ammontano a 37 miliardi, di cui solo per la non autosufficienza vengono erogati 16 miliardi. Questa mancanza di coordinamento rappresenta un problema che deve essere risolto armonizzando i diversi strumenti previdenziali e assistenziali in modo da evitare dispendiose duplicazioni di servizi e sovrapposizioni, nonché di realizzare una reale gestione integrata del welfare assistenziale a favore della famiglia.

Costituiscono altresì un problema altri aspetti del nostro sistema, come quello della mancanza di selettività. E' emblematico quello che avviene sulle indennità di accompagnamento per invalidi civili erogate dall'Inps. È un trasferimento monetario nato come compensazione economica alla capacità di reddito pregiudicata dall'inabilità al lavoro e successivamente esteso a tutti gli over 65 che hanno i requisiti per questo assegno. In termini di spesa vale circa due terzi del totale delle prestazioni garantite per la *Long term care*, viene erogato universalmente a prescindere dalle condizioni di reddito del beneficiario, è a carico della fiscalità generale ed è concesso senza obblighi di rendicontazione né vincoli di destinazione della spesa. La distribuzione geografica dei beneficiari di questo sussidio è maggiore nelle regioni del Sud, dove la popolazione è più giovane! La stessa pensione di reversibilità rappresenta un canale di spesa molto forte, direi anomalo, che nel 2009 ammontava ad oltre 35 miliardi di euro, con oltre 4,5 milioni di beneficiari, risultando inclusiva di situazioni non meritevoli di tutela, basti pensare al caso della badante che sposa un anziano pensionato oppure quello, a seguito di un divorzio, di un successivo matrimonio con una persona molto più giovane. La struttura della pensione di reversibilità tende a favorire matrimoni di convenienza fra persone con notevole differenza di età, con lo scopo principale di "ereditare" la pensione: non si tratta di teoria, già Pirandello, per chi lo ricorda, ci aveva addirittura scritto una commedia "[Pensaci, Giacomino!](#)" E' un problema di uso razionale delle risorse: in Italia non esiste un limite minimo di età o di anni di matrimonio per godere della pensione di reversibilità, previsto in altri Paesi, come invece in Francia. Va poi soprattutto evidenziato che ci sono molti casi in cui la reversibilità è poco giustificata per effetto del reddito o delle proprietà del coniuge superstite. Con la riforma Dini nel '95 venne introdotta una decurtazione a secondo del reddito del superstite. Però è ancora molto iniquo. mentre penalizza molto i poveri, tocca poco i ricchi (ad esempio la vedova ha un castello in proprietà, prende tutta la pensione di reversibilità. La vedova di un amministratore delegato, prende comunque il 50% della pensione del marito. Ma ne avrebbe bisogno o diritto?).

Da questo punto di vista va salutata con favore, nonostante diverse ombre, la nuova formulazione dell'Isee, l'indicatore di situazione economica equivalente, utilizzato per definire la partecipazione alla spesa quando si richiedono prestazioni sociali. Si tratta di una riforma che arriva dopo più di dieci anni di vita del 'vecchio' indicatore e era invocata da tempo da più parti. La disciplina, nel tempo, aveva mostrato criticità collegate a diversi fattori: le scarse capacità selettive dell'Indicatore e le sue capacità equitative; la componente patrimoniale fortemente limitata dall'operare delle franchigie e da comportamenti opportunistici; la mancanza di controlli efficaci sulla veridicità dei dati rilevati ai fini ISEE. Le applicazioni pratiche hanno poi evidenziato ulteriori elementi di criticità.

La nuova disciplina è stata introdotta con l'art. 5 del decreto legge n. 201 del 2011 ed è diretta a modificare i suoi tre elementi costitutivi e cioè:

- a. l'indicatore della situazione reddituale (ISR);
- b. l'indicatore della situazione patrimoniale (ISP);
- c. le scale di equivalenza per la ponderazione della composizione del nucleo.

E' positivo che nel calcolo del patrimonio sia dato maggior peso alla parte patrimoniale e vengano disciplinati alcuni aspetti che avevano favorito abusi, tuttavia rimangono alcune ombre, soprattutto legate alla scala di equivalenza soprattutto per le famiglie con figli, ancor più se in situazioni di particolare disagio.

In conclusione, per ridare al sistema di welfare italiano un assetto adeguato alle nuove sfide dei tempi che la crisi ha aperto occorre ancora fare molto. La famiglia, non è solo un ammortizzatore sociale, deve essere considerata come un investimento e un moltiplicatore dello sviluppo sociale, culturale, economico. È soprattutto un soggetto di coesione e sviluppo della società. Ma richiede un sistema societario sussidiario che ne rispetti le scelte. La politica non può risolvere tutti i problemi della famiglia, e neppure, a ben vedere, dirigerne il benessere, ma

può e deve adempiere creare le condizioni, in cui le famiglie possono espandere le loro potenzialità.

\*o\*o\*o



47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani  
*La famiglia, speranza e futuro*  
per la  
Torino, 12-15 settembre 2013

società

italiana

## **5. Famiglia e sistema di welfare**

Presiede Dott. Francesco **Antonoli**  
Giornalista de Il Sole 24 Ore - Redazione Impresa & Territori  
Domenica 15 settembre 2013

### **1. Le urgenze**

Qualcuno ci ha raccomandato di non essere felpati e curiali, ma di dire forte che i bisogni sono molti: la crisi morde e tocca le famiglie italiane, che hanno sempre più spesso necessità alimentari, figli senza lavoro, anziani malati da accudire. Mancano di case a prezzi sostenibili. Vedono le giovani coppie che non riescono a sposarsi e a progettare perché prive di denaro.

Che fare? Occorre che siamo interpreti equilibrati di un welfare dell' "et et", non dell' "aut aut": per essere capaci con elasticità di rispondere alle esigenze dei territori. Welfare state e welfare community, dunque, sussidiarietà e solidarietà, mai disgiunte; piano ecclesiale e piano civile, distinti, ma armonizzati. Come dire: risposte complesse a problemi complessi, senza ritardi. Un welfare della responsabilità e delle capacità, che veda in prima linea – nella sua declinazione – le organizzazioni del mondo cattolico che hanno dipendenti e che possono così diventare modello specie per le Pmi, nervo dell'economia locale e in maggior parte proprio a gestione familiare.

### **2. La questione della rappresentanza**

Va compiuto senza indugio quel salto qualitativo da una logica assistenzialistica parcellizzata sulla famiglia a una logica "abilitante", in grado di dare attuazione al dettato costituzionale e rendere la famiglia un soggetto attivo a pieno titolo, un interlocutore istituzionale riconosciuto. In questi mesi si è parlato molto di "rappresentanza" in merito alle relazioni industriali. Mai se ne discute a proposito di famiglia. Dobbiamo avviare il dibattito. E presto. Partendo dalle Regioni, dai territori cioè dove si legifera con sguardo più "lungo": perché in genere vi è maggior stabilità politica che nei Palazzi romani. Qui si potrebbero attivare le proposte, per esempio, della "Valutazione d'impatto familiare" (Vif), così come esiste una Valutazione di impatto ambientale per le opere infrastrutturali (Via): vincolante per rendere operative determinate norme (in materia fiscale, assistenziale, educativa), per bloccarle o modificarle. Non una ridondanza burocratica, ma un esercizio agile e competente di democrazia. Impegno prioritario per le associazioni di secondo livello, come il Forum delle famiglie, anche per attivare – ad esempio – "certificazioni aziendali family friendly" per le imprese (con le stesse modalità di quelle ambientali o energetiche). Senza dimenticare, va da sé, il piano legislativo nazionale e comunitario, con le sempre più invadenti burocrazie europee.

Si tratta, per noi cattolici, anche di una sfida formativa: dovremo essere più preparati e attrezzati su questi temi, per reggere il confronto e sostenere la causa.

### **3. La spesa fuori controllo, motore di ingiustizia**

La spesa per il welfare della PA non è selettiva. Dunque è potenzialmente ingiusta rispetto alle diverse situazioni familiari. Dovrebbe essere equa. Con livelli di controllo dei quali farci garanti convinti a partire dai territori. La sola erogazione di fondi, disgiunta da un'offerta di servizi mirati, è inefficace.

Le politiche familiari, oggi, sono più “mother friendly” che “family friendly”. Ma esistono paradossi drammatici. Quale Stato è mai quello che spinge dei genitori a fingere di separarsi o di divorziare per ottenere più punti per l'ingresso dei figli alla scuola materna?

È realisticamente possibile riequilibrare la spesa sui ticket sanitari in base ai redditi, liberando così risorse opportune, dando ossigeno a Regioni e agli enti locali. I fondi esistono, anche in epoca di spending review, ma vanno gestiti meglio. È emblematica, per esempio, la grande partita dei fondi europei che si stanno rinegoziando. È dovere morale di noi cittadini vigilare affinché non si sprechino queste ingenti cifre, come invece avviene a suon di miliardi con progetti mai presentati alla Ue. Solo così proposte come il “reddito minimo di inclusione sociale” o fondi di garanzia per la famiglia (microcredito, casa, ...) troverebbero spazio.

#### **4. Mancanza di informazioni**

Su famiglia e sistema di welfare esistono “best practices” a livello territoriale, ma sono poco conosciute. Vanno fatte circolare le informazioni, valorizzando gli Osservatori che già esistono, alimentando reti civili ed ecclesiali. Le buone pratiche (dai “condomini solidali” alle piccole agevolazioni per genitori e figli delle amministrazioni locali) debbono diventare patrimonio comune non solo con l'intento di determinare un circuito informativo virtuoso, ma di innescare feconde alleanze e sinergie tra territori, il miglior antidoto - in tempo di crisi - alla frammentazione. Il “network”, se nutrito di relazioni vere tra persone, è utile strumento per individuare soluzioni. Questa è una sfida anche per le nostre comunità: siano più capaci di ascolto e di generare rapporti solidali tra famiglie che stanno bene e altre che fanno fatica.

In conclusione: in due mezze giornate di lavoro abbiamo sperimentato un metodo rispettoso e aperto (65 interventi di 3 minuti, 195 minuti di idee). Cari vescovi, cari laici, non lasciamo cadere nel vuoto tutto questo impegno, diamogli continuità e concretezza sui territori. Solo così la famiglia potrà diventare protagonista del bene comune ed essere speranza e futuro per l'Italia.

\*o\*o\*o

#### **Dal Documento Preparatorio**

È diffusa oggi la percezione che il ben-essere di tutti, specie delle persone più vulnerabili, non possa essere raggiunto se prescinde dalla famiglia. Ciò richiede che le famiglie acquisiscano una consapevolezza più forte del loro ruolo sociale e della loro responsabilità pubblica, nonché della loro soggettività di fronte all'agire degli altri sottosistemi (politico, amministrativo, economico). La dimensione sociale infatti è costitutiva della natura della famiglia, della sua struttura, dei suoi compiti, e la sfida decisiva si gioca nel riuscire a mettere in movimento le famiglie, esplicitandone la vocazione sociale e rendendole un fatto visibile e pubblico, socialmente, politicamente ed economicamente rilevante. Solo così sarà possibile esigere una reale *cittadinanza sociale della famiglia*. Diventa fondamentale, in una prospettiva sussidiaria, un approccio promozionale nei confronti della famiglia, proposto come criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali realmente sussidiarie.

Perché la famiglia sia sempre più una risorsa per la società, essa va seguita, supportata e rafforzata. È urgente promuovere politiche che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola mediante l'assegnazione di adeguate risorse ed efficienti strumenti di sostegno, in primo luogo nell'educazione dei figli. Due percorsi possono essere sottolineati come auspicabili.

1) La scelta, sempre più frequente, di associarsi con la metodologia e le dinamiche dell'aiuto reciproco, che rende protagonisti proprio i sistemi familiari più affaticati, che sono così aiutati a riscoprire la propria soggettività positiva, e non solo i propri limiti o problemi.

2) L'aggregarsi interassociativo tra reti di famiglie verso percorsi di alleanza e *partnership* di secondo livello (associazioni di associazioni familiari), del cui valore e utilità la ventennale storia del Forum delle associazioni familiari è una tra le più preziose esperienze e testimonianze.

Se sul fronte della fiscalità generale non si sono fatti passi avanti a livello nazionale, nelle esperienze regionali e comunali si sono avviate iniziative che vanno nella prospettiva di una politica della famiglia e non solo per la famiglia. Molte amministrazioni locali hanno implementato comportamenti *family friendly* nelle scelte di governo del proprio territorio, pesando l'importo di tasse, tariffe, contributi per l'accesso ai servizi in base all'effettivo carico familiare. Importante è anche una rimodulazione, nella direzione di una maggiore equità, dell'indicatore di situazione economica equivalente (ISEE), che introduce un coefficiente maggiorato a vantaggio delle famiglie numerose, con figli minori, disabili, anziani (il *quoziente familiare*). In alcuni casi i Comuni si sono fatti promotori di accordi con organizzazioni di categoria per promuovere condizioni speciali di acquisto per beni alimentari, *kit* scolastici, prodotti per la prima infanzia e per la fruizione di opportunità sportive, culturali e ricreative, attraverso strumenti quali la *family card*.

Alcune Regioni, nella determinazione della compartecipazione economica delle famiglie alla spesa sociale e sanitaria, hanno introdotto un *Fattore Famiglia* non più basato sui soli criteri ISEE. Anche la concessione di *voucher*, buoni sociali o di altri benefici economici sono determinati da valutazioni di ordine reddituale e patrimoniale che tengono conto dell'applicazione di scale di equivalenza basate sulla composizione della famiglia, sui compiti di cura che questa svolge, sulla presenza di persone disabili non autosufficienti o anziane. Sono provvedimenti che in genere non gravano sui fondi messi a bilancio, ma piuttosto riequilibrano il peso tra le famiglie.

**Per la riflessione** - *Come aprire una nuova stagione di politiche della famiglia, per rispondere ai suoi bisogni pur nella crisi del welfare?*

## 6 - Il cammino comune con le famiglie immigrate

Presiede Prof. Maurizio **Ambrosini**, *Ordinario di Sociologia dei processi migratori e Sociologia urbana, Università Cattolica del Sacro Cuore*

Introduce Prof.ssa Laura **Zanfrini**, *Ordinario di Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze, Università Cattolica del Sacro Cuore*

Verbalizza Dott. Andrea **Bertolazzi**, *Ufficio per la pastorale sociale dei migranti, Diocesi di Torino*



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

**La famiglia, speranza e futuro**

per

la

società

italiana

Torino, 12-15 settembre 2013

\*o\*o\*o

### 6. Il cammino comune con le famiglie immigrate

**Prof.ssa Laura Zanfrini**

Ordinario di Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Centro Incontri Regione Piemonte - Venerdì 13 settembre 2013

*«Quando si rinuncia a chiudersi nel proprio appartamento,  
il noi della comunità coniugale fermenta verso un noi più grande,  
il noi del bene comune.*

*Le singole famiglie escono dal privato  
per assumere consapevolezza di essere ricchezza sociale,  
perché in esse si apprende la grammatica della pace, si educa al lavoro e alle virtù sociali»  
[n. 15 del Documento preparatorio].*

Forse più di tutte le altre, le famiglie immigrate incarnano l'idea di *speranza* e di *futuro*. Di *speranza* certamente, perché alla base della scelta di migrare c'è, sempre, la speranza di un miglioramento delle condizioni e delle prospettive di vita per sé e soprattutto per i propri familiari. E di *futuro*, perché il progetto migratorio è per definizione orientato al futuro e in una società appiattita sul presente sono proprio i migranti, paradossalmente, a proiettarsi in avanti; basterebbe guardare al fatto che, pur nelle loro precarie condizioni di reddito, le famiglie immigrate in Italia mettono al mondo più figli di quanto non facciano quelle italiane; così come al fatto che i giovani stranieri che vivono in Italia si sposano mediamente prima dei loro coetanei italiani.

Al tempo stesso, però, **le famiglie immigrate esemplificano ed esasperano alcune delle criticità che investono le famiglie italiane**. Tra gli immigrati, per esempio, è particolarmente elevata, benché difficile da stimare, la quota delle c.d. "famiglie di fatto" – ovvero delle convivenze non suggellate da matrimonio –, scelta ascrivibile a ragioni diverse, compresa l'esistenza di una seconda famiglia nel paese d'origine; così come particolarmente significativa è l'incidenza delle nascite naturali. Le stesse famiglie immigrate contribuiscono al processo di diversificazione delle forme di vita familiari, con le loro famiglie divise dalla migrazione e poi eventualmente ricongiunte, con le famiglie transnazionali disperse in più paesi, con quelle fondate su un matrimonio combinato e, ancora, attraverso i nuclei poligamici (forma per la quale è peraltro improprio lo stesso ricorso all'aggettivo "familiare"), rigorosamente vietati dalla legge europea ma la cui esistenza è stata segnalata dagli operatori anche in Italia.

Qui però vogliamo piuttosto soffermare l'attenzione su altri fenomeni critici, che accomunano le famiglie italiane a quelle immigrate.



- Un primo fenomeno critico rimanda alla centralità di quello che i sociologi della famiglia definiscono il “*nuovo patto di filiazione*” che trasforma il legame genitore-figlio: laddove il matrimonio si deistituzionalizza, il legame genitore-figlio diventa la nuova istituzione sociale ed è sottoposto a un processo sempre più intenso di legittimazione. Dalle testimonianze dei genitori migranti, e più in particolare delle madri – figure sulle quali si è di fatto concentrata la ricerca – emerge la particolare sollecitudine nel prendersi cura, sia pure a distanza, dei propri figli *left behind*, attribuendo al legame intergenerazionale una rilevanza almeno apparentemente ben maggiore rispetto a quella conferita al legame di coppia e alla tenuta dell’unione coniugale; anzi, il legame col coniuge è spesso vissuto in termini ambivalenti, al punto che la migrazione a volte rappresenta l’escamotage per mettere fine secondo modalità culturalmente accettabili a una relazione ormai non più soddisfacente. E, ancora, la ricerca documenta<sup>135</sup> come i ricongiungimenti familiari abbiano non di rado per protagonisti nuclei monogenitoriali, di norma con a capo la sola madre (o coppie nate da nuove relazioni, in cui uno dei due partner non è il genitore naturale dei minori che vengono ricongiunti).
- Un secondo fenomeno ha a che vedere con la *marginalità della figura paterna*, di cui è riflesso la stessa asimmetrica attenzione dei ricercatori. Non è certo casuale che l’intero filone di analisi sui costi umani e psicologici delle migrazioni e delle famiglie divise abbia preso corpo a partire dalla studio delle migrazioni femminili, quelle che ribaltano i consueti modelli di divisione del lavoro in base al genere, quasi a suggellare la convinzione che la migrazione e la lontananza di un padre siano meno problematiche e meno dolorose di quelle della madre. Le ricerche svolte nelle comunità d’origine dei migranti denunciano, a tale riguardo, come un’intera generazione di figli sta crescendo considerando “normale” l’assenza della figura paterna, e priva di un modello genitoriale al quale ispirarsi per potere, un domani, esercitare a propria volta il ruolo paterno nei confronti dei figli che nasceranno. “Il problema è proprio ciò che non fa problema” hanno bene sintetizzato questo fenomeno gli autori di una ricerca promossa dalla Conferenza episcopale di Manila<sup>136</sup>.
- Il terzo fenomeno rimanda al *diffuso disagio che la famiglia manifesta nell’esercitare un controllo normativo e nello svolgere la funzione educativa*. Questo disagio si palesa, in tutta la sua problematicità, nelle famiglie a lungo divise dalla migrazione, o repentinamente ricongiunte; affiora nei significati attribuiti alle rimesse e ai regali che vorrebbero ricompensare i figli delle sofferenze della lontananza; si ripercuote nei processi di costruzione identitaria delle seconde generazioni. Al tempo stesso, però, sono a volte proprio i figli dei migranti che avvertono e denunciano la distanza tra le culture d’origine e quella italiana, il maggiore rigore morale esigito dalle prime, il diverso grado di autorevolezza di cui sono investiti i genitori, la convinzione di dovere coi propri comportamenti “virtuosi” ricompensare i genitori per i sacrifici che hanno fatto per loro<sup>137</sup>.
- Un quarto fenomeno rimanda alla questione della *vulnerabilità che investe le famiglie*, in particolare quelle più numerose. Se la povertà, e il rischio di povertà, hanno in Italia una precisa relazione con le dimensioni e la composizione dei nuclei familiari, il processo di familiarizzazione dell’immigrazione rende sempre più evidenti le conseguenze, sulla struttura sociale italiana, di un flusso migratorio “povero” e destinato a ricoprire posizioni lavorative a basso reddito. Certamente l’immigrazione ha dato un apporto significativo in termini demografici ed economici, incidendo positivamente sui tassi di attività e di occupazione (almeno fino ad oggi, sebbene le avvisaglie di un’imminente inversione di tendenza siano già ben visibili), ma con l’ingresso di cinque milioni circa di stranieri la società italiana è, brutalmente, divenuta più povera, se si guarda ai livelli di reddito e alla capacità di patrimonializzazione: tutte le ricerche ci dicono che gli immigrati sono sovrarappresentati tra i beneficiari di prestazioni riservate ai soggetti e alle famiglie bisognosi.

<sup>135</sup> Cf. ad esempio AMBROSINI, M. - BONIZZONI, P. - CANEVA, E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, ORIM-Regione Lombardia, Rapporto 2009, Fondazione ISMU, Milano, 2010.

<sup>136</sup> Cfr. BATTISTELLA, G. - CONACO, Ma. C., *Impact of Labor Migration on the Children Left Behind. A research report submitted to the National Secretariat for Social Action Justice and Peace*, Catholic Bishops Conference of the Philippines, Scalabrini Migration Center, Quezon City, 1996.

<sup>137</sup> ZANFRINI, L. - ASIS, M. (a cura di), *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra le Filippine e l’Italia sulla transizione all’età attiva dei figli di emigranti e dei figli di immigrati*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

Potremmo anzi considerare la loro situazione come paradigmatica della forbice sempre più ampia tra i bisogni che si moltiplicano e le difficoltà a farvi fronte da parte di un welfare in affanno, dentro un contesto certo non esente da rischi di conflitti sociali e dalla tentazione a rimettere in discussione la funzione redistributiva storicamente realizzata dai sistemi di welfare.

- Un quinto fenomeno critico riguarda quello che il sociologo R. Sennet<sup>138</sup> ha brillantemente sintetizzato individuando, tra le conseguenze più problematiche del nuovo capitalismo flessibile, *la "difficile trasmissione di un'etica del lavoro e della vita"*. Dentro uno scenario che ha visto rafforzarsi, se non proprio l'ereditarietà delle posizioni sociali, comunque l'influenza che la famiglia d'origine esercita nell'indirizzare i propri figli verso le migliori opportunità, le seconde generazioni nate dall'immigrazione, figli di lavoratori che hanno sperimentato il volto meno nobile del capitalismo flessibile e una diffusa contaminazione con l'economia sommersa, si trovano a esemplificare la difficoltà di un'intera generazione di giovani priva, per molti versi, di "maestri" del lavoro quotidiano, come li definisce il Documento preparatorio, ovvero di adulti che, vivendo in pienezza il senso del loro lavoro possono a loro volta educare al senso e al gusto del lavoro [n. 20].

*L'elenco di queste criticità ci aiuta a comprendere come, pur vivendo situazioni e problemi specifici e che richiedono risposte anch'esse specifiche, le famiglie immigrate hanno però anche molto in comune con quelle autoctone. Vi sono dunque molteplici elementi su cui impostare un cammino condiviso con le famiglie immigrate, proprio a partire da disagi, difficoltà, esigenze comuni che rimandano a temi e problemi affrontati in altre sessioni tematiche. Tuttavia, **la presenza delle famiglie immigrate ha anche una valenza profetica nel sollecitarci a porre a tema alcune questioni che ci interrogano rispetto ad altrettanti nodi etici dello scenario contemporaneo**<sup>139</sup>; uno scenario che, per riprendere le suggestive parole di Benedetto XVI, lascia trasparire i rischi di un sistema di interdipendenze di fatto cui «non corrisponda l'interazione delle coscienze e delle intelligenze» [Caritas in Veritate, n. 9]. È proprio su questa valenza che si concentra il mio intervento, che organizzerò riproponendo la medesima articolazione in tre parti utilizzata dal Documento preparatorio: nella prima parte porrò a tema il rapporto tra famiglia e persona umana, nella seconda l'idea di famiglia come bene di tutti e nella terza il rapporto tra famiglia, società ed economia. Va da sé che, vista la sua complessità, ciascuno di questi ambiti avrebbe meritato ben altri approfondimenti, impossibili da sviluppare nello spazio di questa presentazione. In modo dunque inevitabilmente schematico illustrerò per ciascun ambito alcuni nodi problematici e suggerirò quattro piste di lavoro, ovvero dei possibili percorsi "da riempire" attraverso gli interventi dei partecipanti a questa sessione tematica, secondo le indicazioni che ci ha fornito il Comitato organizzatore.*

## 1. La famiglia e la persona umana

Tradizionalmente rimasta in ombra a causa dell'egemonia esercitata dagli approcci individualistici di stampo economicistico, la famiglia ha conquistato, nell'ultimo ventennio, un'inedita centralità nell'ambito dei *migration studies* a livello internazionale. Essa si è imposta come un soggetto cruciale per la comprensione delle scelte e dei comportamenti migratori, lo studio del processo di integrazione nella società ospite, l'analisi dell'impatto delle migrazioni sui contesti d'origine e di destinazione e, non da ultimo, la valutazione delle politiche e delle pratiche migratorie e del loro grado di "eticità"<sup>140</sup>. Oltre a chiarire come la migrazione assuma assai di frequente il significato di un *mandato*

<sup>138</sup> SENNETT, R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 2003 (ed. orig. 1999).

<sup>139</sup> Questa è del resto la prospettiva che abbiamo scelto di adottare nella progettazione della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale", giunta quest'anno alla sua quarta edizione. La scuola è promossa dall'Università Cattolica in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Institute, l'Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo, il Centro Studi Emigrazione e con il sostegno della Fondazione Migrantes. Per informazioni ed iscrizioni si può consultare il sito dell'Università Cattolica o contattare il Servizio Formazione permanente dell'ateneo.

<sup>140</sup> ZANFRINI, L., *Dai "lavoratori ospiti" alle famiglie transnazionali. Com'è cambiato il "posto" della famiglia nei migration studies*, in SCABINI, E. - ROSSI, G. (a cura di), *La migrazione come evento familiare*, "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 23, Vita & Pensiero, Milano, 2009, pp. 167-192; ZANFRINI, L., *Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale*, in "Studi Emigrazione/Migration Studies", L (2013), n. 189, pp. 30-51.

*familiare*<sup>141</sup>, di una “scelta” sofferta per poter offrire ai propri congiunti (in particolare ai figli, ma spesso anche ai parenti che compongono la famiglia allargata) prospettive di vita altrimenti inaccessibili, e come essa si iscriva all’interno di una storia familiare che coinvolge più generazioni, le ricerche di cui disponiamo ci consentono anche di cogliere tutta l’ambivalenza incorporata dal senso di obbligazione verso i familiari. Basti, al riguardo, pensare a come la stessa *volontarietà* della migrazione non possa essere affatto data per scontata, ed è almeno metaforicamente sconfessata da una tensione, latente o esplicita, tra il benessere di chi emigra e i bisogni e le aspettative della famiglia *left behind*, tra le attese della famiglia nucleare (sia essa ricongiunta o rimasta al paese d’origine) e quelle della famiglia allargata. Per comprendere i comportamenti agiti dai migranti, ci avvertono i ricercatori, è indispensabile sbarazzarsi delle nostre coordinate culturali, imbevute di individualismo, e fare i conti con l’esistenza di diverse concezioni e ideologie della famiglia. Ma ciò non basta, riteniamo, a esimerci dal compito di **interrogarci sull’eticità di determinate culture e pratiche migratorie, e di porre questo compito al centro del nostro cammino comune con le famiglie migranti**. Partendo dall’analisi dei casi più eclatanti, che ci raccontano di culture in cui il richiamo a un modello di riproduzione sociale che considera prioritario il legame coi genitori e i fratelli da’ ragione della “scelta” di rinunciare a creare una propria famiglia d’elezione, sacrificandosi per il benessere di quella d’origine<sup>142</sup>. Per arrivare a quelli, ben più numerosi, delle tante donne straniere che, ogni anno, decidono in Italia di interrompere una gravidanza perché essa risulta in qualche modo incompatibile coi propri progetti migratori. O alle innumerevoli situazioni nelle quali il lavoro dei familiari all’estero sgrava i familiari *left behind* delle loro responsabilità e li tramuta in voraci consumatori di rimesse privi di capacità progettuale<sup>143</sup>. Per arrivare ai casi più estremi, ma sempre più di frequente registrati dalla cronaca, nei quali le vittime del traffico degli esseri umani si trasformano in complici dei loro oppressori, rendendosi schiavi di modelli di comportamento e spinte all’emulazione che fanno apparire l’emigrazione una soluzione desiderabile indipendentemente dal suo prezzo e dalle sue conseguenze per la dignità delle persone. È lo stesso principio della dignità di ogni persona e della sacralità della vita umana che dovrebbe indurre una riflessione critica riguardo all’affermarsi di una *cultura della migrazione* che non soltanto erige quest’ultima a unica strategia risolutiva rispetto alle diverse situazioni critiche, ma contribuisce a istituzionalizzare comportamenti e prassi biasimevoli, che spesso coinvolgono proprio i soggetti più vulnerabili<sup>144</sup>.

Certamente, i livelli di responsabilità implicati sono molteplici, come opportunamente ci ricorda il Magistero<sup>145</sup>. La comunità internazionale – chiamata tra l’altro a dare risposte ai rischi di una “globalizzazione senza regole” e agli squilibri socio-economici che essa produce –; le autorità dei paesi d’origine – sollecitate non solo a contrastare il traffico degli esseri umani, ma anche e soprattutto a creare valide alternative all’emigrazione –; quelle dei paesi di destinazione – invitate a rivedere l’intera gamma dei dispositivi di ingresso per rendere più facile la migrazione legale – e le varie istituzioni della società civile sono altrettanti attori chiamati in causa nella prevenzione e nella gestione dei flussi migratori. Ce lo ha con forza rammentato il Pontefice che, in occasione della sua recente visita a Lampedusa, ha lanciato un monito contro la “globalizzazione dell’indifferenza”, che ci offre uno stimolo sul quale impostare il

---

<sup>141</sup> STIERLIN, H., *La famiglia e i disturbi psicosociali*, Boringhieri, Torino, 1981; cf anche GOZZOLI, C. - REGALIA, C., *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, Il Mulino, Bologna, 2005.

<sup>142</sup> È quanto emerge da una ricerca sulle donne somale in Italia; DECIMO, F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2005.

<sup>143</sup> BAGGIO, F., *Famiglie e bambini left-behind: il caso delle Filippine*, in “Studi Emigrazione/Migration Studies”, L (2013), n. 189, pp. 91-108.

<sup>144</sup> Così, ad esempio, il rischio di subire uno stupro è considerato da molte donne una sorta di moneta di scambio per superare le varie tappe del viaggio. Una gravidanza può divenire un mezzo per garantirsi condizioni di vita più favorevoli durante l’internamento nei centri di permanenza e detenzione. La consegna di una propria figlia ai mercanti del sesso un viatico di maggiore benessere. O, assai più spesso, la scelta di affrontare un viaggio in mare che ha alte probabilità di concludersi con un naufragio è messa in atto da tanti padri di famiglia che sembrano sottovalutare il rischio di lasciare orfani i propri figli. Cf. ZANFRINI, L., *Analisi critica del documento “Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzate all’emigrazione*, relazione presentata alla XX Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, “La sollecitudine pastorale della Chiesa nel contesto delle migrazioni forzate”, Città del Vaticano, 22-24 maggio 2013; in corso di pubblicazione su “People on the Move”.

<sup>145</sup> Cfr., tra gli altri, il recente documento “Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzate all’emigrazione” redatto dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e reso pubblico all’inizio dello scorso mese di giugno.

nostro lavoro comune con le famiglie immigrate. In particolare, mi sembra possibile individuare quattro principali piste di lavoro.

- Una prima pista di lavoro riguarda la sensibilizzazione degli attori della società civile e dei *decision makers* per l'adozione di iniziative, sul piano legislativo e non solo, che promuovano un governo della mobilità internazionale più conforme ai principi della dignità umana, anche attraverso la fattiva cooperazione con le autorità dei paesi d'origine. Una cooperazione che non sia ispirata solo a finalità di contrasto della pressione migratoria, come di fatto è stata fino ad oggi, ma di autentico sostegno a uno sviluppo integrale, e alla quale potrebbe dare impulso proprio la presenza, in Italia, di migranti che mantengono solidi legami con le comunità d'origine. È dato infatti constatare come la forza di pressione della società civile sia stata ampiamente egemonizzata dalle questioni delle politiche di ammissione dei migranti e della cittadinanza, lasciando in ombra altri importanti temi che riguardano il governo della mobilità umana. Certamente il tema della protezione umanitaria, catapultato al centro dell'attenzione dopo la "primavera araba" e il riacutizzarsi degli sbarchi, ma più in generale occorrerebbe interrogarsi sulla regolazione della mobilità, a partire dalla gestione dei visti, tanto cruciale per la vita quotidiana delle famiglie immigrate<sup>146</sup>, ma anche foriera di farci toccare con mano l'ipocrisia di prassi decisamente discriminatorie nel riconoscimento del diritto alla mobilità, quasi si trattasse di un corollario in qualche modo "naturale" della divisione del mondo in paesi ricchi e poveri.
- Una seconda pista di lavoro, altrettanto cruciale sebbene troppo spesso lasciata in ombra, riguarda la sensibilizzazione delle autorità dei paesi d'origine, che assai spesso scaricano sui migranti compiti che dovrebbero essere loro propri, dipingendoli alla stregua di "eroi nazionali" che si sacrificano per il bene delle proprie famiglie e delle proprie comunità d'origine. Una retorica tesa a garantirsi il prezioso flusso delle rimesse, e che si regge proprio sull'esistenza di famiglie divise dalla migrazione, erigendo a modello in qualche modo normativo una condizione che dovrebbe invece rappresentare un'infelice eccezione. Va da sé, invece, che dal dovere «di sostenere la famiglia assicurandole tutti gli aiuti di cui essa ha bisogno per assumersi in modo adeguato le sue responsabilità [n. 9 del Documento preparatorio]» discende una precisa responsabilità per le autorità dei paesi d'origine che i migranti e le loro organizzazioni diasporiche dovrebbero avere la forza di esigere.
- Una terza pista di lavoro investe in forma ancor più diretta i progetti delle famiglie migranti che, lo ribadiamo ancora una volta, hanno anch'esse una propria responsabilità ogniqualvolta, per riprendere il testo del Documento preparatorio, il bene dell'individuo è subordinato a quello della comunità e può essere sacrificato in funzione di essa. Nella famiglia, al contrario, «(...) l'attenzione al singolo non è mai separata da quella a tutta la famiglia, mentre quest'ultima gioisce solo quando tutti i suoi componenti stanno bene. In questo senso la famiglia può e deve ricordare a tutta la società che la persona va sempre trattata come fine e mai come semplice mezzo» [n. 7]. Rimettere in discussione culture migratorie che subordinano ai presunti interessi della famiglia *left behind* il benessere e lo sviluppo individuale dei migranti e che deresponsabilizzano i parenti rimasti in patria; incoraggiare un utilizzo virtuoso delle rimesse e comportamenti di risparmio e investimento che assicurino ai migranti un futuro sufficientemente protetto; contrastare culture migratorie in cui è fortemente radicata la prassi di aggirare la legge (coi relativi costi non solo a livello sociale, ma anche individuale e familiare) sono altrettanti passaggi utili a massimizzare i vantaggi delle migrazioni – all'interno, però, di un orizzonte progettuale attento non solo alle convenienze di breve periodo – e a minimizzarne i costi e rischi per gli individui coinvolti e le loro famiglie.
- Una quarta pista di lavoro riguarda, infine, i processi di socializzazione delle giovani generazioni. «La famiglia», ci ricorda il Documento preparatorio, «è anche il primo luogo di educazione alla vita economica, alla capacità di scegliere come guadagnare, come risparmiare, come consumare e come investire, col discernimento che può contribuire a effettuare scelte consapevoli e capaci di promuovere o meno uno sviluppo duraturo e responsabile, coerente con l'insegnamento sociale

---

<sup>146</sup> Si pensi, ad esempio, a come il diniego di un visto d'ingresso temporaneo o anche solo la consapevolezza della difficoltà ad ottenerlo può impedire ai familiari (nonni, zii...) di partecipare a eventi importanti come la celebrazione di un Sacramento o il conferimento di una laurea.

cristiano» [n. 15]. Un avvertimento che sollecita a una maggiore attenzione alle modalità attraverso le quali le famiglie – in particolare quelle coinvolte nei processi migratori – esercitano questa fondamentale funzione e ai contenuti trasmessi. Sia nei riguardi dei figli ricongiunti in Italia – i cui progetti formativi e lavorativi sono spesso, più o meno consapevolmente, subordinati alle esigenze familiari –, sia nei riguardi dei figli *left behind* – che, come la ricerca ha documentato<sup>147</sup>, sono particolarmente esposti alle insidie di culture migratorie che distorcono le scelte formative e professionali e inducono a optare per quei percorsi più spendibili sul mercato internazionale del lavoro e che consentono di intercettare i dispositivi migratori, ma che non necessariamente riflettono le attitudini e le vocazioni individuali.

## 2. La famiglia cellula fondamentale della società

L'idea della famiglia come cellula fondamentale della società evoca, immediatamente, il concetto di cittadinanza e, conseguentemente, le varie forme di esclusione dai diritti di cittadinanza di cui i migranti e le loro famiglie sono vittime. Anche in Italia è sul tema della cittadinanza che è stata ripetutamente portata l'attenzione; si veda, ad esempio, la relazione presentata da Mons. Perego in occasione della Settimana Sociale di Reggio Calabria<sup>148</sup>, nella quale si insiste sulla necessità di rimettere mano alla normativa in questa materia, agevolando in particolare l'acquisizione della cittadinanza per i bambini che nascono e crescono in Italia. Lo stesso Documento preparatorio ribadisce questo auspicio, insieme alla opportunità di concedere ai migranti il diritto di voto alle elezioni amministrative [n. 23].

Tuttavia, nel riflettere sui contenuti di un cammino comune con le famiglie immigrate, mi sembra ancor prima importante sottolineare come sia la categoria stessa di migrante ad offrire, alle nostre società, **un'occasione propizia per porre a tema le questioni dell'appartenenza, della giustizia e della partecipazione alla luce delle tensioni – ma anche delle inedite opportunità – generate dal processo di globalizzazione.** Le vicende dei migranti e delle loro famiglie denunciano, infatti, le aporie di un sistema Stato-centrico nel rispondere alle istanze di appartenenza e giustizia nell'attuale società globale, rivelando l'irriducibile tensione tra una *logica inclusiva* – fondata sul principio di primazia della persona e sulla dottrina dei diritti umani universali – e una *logica esclusiva* – che difende la prerogativa statale di escludere gli “indesiderati” in nome di esigenze di volta in volta identitarie, economiche o securitarie –<sup>149</sup>. Proprio per effetto dell'intensificarsi delle migrazioni internazionali, e dunque della crescita del numero di persone che vivono e lavorano in uno Stato diverso rispetto a quello di cui sono cittadini, l'istituto della cittadinanza, dopo avere storicamente rappresentato uno strumento d'inclusione e d'uguaglianza, rischia di trasformarsi in un fattore d'esclusione e di discriminazione. D'altro canto, l'invito a liberare il concetto di nazionalità dalle sue incrostazioni nazionalistiche, o quanto meno a svincolare l'attribuzione dei diritti di cittadinanza dall'idea di nazionalità, sta sullo sfondo dello stesso insegnamento del Magistero sul tema della mobilità umana<sup>150</sup>. Infine, l'esperienza delle famiglie immigrate ci parla dei limiti di una concezione individualistica e atomistica della cittadinanza e dei diritti di cittadinanza, lasciando trapelare l'istanza di una cittadinanza comune nel caso di famiglie con membri di nazionalità diverse (secondo la prospettiva della c.d. “cittadinanza relazionale”).

*Nel prospettare un cammino comune con le famiglie immigrate, tutte le fondamentali dimensioni costitutive della cittadinanza sono chiamate in causa: la dimensione dei diritti certamente, ma anche quella della partecipazione, così come quella dell'appartenenza che, come vedremo subito, non può esaurirsi nell'inclusione puramente formale dei migranti e dei loro figli nella comunità dei cittadini, ma implica una profonda riflessione sul concetto di identità collettiva e sui contenuti che lo sostanziano.*

Con riguardo alla *dimensione dei diritti*, considerata la sostanziale equiparazione degli immigrati stranieri regolarmente soggiornanti<sup>151</sup>, almeno a livello formale, nell'accesso ai diritti civili, così come la

<sup>147</sup> Cf. ancora ZANFRINI, L. - ASIS, M. (a cura di), *Orgoglio e pregiudizio...*, cit.

<sup>148</sup> PEREGO, G., *Includere le nuove presenze. Per una nuova storia di città*, in *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del paese*, Atti della 46° Settimana sociale dei cattolici italiani, EDB, Bologna, 2012, pp. 201-212.

<sup>149</sup> ZANFRINI, L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

<sup>150</sup> Cf. ancora il documento sopra citato “*Accogliere Cristo nei rifugiati...*”.

<sup>151</sup> Diverso il caso degli immigrati sprovvisti di regolare titolo di soggiorno, che accedono unicamente a talune prestazioni essenziali ed interventi *ad hoc*. Tuttavia, il senso del ragionamento che segue prescinde ampiamente da questa fondamentale distinzione.

loro sostanziale esclusione dai diritti politici, è soprattutto sui diritti sociali che si appunta l'attenzione. Infatti, "portandoci i poveri in casa", le migrazioni internazionali smascherano i limiti dei nostri sistemi di protezione dei bisognosi e dei vulnerabili, fondati sulla finzione di società perimetrata dai recinti nazionali, e ci obbligano a problematizzare l'assioma su cui si fondano i sistemi di welfare, costituito da biografie individuali e familiari che si sviluppano all'interno dei confini dello Stato-nazione. In un'epoca che registra l'intensificazione delle interdipendenze su scala globale e della mobilità internazionale (per ragioni di lavoro ma non solo), i vincoli geografici nell'accesso ai diritti e alle prestazioni costituiscono un problema oggi avvertito soprattutto da quelli che chiamiamo migranti, ma destinato a riguardare frange sempre più ampie della popolazione mondiale. D'altro canto, l'esperienza dei migranti mette in evidenza anche le aporie dei sistemi di condizionalità nell'accesso ai diritti, oggi sempre più in voga perfino nei paesi tradizionalmente caratterizzati da un welfare generoso<sup>152</sup>. Si può anzi affermare che, nella vicenda europea, il trattamento dei migranti ha in un certo senso anticipato tale indirizzo, vincolando il diritto a risiedere a un ruolo attivo nell'economia nazionale o, detto in termini ancor più crudi, consentendo agli Stati di influire sulla composizione della propria popolazione in modo da massimizzarne la produttività. Proprio la normativa che regola il ricongiungimento familiare, definito per un verso un diritto inviolabile ma al tempo stesso esigibile sulla base di criteri che lo rendono estremamente selettivo<sup>153</sup>, rappresenta un esempio eloquente al riguardo. Basterebbe pensare a come i requisiti (un lavoro e un reddito sufficiente, un'abitazione adeguata...) che occorre dimostrare di possedere per ottenere il ricongiungimento sono sanciti dalla legge come altrettanti diritti riconosciuti agli stranieri in condizioni di quasi parità coi cittadini.

Una seconda dimensione costitutiva del concetto di cittadinanza è quella *partecipativa*, rappresentata dalle forme di mobilitazione e di attivismo di cui la società civile si rende protagonista attraverso le sue espressioni organizzate. Orbene, in un'epoca segnata dalla ricerca di soluzioni individualistiche e dalla caduta di tensione per le finalità di bene collettivo, le modalità di integrazione degli immigrati in Italia sembrano estremizzare i tratti di questa accezione angusta della cittadinanza. Si tratta, infatti, di un modello di integrazione fortemente sbilanciato sulla dimensione economica e lavorativa, con una forte enfasi sugli obiettivi di guadagno – realizzato eventualmente anche attraverso il lavoro "al nero" – e di protezione della propria famiglia, e con un atteggiamento a tratti strumentale, per non dire predatorio, nei confronti della cosa pubblica e della stessa cittadinanza. Un modello che non soltanto svilisce il potenziale dei migranti, ma a lungo andare ne riduce l'apporto fiscale e contributivo, e quello in termini di idee e progetti. Un modello, infine, che sta particolarmente "stretto" alle giovani generazioni nate dall'immigrazione: beneficiarie degli sforzi e dei sacrifici dei loro genitori e investiti di forti aspettative di mobilità sociale, esse sono legittimamente restie ad accettare un destino di subalternità ed esprimono, anche in forma organizzata, il loro desiderio di partecipare attivamente alla vita civile e politica della società italiana. D'altro canto, l'esperienza ci insegna che è spesso proprio a partire dall'iniziativa dei soggetti "esclusi", dei "non-cittadini", che la cittadinanza si costruisce nell'interazione quotidiana, oltretutto "dal basso", contribuendo in tal modo a definire una nuova idea di bene comune, ad "abitare il tempo e lo spazio trasformando la città"<sup>154</sup>.

---

152

ZANFRINI, L., *I "confini" della cittadinanza: perché l'immigrazione disturba*, in LODIGIANI, R. - ZANFRINI, L. (a cura di) *Riconciliare Lavoro Welfare e Cittadinanza*, "Sociologia del Lavoro", n. 117, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 40-56.

153

AMBROSINI, M. - BONIZZONI, P. - CANEVA, E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, ORIM-Regione Lombardia, Rapporto 2009, Fondazione ISMU, Milano, 2010.

154

Numerose esperienze di cittadinanza "agita" attraverso le pratiche partecipative, disseminate sul territorio nazionale, ci appaiono esemplari nel loro mettere a fuoco discorsi, logiche e pratiche per ripensare la cittadinanza andando oltre il tradizionale, e ormai obsoleto, legame tra quest'ultima e l'appartenenza nazionale. A ben guardare, infatti, esse ci appaiono prefiguratrici di una "cittadinanza di nuova generazione", di una forma "generativa" di cittadinanza che lega i cittadini, cioè le persone che convivono all'interno della *polis*, di uno spazio e di un tempo condiviso che diventa luogo della reciprocità dei diritti e dei doveri. Tale forma di cittadinanza responsabile emerge attraverso modalità di agire connettive, inclusive e contributive, dentro un immaginario della libertà che comprende quest'ultima nella sua valenza relazionale e che, di conseguenza, lega la creatività e l'innovazione degli attori sociali con il loro desiderio di appartenenza, di legame e di inclusione. Cf. MARTINELLI, M., *Cittadini e nuove forme di appartenenza: esperienze in discussione*, in ZANFRINI, L. (a cura di), *Costruire cittadinanza per promuovere convivenza*, Atti della III edizione della summer school "Mobilità umana e giustizia globale", "Studi Emigrazione/Migration Studies", L. (2013), n. 189, pp. 125-151.

La terza dimensione della cittadinanza è quella dell'*appartenenza*. Già s'è avuto modo di accennare al fatto che anche in Italia, da alcuni anni, è in corso un dibattito riguardo alle modifiche cui sottoporre la normativa che regola l'acquisizione della cittadinanza, giudicata dai più incoerente col ruolo che il paese ha ormai assunto nello scenario migratorio internazionale. Oltre ad avere conosciuto una crescita straordinaria della popolazione straniera residente, l'Italia assiste oggi alla comparsa di una consistente seconda generazione sulla scena pubblica che, così com'è avvenuto nelle altre nazioni, deplora una legislazione che regola l'acquisto della cittadinanza secondo un calendario non conforme alle aspettative e ai progetti di vita di chi è nato in Italia o vi è giunto in tenera età. Buona parte degli stranieri che risiedono in Italia hanno d'altro canto ormai maturato – o si accingono a raggiungere – l'anzianità di presenza che la legge richiede per ottenere la naturalizzazione. Analogamente, molti dei loro figli nati in Italia approderanno, nei prossimi anni, alla maggiore età, adempiendo al requisito che la legge prevede per diventare cittadini italiani. Anche se la normativa dovesse restare invariata, si profila dunque una trasmutazione in senso multietnico del "corpo" della nazione italiana e dello stesso corpo elettorale non "voluta" e non pianificata, e soprattutto non preceduta da un'azione di accompagnamento all'esercizio dei diritti e doveri di cittadinanza. Dentro un dibattito egemonizzato dalle implicazioni ideologiche e dagli aspetti procedurali, ben poca attenzione ha infatti raccolto il processo che "trasforma" l'immigrato in cittadino, e ai passi che devono accompagnarlo; temi, questi ultimi, che imporrebbero alla società italiana di guardarsi allo specchio e chiedersi cosa significa essere cittadino e quali sono i principi e i valori sui quali si fondano la coesione sociale e l'identità collettiva.

Anche in questo caso possiamo individuare quattro piste di lavoro per un cammino comune con le famiglie immigrate.

- Innanzitutto, i migranti possono costituire una straordinaria risorsa per il ripensamento dei nostri regimi di welfare lungo una direttrice che rifletta il principio della centralità della persona e l'ambizione di tenere insieme l'ideale di uguaglianza con quello del rispetto delle differenze (secondo, in particolare, la prospettiva delle *capabilities*). Per esempio, sul versante delle politiche del lavoro – che la crisi ha reso di drammatica attualità – i migranti che hanno perso il loro lavoro (o che rischiano di perderlo) sollecitano nuove risposte e pongono nuove sfide agli interventi di sostegno dell'occupabilità che spesso necessitano di recuperare aspetti quali l'autostima, la salute fisica e mentale, la fiducia e le capacità relazionali. A ben guardare, anzi, i migranti rappresentano una sorta di archetipo dell'uomo di oggi che, abitando in una società dell'incertezza, è l'involontario protagonista di percorsi biografici e lavorativi reversibili e versatili, costellati da momenti critici nei quali si accentua la sua vulnerabilità, ma portatore, al contempo, di un desiderio di riscatto e autorealizzazione nel segno della libertà. Sul versante delle politiche previdenziali, le istanze a favore della portabilità dei diritti ci appaiono paradigmatiche nel problematizzare alcuni requisiti dati per scontati per la fruizione delle prestazioni – a partire da quello della territorialità –, ma che generano tutta una serie di diseconomie non solo sul piano individuale e familiare, ma anche su quello sociale. In termini ancora più ampi, coerentemente col testo del Documento preparatorio – laddove esso ci sollecita a "prenderci cura delle fragilità dentro la famiglia e nella società per un welfare che sia veramente tale" –, la vicenda dell'immigrazione ci appare estremamente istruttiva atteso che essa rivela, per molti aspetti, quella dei limiti di una concezione formalistica della cittadinanza. Basterebbe pensare come proprio i paesi in cui la legislazione ha tradizionalmente agevolato l'inclusione degli stranieri nella "comunità dei cittadini" sono stati teatro di ripetuti fenomeni di disaffezione e protesta da parte dei "figli dell'immigrazione" costretti a sperimentare la fallacia delle promesse di uguaglianza e universalismo. Il diritto a prendere parte al processo decisionale e la parità sancita dalla legge non sono state condizioni sufficienti a prevenire l'insorgere di fenomeni di discriminazione, segregazione, etnicizzazione. E tuttavia, la copiosa serie di studi di cui ormai disponiamo ci consegna la consapevolezza che non esiste alcun determinismo e che bisogna anzi rifuggire dalla tentazione di definire immigrati e minoranze etniche come categorie aprioristicamente problematiche e penalizzate. Sebbene non manchino fenomeni di razzismo e discriminazione istituzionale, un'analisi accorta e scevra da pregiudizi svela l'origine sociale piuttosto che strettamente etnica di molti dei problemi di svantaggio ed esclusione sociale che caratterizzano le società europee. Facendo semmai degli immigrati e dei loro figli dei soggetti paradigmatici in ordine al fallimento di quella promessa di uguaglianza, non solo formale ma anche sostanziale, che le democrazie europee hanno preteso di realizzare. La loro vicenda assume così una valenza particolarmente feconda per il ridisegno dei nostri sistemi sociali – dalla scuola al mercato del lavoro, dalle politiche sociali a quelle abitative e via

dicendo –, laddove si sappiano cogliere, al di là delle *performance* differenziali dei singoli individui, le responsabilità delle politiche, delle culture organizzative, degli attori socialmente più influenti.

- Con riguardo alla dimensione partecipativa, una seconda pista di lavoro concerne la necessità di ripensare a quel modello di integrazione che ho definito angusto, secondo l’auspicio contenuto nel Documento preparatorio: «Mentre si afferma l’importanza del ricongiungimento familiare e dell’unità familiare si deve favorire un processo condiviso di integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui vivono» [n. 23]. Ad essere auspicata è una relazione più “matura” tra la popolazione immigrata e le istituzioni della società italiana, che contribuisca a diffondere, nell’opinione pubblica, una immagine dei migranti come soggetti che non si sottraggono ai loro doveri di partecipazione alla creazione del benessere collettivo. Un obiettivo che può essere realizzato attraverso una più decisa volontà di promuovere il ruolo dei migranti e delle loro espressioni organizzate nella sfera pubblica, e il loro senso di responsabilità nei confronti della società in cui risiedono, secondo la raccomandazione contenuta nello stesso Documento conclusivo della Settimana sociale di Reggio Calabria. Va da sé che la propensione (e la capacità), da parte dei migranti, a manifestare il loro impegno civico e il loro coinvolgimento nella sfera pubblica dipende da molti fattori, che qui non è neppure possibile elencare. Tuttavia, un elemento prioritario è costituito dalle iniziative nel campo dell’educazione alla cittadinanza, specie se si considera che la scarsa “qualità” della democrazia in molti paesi d’origine e l’impatto con una società – quella italiana – che si distingue per la sua insufficiente cultura della legalità e per il debole senso dello Stato non sono certo premesse ottimali per la maturazione di un spirito civico. L’obiettivo dovrebbe essere quello di trasmettere l’idea che l’essere cittadino implica una maggiore consapevolezza dei propri diritti – a partire da quello ad essere trattato da uguali – e dei propri doveri, da quello di contribuire al finanziamento della fiscalità generale, sottraendosi alle lusinghe del lavoro nero, fino a quello di concorrere alla vita sociale, politica e culturale del paese in cui si risiede<sup>155</sup>. Altrettanto importante è incoraggiare la partecipazione civica anche di coloro che non intendono stabilirsi definitivamente in Italia<sup>156</sup>. In una fase storica contraddistinta dall’intensificazione della mobilità umana e dalla crescente rilevanza degli spazi e delle relazioni transnazionali, è opportuno pensare a forme di mobilitazione e partecipazione compatibili con programmi di residenza temporanea, non fondate su un senso esclusivo di appartenenza a una nazione – secondo una retorica patriottica ormai superata – ma radicate nei contesti di residenza. Per portare un solo esempio, caldeggiare e favorire – anche attraverso specifiche campagne di reclutamento – la partecipazione degli immigrati al volontariato organizzato avrebbe un importante significato culturale, oltre che presentare vantaggi per le stesse organizzazioni coinvolte<sup>157</sup>. E ancora, come avremo modo di approfondire, proprio dalla

155

Abbiamo maturato questa convinzione grazie soprattutto a un progetto condotto con i leader associativi delle comunità filippine insediate a Milano e a Roma; comunità decisamente bene integrate dal punto di vista economico-lavorativo, ma altrettanto decisamente marginali alla vita sociale e culturale delle città di residenza, deboli dal punto di vista delle competenze linguistiche e della conoscenza delle procedure da seguire per ottenere il riconoscimento dei titoli di studio, scarsamente coscienti dell’importanza dei sistemi istituzionalizzati di protezione dai rischi sociali, inclini a integrare i guadagni con straordinari ed altre prestazioni in nero. Un resoconto delle varie fasi del progetto e delle azioni di *empowerment* individuale e associativo realizzate si trova in ZANFRINI, L. - SARLI A., *What are the Opportunities for Mobilizing the Filipino Diaspora in Italy? Lessons from the MAPID Project*, in BAGGIO, F. (a cura di), *Brick by Brick. Building Cooperation between the Philippines and Migrants’ Associations in Italy and Spain*, Scalabrini Migration Center, Manila, 2010, pp. 139-253. Il volume è consultabile presso la Fondazione ISMU o scaricabile gratuitamente dal sito dedicato al progetto Mapid. Presso la Fondazione ISMU è anche possibile ottenere informazioni riguardo al ricco materiale di supporto alla formazione dei leader associativi che è stato prodotto grazie al progetto.

156 ZANFRINI, L. e al., *Immigration: A Resource for the Economic Competitiveness and the Social Cohesion of the European Society*, [www.ismu.org](http://www.ismu.org).

157 La loro presenza potrebbe infatti apportare un vero e proprio “vantaggio competitivo”, accrescendo la capacità di lettura e risposta alle necessità del territorio – a fronte di una popolazione sempre più eterogenea e portatrice di bisogni diversificati –, apportando expertise specifici, mutuati dalla propria storia migratoria e dalle vicende del proprio paese d’origine, ma anche rafforzando il processo di internazionalizzazione delle nostre organizzazioni di volontariato e la loro capacità di costruire reti e partnership transnazionali. Cf. al riguardo: ZANFRINI, L., *La gestione della diversità è una sfida e una strategia essenziale per il non profit*, “Vdossier”, (II), 1, maggio 2011, pp. 15-23.



mobilitazione dei migranti possono prendere forma iniziative di “welfare transnazionale” che, oltre a rispondere ai bisogni delle famiglie divise dalla migrazione e al desiderio di contribuire allo sviluppo delle comunità d’origine, prefigurano la strada per superare i limiti dei nostri sistemi di protezione dai rischi sociali, rendendoli più coerenti con un mondo nel quale i confini tra Stati si fanno sempre più porosi.

- Anche la dimensione dell’appartenenza ci suggerisce una importate pista di lavoro comune con le famiglie immigrate. A ben guardare, infatti, la trasformazione dell’Italia in una società d’immigrazione rappresenta un’occasione straordinaria, se non addirittura *profetica* – come l’ebbe ormai più di vent’anni orsono a definire il cardinal Martini –, per ripensare ai principi e ai valori che regolano la convivenza; ai criteri su cui si fonda l’inclusione o l’esclusione nella comunità dei cittadini; alle concezioni dell’appartenenza e della giustizia; ai criteri attraverso i quali regolare l’ammissibilità di comportamenti e valori non conformisti, ai principi cui deve ispirarsi il dialogo con l’alterità. Certamente l’immigrazione – ne siamo ormai ampiamente consapevoli – pone in discussione l’idea di una eguaglianza astratta, meramente affidata a interventi di redistribuzione delle risorse e delle opportunità, rammentandoci che, se si intendono trattare gli individui come eguali, occorre dapprima riconoscere l’identità peculiare di ciascuno, ossia riconoscere la sua *differenza* e la sua *unicità*. Ma se ci si vuole sottrarre ai rischi del multiculturalismo nelle sue versioni più radicali e alle sue inevitabili derive relativistiche, è indispensabile individuare quei valori e quei principi che non tollerano trasgressioni. Resta da aggiungere che questa occasione di discernimento e autoriflessività è un’occasione preziosa per “aiutare la famiglia a svolgere il suo compito educativo e generativo di identità”, secondo l’auspicio contenuto nel Documento preparatorio, ovvero sia a superare quella tendenza dei genitori, coerente con una società “eticamente neutra”, ad abbassare il profilo delle mire educative, rinunciando ad assumersi responsabilità etiche per concentrarsi unicamente sulle componenti cognitive e affettive.
- Infine, la presenza delle famiglie immigrate rappresenta anche una straordinaria occasione profetica per le nostre Chiese locali, portandoci vicino lo straniero che è lontano, «*il messaggero di Dio, che sorprende e rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana*»<sup>158</sup>. La presenza dei migranti e delle loro famiglie chiama la fede e l’esperienza ecclesiale a ripensarsi, offre alle Chiese locali l’occasione di verificare la loro cattolicità e di ricercarne il suo volto autentico (ovvero sia il suo carattere universale); di sperimentare quel pluralismo etnico e culturale che dovrebbe costituire una dimensione strutturale della Chiesa; di incorporare in sé l’immensa varietà della condizione umana in tutte le sue legittime manifestazioni; di non limitarsi ad accogliere, ma di fare comunione con le diverse etnie; di essere provocati all’approfondimento della propria fede; di acquisire una mentalità più universale, meno localistica; di condividere la medesima fede con cristiani che provengono da altri paesi e altri continenti, facendo nascere possibilità evangeliche nascoste e aprendo spazi alla creazione di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera<sup>159</sup>.

### 3. Intreccio tra la famiglia e le dimensioni del lavoro e dell’economia

L’esperienza delle famiglie migranti rivela altresì alcuni fondamentali nodi irrisolti dell’intreccio tra famiglia, lavoro ed economia, le conseguenze ambivalenti del processo di globalizzazione, la trama delle disuguaglianze di condizioni e opportunità che da esse si generano.

A premessa della nostra riflessione occorre ricordare che innegabilmente, per le famiglie che vi sono coinvolte, le migrazioni rappresentano una strategia di contrasto alla povertà e di accesso a nuove opportunità, ma esse al tempo stesso riproducono e rafforzano le disuguaglianze nei paesi d’origine – questo è, per esempio, uno degli effetti più evidenti dell’invio di rimesse – e danno vita nei contesti di destinazione a nuove, inedite manifestazioni di disuguaglianza che si strutturano lungo *clivage* etnici, di genere e di classe sociale e che possono degenerare in vere e proprie “guerre tra poveri”. Le migrazioni contemporanee, inoltre, obbediscono di norma a strategie di sopravvivenza e sviluppo delle famiglie, ma generano al contempo pesanti costi umani e sociali che rendono manifesta la possibile tensione – bene

<sup>158</sup> “Accogliere Cristo nei rifugiati...”..., cit. n. 28.

<sup>159</sup> LUISE, M.G., *Missionarie Secolari Scalabriniane*, in: BATTISTELLA, G. (a cura di), *Migrazioni. Dizionario Socio-Pastorale*, ed. San Paolo, Milano, 2010, pp. 657-660.

evocata dalla *Caritas in Veritate* [n. 31] – tra i diversi aspetti – economici, sociali, culturali e spirituali – dello sviluppo. Infine, nel generare i fattori espulsivi e attrattivi alla base delle migrazioni contemporanee, le necessità di cura delle famiglie e i sistemi di welfare hanno un ruolo almeno altrettanto rilevante delle variabili relative al funzionamento dell'economia e del mercato del lavoro: se nei paesi economicamente avanzati, l'economia della famiglia e la sua funzione di agenzia di regolazione del mercato del lavoro sono fattori cruciali nella genesi del fabbisogno di lavoro immigrato (in relazione ai ben noti fenomeni di selettività dell'offerta di lavoro autoctona<sup>160</sup> e allo sviluppo di una domanda di lavoro domestico e di cura), anche nei paesi in cui si origina la pressione migratoria verso l'estero, il richiamo all'economia della famiglia è essenziale per fare luce sulle scelte migratorie. Le decisioni delle famiglie e i loro modelli di riferimento sono dunque interdipendenti anche a livello internazionale, confermandosi una dimensione fondamentale per il futuro dei diversi regimi di accumulazione e riproduzione sociale.

Il volto più emblematico di questo legame è costituito dalla *femminilizzazione delle migrazioni*. È infatti sotto gli occhi di tutti come, a livello internazionale, un numero crescente di donne provenienti dal “Sud” del mondo è oggi impiegato per le funzioni di aiuto domestico e di cura di anziani e bambini presso le famiglie<sup>161</sup>. E, ancorché si tratti di un modello non del tutto inedito – figure come quelle della “serva” e della “balia” appartengono infatti alla storia delle migrazioni e alla stessa memoria dell'Italia come nazione d'emigrazione<sup>162</sup> – l'aspetto nuovo consiste nella sua imponente diffusione e nella sua sempre più marcata etnicizzazione. Il “welfare parallelo”, come l'ho definito<sup>163</sup>, alimentato dal lavoro delle donne immigrate, rappresenta una risorsa cruciale per le famiglie che ne fruiscono, consentendo loro di risolvere – sia pure a un costo che per molte risulta particolarmente oneroso, ancor più in questi tempi di crisi<sup>164</sup> – le proprie esigenze di conciliazione tra impegni lavorativi e necessità di cura senza dover ricorrere a soluzioni come quella dell'istituzionalizzazione degli anziani. Tuttavia, si tratta di un fenomeno che presenta più rilievi critici: la segregazione occupazionale delle lavoratrici immigrate cui inevitabilmente conduce, tanto evidente da giustificare l'ipotesi di una “divisione razziale del lavoro riproduttivo” – laddove l'aggettivo razziale non va ovviamente inteso nel suo significato biologico, ma di costruito sociale strettamente intrecciato coi processi di stereotipizzazione e assegnazione dei ruoli sociali –; la forte contaminazione con l'economia informale, che va di pari passo con la bassa considerazione per i requisiti di professionalità ed esperienza che dovrebbero essere richiesti a chi svolge funzioni di cura e assistenza; l'iniquità sociale inevitabilmente associata a ogni soluzione basata sul ricorso al mercato (così che mentre le famiglie benestanti si possono garantire un'assistenza di qualità, quelle più povere di risorse economiche e culturali finiscono spesso con l'attingere a una filiera di reclutamento fatta di lavoro “povero” e sottopagato o, come sembra avvenire in tempi di crisi, a doversi addirittura riaccollare il lavoro di cura). Ma, soprattutto, a doverci interrogare sono le modalità organizzative che caratterizzano il lavoro dentro questo welfare parallelo che spesso, come nel caso tipico dell'assistente che coabita con l'assistito, sono per loro natura inconciliabili con una vita familiare “normale”. La separazione prolungata dai figli e dagli altri congiunti è il prezzo che queste donne (e i loro familiari) pagano per potere garantire loro un certo livello di benessere economico. La tematica del

---

<sup>160</sup> Ricordiamo che questo fenomeno indica la tendenza, da parte di alcune componenti dell'offerta di lavoro, e in particolare di quelle che godono di solide reti di protezione familiare e di discreti livelli di benessere, a preferire la condizione di disoccupato all'accettazione di un posto di lavoro ritenuto troppo distante dalle proprie aspettative.

<sup>161</sup> Per essere più precisi, tale schema si riproduce sia all'interno dei paesi in via di sviluppo, in cui molte donne (ma anche molte bambine/i) d'origine rurale sono impiegate presso le famiglie urbane, sia nei paesi economicamente avanzati, dove sempre più spesso le immigrate sostituiscono le autoctone in questo tipo di mansioni.

<sup>162</sup> Basterebbe ricordare un racconto come “Dagli Appennini alle Ande”, dove appunto si narrano le vicissitudini di un ragazzino partito alla ricerca della propria mamma, a servizio presso una famiglia dall'altra parte del mondo.

<sup>163</sup> ZANFRINI, L., *Braccia, menti e cuori migranti. La nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo*, in: ZANFRINI, L. (a cura di), *La rivoluzione incompiuta Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, pp. 239-283.

<sup>164</sup> Questo problema ha trovato conferma in una recente ricerca che denuncia l'esistenza di un *trade-off* tra il fabbisogno crescente e la difficoltà a sostenerne i costi da parte di molte famiglie italiane; cf, Fondazione ISMU – CENSIS, *Elaborazione di un modello previsionale del fabbisogno di servizi assistenziali alla persona nel mercato del lavoro con particolare riferimento al contributo delle persone straniere*, maggio 2013,

“*care drain*”, il drenaggio di cure (ma si potrebbe anche dire di *cuori*, se si pensa che l’aspettativa è spesso quella che le lavoratrici si “affezionino” alle persone affidate alla loro assistenza), ha così fatto irruzione nelle analisi sociologiche, facendosi denuncia di come la società contemporanea, non avendo risolto le sfide indotte dall’avvento del regime d’accumulazione post-fordista, finisce con lo scaricare sui ceti più deboli il compito di realizzare la ricomposizione tra lavoro per il mercato e lavoro familiare. È infatti innegabile che la diffusa accettazione sociale che ha accompagnato la nascita e il consolidamento di questo welfare parallelo abbia sostanzialmente a che vedere con la sua marcata etnicizzazione. Un’accettazione che rischia facilmente col ridursi a cieca ipocrisia, quando si negano ai migranti – in ragione del loro bisogno di lavorare e guadagnare – diritti che da molti anni sono entrati a far parte della nostra cultura giuridica. Come si sottolinea nel Documento preparatorio, «Il lavoro non è (...) concepito in senso individualistico, ma come svolto da una persona che vive in una famiglia. (...) famiglia e lavoro devono essere protetti allo stesso titolo: garantire l’esistenza e la qualità del lavoro significa assicurare libertà e dignità alla famiglia che tramite esso vive e cresce» [n. 10]. E tuttavia, il profilo professionale dell’assistente familiare in coabitazione coi propri datori di lavoro contraddice, a causa delle sue stesse caratteristiche intrinseche, le istanze di protezione della famiglia e dell’unità familiare, ovverosia quel diritto alla conciliazione che non soltanto rappresenta un tassello fondamentale dell’attuale civiltà del lavoro, ma che è pure uno degli elementi costitutivi del “lavoro decente” per come tale concetto è definito, tra l’altro, dalla stessa dottrina sociale della Chiesa<sup>165</sup>. A ben vedere, peraltro, **il lavoro svolto dagli immigrati per conto delle famiglie, così come le condizioni e le aspettative che vi sono associate, appaiono perfettamente coerenti coi caratteri complessivi di un modello di integrazione che pretenderebbe, mediante l’importazione di un lavoro “povero” e iperadattabile, di risolvere i problemi di *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro e di legittimare l’immigrazione e il suo diritto ad essere accolta**. Molte sarebbero le indicazioni da trarre da questo stato di cose, sul piano ad esempio delle politiche migratorie e più ampiamente delle politiche per lo sviluppo economico e sociale. Ma su un punto particolare vorrei qui richiamare l’attenzione. Se si guarda alla composizione della domanda di lavoro in Italia ci si rende conto di come, nel confronto con altri paesi, sia elevata l’incidenza dei profili professionali a bassa qualificazione o comunque di tipo manuale. Occorre allora essere consapevoli di quanto sia deleterio pensare di poter risolvere i problemi di ricambio delle maestranze attraverso l’importazione di lavoro dall’estero, unicamente “perché i giovani italiani non vogliono fare certi lavori”. Sarebbe oltremodo incauto, per tutta una serie di ragioni, pensare che l’eticizzazione di interi comparti possa risolvere quello iato tra modello economico e modello sociale di sviluppo che segna l’evoluzione di molti sistemi produttivi locali e soddisfare la domanda crescente di lavoro di cura. Così come è irragionevole pensare che i figli degli immigrati, ancorché numerosi nelle scuole tecniche e professionali, accettino di buon grado di assolvere al ricambio di un’intera generazione di operai e artigiani. A ben guardare, il modello d’integrazione che è andato consolidandosi in questi trent’anni di immigrazione in Italia non soltanto è incoerente con le aspettative di tanti immigrati – e soprattutto dei loro figli, molti dei quali si accingono a fare il loro ingresso nell’età adulta –, ma è altrettanto problematico per la società italiana, che sembra averne sottovalutato i possibili contraccolpi sulla qualità della convivenza e sullo stesso mercato del lavoro. Basti, al riguardo, osservare come la crescita della componente straniera nell’ambito delle forze di lavoro e degli occupati abbia coinciso, almeno cronologicamente, col peggioramento delle condizioni di lavoro e retributive, in particolare per quel che riguarda i mestieri e i settori in cui più marcata è la sua presenza. Con l’effetto, decisamente infausto, di trasformare gli immigrati – tanto più quanto più essi sono discriminati – in competitori “sleali”. Rischio che questa lunga recessione, facendo dell’occupazione un bene sempre più scarso, ha reso ancor più concreto. Senza pensare alle prevedibili conseguenze, sul piano individuale, familiare e sociale, del progressivo invecchiamento di un’intera generazione di migranti con alle spalle carriere lavorative discontinue, precarie, poco retribuite e fortemente contaminate con l’economia sommersa. Accentuando gli aspetti di debolezza dell’economia italiana, e di un mercato del lavoro che guarda più alla convenienza di breve periodo che alle istanze di riproducibilità dello sviluppo, la crisi ha imposto la necessità di ripensare i termini della partecipazione degli stranieri all’economia italiana, rammentandoci quel *dovere di autoriflessività* – evocato dalla stessa etimologia del termine *crisi* – che dovrebbe essere proprio di ogni società guidata da intelligenza prospettica, ossia capace di compiere scelte non appiattite sul presente, ma che guardino al futuro. Come si può facilmente intuire, i temi qui evocati sono di enorme complessità; chiamano in causa gli ambiti delle politiche fiscali, industriali e dello sviluppo, della

<sup>165</sup> Cf. ad esempio *Caritas in Veritate*, n. 63.

formazione e dell'orientamento, del lavoro e dell'occupazione, della famiglia e dell'assistenza sociale. Pure alla luce di questa consapevolezza – e dei necessari rimandi a quanto elaborato in altre sessioni tematiche – mi sembra però utile individuare quattro piste di lavoro che rispondano a esigenze già manifeste o comunque emergenti.

- Abbiamo visto come quello alla conciliazione sia un diritto negato per molti migranti, col doloroso strascico delle famiglie divise dalla migrazione. Una prima pista di lavoro riguarda di conseguenza il sostegno della c.d. “genitorialità a distanza”<sup>166</sup> per le madri e soprattutto (alla luce di quanto abbiamo detto) per i padri, coerentemente con le indicazioni contenute nel Documento preparatorio: «È dunque importante incentivare la responsabilità genitoriale e sostenere l'esercizio della funzione educativa in famiglia, creando forme di sostegno alla genitorialità e spazi di ascolto e dialogo tra genitori e figli, resi difficili dai ritmi frenetici della vita quotidiana» [n. 18]. Una specifica attenzione dovrà inoltre essere dedicata, in questo contesto, alla fase che precede e prepara il ricongiungimento dei figli rimasti a lungo separati da uno o da entrambi i genitori, al fine di attenuare le difficoltà di ordine logistico, psicologico ed emotivo, nonché i timori e le ansie, che inevitabilmente accompagnano un passaggio così critico del ciclo di vita familiare. Si tratta di diffondere e istituzionalizzare quelle forme di welfare costruite dal basso che sono nate spontaneamente in varie zone d'Italia. Iniziative che hanno una duplice valenza paradigmatica. Da un lato prefigurano modalità di superamento di una concezione nazionalistica della cittadinanza, attraverso progetti di “welfare transnazionale” nati grazie all'attivismo della società civile e dell'associazionismo immigrato che, liberi dai vincoli normativi e organizzativi che ingessano l'iniziativa delle pubbliche amministrazioni, promuovono iniziative capaci di surclassare le frontiere delle nazioni rispondendo ai bisogni dei migranti internazionali e delle loro famiglie. In questa prospettiva, la cooperazione internazionale, fino ad oggi intesa soprattutto come strumento di contrasto della pressione migratoria e di redistribuzione degli oneri della protezione umanitaria, assume una valenza più lungimirante e virtuosa. Inoltre, nel contesto di queste realtà di transnazionalizzazione delle pratiche di inclusione e protezione sociale, la Chiesa, grazie alla sua capillare presenza sui territori, può giocare un ruolo propulsore, sull'onda di alcune esperienze già avviate. Al tempo stesso, queste iniziative testimoniano della grande ricchezza di un “welfare povero”<sup>167</sup> che scopra le inaspettate opportunità che si dischiudono a fronte dell'acclarata insostenibilità finanziaria del prestazionismo, attraverso la valorizzazione delle energie umane di tutti i protagonisti coinvolti; un welfare più povero e umile di quello che abbiamo finora conosciuto, ma che “ci porterà in dono un'insperata ricchezza di senso e di risultati”.
- Nell'attuale frangente della vicenda migratoria del nostro paese, il sostegno ai processi di ricongiungimento familiare delinea una seconda fondamentale pista di lavoro, che trasformi un passaggio incerto e delicato in un'occasione per rafforzare la coesione sociale e l'integrazione dei migranti<sup>168</sup>. Un sostegno particolare dovrà essere dedicato alle famiglie monogenitoriali, tutt'altro che rare, come abbiamo ricordato, nello scenario migratorio contemporaneo, che di norma presentano problemi di maggiore fragilità e precarietà economica<sup>169</sup>. Tuttavia, le difficoltà che i genitori migranti incontrano nello svolgere una funzione educativa nei confronti di figli rimasti a lungo separati da loro e vittime di problemi di vario genere (l'inserimento a scuola, l'impatto con una società straniera, la lingua, le relazioni familiari...), possono essere viste come la punta dell'iceberg di un più ampio fenomeno di “fragilità dell'adulto” sul quale ha portato l'attenzione lo stesso Documento conclusivo della Settimana sociale di Reggio Calabria. Si sottolineava, in quella sede, «l'importanza di luoghi in cui fare esperienza di incontro, di accompagnamento, in cui vivere esperienze concrete, nei quali l'individuo possa imparare o reimparare a educare. Sono necessari percorsi di sostegno alla

---

<sup>166</sup> Com'è noto, esistono già diverse esperienze in questo campo, che offrono spazi di sostegno e mutuo-aiuto, consulenza psicologica ed emotiva, accesso alle tecnologie della comunicazione.

<sup>167</sup> Riprendiamo questo spunto da un recente contributo di F. FOLGHERAITER, *Sorella crisi. La ricchezza di un welfare povero*, Erickson, Trento, 2012.

<sup>168</sup> VALTOLINA, G.G. - COLOMBO, C., *La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna*, in “Studi Emigrazione/Migration Studies”, L (2013), n. 189, pp. 129-144.

<sup>169</sup> AMBROSINI, M. - BONIZZONI, P. - CANEVA, E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, ORIM-Regione Lombardia, Rapporto 2009, Fondazione ISMU, Milano, 2010.

genitorialità, nei quali i padri e le madri possono confrontarsi e crescere, condividendo e interpretando gioie e fatiche»<sup>170</sup>.

- Una terza pista di lavoro riguarda la tutela del futuro pensionistico e previdenziale dei lavoratori immigrati. Il compiacimento per l'apporto positivo che una popolazione – quella appunto immigrata – ancor oggi prevalentemente concentrata nelle fasce d'età attiva, produce sui sistemi previdenziali non deve condurre a trascurare le conseguenze del processo di invecchiamento che, inevitabilmente, coinvolgerà gli stessi lavoratori stranieri. È di fondamentale importanza sensibilizzare gli immigrati e le loro famiglie riguardo alle opportunità offerte da un sistema istituzionalizzato di socializzazione dei rischi e ai doveri fondamentali cui ottemperare per poterne usufruire; quindi riguardo all'importanza dell'impiego regolare che non può essere visto unicamente come un mezzo per regolarizzare il proprio status, bensì e soprattutto come strumento per contribuire al finanziamento della fiscalità generale e per costruirsi un futuro pensionistico sereno<sup>171</sup>. Un'occasione, di nuovo, per porre a tema questioni di carattere più generale, in un paese che si contraddistingue per la sua scarsa moralità fiscale e che solo ora comincia finalmente a rendersi conto delle sue conseguenze sulla tenuta complessiva della coesione sociale.
- Infine, la situazione demografica dell'Italia renderà necessario, anche per il futuro, una volta superati gli strascichi della recessione, ricorrere all'importazione di lavoratori per soddisfare le richieste del mercato del lavoro. Tuttavia, come si è anticipato, non si può pensare che l'immigrazione possa, da sola, rispondere ai fabbisogni di forza lavoro in tutte le mansioni a basso gradiente sociale, tanto più se si considerano i livelli drammatici di disoccupazione giovanile e il fenomeno inquietante dei c.d. NEET, giovani che non lavorano né sono inseriti nel sistema formativo. Il lavoro non è una merce qualunque, ed è ovviamente improprio ridurre l'incontro tra domanda e offerta di lavoro a un problema di quantità, senza tener conto della composizione qualitativa dell'una e dell'altra. Ma altrettanto sbagliato è negare l'eventualità di qualunque soluzione compensativa; la possibilità, cioè, di agire sulle dimensioni della qualità del lavoro – rendendo i c.d. *bad jobs* (i cattivi lavori) un po' meno "cattivi", innanzitutto nei loro livelli retributivi –, della dignità del lavoro – garantendo il rispetto di quei requisiti che la DSC ha identificato per definire un lavoro decente, compreso quello della conciliabilità con le responsabilità familiari – e della cultura del lavoro, sul fronte delle imprese così come su quello delle giovani generazioni che spesso possiedono immagini stereotipate delle professioni. È una sfida che rimanda agli ambiti della formazione, dell'orientamento e delle politiche del lavoro e dell'occupazione; ma che è prima di tutto di ordine *culturale*. E che chiama in causa anche e forse soprattutto i processi di socializzazione al lavoro e alla vita adulta che avvengono in ambito familiare e che sollecitano i genitori – autoctoni e immigrati – a interpretare, per riprendere le parole del Documento preparatorio [n. 20], il loro ruolo di "maestri" del lavoro quotidiano, anche nelle sue forme più semplici, dal lavoro domestico a quello manuale, e di "maestri" di imprenditorialità capaci di promuovere una nuova civiltà del lavoro, dove quest'ultimo sia al contempo strumento di autorealizzazione e di esercizio di responsabilità verso la collettività.

\*o\*o\*o\*



47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

**La famiglia, speranza e futuro**

**per**

**la**

**società**

**italiana**

Torino, 12-15 settembre 2013

<sup>170</sup> Documento conclusivo. *Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria*, in *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del paese*, Atti della 46a Settimana sociale dei cattolici italiani, EDB, Bologna, 2012, citazione a pag. 429.

<sup>171</sup> Altrettanto necessaria appare l'informazione circa la previdenza complementare, il secondo pilastro del sistema pensionistico italiano, che si sviluppa parallelamente alla previdenza obbligatoria. Introdotta in Italia solo di recente, essa potrebbe offrire numerosi vantaggi ed opportunità, specie per chi non ha ancora definito il proprio progetto migratorio, di cui molti migranti sembrano ancora all'oscuro. Infine, non può essere trascurata la questione della portabilità all'estero dei diritti pensionistici acquisiti lavorando in Italia, che risulta dirimente anche rispetto alla decisione di un eventuale rientro nel paese d'origine e che può essere economicamente vantaggiosa anche per lo Stato italiano.

## *Il cammino comune con le famiglie immigrate*

**Prof. Maurizio Ambrosini**

Ordinario di Sociologia dei processi migratori e Sociologia urbana, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Domenica 15 settembre 2013

Il titolo di questa assemblea tematica è subito apparso come una sfida e un compito. Gli immigrati e le loro famiglie sono sempre più presenti nella nostra vita quotidiana, tra noi e con noi. Eppure molto spesso non li vediamo, non li riconosciamo come co-protagonisti della nostra vita in comune.

### **Nel dibattito sono emersi cinque punti problematici.**

Un primo nodo problematico deriva dal fatto che le comunità ecclesiali sono immerse in un contesto in cui il pregiudizio e a volte l'ostilità verso gli immigrati sono profondamente radicati. Anche i credenti subiscono l'influenza di un clima culturale e mediatico avverso. Benché sia stato notato un miglioramento del discorso politico nazionale negli ultimi anni, persiste una difficoltà sia a livello locale, sia negli atteggiamenti culturali diffusi. Non di rado la chiesa italiana viene accusata, anche da cattolici, di fare troppo per gli immigrati e le loro famiglie.

Un secondo nodo consiste nel passaggio dal codice del parallelismo a quello della reciprocità: le comunità ecclesiali e le comunità immigrate, anche cattoliche, vivono fianco a fianco, sostanzialmente separate. Comunicano ancora poco. Un dato emblematico: nei consigli pastorali parrocchiali e diocesani, anche di grandi diocesi, le persone di origine immigrata sono rarissime.

Un terzo nodo consiste nel passaggio dal codice del soccorso al codice della convivialità. Molto dell'impegno dei credenti va verso l'aiuto nel bisogno, tra l'altro ancora più pressante in questo tempo di crisi. Ancora poco sviluppato, malgrado esperienze positive, uno scambio paritario, un "sedersi insieme a tavola", condividendo iniziative e progetti, spazi e momenti di socialità quotidiana.

Un quarto nodo consiste nel passaggio da un orizzonte locale a un orizzonte nazionale. Serve maggiore impegno nella raccolta e comunicazione delle buone pratiche, nella loro disseminazione, nel passaggio da buone azioni locali a paradigmi e progetti nazionali, diffusi su tutti i territori.

L'accoglienza e la convivialità sono chiamate a diventare cultura, e in senso lato buona politica: cambiamento della qualità della vita associata nella polis.

Un quinto nodo tocca lo sfruttamento e l'ipocrisia. Ci sono famiglie italiane cattoliche praticanti che sfruttano gli immigrati e le immigrate: nelle loro case, nei campi, nel lavoro. Altre li fanno oggetto di pregiudizi volgari e insultanti. Né va trascurato lo sfruttamento nel grande mercato del sesso: tra i clienti, quanti saranno i cattolici praticanti, mariti e padri di famiglia?

### **Veniamo alle opzioni.**

Anche queste sono cinque. La prima, molto sottolineata, riguarda l'esigenza di superare l'ignoranza e i luoghi comuni. Occorre sviluppare sensibilizzazione e formazione, anche grazie alle risorse di Caritas, Migrantes e altri soggetti ecclesiali. D'altro canto, è stato rilevato che l'ignoranza della propria tradizione religiosa concorre a produrre l'incapacità di conoscere e dialogare con la diversità.

La seconda opzione può essere definita cogliere il *kairós*: la presenza di famiglie immigrate come occasione profetica (card. Martini), per conoscere altre religioni e altri universi culturali, come vettore di apertura alla mondialità, di comprensione di alcuni nodi critici della società globale, di alimentazione di progetti e gemellaggi. Rappresenta una vivente opportunità di catechesi della diversità che si raccoglie sotto la croce: della vibrante polifonia cattolica.

La terza opzione si rivolge a progettare un futuro con loro, non solo per loro. Qui entra in gioco il tema dell'accesso alla cittadinanza e della partecipazione attiva alla vita sociale, anche nel volontariato e nel servizio civile, abolendo le barriere normative che lo impediscono. Tra le indicazioni, quella di ridefinire questi nostri incontri come "Settimane sociali dei cattolici in Italia".

Una quarta opzione concerne la cura dell'identità: il cammino comune con le famiglie immigrate richiede che approfondiamo la nostra identità culturale ed ecclesiale di cattolici che vivono in Italia. Nello stesso tempo, sollecita le famiglie immigrate a coltivare una propria identità culturale di credenti, cattolici, cristiani di altre denominazioni, non cristiani: soggetti che mettono in comunicazione mondi culturali diversi. Coppie e famiglie miste sono a loro volta un luogo prezioso di scambio e di ricerca di

orizzonti condivisi. L'incontro tra persone e famiglie di origine diversa impegna tutti al dialogo e alla ricerca di valori comuni.

Una quinta opzione è quella dell'accoglienza reciproca. L'aiuto nel bisogno e la solidarietà verso chi fa fatica sono valori fondamentali, ma altrettanto importante è sviluppare relazioni paritarie e vera amicizia nella vita di ogni giorno. Un'indicazione al riguardo è quella di progetti locali in cui le famiglie del territorio si impegnano ad accostare e accompagnare le nuove famiglie che arrivano in un cammino di insediamento, di mutua conoscenza e aiuto reciproco.

### **Veniamo infine ai soggetti del cammino comune che intendiamo costruire.**

Di nuovo sono cinque. Le famiglie migranti stesse, cattoliche in primo luogo. Storicamente, il riscatto degli esclusi è stato conquistato soprattutto dagli esclusi stessi, dalla loro capacità di aggregarsi, di diventare protagonisti, di costruire alleanze e nuove visioni. Abbiamo bisogno di più protagonismo delle famiglie migranti, a livello ecclesiale come a livello civile.

Le famiglie italiane. Sono i soggetti che nel quotidiano sono chiamate a costruire ponti e piazze, nuove agorà: luoghi in cui sia possibile lo scambio, l'incontro, la collaborazione. Famiglie chiamate a uscire dall'indifferenza, dalla paura, dall'autosufficienza, per vedere nei nuovi vicini di casa i compagni di strada: impegnati insieme nella costruzione di una chiesa e di una società più fraterne e arricchite dall'incontro tra diversi.

Le comunità ecclesiali. La richiesta è quella di essere più severe verso il pregiudizio e l'incoerenza. Di aprire le porte ai nuovi parrocchiani, di far loro posto nella vita comunitaria. Nello stesso tempo, di ascoltare il disagio degli italiani che si sentono minacciati dall'arrivo delle famiglie immigrate, deprivati di qualcosa a causa della solidarietà verso chi arriva da lontano.

Gli operatori della comunicazione. Qui la domanda riguarda anzitutto una "purificazione del linguaggio", delle rappresentazioni degli immigrati e delle loro famiglie. La lotta contro il pregiudizio e l'esclusione carica di responsabilità i soggetti della comunicazione, e richiede il coinvolgimento di chi riveste ruoli influenti nello spettacolo e nello sport.

Le istituzioni politiche e religiose. Sappiamo quanto il tema dell'immigrazione sia stato politicamente sfruttato in questi anni. Abbiamo bisogno di un deciso salto di qualità nella comprensione e nel governo di questo fenomeno globale. Proprio l'accoglienza delle famiglie e delle nuove generazioni può aiutare a superare paure e pregiudizi. Chiediamo alle istituzioni ecclesiali ai vari livelli, seguendo l'esempio di papa Francesco, di far sentire alta la propria voce nella difesa dei valori evangelici dell'accoglienza. Sia la nostra chiesa profezia convinta e coerente di una società più giusta, fraterna, accogliente per tutti.

\*o\*o\*o

### **Dal Documento Preparatorio**

Le politiche migratorie nazionali e internazionali devono mirare a tutelare il diritto all'unità familiare e combattere il fenomeno oggi sempre più diffuso dei ricongiungimenti di fatto, cioè la ricomposizione della famiglia nell'irregolarità, dovuto soprattutto ai tempi lunghi e agli ostacoli burocratici nel raggiungere i requisiti per la riunificazione legale. La *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (cfr artt. 8.10); il *Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali* (cfr art. 10); il *Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici* (cfr art. 23); la *Convenzione di New York sui diritti del fanciullo* (cfr artt. 9.10); la *Convenzione europea di Strasburgo sui lavoratori migranti* (cfr art. 12); la *Convenzione per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori e dei membri delle loro famiglie* (cfr art. 44) sottolineano l'importanza del ricongiungimento familiare. Nel contesto europeo, invece, non si è ancora arrivati a una direttiva comune. Per quanto riguarda l'Italia, il ricongiungimento familiare ha trovato riconoscimento a partire dalla legge Martelli del 1986; successivi interventi normativi, in particolare il *Testo unico sull'immigrazione* del 1998 (cfr artt. 28.29), hanno migliorato e precisato vari aspetti della materia; mentre interventi legislativi successivi, come la legge 189/2002, senza mettere in discussione la materia, hanno portato alcune limitazioni.

Le ultime indagini ci raccontano di una migrazione, sia di lavoratori che di rifugiati e richiedenti asilo, che tocca e cambia profondamente non solo la società in generale, ma anche il tessuto familiare. Ciò è dovuto al fatto che alcune sue componenti si separano dal resto della famiglia. Nel 2011 oltre due milioni di famiglie residenti in Italia avevano almeno un componente straniero (quasi 200.000 in più rispetto al 2010). Di queste famiglie più di un milione e mezzo era composto esclusivamente da stranieri, e in poco meno della metà dei casi si trattava di famiglie unipersonali; circa un terzo era di coppie con figli. Inoltre erano oltre un milione i minori nelle famiglie immigrate in Italia. Circa 650.000 nati in Italia, gli altri arrivati grazie al ricongiungimento familiare. Mediamente negli ultimi anni sono arrivati in Italia anche 6-8.000 minori non accompagnati dalla famiglia o da un genitore.

La crisi ha colpito anche le famiglie immigrate, per le quali la perdita di occupazione di un componente ha spesso come conseguenza il rientro in patria dei familiari. Contrariamente a un tempo, la donna lavoratrice sta diventando la protagonista nel progetto migratorio di una famiglia, fatto salvo il caso delle donne musulmane. Non da ultimo in questi anni anche l'Italia, come il resto dell'Europa, sperimenta la crescita di unioni e famiglie miste, fenomeno che segnala non solo il processo innovativo sul piano sociale delle migrazioni, ma anche sul piano relazionale e affettivo. Si assiste cioè a una transazione di modelli familiari dovuti alle migrazioni.

Siamo tutti interpellati da questo cambiamento familiare, che si inserisce in un nuovo contesto multietnico e interculturale da una parte, ed ecclesiale, ecumenico e interreligioso dall'altra. Mentre si afferma l'importanza del ricongiungimento e dell'unità familiare si deve favorire un processo condiviso di integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui vivono. A tale scopo, oltre che ribadire l'importanza dell'estensione del diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia, diventano importanti i cammini educativi di partecipazione alla vita della scuola e della società delle famiglie, come anche l'attribuzione del diritto di voto amministrativo agli immigrati regolarmente presenti nel nostro Paese. Anche nuove forme di tutela dei lavoratori della famiglia migrante e dell'unità familiare in tempo di crisi, come anche forme agevolate di accesso alla casa per la famiglia immigrata, sono risposte che possono interpretare il cambiamento della vita economica e sociale delle nostre città.

**Per la riflessione** - *Quali azioni intraprendere a livello ecclesiale e civile per mettere la famiglia al centro delle politiche dedicate agli immigrati? Come portare avanti la piattaforma elaborata nella Settimana Sociale di Reggio Calabria?*



## 7 - Abitare la città

Presiede Dott.ssa Paola **Stroppiana**, già *Presidente dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (AGESCI)*

Introduce Prof. Luigi **Fusco Girard**, *Ordinario di Economia Ambientale, Università Federico II di Napoli*

Verbalizza Prof.ssa Stefania **Proietti**, *Professore di Economia, Università di Perugia*

\*o\*o\*o



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

**La famiglia, speranza e futuro**

per

la

società

italiana

Torino, 12-15 settembre 2013

### 7. Abitare la città

Prof. Luigi **Fusco Girard**

Ordinario di Economia Ambientale, Università Federico II di Napoli

Teatro San Massimo - Venerdì 13 settembre 2013

## 1. Introduzione

Nel Documento Preparatorio è introdotto sinteticamente il tema “**Abitare la città**” (par 24), con un richiamo iniziale (che vale la pena sottolineare) alla creatività delle soluzioni da identificare.

Nelle altre sessioni di lavoro la tematica centrale della famiglia è affrontata rispetto a specifiche e distinte dimensioni: fiscalità, ambiente, educazione/formazione, economia, welfare.

In questa sessione dovremmo cercare di mettere insieme a fuoco le interdipendenze tra città e famiglia, in particolare attraverso il nodo della abitazione e dello spazio ad essa complementare, e quindi il rapporto tra città, spazio pubblico, abitazione / famiglia.

Invero, nella *città* confluiscono tutte le diverse dimensioni di cui sopra, che si intrecciano più o meno intensamente. E qui dovremmo tenere conto di queste interdipendenze, con un approccio relazionale/sistemico.

Cosa la città offre alla famiglia? Cosa la famiglia offre (e può offrire) alla città?

Nella conclusione del §24 del Documento Preparatorio è posta la seguente domanda” Come la famiglia che vive sul territorio può diventare un soggetto sociale capace di influire sulle politiche urbanistiche ed abitative?”

Prima di rispondere, occorre innanzitutto chiarire cosa significa “*Abitare la città*”? Cosa rende “*abitabile*” o “*non abitabile*” la città, il quartiere, uno spazio? Come si valuta l’abitabilità della città? Qual è l’importanza relativa della disponibilità di una abitazione, di certi spazi adeguati per quantità e qualità, di servizi di welfare, di un ambiente pulito, di una lavoro non precario?

Oppure ci sono anche *altri* elementi della “abitabilità” urbana, che dipendono dalla tipologia e dalla intensità delle *relazioni* che legano un soggetto all’altro, una persona ad uno specifico spazio?

Se spazio *abitabile* significa tante cose insieme, che alla fine determinano la percezione di sentirsi a proprio agio, a casa propria, cosa fare per migliorare il nostro modo di abitare la città? per riuscire a stare meglio? Per stare meglio *insieme*? Insomma, quali soluzioni creative per stare “tutti” meglio? Per *rigenerare la vita della città*? Per fare in modo che la città diventi più “attraente” per gli attuali abitanti e per i nuovi?

Le domande con cui possiamo riarticolare la domanda generale posta sono dunque molteplici. Qual è l’incidenza ovvero il ruolo dell’assetto fisico/spaziale della città sul comportamento umano? Rappresenta

uno scenario neutrale ovvero incentiva (o disincentiva) specifiche scelte, azioni, comportamenti da parte dei singoli, delle famiglie, della comunità? Come la qualità dello spazio incide sulla percezione di benessere, sulla salute delle persone?

Il soggetto che domanda l'abitazione, e quindi anche altri servizi ed infrastrutture/attrezzature urbane, è la famiglia, non è il singolo individuo. Ma questa domanda oggi si sta modificando sempre più velocemente, sotto la spinta di un cambiamento dei bisogni della famiglia: a causa della occupazione femminile, dell'allungamento delle prospettive di vita, della scelta di vivere da soli, per la riduzione dei tassi di fertilità, per l'indebolimento dei legami familiari, per il restringimento della prospettiva temporale di riferimento nelle scelte...

La città rappresenta il livello più idoneo al quale affrontare molti problemi e quelli più generali di rigenerazione del sistema economico, ambientale e sociale di una Regione/Paese. È il punto di partenza per la ricostruzione della comunità. Ma come?

Cos'è, oggi, la città? Perché essa è considerata la fonte generatrice della ricchezza economica di una regione/paese, ma anche la causa della crisi ecologica e della disgregazione sociale?

Orbene, si potrebbero raccogliere le nostre idee, esperienze e proposte intorno a questi punti:

- a) La città, come la più grande sfida del XXI secolo;
- b) La famiglia come istituzione fondamentale della società, produttrice di capitale umano e sociale, da cui dipende l'impiego di tutte le altre forme di capitale e cioè la **ricchezza della città**;
- c) Il rapporto reciproco città/famiglia e famiglia/città;
- d) Le proposte per rendere **più abitabili** le nostre città;
- e) Conclusioni per una possibile Agenda.

## 2. La città, oggi

In termini generali, la città rappresenta il progetto di vita che si costruisce *insieme con l'altro*. Esprime un progetto di umanità in termini di relazionalità, essendo l'espressione fisica, concreta, spaziale dell'idea di persona che si realizza nella dimensione relazionale: il luogo dove vivere *insieme*, lavorare *insieme*, difendersi *insieme*. Adottando un approccio sistemico, la città è definibile come un sistema complesso dinamico ed adattivo continuamente in cambiamento (allo scopo di soddisfare i bisogni degli abitanti), caratterizzato da una elevata densità di interdipendenze tra i sottosistemi economico, sociale, ecologico. Il suo equilibrio instabile va continuamente ricostruito con uno sforzo creativo di governo e gestione.

Poiché le città sono il luogo dell'incontro e quindi dello scambio di idee, da cui scaturisce la creatività e l'innovazione, esse sono i laboratori dove da sempre si sperimentano nuove soluzioni, il luogo dove si costruisce il futuro. Il futuro della società del XXI secolo è anticipato nelle città.

Orbene, il processo di accelerata urbanizzazione (che riguarda in particolare i Paesi in via di sviluppo) sta cambiando radicalmente il paesaggio sociale, economico, ecologico, umano delle città. Si stanno moltiplicando i quartieri "informali" (soprattutto periferici), gli slums, le favelas, i barrios perché la velocità di crescita della domanda è superiore alla capacità di offerta dei governi locali ad offrire abitazioni, servizi e lavoro.

I costi umani, sociali, ambientali stanno crescendo nelle città e stanno allontanando di fatto la prospettiva di *sviluppo umano sostenibile*.

Molte contraddizioni caratterizzano la dinamica evolutiva della città nel XXI secolo. La città è diventata infatti il luogo dello spazio dove si produce la ricchezza economica di una regione/paese: è il vero motore del suo sviluppo economico.

Ad esempio San Paolo in Brasile ha il 7% di popolazione e contribuisce per il 37% del prodotto interno lordo del Paese. A Praga... A Nairobi...

Ma la città è anche fonte di entropia crescente. È il luogo dove i consumi energetici sono massimi, con rilevanti effetti negativi sull'ecosistema naturale, a causa del rilascio in atmosfera di gas climalteranti, di

inquinamenti vari, etc. Essa sta erodendo il suo capitale naturale e quindi sta riducendo la sua capacità di resilienza ecologica.

Molto spesso l'attenzione alla città ed al futuro della città è focalizzata sul suo sistema di supporto ecologico, sul suo metabolismo lineare e non circolare.

In realtà, la perdita di capitale sociale è un altro degli aspetti più preoccupanti dello sviluppo della città contemporanea. Ma essa appare solo indirettamente o in filigrana quando ci si interroga sul futuro della città, perché non ci sono esaurienti risposte.

Da un lato la città consuma capitale sociale; dall'altro ne ha sempre più bisogno quale elemento strategico per il proprio sviluppo. La sfida della rigenerazione della città si può sintetizzare nella sfida di riprodurre capitale sociale ad una velocità almeno equivalente a quella del suo consumo.

Orbene, qual è il ruolo e quali sono le esperienze della partecipazione alle reti associative nello stimolare la produzione di capitale sociale/civile. Qual è il ruolo della famiglia e della rete di famiglie?

Le sfide della città del XXI secolo sono la sfida della città che riduce il consumo di energia convenzionale, cioè la sua dipendenza dal petrolio, e quindi riduce la quantità di gas climalteranti; è la città ecologica che trasforma tutti i rifiuti in risorse, rigenerando un metabolismo circolare a imitazione di quello degli ecosistemi naturali e quindi il suo sistema industriale/produttivo; è la città caratterizzata da processi economici sempre più circolarizzati, in grado di meglio competere nella competizione internazionale.

Ma da dove la città può prendere l'“*energia*” per affrontare tutte queste sfide tremende? Quale ruolo in questo contesto può giocare l'istituzione “famiglia” nella progettazione e nella gestione delle diverse risposte possibili? È solo una questione di spazi fisici attrezzati?

### **3. Abitazione e famiglia**

In generale si può dire che se la città è in salute, lo è anche la famiglia; e viceversa. Se la città è malata, questa malattia coinvolge anche la famiglia. Se una città perde il suo collante sociale, diventa semplicemente una folla di individui soli, che contraddice clamorosamente il progetto stesso della città. Se evapora ogni forma di socialità/comunità, questo è il segnale che anche la famiglia non sta bene: non riesce a contribuire a produrre il necessario capitale umano e (soprattutto) sociale.

Se un numero crescente di famiglie continua ad essere sempre più in difficoltà vuol dire che le politiche di supporto, a cominciare da quelle abitative, sono insufficienti ed inefficaci...

Certamente oggi la famiglia è attraversata da una molteplicità di problemi:

- la difficoltà di conciliare tempi di lavoro e tempi da dedicare alla famiglia (soprattutto da parte della donna);
- rapporto squilibrato tra canone abitativo e reddito familiare;
- difficoltà ad accedere ai servizi del welfare;
- precarietà dei redditi lavorativi;
- precarietà del lavoro dei giovani;
- assenza di futuro, restringimento dell'orizzonte temporale nelle scelte;
- difficoltà delle giovani coppie di accedere alla abitazione;
- difficoltà di gestire i conflitti tra generazioni; incapacità di garantire la trasmissione della tradizione da una generazione e l'altra, essendo incapace di proporre testimonianze significative.

Malgrado tante difficoltà, la famiglia continua a svolgere un importante funzione sociale e formativa. Ha spesso impedito la disperazione di componenti espulsi improvvisamente dal mercato del lavoro, a causa della crisi economica.

L'abitazione stimola le prime mediazioni tra interessi privati ed interessi comuni: come migliorare queste mediazioni? Nello spazio domestico l'IO si confronta per la prima volta con il NOI nel costruire (anche in modo conflittuale) le graduatorie di priorità tra consumi, investimenti e risparmi; tra i bisogni dei

diversi soggetti; tra ciò che è bene e ciò che non lo è; tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. La disponibilità e l'uso di spazi comuni esterni alla abitazione possono consolidare quanto sopra.

#### **4. La “ricchezza” della città**

La *ricchezza* economica di una Regione/Paese è prodotta nelle sue città. È semplicemente la ricchezza delle sue città.

La *ricchezza* della città dipende da queste quattro forme di capitale: manufatto, naturale, umano e sociale. Il particolare, la ricchezza di una città dipende dalla intensità di ciascuna di queste forme di capitale e dalle loro combinazioni reciproche. Ma il capitale umano e quello sociale sono le forme più importanti di capitale perché da essi dipende la combinazione più produttiva e feconda tra capitali diversi.

Orbene, un ruolo chiave nel combinare, gestire, accrescere queste diverse forme di capitale è svolto dalle *istituzioni*. Esse regolano i rapporti nello scambio economico, sociale, politico, ambientale etc... Dal capitale istituzionale dipende il sistema di iniziative per ammortizzare gli effetti destabilizzanti dovute alle forze esterne alla città e cioè dipende la capacità di *resilienza* della città.

Un assetto organizzativo decentralizzato della città favorisce la capacità di *resilienza* rispetto alle forze destabilizzanti della crisi.

*La famiglia è una cellula fondamentale del capitale istituzionale della città.*

La famiglia in salute si è rivelata una istituzione *resiliente*, che ha ammortizzato (e continua ad ammortizzare) molti effetti destabilizzanti conseguenti alla crisi economica.

Essa contribuisce a produrre le forme più importanti di *capitale*: *quello umano e quello sociale*(insieme con la scuola, il terzo settore, la fabbrica, etc): da qui deriva il “valore” della famiglia nei confronti della città.

Ne discende che intervenire nella famiglia, investire in essa e nelle reti di famiglie significa investire nella conservazione, gestione e creazione della *ricchezza* della città e nella sua *resilienza*, e quindi investire nella costruzione di un suo futuro più desiderabile.

Se si vuole *rigenerare* la città occorre rigenerare la famiglia, e viceversa: la famiglia è uno degli elementi fondamentali che concorrono a rigenerare la città.

La famiglia, nella misura in cui è in grado di prendersi cura della produzione dei servizi alla persona, di soddisfare i bisogni fondamentali dei suoi componenti, di educare al discernimento critico i figli, di educare alla soluzione dei conflitti in modo creativo, salvaguardando le aspettative di tutti in una prospettiva a somma positiva, stimolando capacità di auto-organizzazione ed autogestione contribuisce alla *ricchezza* della città. Essa diventa un possibile catalizzatore di uno *sviluppo umano sostenibile*.

Essa contribuisce allo sviluppo integrale della città. La green city, l'eco-city, la green society non sono solo una questione di tecnologie, ma si cominciano a costruire a partire dalla famiglia. È qui che si cominciano a costruire i modi di interpretare la realtà, di ragionare, di agire.

Conservare *il valore* della famiglia con investimenti adeguati è, dunque, interesse della città.

#### **5. Le proposte per rendere “più abitabile” la città**

Dal riconoscimento di questo valore conseguono le varie azioni pubbliche volte al sostegno/tutela della famiglia.

Le forme di intervento pubblico a favore della famiglia si articolano innanzitutto nelle politiche abitative. Esse sono state recentemente aggiornate con il “piano casa” del governo. Questo prevede forme di sostegno sotto forma di accesso ai mutui per l'acquisto della prima casa, per le giovani coppie, per genitori soli con figli, per l'Housing sociale, etc. facendo riferimento al livello di governo urbano per la concreta attuazione. Si viene incontro al bisogno di ridurre l'incidenza della causa più importante dell'indebitamento delle famiglie, che è l'acquisto della abitazione. Si interviene sul rapporto tra canone di affitto e reddito familiare, che supera spesso oggi la soglia critica del 30% ; si identificano le condizioni per il rilancio della edilizia privata sociale...

Quale valutazione è possibile dare? Fino a che punto si integrano con altre iniziative di supporto alla salute delle famiglie ( Co-Housing, etc). Quali vantaggi e quali svantaggi?

A quali condizioni possono risultare più efficaci?

Indipendentemente dall'esito della riflessione comune, appaiono comunque tre condizioni generali per una migliore efficacia, che è possibile già da ora delineare.

Se le politiche per l'abitazione, per il welfare, per l'ambiente, per l'occupazione, per la famiglia etc sono portate avanti in modo settoriale, con riferimento a singoli Assessorati o Ministeri, gli effetti positivi continueranno ad essere ridotti. Occorrono *strategie Integrate* di intervento, che leghino interventi per l'abitazione con quelli per la salute con quelli per l'ambiente, con quelli per l'occupazione, con quelli per la rigenerazione dello sviluppo, con quelli per il miglioramento della qualità del paesaggio storico urbano attraverso un approccio sistemico, cioè volto a promuovere un nuovo metabolismo della città (un *metabolismo circolare*). Per esempio, attraverso strategie integrate si evita di risolvere un problema abitativo e sociale a danno della salute dell'ecosistema e si attivano sinergie feconde nel soddisfare meglio i bisogni (anche in termini di qualità complessiva dello spazio).

Occorrono strategie urbanistiche innovative, insieme ad originali strategie progettuali. La forma dello spazio incide infatti sul benessere delle persone, delle famiglie e della comunità. Con la pianificazione/progettazione della città si produce una migliore qualità dello spazio urbano che determina capacità di attrazione per persone, attività, investimenti, e quindi nuova occupazione, reddito, etc. Con la progettazione urbanistica si rigenerano le relazioni della città con il suo ecosistema naturale, con quello economico e quindi con quello sociale.

Con il diffondersi della nuova governance, si assiste ad un processo di progressiva "democratizzazione" del processo progettuale, di piano e gestionale. Per esempio, nella conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale è ormai consolidato convincimento che è indispensabile un attivo coinvolgimento della comunità che si riconosce in quello specifico patrimonio: che riconosce le proprie radici, tradizioni, simboli, valori... Si stanno moltiplicando gli strumenti per rendere più efficace la partecipazione della comunità: dalle varie Agende Locali 21 ai Living Lab etc. Ma in generale le Organizzazioni che rappresentano le reti di famiglie non sono coinvolte, malgrado i contributi specifici che possono apportare, perché prevale un approccio per silos verticali, e non "orizzontale" e sistemico. La seconda condizione è rappresentata dunque da un coinvolgimento delle famiglie nella costruzione delle scelte urbanistiche e progettuali. Questa decentralizzazione consente di identificare più efficaci soluzioni a problemi complessi. Il processo partecipativo andrebbe potenziato, aprendo nuove opportunità. Strumenti come il Bilancio Partecipativo (da inserire nello Statuto Comunale) hanno dato incoraggianti risultati nella pianificazione urbana e nella riqualificazione del patrimonio dei centri storici: esso può essere applicato alle politiche abitative. Anche i processi di Living Lab sono utili a promuovere una partecipazione creativa nei suoi risultati, come molte recenti esperienze testimoniano. Per esempio, la forma dello spazio della abitazione che nel rapporto tra spazi privati e spazi comuni enfatizza quelli privati a danno degli altri non sollecita comportamenti comunitari, non incentiva il senso di comunità, di auto-organizzazione ma piuttosto l'isolamento e l'individualismo. Al contrario, uno spazio che incentiva l'incontro interpersonale diventa fonte di benessere, di salute e qualità della vita, oggi che i valori relazionali contano più degli altri, cioè dell'efficacia economica, della disponibilità di verde etc. Spazi comuni e spazi pubblici (giardini, parchi, orti, prati, piste ciclabili, aree pedonali, ma anche cortili, slarghi, così come ludoteche, sale per la lettura, il teatro, l'arte etc) svolgono un ruolo centrale in questa direzione.

Certamente lo spazio ha un suo ruolo, ma è poi lo stile di vita, il modo con cui lo spazio è abitato che determina il passaggio dalle potenzialità alle realizzazioni concrete. Ma la crisi della famiglia, come la crisi della città, non si risolve solo con una *progettazione partecipata* degli utenti alla progettazione. Richiede una cultura, un certo modo di comportarsi, di ragionare, di fare delle scelte. La cultura del riuso, recupero, riciclo, rigenerazione si costruisce innanzitutto nella abitazione e nella famiglia.

Dunque, la terza condizione è che occorre promuovere una *nuova cultura per abitare la casa e la città*: una cultura che riconosca il senso del limite, che non sia portata alla massimizzazione di obiettivi ma ad un loro equilibrato, soddisfacente e ragionevole bilanciamento; una cultura dei diritti e dei doveri, cioè della responsabilità; una cultura che recuperi il principio di relazionalità nel modo con il quale interpretare la realtà e comportarsi, capace di riconoscere l'importanza della reciprocità e più in generale della circolarizzazione dei processi: delle simbiosi e delle sinergie; di poter ricostruire l'unità nella molteplicità...

Alla luce di quanto sopra, occorrerebbe identificare, sulla base di specifiche esperienze, una prima lista di alcune possibili prospettive/proposte per promuovere una migliore *abitabilità della città*, cioè per promuovere la "città delle famiglie", la "città a misura di famiglia" (per parafrasare Giuseppe Lazzati) e su cui esercitare il discernimento critico.

## 6. Conclusioni per una possibile Agenda

Un futuro più umano e sostenibile rende più abitabile la città. Esso si può costruire solo INSIEME, con il contributo di TUTTI. La famiglia è una componente importante in questo processo.

Nella famiglia si comincia a costruire la forma di capitale più importante per lo sviluppo della città e per la produzione di ricchezza, nonché per migliorare la capacità di resilienza. Dalla vitalità della famiglia consegue la vitalità della città, dovuta alla sua organizzazione sistemica, nella quale ogni parte interdipende con tutte le altre.

Questa è la idea di città "umana", cioè a misura di uomo. Questa è una città "abitabile".

Se dunque si vuole promuovere un cambiamento in una direzione più desiderabile occorre rigenerare non solo l'ecosistema naturale di supporto ecologico, non solo una economia circolarizzata, ma anche il "collante sociale" che caratterizzava Agropolis, ed è venuto meno nella Petropolis.

Uno spazio centrale riguarda l'informazione e l'educazione/formazione delle famiglie. Più in generale, c'è il nodo culturale. Esso riguarda la capacità di superare la cultura della massimizzazione dell'utilità individuale e di ricercare soluzioni bilanciate.

Nella città antica, la piazza era lo spazio comune/pubblico un "luogo centrale" della città: il "luogo" dello scambio non solo mercantile, ma anche di conoscenze, esperienze, idee.... Oggi la piazza può essere riproposta come metafora di un modo di pensare per rendere *più abitabile* la città, come un catalizzatore della cultura della co-evoluzione, co-esistenza, co-operazione... cui la famiglia e le istituzioni dovrebbero poter contribuire.

Questa sessione dovrebbe configurarsi come un laboratorio di idee, a partire dalla identificazione e valutazione di alcune buone pratiche?

Quali sono queste buone pratiche?

Quali risultati positivi?

Come si sono superati i vincoli? Con quali approcci? Con quali strumenti?

\*o\*o\*o



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

*La famiglia, speranza e futuro*

per

la

società

italiana

Torino, 12-15 settembre 2013

## 7. Abitare la città

**Dott.ssa Paola Stroppiana**

già Presidente dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (AGESCI)

Domenica 15 settembre 2013

L'assemblea tematica dedicata a "Abitare la città" ha visto circa 90 partecipanti e ha raccolto 68 interventi volti ad analizzare tanto il contesto in cui le famiglie si trovano a vivere, quanto le necessità della famiglia rispetto alla convivenza e al rapporto con il territorio e con le istituzioni.

Ci troviamo in una fase storica di profonde trasformazioni, in cui i destini delle città sono talvolta decisi al di fuori delle sedi istituzionali e le regole pubbliche non sono sempre considerate "beni comuni".

Nonostante questo contesto problematico, molti interventi hanno richiamato l'importanza della **partecipazione attiva e creativa** da parte della famiglia e delle reti di famiglie. Abbiamo raccolto un forte richiamo a recuperare il ruolo della famiglia come interlocutore autorevole ed efficace rispetto alle politiche urbane e la necessità di un ritorno a uno spirito di cittadinanza attiva, a progettazioni urbanistiche partecipate, a una rappresentanza attiva nei consigli di quartiere e di circoscrizione (che vanno ripristinati senza gettone di presenza!) con un ruolo non solo consultivo, riconosciuto anche negli statuti locali.

Per una migliore rappresentanza delle famiglie è fondamentale la creazione di associazioni familiari, di reti, di gruppi di aiuto reciproco per condividere un percorso con ogni realtà e per produrre sinergie volte a rappresentarle con efficacia presso le istituzioni.....perché molte buone pratiche hanno evidenziato che cooperare "conviene".

Sul tema dell'**abitazione** sono emerse numerosissime esperienze positive, che vanno dall'housing sociale alla coabitazione, dall'autocostruzione/auto recupero, anche con riferimento alla rigenerazione dei centri storici per evitare l'espansione/cementificazione attraverso il consumo di territorio. In queste esperienze si coopera nel prendersi cura di anziani, bambini e soggetti fragili, nell'acquistare beni e servizi in maniera sostenibili, nel ridurre i consumi, per migliorare nel complesso la qualità della vita e dell'ambiente.

Alcuni interventi hanno sottolineato la problematica connessa con le separazioni e in particolare all'impatto che esse hanno sui figli anche in termini di instabilità connessa alla necessità di spostarsi periodicamente tra le abitazioni dei genitori separati. In particolare sono state riportate come esperienza positiva alcune sentenze che vedono l'assegnazione della casa ai figli che così possono fruire un'abitazione di riferimento che contribuisca a dare loro stabilità in un vissuto sofferto come quello della separazione e possa costituire un incentivo all'incontro dei genitori separati.

È stato sottolineato che per la famiglia non è importante solo l'abitazione ma anche la disponibilità di **luoghi di incontro**, dove sviluppare una rete di relazioni interpersonali (interne ed esterne), valorizzando spazi per iniziative e funzioni comuni come gioco, tempo libero, sport, biblioteche, spazi verdi, centri culturali in cui fare anche formazione alla bellezza e all'importanza dell'essere famiglia.

Si è riflettuto sul processo di progressivo impoverimento e perdita demografica dei centri minori a favore delle grandi città ed anche sulla scomparsa dei piccoli esercizi commerciali prossimi alle abitazioni che tuttavia vitalizzano il tessuto urbano e quindi su possibili iniziative.

Fondamentale affinché la famiglia incominci ad essere protagonista dell'abitare la città è la diffusione della **formazione** e della **conoscenza**. Ciò può avvenire anzitutto nei luoghi di incontro tra famiglie e attraverso l'associazionismo familiare. Le stesse parrocchie e diocesi possono attivare scuole di formazione politica e di approfondimento della Dottrina Sociale orientate in particolare alle tematiche familiari e della cittadinanza attiva. In questi contesti culturali vanno recuperati valori come la bellezza (generatrice di rispetto, cura e amore per gli altri e per il creato) e la scelta di nuovi e più sobri stili di vita.

Abbiamo raccolto tre proposte pratiche che sono:

- la richiesta di costituzione di un gruppo di lavoro nazionale interdisciplinare, promosso dalla CEI, per "una città a misura di famiglia", finalizzato a proporre criteri per la rigenerazione urbana focalizzati sui bisogni della persona e della famiglia (che definisca linee guida generali su criteri di assetto urbano);
- la creazione di una piattaforma informatica delle "buone pratiche" (normative, progetti realizzati, etc) che diventi luogo virtuale di confronto, scambio e valutazione di buone pratiche da rideclinare localmente;

- la promozione di gruppi di volontariato civico, inseriti nei consigli pastorali, che abbiano l'obiettivo di rappresentare le istanze e i bisogni delle famiglie alla città, che possano dialogare con le istituzioni, che costituiscano un riferimento per le famiglie e che siano portatori di istanze comuni.

Rappresentiamo anche un'istanza forte, giunta attraverso numerosi interventi, che chiede che quanto emerso in questa settimana sociale possa essere reso disponibile e pubblicato in tempi rapidi, anche per favorire un proseguimento del lavoro qui avviato e la presa in carico da parte delle Parrocchie, delle Diocesi, delle associazioni e dei movimenti delle istanze qui emerse. Si suggerisce anche di procedere alla elaborazione e diffusione di una versione sintetica e facilmente leggibile che riconsegna quanto emerso alle famiglie, alle comunità, alle istituzioni.

Chiudiamo citando papa Francesco che, a proposito del tema dell'abitare la città, ci ricorda in un tweet di ieri che "A volte si può vivere senza conoscere i vicini di casa, questo non è vivere da cristiani".

\*°\*°\*°

### **Dal Documento Preparatorio**

Un primo dato significativo è che la percentuale della popolazione mondiale che abita in aree urbane è in costante aumento: nel 1800 solo il 2% della popolazione mondiale viveva in città, nel 1950 la percentuale era salita al 30% e oggi abbiamo superato il 50%. Non si tratta evidentemente di contrastare un fenomeno che rispecchia un *trend* storico che pare irreversibile, ma piuttosto di comprendere come rapportarsi ad esso in modo attivo e creativo, per evitare che si traduca in una crescita della povertà e della disumanizzazione. Le nostre città sono anche luoghi di esperienza della differenza e del pluralismo, di concentrazione della conoscenza, di innovazione tecnologica e sociale, di esperienze che generano giustizia, conoscenza e fraternità.

L'abitare riflette inevitabilmente anche le modificazioni del tessuto sociale e culturale. Le forme dell'abitare sono in continua evoluzione: un tempo la casa era un dato, un sito naturale che ospitava la famiglia e il suo futuro, rappresentando per questo un elemento di stabilità. Oggi dove, come e con chi abitare sono delle variabili che spesso mutano nel corso dell'esistenza. La flessibilità e la precarietà che caratterizzano il lavoro si riflettono infatti sulle pratiche abitative: assistiamo così al ritorno di forme di coabitazione per fronteggiare le spese, al fenomeno per cui molti giovani, per mancanza di un lavoro stabile, rimangono ad abitare nella casa di famiglia. La relazione tra casa e famiglia, inoltre, è caratterizzata dall'indebolimento dei legami familiari, dall'allungamento della vita, da forme di abitare legate a usi e costumi delle famiglie immigrate.

Le abitazioni diventano sempre più piccole, a dimensioni unicellulari o mini-familiari. Tutto ciò crea non poche difficoltà per famiglie che vogliono essere aperte alla vita, e che hanno diritto ad abitare una casa senza incorrere in costi proibitivi.

**Per la riflessione** - *Come la famiglia, che vive sul territorio, può divenire un soggetto sociale capace di influire sulle politiche urbanistiche e abitative?*



## 8 - La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale

Presiede Prof. Pierluigi **Malavasi**, *Ordinario di Pedagogia dell'organizzazione e sviluppo delle risorse umane, Università Cattolica del Sacro Cuore*

Introduce Prof. Simone **Morandini**, *Fondazione Lanza, Padova*

Verbalizza Dott.ssa Gloria **Mari**, *Centro Nocetum, Milano*

\*o\*o\*o



47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

*La famiglia, speranza e futuro*

per la

società

italiana

Torino, 12-15 settembre 2013

### 8. La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale

Prof. Simone **Morandini**, Fondazione Lanza, Padova

Teatro San Giuseppe - Venerdì 13 settembre 2013

In un tempo di **crisi ecologica** multidimensionale, che mette a rischio la vivibilità del pianeta per le future generazioni...

**Custodire il creato** è imperativo qualificante per la coscienza credente (da Giovanni Paolo II, a Benedetto XVI a Francesco (si pensi all'omelia programmatica del 19 marzo 2013: "La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo")...

Ed in particolare per le **famiglie**, in quanto:

- luoghi di scoperta del legame con le **generazioni future** e della **responsabilità** che abbiamo nei loro confronti ("Dobbiamo però avvertire come dovere gravissimo quello di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla", *Caritas in veritate*, 51);
- luoghi di **crescita della vita**, ma anche di scoperta dell'ampiezza di quella "prima originaria donazione" (*Centesimus annus*, 37), che essa porta in sé e che precede ogni nostro agire;
- luoghi in cui si apprende quella "**cura della casa**" che costituisce la matrice fondamentale dell'attenzione eco-logica: ancora nel ... Benedetto XVI sottolineava che il pianeta costituisce per la famiglia umana ciò che la casa è per le nostre famiglie ("La famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui intessere le proprie relazioni. *Per la famiglia umana questa casa è la terra*, l'ambiente che Dio Creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità", *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 2008, 7);
- spazi privilegiati, insomma, di **un'educazione** alla custodia del creato, di una formazione in cui si apprende a coglierne tutta la rilevanza.

D'altra parte, la custodia del creato esige una responsabilità attiva, che coinvolge una **pluralità di soggetti**

- Istituzioni (locali, nazionali, sovranazionali);
- Mondo della produzione e della ricerca;
- Consumatori. Quest'ultimo lemma è di particolare rilievo per le famiglie ed orienta ad un rinnovamento degli stili di vita, nel segno dell'ecosufficienza e dell'eco-efficienza.

In quest'ultima area si apre, dunque, uno spazio di particolare rilievo per **buone pratiche** delle famiglie, da far crescere e valorizzare. Deve, infatti, "partire dall'interno delle stesse famiglie la

possibile via per vivere città più pulite e sostenibili” (*Documento preparatorio della 47<sup>a</sup> Settimana Sociale, 25*).

- Una sobrietà del consumo (ed un sostegno alle reti che operano in tal senso), in particolare per beni ambientalmente sensibili, come l’acqua e l’energia (risparmio, efficienza, fonti rinnovabili);
- Una lotta allo spreco, che intreccia sostenibilità e solidarietà;
- Un’attenzione per il commercio equo e solidale.

La famiglia si riscopre qui come **comunità di corresponsabilità**, che progetta assieme la propria forma di vita, resistendo alle facili logiche del consumismo e della pubblicità, per privilegiare invece la qualità delle relazioni e l’amore per la bellezza. Un modo di confessare che non è la molteplicità dei beni che dà sapore all’esistenza, ma l’amore sperimentato e vissuto, nel quale traspare quell’Amore che ci porta e che ci fonda.

Due aree di particolare rilievo:

- **l’abitare** (riscaldamento ed illuminazione, ma anche struttura dell’abitazione);
- la **mobilità** (oltre la cultura dell’auto privata personale, per forme alternative – dai mezzi pubblici al car sharing).

In esse si esprime anche una responsabilità per la città, i suoi beni e gli spazi pubblici, “nella consapevolezza che il rispetto dell’ambiente e quello delle persone sono profondamente interconnessi” (*Documento preparatorio della 47<sup>a</sup> Settimana Sociale, 25*).

\*o\*o\*o\*



47<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

*La famiglia, speranza e futuro*

per

la

società

italiana

Torino, 12-15 settembre 2013

### **8. La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale**

**Prof. Pierluigi Malavasi**

Ordinario di Pedagogia dell'organizzazione e sviluppo delle risorse umane, Università Cattolica del Sacro Cuore

Domenica 15 settembre 2013

Custodire il creato, custodire la vita, custodire le relazioni, a partire da quelle familiari: un’indicazione forte del Magistero di papa Francesco (*Omelia del 19 marzo 2013*), che richiama una pace declinata come legame stretto tra ecologia ambientale ed ecologia umana. Tale ampiezza di orizzonte e complessità hanno accompagnato i lavori dell’Assemblea 8, il cui tema trasversale coinvolge la formazione alla responsabilità di una pluralità di soggetti.

Abbiamo individuato Quattro sfide, in particolare:

#### **Rigenerare le periferie violate del creato**

- Abbiamo ascoltato storie di periferie ambientali, di terre in cui è stata portata bruttezza e degrado dall’inquinamento o dal mutamento climatico, storie di sofferenza e di morte (come Pozzuoli, Taranto, Casale Monferrato, Sulmona).
- Abbiamo sottolineato l’importanza di riscoprire l’appartenenza al luogo ed al territorio, di valorizzare le relazioni che lo caratterizzano, di presidiarne la vivibilità, in un’interazione costruttiva tra locale e globale.

#### **Coltivare la memoria custodire il futuro**

- Le famiglie sono ambiti privilegiati di educazione alla custodia del creato, nell'incontro tra generazioni e nella trasmissione di esperienze.
- Le comunità ecclesiali hanno risorse peculiari per una formazione in tal senso (si pensi alla Giornata del Creato ed a quella del Ringraziamento) ed i nostri oratori possono essere laboratori di talenti.
- Un ruolo strategico è quello di scuola ed università, per un'informazione ed una ricerca che si facciano formazione competente, nel segno della multidisciplinarietà.
- Ciò che interessa è far crescere un'attiva cittadinanza ambientale, capace di esprimersi anche in occasioni ed eventi pubblici (come l'Expo 2015).

### **Diventare testimoni di conversione ecologica**

- Dall'individualismo consumista dello spreco...  
...a stili di vita intessuti di sobrietà e di cultura della bellezza...  
...con un'attenzione specifica per l'efficienza energetica degli edifici – anche ecclesiali – nel segno di forme di riscaldamento ed illuminazione sostenibili.

### **Lavoro o ambiente: è una scelta?**

- Rifiutare il ricatto violento dello scambio tra lavoro ed ambiente; per forme di lavoro buono, che riducano il consumo di natura e lo spreco dei beni ambientali primari (acqua, suolo, aria, biodiversità, energia), promuovendo uno sviluppo sano, durevole, generativo di capitale sociale e benessere.
- Per buone pratiche imprenditoriali socialmente responsabili – quelle che spesso sono legate a tante famiglie coraggiose ed ispirate dalla fede.
- Per un'agricoltura multifunzionale, che non produca solo merci, ma anche relazioni, beni immateriali, cibo, ospitalità.
- Per una finanza che recuperi la propria originaria ispirazione etica.

Sono diversi i soggetti interpellati per questa transizione:

- Famiglie: ambiti di scambi intergenerazionali, rivolti al futuro e radicati in luoghi concreti e nella memoria del passato.
- Comunità ecclesiali, che sappiano vivere di una “cultura del Cantico”, ma anche valorizzare le indicazioni della Dottrina Sociale della Chiesa, per promuovere...

... reti ed alleanze che coinvolgano pure la società civile e i diversi soggetti istituzionali ed imprenditoriali, in un dialogo ed un impegno condiviso.

“Speranza e futuro presuppongono memoria, la memoria dei nostri anziani è il sostegno per andare avanti nel cammino. Il futuro della società italiana è radicato negli anziani e nei giovani (...) Queste riflessioni non interessano solamente i credenti ma tutte le persone di buona volontà, tutti coloro che hanno a cuore i problemi del Paese, proprio come avviene per i problemi dell'ecologia ambientale che può molto aiutare a comprendere quelli dell'ecologia umana” (dal *Messaggio di Papa Francesco alla Settimana Sociale*).

La custodia del creato, dunque, è un luogo di incontro e di dialogo, che può diventare anche via per l'annuncio di fede.

\*o\*o\*o\*

### **Dal Documento Preparatorio**

L'edilizia, i trasporti, la produzione e il consumo di energia sono tre aspetti fondamentali della vita della famiglia. Moltiplicati nel tempo e per il numero di nuclei che abitano soprattutto le aree urbane, essi influenzano fortemente il futuro del nostro *habitat*. Deve partire dall'interno delle stesse famiglie la possibile via per vivere città più pulite e sostenibili. Le esperienze in atto sono numerose. È possibile ad esempio aggregarsi contro lo spreco, per consumare meno producendo di più, creare consorzi per un consumo equilibrato, proporre campagne sostenibili da diffondere e imitare, evitare il superfluo, ricalibrare il rapporto tra domanda e offerta, nonché battersi affinché il territorio non venga ulteriormente deteriorato. Molte città in Germania si rinnovano e costruiscono senza consumo di nuovo suolo, senza allargarsi ma edificando e riutilizzando gli spazi già abitati o abitabili.

Un altro fenomeno importante, che è in relazione sia con il tema dell'abitare sia con quello della famiglia, è la mobilità, perché lavorare e abitare sono esperienze sempre più sganciate dal radicamento al territorio. L'esperienza della mobilità riguarda un numero crescente di persone, assumendo forme itineranti (uomini d'affari che abitano in più città), talvolta forme pendolari (lavoratori in proprio o a progetto che abitano in due luoghi scandendo la settimana sui ritmi della bi-residenzialità), altre ancora forme temporanee (studenti fuori sede, ammalati che si muovono per usufruire di servizi di cura) o forme nomadi (persone senza fissa dimora, immigrati, persone cadute nelle spirali delle nuove povertà). La mobilità coinvolge questioni di equità (come garantire l'accesso alla città a chi ha una limitata disponibilità economica) e di qualità della vita (come evitare che gli abitanti spendano una parte consistente del loro tempo per raggiungere il posto di lavoro), ma anche di sostenibilità ambientale, riducendo il peso della mobilità privata, tramite la promozione di più efficaci forme di trasporto pubblico. Abitare la città vuol dire essere consapevoli delle responsabilità collettive delle aree urbane: da qui proviene oltre l'80% delle emissioni di gas serra che provocano cambiamenti climatici a livello mondiale. L'urbanizzazione e la gestione di queste aree non rappresentano solo un problema, ma l'opportunità di affrontare concretamente la crisi ambientale. Gli agglomerati urbani sono particolarmente vulnerabili e questo può aiutare a predisporre adeguate forme di adattamento e giungere a riprogettare città resilienti anche nei confronti di eventi meteorologici estremi.

Il tema del custodire il creato chiama in causa le famiglie, ma anche le amministrazioni, per una progettazione che conduca verso stili di vita sostenibili da un punto di vista economico, ecologico, relazionale e spirituale. In secondo luogo, appare necessaria un'ampia informazione ed educazione su queste tematiche, in modo che le famiglie si sentano responsabili della città, dei beni e degli spazi pubblici, nella consapevolezza che il rispetto dell'ambiente e quello delle persone sono profondamente interconnessi. Ce lo ricorda l'enciclica *Caritas in veritate*, quando afferma che «è necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti».

**Per la riflessione** - *Come la famiglia può divenire una scuola per la custodia del creato e la pratica di questo valore?*